Con il decreto legislativo 228/2001 si introduce nel nostro ordinamento giuridico la definizione dei distretti rurali e agroalimentari di qualità, che rappresentano un elemento di novità per le aree rurali. Analizzando le diverse Leggi Regionali attuative del decreto, si desume che per l'istituzione di un distretto è possibile seguire un percorso di tipo bottom-up, attraverso il quale i rappresentanti locali diventano i promotori della candidatura a distretto, i cui requisiti dovranno essere valutati dall'autorità regionale.
Il volume delinea un percorso metodologico ed applicativo finalizzato alla valutazione della vocazionalità di un territorio per la candidatura a distretto rurale. Nella prima parte vengono approfonditi gli aspetti teorici, normativi e le diverse esperienze italiane, ed in particolare calabresi, maturate nell'ambito dei distretti rurali ed agroalimentari. L'approccio metodologico proposto nella seconda parte dello studio viene applicato ad un'area della provincia di Reggio Calabria interessata negli ultimi anni da diverse esperienze di pianificazione integrata. In particolare, nell'ambito del Leader+, è stato attivo il Piano di Sviluppo Locale del "Versante Tirrenico Reggino", che ha svolto un ruolo di rilievo nel consolidare la rete di relazioni fra gli attori pubblici e privati che operano nel territorio.
Gli approfondimenti e le analisi riportate in questo studio costituiscono delle linee guida utilizzabili sia dai diversi attori locali che intendono presentare la candidatura a distretto del proprio territorio, sia dall'autorità regionale, che deve verificare la legittimità della proposta ed accompagnare le componenti locali pubbliche e private in questo affascinante, ma anche complesso, percorso di governance locale di tipo distrettuale.

Giovanni Gulisano è professore ordinario presso la Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria e Direttore del Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-forestali ed Ambientali (DiSTAfA). Docente di Politica Agraria, di Processi Economici e Sviluppo Agricolo, di Economia della Produzione Agricola e di Economia e Gestione dell'impresa agroalimentare, svolge attività di ricerca soprattutto nell'ambito dello sviluppo agroalimentare e rurale.

Claudio Marcianò è ricercatore presso la Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria. Docente di Economia dell'Ambiente, di Agricoltura e Sviluppo Economico, di Pianificazione Economica del territorio e di Organizzazione Aziendale, svolge attività di ricerca prevalentemente nell'ambito dello sviluppo rurale integrato e dell'economia forestale ed ambientale.

I DISTRETTI RURALI IN CALABRIA
a cura di Giovanni Gulisano, Claudio Marcianò

Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria

Dipartimento di Scienze e Tecnologie
Agro-forestali ed Ambientali (DiSTAfA)

I distretti rurali in Calabria
aspetti teorici, metodologici ed applicativi

a cura di
Giovanni Gulisano, Claudio Marcianò

KALIT

Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria

Dipartimento di Scienze e Tecnologie
Agro-forestali ed Ambientali (D*i*STA*f*A)

I distretti rurali in Calabria
aspetti teorici, metodologici ed applicativi

a cura di
Giovanni Gulisano, Claudio Marcianò

Editrice KALìT

Ricerca finanziata nell'ambito del
Piano Integrato per le Aree Rurali "Piana di Gioia Tauro"
Misura 4.13 - Servizi essenziali per l'economia e la popolazione dell'area.

Editrice KALìT
ISBN 978-88-903483-7-2
Foto di copertina: Demetrio Mannino © KALìT 2008

Harmony first
and unity at all costs

(Paramahansa Yogananda)

1. Introduzione
di Giovanni Gulisano e Claudio Marcianò pag. 9

PARTE I - Aspetti teorici, normativi ed esperienze

2. Considerazioni teoriche sui distretti in agricoltura
di Paolo Careri, Giovanni Gulisano, Marco Platania » 21

3. Analisi della normativa sui distretti rurali ed agroalimentari
di Paolo Careri e Roberto Saija » 35

4. Le esperienze e le iniziative distrettuali rurali in Italia
di Enrico D'Angelillo e Matteo Guccione » 49

5. Le proposte e le iniziative distrettuali in Calabria
di Enrico D'Angelillo, Matteo Guccione, Cosimo Cuomo » 83

6. Governance locali e pianificazione integrata in Calabria
di Tommaso Calabrò, Anna Irene De Luca, Claudio Marcianò, Edoardo Vigetti » 101

PARTE II - Aspetti metodologici ed applicativi: il distretto rurale del versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria

7. Aspetti metodologici
di Claudio Marcianò, Paolo Careri, Marco Platania » 165

8. Analisi socio-economica e territoriale
di Giuseppe Modica, Giuseppa Romeo, Teodora Stillitano » 189

9. Analisi del capitale sociale
di Claudio Marcianò e Monica Palladino » 247

10. Analisi dei sistemi agricoli e rurali
di Paolo Careri, Claudio Marcianò, Alfio Strano » 281

11. Analisi dell'atmosfera rurale
di Paolo Careri, Monica Palladino, Marco Platania » 301

12. Il percorso distrettuale ed il modello di governance
di Paolo Careri, Enrico D'Angelillo, Matteo Guccione, Claudio Marcianò » 331

- Indice » 363

1. Introduzione

di Giovanni Gulisano[*] e Claudio Marcianò[*]

Nel corso degli ultimi decenni, all'interno delle aree rurali più moderne, si sono innescati innovativi processi di riorganizzazione economico-sociale e di riallocazione di risorse che hanno generato nuove reti di relazioni tra agricoltura, industria e terziario. In uno spazio rurale, in cui il settore agricolo risulta essere dominante, le diverse attività non agricole presentano forme organizzative di produzione, che risultano, allo stesso tempo, integrate e contraddistinte da un forte radicamento territoriale (Basile e Cecchi, 1997; Basile, 1999). La trasformazione dello spazio rurale, in cui il settore agricolo ha assunto un nuovo ruolo multifunzionale, ha visto aumentare progressivamente il numero di attori coinvolti nella pianificazione ed implementazione delle politiche rurali europee, che, decentralizzandosi, hanno consentito di sperimentare nuove forme di governance locale, come quelle maturate dai Gruppi di Azione Locale (GAL) nell'ambito dell'Iniziativa Comunitaria Leader, o come quelle relative ai diversi strumenti di pianificazione integrata nelle regioni obiettivo 1. Tra i nuovi strumenti di sviluppo locale integrato, vi è la costituzione dei distretti rurali ed agroalimentari di qualità, che rappresentano un elemento di novità introdotto con il decreto legislativo n. 228/2001.
Analizzando le diverse Leggi Regionali attuative del decreto, si desume che l'istituzione di un distretto può seguire un percorso di tipo *bottom-up*, attraverso il quale i rappresentanti pubblici e privati del territorio avviano specifiche iniziative e diventano i promotori per la candidatura di un distretto rurale o agroalimentare di qualità. Attualmente la maggior parte delle proposte per l'identificazione dei distretti sta seguendo un percorso di questo tipo; spetta quindi alle Regioni il compito di valutare i requisiti delle proposte di candidatura avanzate dai diversi territori che intendono costituire un distretto. In tale contesto, un interrogativo fondamentale riguarda la modalità di individuazione delle aree ad elevata vocazionalità distrettuale. Il presente volume delinea un percorso metodologico ed applicativo finalizzato alla valutazione della vocazionalità di un territorio per la candidatura a distretto rurale. L'intento è duplice: fornire alcune riflessioni ai tecnici ed agli attori locali già impegnati o potenzialmente interessati ad un percorso di sviluppo di tipo distrettuale e

[*] Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-forestali ed Ambientali (D*i*STA*f*A), Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria.

proporre degli elementi di valutazione all'Ente regionale, che si dovrà esprimere sui contenuti della proposta distrettuale.
L'adozione dell'approccio Leader nel *mainstreaming* della programmazione 2007-2013 per lo sviluppo rurale, con l'inserimento di un apposito Asse IV nei Piani di Sviluppo Rurale (PSR) regionali, comporta un potenziamento delle funzioni ed un allargamento delle aree di competenza dei Gruppi di Azione Locale (GAL), i quali possono presentare linee progettuali su tutti gli Assi del PSR. Questi Enti, qualora promuovessero l'istituzione di un distretto nei loro territori, vedrebbero potenziate ulteriormente le possibilità di approvvigionamento finanziario e di capacità progettuali. In tal senso lo studio approfondisce le caratteristiche peculiari del distretto rurale che, di fatto, potrebbe assumere un ruolo di governance locale "forte" per quei territori rurali caratterizzati da un sistema economico diversificato in cui "la ruralità viene riconosciuta dai soggetti locali come (un) motore dello sviluppo locale" (Belletti e Marescotti, 2007, pp. 27). Il territorio scelto per il caso applicativo del presente volume, che ricade nella provincia di Reggio Calabria, ha vissuto diverse esperienze di pianificazione integrata negli ultimi anni. In particolare, si fa riferimento al Piano di Sviluppo Locale (PSL) del "Versante Tirrenico Reggino", che ha svolto un ruolo di rilievo nel consolidare la rete di relazioni fra gli attori pubblici e privati che operano nel territorio e che recentemente hanno manifestato la volontà di costituzione di un distretto rurale.

La prima parte del volume approfondisce gli *aspetti teorici, normativi e le esperienze* italiane sui distretti rurali ed agroalimentari. In particolare, nel capitolo 2, Careri et al. effettuano *alcune considerazioni teoriche in tema di distretti in agricoltura* partendo dai distretti industriali, la cui importanza economica ed il ruolo da essi rivestito rappresentano un dato ormai consolidato. Dalla letteratura sui sistemi locali di sviluppo si evince come i distretti industriali giochino una funzione importante non solo nelle microeconomie locali, ma anche complessivamente nel Paese. Sulla base di questi elementi significativi è nato un vivace dibattito da parte degli economisti attorno al tema del distretto; in particolare, la dottrina si interroga sull'esistenza o meno della "filosofia distrettuale" non solo in alcuni particolari sistemi produttivi, ma anche all'interno delle aree agricole e rurali del nostro paese.
Prendendo atto dell'esistenza di realtà distrettuali e partendo dagli studi economici, anche la letteratura giuridica ha approfondito questo argomento, che viene trattato da Careri e Saija nel capitolo 3, relativo all'*analisi della normativa sui distretti rurali ed agroalimentari*. Come gli autori fanno notare, in Italia la definizione normativa di distretto industriale risale al 1991, con l'emanazione della legge n. 317 del 5 ottobre dal titolo "Interventi per

l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese". Successivamente, con il decreto legislativo 228/2001, viene introdotto nel nostro ordinamento giuridico la definizione dei cd. distretti rurali e agroalimentari di qualità; si tratta però di una "norma cedevole", in quanto il compito di istituire i singoli distretti è affidato alle Regioni, previa emanazione di una legge regionale che ne definisca le caratteristiche.
L'analisi delle esperienze e delle iniziative distrettuali rurali in Italia, prende l'avvio dall'esame del recepimento del comma 3 dell'art. 13 del D.lgs. n. 228/2001 da parte delle Regioni. La "Legge di Orientamento", limitandosi ad indicare le definizioni peculiari dei "distretti rurali e agroalimentari di qualità" ed i relativi aspetti distintivi, definisce, tra l'altro in modo incompleto, anche l'architettura di governance dei distretti, con la conseguente difficoltà nell'attribuzione di funzioni e competenze specifiche ai diversi organi del distretto.
La traduzione operativa dei contenuti della "Legge di Orientamento", sta avvenendo con tempi e modalità differenziate nelle singole realtà regionali, ma ciò non ha impedito che una sorta di "volontà di autodeterminazione" da parte di alcuni territori e di molteplici attori (Province, Comunità Montane, GAL, ecc…) portasse alla nascita di iniziative distrettuali rurali in varie regioni, analizzate da D'Angelillo e Guccione nel capitolo 4 relativo alle *esperienze e le iniziative distrettuali rurali in Italia.* Quasi tutte le proposte rimangono ancora sulla carta, mentre solo in due casi si è passati da una fase di ideazione e di prima mobilitazione al vero e proprio riconoscimento di distretto rurale. Si tratta del "Distretto Rurale della Maremma", il primo ad essere riconosciuto ufficialmente secondo una legge regionale, e del "Distretto Rurale della Montagna Reatina". Sullo sfondo rimane il tema della configurazione del compito dei distretti all'interno delle governance territoriali, in una fase in cui le aree rurali sono massicciamente coinvolte dal processo di riforma dei ruoli e delle funzioni degli enti locali. Così, mentre è apparso immediatamente più agevole immaginare quali possano essere i compiti attribuibili al "distretto agroalimentare di qualità", più complessa si presenta la questione relativa ai "distretti rurali". L'insieme delle normative e delle singole esperienze in atto mostrano, tuttavia, come vi siano alcuni tratti comuni nell'interpretazione del distretto rurale, in particolare l'idea di quest'ultimo come progetto integrato di sviluppo rurale locale che scaturisce dall'adozione di meccanismi concertativi e di negoziazione pubblico-privato di tipo *bottom-up* (Pacciani, 2006).
Le proposte e le iniziative distrettuali in Calabria vengono analizzate da D'Angelillo et al. nel capitolo 5. Nella regione, la maggior parte delle proposte di distretto rurale sono ancora in uno stadio iniziale, sia in termini di analisi del territorio che di condivisione del percorso da parte degli attori

locali. Un'esperienza che si distingue dalle altre, proprio per l'effettiva formalizzazione di un comitato promotore e per un'interazione con gli organi regionali preposti al riconoscimento del distretto, è quella del "Distretto Rurale Montano del Pollino Occidentale Calabro". Un'altra iniziativa rilevante, soprattutto per il bagaglio di attività di analisi e di animazione territoriale portate avanti negli ultimi anni nell'ambito della pianificazione territoriale integrata, è quella che interessa la Piana di Lamezia. Infine, gli autori esaminano la Legge regionale n. 21/2004, che non ha finora rappresentato uno strumento in grado di agevolare il riconoscimento delle iniziative promosse dai territori in quanto priva di un regolamento attuativo in grado di determinare tempi, ruoli e funzioni per i distretti.
L'analisi delle esperienze di pianificazione integrata risulta essenziale per valutare la capacità di un territorio di delineare ed attuare strategie di sviluppo di tipo *bottom-up*, poiché il distretto rurale o agroalimentare, tra le forme di governance locale, è lo strumento che presenta, almeno potenzialmente, il maggior grado di autonomia. In tal senso le esperienze di pianificazione integrata, per molti versi, possono essere interpretate come azioni "protodistrettuali". Infatti, tali azioni, attivando processi di partenariato, contribuiscono all'ispessimento del network di relazioni dell'area e, quindi, alla crescita del capitale sociale, fattore imprescindibile per il funzionamento di un meccanismo distrettuale. L'analisi delle *governance locali e della pianificazione integrata in Calabria* viene effettuata da Calabrò et al. nel capitolo 6. Nell'attuazione delle proprie politiche programmatiche, la Regione Calabria per il periodo 2000-2006 ha prestato particolare riguardo alla definizione dei Piani Integrati, che si sviluppano attraverso azioni integrate fra i diversi Assi del Programma Operativo Regionale (POR), nel caso dei Piani Integrati Territoriali (PIT), o attraverso azioni integrate all'interno dello stesso asse, nel caso dei Piani Integrati Strategici (PIS), dei Piani Integrati per le Filiere (PIF) e dei Piani Integrati per le Aree Rurali (PIAR). Alla base della pianificazione integrata, seguendo le linee costitutive del POR Calabria, si evidenziano i principi della concertazione e della collaborazione tra soggetti pubblici e privati, al fine di individuare strategie unitarie di sviluppo, attivando le potenzialità latenti nei territori e facendo leva sulla conoscenza reale degli attori locali sulle aree di intervento. I Piani Integrati vengono proposti da un organismo apposito, il Partenariato Socio-economico, che rappresenta gli interessi economici e sociali dell'area di riferimento e che svolge un ruolo chiave nella fase di programmazione delle risorse. Il carattere innovativo dei Piani Integrati si estrinseca nell'attività di concertazione che si realizza tra i diversi soggetti del partenariato, al fine di identificare le priorità strategiche da perseguire per lo sviluppo del territorio. È in tal modo che viene a concretizzarsi, mediante un metodo partecipativo, l'approccio "dal basso",

riconoscendo il ruolo fondamentale degli attori locali nella definizione delle strategie di sviluppo del territorio. Purtroppo, l'esperienza degli anni trascorsi ha evidenziato numerose difficoltà che hanno ostacolato l'implementazione dei Piani Integrati, per alcuni dei quali il livello di spesa è risultato modesto. Lo studio approfondisce le caratteristiche e lo stato di attuazione dei Piani Integrati previsti ed attuati dalla Regione Calabria in ambito rurale, i PIAR ed i PIF, nonché dell'Iniziativa Comunitaria Leader+ in ambito regionale. Inoltre, vengono delineate le prospettive future di tali piani nel contesto del prossimo periodo di programmazione.

L'analisi, condotta nella prima parte dello studio, evidenzia la complessità della tematica affrontata che, in un panorama regionale povero di esperienze efficaci di pianificazione integrata, rende la situazione ancora più delicata, anche per l'interesse manifestato in diverse aree a costituire distretti rurali o agroalimentari, che sono stati annunciati senza il supporto di un'adeguata base analitica. Inoltre, le caratteristiche socio-economiche dei territori rurali della Calabria evidenziano un contrasto rispetto al modello economico di tipo distrettuale: le aziende agricole tendono molto spesso ad isolarsi, causando una bassa propensione alla cooperazione nonché un inefficace sistema di relazioni e di circolazione delle informazioni. Tutto ciò dovrebbe indurre le componenti locali a muoversi con cautela nell'avanzare proposte distrettuali di tipo rurale. Tuttavia, il riconoscimento normativo dei distretti rurali ed agroalimentari, e gli ipotetici vantaggi connessi alla loro possibile istituzione, generano in diverse aree rurali un forte interesse ad intraprendere percorsi di riconoscimento distrettuale. In questo ambito si inserisce la seconda parte dello studio che approfondisce degli *aspetti metodologici ed applicativi relativi al distretto rurale del versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria.*
In particolare, nel capitolo 7 Marcianò et al. delineano un percorso metodologico, finalizzato alla verifica della vocazionalità di un territorio potenzialmente candidabile a distretto rurale. La rassegna delle metodologie reperite in letteratura evidenzia la non univocità degli approcci utilizzati per l'individuazione dei distretti, classificabili in metodologie di tipo *top-down* o *bottom-up*. In particolare, il primo approccio, di tipo quantitativo, è finalizzato all'individuazione di aree omogenee riconducibili a forme di tipo distrettuale (cfr. Unioncamere-Tagliacarne, 2004; Sforzi, 1987; Brasili, 2000; Platania, 2006). Nell'approccio *bottom-up,* il punto di partenza è opposto: si parte dalla scelta dell'area e si verifica, attraverso analisi quantitative e qualitative, la "vocazionalità" dei sistemi agricoli e rurali dell'area oggetto di indagine, per un'eventuale candidatura come distretto (Pacciani, 2003; Gulisano et al., 2004). É evidente la prevalenza di analisi di tipo quantitativo rispetto a quelle

di tipo misto; ciononostante i primi, se da un lato caratterizzano in modo oggettivo i sistemi produttivi, dall'altro, dato il maggiore livello di aggregazione generalmente nazionale o regionale, non riescono a fornire approfondimenti sull'analisi del capitale sociale e delle interrelazioni tra imprese, enti e comunità locale, fattori imprescindibili di un distretto. La metodologia proposta nel capitolo 7 prevede una prima fase di analisi generale e specifica in cui la prima è volta all'approfondimento delle caratteristiche socio-economiche e territoriali dell'area; l'analisi specifica, invece, esamina il capitale sociale attivato attraverso l'approfondimento delle principali esperienze di pianificazione integrata. La seconda fase di analisi, finalizzata all'ipotesi distrettuale, prevede la caratterizzazione quantitativa dei sistemi agricoli e rurali e la caratterizzazione qualitativa dell'atmosfera rurale, nonché la definizione del percorso di candidatura dell'area a distretto, delineando anche un possibile modello di governance distrettuale. L'approccio proposto integra diverse metodologie di analisi che vengono sviluppate da un punto di vista metodologico ed applicativo nei capitoli successivi della seconda parte del volume.

In particolare, nel capitolo 8, Modica et al. effettuano l'*analisi socio-economica e territoriale dell'area* per giungere a un primo quadro conoscitivo del comprensorio di riferimento. Alcune delle variabili prese in considerazione nello svolgimento dell'analisi riguardano gli aspetti fisici e morfologici, i processi socio-culturali e le caratteristiche demografiche e occupazionali del contesto territoriale oggetto di studio. Obiettivo del capitolo è lo studio dei principali aspetti territoriali e socio-economici dei comuni che afferiscono all'Iniziativa Comunitaria Leader+ "Reggino Versante Tirrenico". In particolare, l'analisi territoriale esamina l'altimetria e l'acclività dei versanti, l'uso del suolo, gli aspetti geologici, l'analisi del sistema viario e la caratterizzazione dei sistemi paesistici. L'analisi socio-economica è finalizzata all'inquadramento della dinamica del tessuto demografico e delle diverse attività economiche esercitate nel territorio, che vengono anche confrontate con quelle relative alla provincia ed alla regione di appartenenza.

Successivamente, nel capitolo 9, Marcianò e Palladino effettuano l'*analisi del capitale sociale* relativa alle esperienze di pianificazione integrata che si sono realizzate nell'area oggetto di studio che, come già detto, possono essere viste come esperienze di governance di tipo "protodistrettuale" per il ruolo di rilievo assunto dagli attori locali. Il quadro metodologico è quello della *Social Network Analysis*, con particolare riferimento all'*Affiliation Network Theory* che permette di studiare un sistema di relazioni dalla duplice prospettiva di eventi e attori in cui gli stessi sono coinvolti. Punto di partenza dell'analisi di rete è la considerazione che il comportamento dei singoli attori è condizionato dalla collocazione degli stessi all'interno di specifiche relazioni sociali,

divenendo queste ultime l'unità di analisi privilegiata. Attraverso l'analisi delle relazioni che si sono attivate nelle principali forme di governance locale che hanno interessato l'area attenzionata, lo studio fornisce un contributo alla conoscenza del capitale sociale presente nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria ed esprime un giudizio sul livello di capitale relazionale attivato. I risultati evidenziano come il Piano di Sviluppo Locale del Leader+ "Reggino Versante Tirrenico" abbia costituito un'esperienza di pianificazione integrata particolarmente efficace nell'ambito delle diverse attività di governance locale avviate nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria.

Tuttavia la maggiore difficoltà che si riscontra nell'individuazione delle aree da candidare come distretti è la loro delimitazione, tematica approfondita da Careri et al. nel capitolo 10, su l'*analisi dei sistemi agricoli e rurali*, finalizzata alla verifica della "vocazionalità" dei sistemi agricoli e rurali dell'area oggetto di indagine, per una eventuale candidatura come distretto rurale. Per la costituzione dei distretti rurali ed agroalimentari di qualità, il punto di partenza è rappresentato da indicatori già utilizzati in diverse leggi regionali ed in letteratura, che vengono applicati all'area indagata per quantificarne il "livello di vocazionalità" a distretto rurale. I risultati mostrano una buona coesione attorno al settore agricolo ed agroalimentare, specie in termini di occupazione e permettono di effettuare una prima mappatura per evidenziare i comuni a maggior grado di vocazionalità distrettuale.

La comprensione delle dinamiche distrettuali non può prescindere, come sottolineato dai contributi teorici, dall'esistenza e dalla relativa *analisi dell'atmosfera distrettuale*, intesa come quel sistema di relazioni e di valori comuni presenti nel territorio. Tale analisi, di tipo qualitativo, condotta da Careri et al. nel capitolo 11, propone una scomposizione del modello teorico distrettuale in parti elementari: le abilità locali, la diversificazione aziendale, il senso di appartenenza al territorio, l'atmosfera collaborativa, il grado di fiducia e infine le caratteristiche dell'ambiente istituzionale, materiale e immateriale, intendendo con tali accezioni rispettivamente i servizi di assistenza tecnica offerti nel territorio e il grado di fiducia riposto nelle istituzioni sociali. I risultati delle elaborazioni del questionario, somministrato a diverse categorie di testimoni privilegiati, possono ritenersi soddisfacenti rispetto ad alcuni requisiti imprescindibili che qualificano un distretto; ad esempio risulta elevato il senso di appartenenza al territorio per tutte le categorie intervistate. Allo stesso tempo, i risultati mettono in luce alcune importanti criticità che si riscontrano in particolari categorie rispetto ad altre. Ad esempio, alcune categorie riconoscono nelle forme consortili e associazionistiche una possibile forma di sopravvivenza, altre invece temono

una perdita della propria "identità". In sintesi, dai risultati ottenuti l'area risulta abbastanza omogenea e coesa attorno al settore primario; infatti, si segnalano prassi e reti di relazioni che, rintracciabili in un tipo di ruralità scarsamente diversificata e poco moderna, evidenziano un elevato senso di appartenenza al territorio.
Il funzionamento dei distretti prevede uno strumento di governance in cui diventa importante stabilire chi ha competenza e su cosa, evitando la sovrapposizione con altri livelli di governance (Cagliero e Pastorino, 2005). Il rischio di "sovrapposizioni" è avvertito dagli Enti Pubblici, in particolare dalle Regioni che devono procedere al riconoscimento del distretto. Allo stesso tempo, il medesimo rischio è percepito anche dai privati e dalle associazioni presenti nel territorio interessato alla candidatura a distretto. Nel capitolo 12, sul *percorso distrettuale ed il modello di governance,* Careri et al., dopo aver evidenziato le principali problematiche ed opportunità connesse alla realizzazione di un distretto rurale, propongono una sintesi dei risultati raggiunti nella seconda parte del volume. Inoltre vengono descritte alcune fasi operative che potrebbero essere seguite per promuovere la candidatura a distretto presso l'Ente regionale. Infine, viene proposto un modello di governance distrettuale che prevede un soggetto gestore duale con una componente collegiale di tipo pubblico – il comitato di distretto – con compiti di vigilanza e indirizzo – e una componente privata – la società di distretto – con compiti attuativi del piano.

- Riferimenti bibliografici

Basile E., Cecchi C. (1997). Differenziazione e integrazione nell'economia rurale, *Rivista di economia agraria*, Anno LII, Vol.1, , p. 3-27.

Basile E. (1999). La ruralità nella informalizzazione dell'economia, *Rivista di economia agraria*, Anno LIV, Vol 1-2, pp.127-140.

Belletti G., Marescotti A. (2007). Il distretto come strumento di governance per lo sviluppo rurale, in *Leader e distretti rurali – sinergie e complementarietà*, Rete Leader, Inea, Roma.

Brasili C. (2000). I sistemi locali agroalimentari: un caso di studio, in Roberto Fanfani e Giovanni Galizzi (a cura di), *Il sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna*, Rapporto 1999, Ed. Franco Angeli.

Cagliero R., Pastorino G. (2005). Il ruolo della politica distrettuale nello sviluppo rurale, *Agriregionieuropa*, anno 1, N. 3.

Gulisano G., Platania M., Scibona A. (2004). Development policies and districts' theory. Analysis applied to a rural local system, *International Conference of the Regional Studies Association*, Angers, France.

Pacciani A. (2003). *La Maremma Distretto Rurale: un nuovo modello di sviluppo nella consapevolezza della propria identità*, Edizioni Il mio amico.
Platania M. (2006). Dai sistemi rurali ai distretti: un percorso metodologico per la promozione dello sviluppo locale. Convegno Istat, "*Le statistiche agricole verso il Censimento del 2010: valutazioni e prospettive*", Cassino.
Sforzi F. (1987). L'identificazione spaziale, in G. Becattini (ed.) *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino.
Unioncamere-Istituto Tagliacarne (2004). *I Distretti Rurali ed Agroalimentari di Qualità in Italia: una prima mappatura nazionale*, Roma.

PARTE I

Aspetti teorici, normativi ed esperienze

2. Considerazioni teoriche sui distretti in agricoltura

di Paolo Careri [*], Giovanni Gulisano[*], Marco Platania [*]

1. Introduzione

L'importanza economica dei distretti industriali, ed il ruolo da questi rivestito, rappresenta una realtà ormai consolidata. Diversi indicatori dello sviluppo, riferiti a determinati sistemi locali, come esportazioni, importazioni, flessibilità e produttività, segnalano quanto i distretti giochino un ruolo importante non solo nell'economia di diverse aree, ma anche complessivamente nel Paese (Varaldo, 2001).
La riscoperta della nozione marshalliana di distretto è legata allo sviluppo industriale avvenuto in alcune regioni a partire dagli anni '70 del secolo scorso. Nasceva l'esigenza di fornire un'adeguata interpretazione a tali fenomeni, rinvenendo in alcuni sistemi produttivi locali italiani (come i distretti di Prato, Carpi, Pesaro) interessanti ipotesi di distretto industriale. I dibattiti legati a tali tematiche ruotano sostanzialmente intorno all'esistenza di un fenomeno, territorialmente individuabile, come il distretto industriale marshalliano, ed all'utilità che esso riveste nella spiegazione dei fenomeni sottostanti la realtà industriale moderna.
La particolare formulazione, che intende per distretto non tanto una precisa forma organizzativa del processo produttivo, quanto un ambiente sociale in cui i sistemi di relazione fra gli uomini, dentro e fuori i luoghi di produzione, assume un peculiare carattere, ha interessato anche gli studiosi di economia agraria, tanto da far supporre che questi fossero in qualche modo dei precursori di tali tematiche (Becattini, 2001). Tale interesse nasceva dall'esigenza di utilizzare formulazioni teoriche più adatte per meglio comprendere le tematiche relative allo sviluppo territoriale. Si è superato, pertanto, il concetto di sistema, che era apparso inadeguato rispetto ai

* Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-forestali ed Ambientali (D*i*STA*f*A), Sezione Economico-valutativa, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria.
Contributi: il presente studio è frutto della collaborazione fra gli autori. Tuttavia, la stesura del paragrafo 2 è dovuta a Paolo Careri, quella dei paragrafi 3 e 4 è dovuta a Marco Platania. Giovanni Gulisano ha redatto i paragrafi 1 e 5.

cambiamenti di un'agricoltura diversificata, affinché si facilitasse la comprensione "*delle parecchie Italie agricole differenti fra loro*" (Iacini, 1885).
La feconda combinazione ed integrazione fra tradizioni locali, innovazioni tecnologiche e moderna imprenditorialità, che si realizza lungo le fasi della filiera dei prodotti tradizionali e di qualità, individuabile nel distretto, consente di stimolare una efficienza ed una evoluzione dei fattori tecnico-organizzativi, in un *continuum* che mantiene vivo il tessuto rurale e i valori sui quali si fonda una comunità.
Con il decreto legislativo n. 228 del 18/05/2001 (Orientamento e modernizzazione del settore agricolo, a norma della L. 5/03/2001 n. 57), le linee di approfondimento della letteratura economica trovano finalmente forma giuridica con l'istituzione dei distretti rurali ed agroalimentari, che divengono utili strumenti per le istituzioni regionali. L'importanza dell'individuazione legislativa di tale modello di sviluppo in agricoltura evidenzia come il Legislatore abbia inteso promuovere lo sviluppo locale, proprio privilegiando le peculiarità distrettuali.
Il presente lavoro, dopo alcune brevi considerazioni sulle tematiche dei distretti industriali, si sofferma sull'analisi teorica relativa all'applicazione di tale concetto in agricoltura, approfondendo i contributi dati in tal senso dagli studiosi di economia agraria.

2. Il concetto di distretto industriale nella storia economica

La premessa al concetto di distretto industriale si ritrova durante la fine del secolo XVII, identificato da alcuni economisti nell'unione di piccole imprese limitrofe che godevano di alcuni vantaggi derivati dalla divisione del lavoro. Alla fine del secolo XIX, il primo autore che approfondisce tale tematica, individuando le economie di agglomerazione ed i loro vantaggi nell'ambito della divisione del lavoro, è l'economista Alfred Marshall. L'interesse per questi concetti è stato messo da parte durante il periodo del Fordismo[1], per poi riaffiorare in Italia durante gli anni '70 e '80 del 1900 grazie, tra gli altri, a Giacomo Becattini.
Ripercorrendo le intuizioni e gli studi di Marshall, si evidenziano i suoi sforzi nel dimostrare che esisteva una forma di organizzazione produttiva, diversa da quella basata sulla grande industria[2], che presentava numerosi vantaggi

[1] Basato sul modello della grande impresa, che raggruppa in sé tutte le fasi di un unico processo produttivo.
[2] In particolare, egli osservò e studiò il meccanismo di funzionamento delle concentrazione di piccole e medie imprese del settore metallurgico di Sheffield e Solingen e nel settore tessile del

derivanti dalla divisione del lavoro. Al fine di dimostrare che i vantaggi della produzione possono essere conseguiti anche concentrando un numero di imprese di modeste dimensioni, Marshall introdusse il concetto di *economie esterne* di agglomerazione che, a differenza delle economie interne, risultano connesse alle risorse di un gruppo di aziende con conseguenti vantaggi economici e possibilità di crescita.
I fattori che generano le *economie esterne* sono rappresentati: da un'elevata circolazione delle informazioni, che deriva da un efficiente sistema di relazioni tra imprese e che implica una riduzione dei costi di transazione; dalla concentrazione in un determinato territorio di una forza lavoro specializzata, che innesca un meccanismo di intercambio tra imprenditori che si localizzano dove è possibile reperire una manodopera qualificata e lavoratori che tendono a recarsi nei luoghi in cui possono sfruttare le loro abilità professionali, permettendo una riduzione dei costi di ricerca del personale; dallo scambio di conoscenze tecniche e di nuove idee che stimolano, facilitano e promuovono la capacità dell'impresa ad innovarsi.
Marshall, inoltre, sottolinea l'importante ed inevitabile diffusione dell'*atmosfera industriale*, vale a dire della cultura locale che, basata su un processo di insegnamento-apprendimento, si respira non solo all'interno delle imprese, ma diventa comune a tutti gli abitanti del distretto e viene appresa sin dall'infanzia[3]. Connessa al concetto di *atmosfera industriale* è, secondo Marshall, la difficoltà a trasferire tale atmosfera in un'altra area, perché essa si basa su un equilibrio tra imprese, istituzioni e popolazione locale.
In Italia, il primo ad aver riportato alla luce gli studi di Marshall è Becattini, il quale individua, peraltro, nel distretto industriale "un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e territorialmente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali". Per Becattini il concetto di distretto ruota attorno al binomio apparato produttivo/comunità locale; in pratica, in ogni distretto le relazioni economico-produttive interagiscono con quelle socio-culturali ed incidono sull'efficienza produttiva. Per far comprendere il meccanismo di funzionamento dei distretti, l'Autore procede ad una scomposizione del meccanismo distrettuale in processi elementari.
Innanzitutto, Egli riconosce la suddivisione progressiva del lavoro, vale a dire la suddivisione del processo produttivo (o dei processi produttivi) in fasi

---

Lancashire. Se esistono molte fabbriche, grandi e piccole, impegnate in uno stesso processo produttivo, nasceranno industrie ausiliarie per soddisfare i loro bisogni.

[3] In *Industry and Trade* (1919), in riferimento all'agglomerazione delle imprese in un determinato territorio, Marshall definisce il concetto di *atmosfera industriale* ed, a tal proposito, sostiene che "all'interno del distretto i misteri dell'industria non sono più tali, è come se stessero nell'aria ed i fanciulli ne apprendono molti senza accorgersi".

distinte; ogni impresa distrettuale, pertanto, si specializza in una fase della produzione. Altrettanto importante è la formazione di un sistema locale dei prezzi e dei mercati locali, che devono rispettare i vari settori di un distretto. Tipica del distretto industriale è anche la cospicua presenza non solo di figure imprenditoriali ma anche di manager e di tecnici di vario livello. Il senso di appartenenza al distretto, connesso alla fiducia ed alla solidarietà, è un'altra peculiarità non sfuggita al Becattini. Inoltre, un elemento individuato è la mobilità, intesa come la possibilità da parte del lavoratore di passare da un'impresa ad un'altra oppure di passare da una condizione di lavoratore dipendente a quella di lavoratore autonomo, assumendo, così, il rischio d'impresa. Anche la concorrenza e la cooperazione sono fattori imprescindibili di un distretto: si determina un'elevata concorrenza tra le imprese che, allo stesso tempo, cooperano in maniera semi-consapevole ed involontaria. Un altro aspetto è quello relativo all'accesso al credito delle piccole imprese, agevolato dalla presenza di istituti fortemente coinvolti nella vita del distretto. Un'ulteriore caratteristica del meccanismo di funzionamento del distretto è quella relativa alla conoscenza codificata e contestuale: in un sistema locale il livello di integrazione tra *conoscenza esplicita*, connessa alla tecnologia, all'organizzazione, alla comunicazione, e *conoscenza tacita*, legata al contesto, diventa decisivo per le possibilità di sviluppo e di competitività di un distretto industriale.
Un altro economista che contribuisce agli studi sui distretti industriali è Michael Porter, il quale attribuisce il successo delle imprese esportatrici al fatto che non sono isolate, ma appartengono ad un insieme di imprese (seppure in competizione tra di loro) all'interno di determinati settori produttivi. La denominazione che offre Porter per questi gruppi di imprese è *cluster*, da intendersi come "la concentrazione geografica di imprese interconnesse, di produttori specializzati, di fornitori di servizi, di imprese in settori adiacenti, e di istituzioni connesse, in un determinato settore, che competono ma anche cooperano". In questo contesto, la competitività diventa un fattore non trascurabile perché è dinamico e consente, pertanto, un continuo movimento sia orizzontale sia verticale, dato dalle interrelazioni tra le imprese stesse, tra queste e le istituzioni ed il contesto locale nonché dagli effetti che tali relazioni comportano.

3. La riscoperta della teoria dei distretti

L'interesse per i distretti industriali si deve principalmente all'impulso di due fenomeni, strettamente correlati, che intorno alla fine degli anni Settanta del secolo scorso avevano prodotto un certo "disagio interpretativo" tra gli economisti interessati al fenomeno.

Il primo era legato al dibattito intorno al ruolo della piccola impresa nel processo di cambiamento dell'economia italiana in quegli anni. Il secondo invece, alle riflessioni sulla crisi della produzione di massa e sulla progressiva affermazione di un nuovo modello d'industrializzazione.
Il "modello italiano" di sviluppo industriale, il cui principale punto di forza è rappresentato dal sistema delle piccole e medie imprese (di cui il censimento dell'industria del 1981, posto a confronto con quello del 1971, aveva reso evidente la "proliferazione" e diffusione territoriale), ha avuto probabilmente nei "distretti industriali" il punto di arrivo più elevato ed originale.
Come già discusso nel precedente paragrafo, Marshall (1890), che definisce i distretti industriali come "*la concentrazione di industrie specializzate in località particolari*", aveva individuato nell'agglomerazione di molti piccoli e medi produttori, nella medesima località, un possibile modello alternativo a quello della grande impresa[4]. Il distretto industriale, così inteso, rappresenterebbe, dunque, il luogo in cui prendono forma le cosiddette "economie esterne" di agglomerazione (economie esterne all'impresa ma interne al distretto) (Bellandi, 1987). Becattini (1987) afferma che i distretti industriali rappresentano "*il risultato della combinazione di una popolazione numerosa di piccole e medie imprese con una comunità di persone, storicamente insediata su di un determinato e limitato ambito territoriale. Il gruppo di imprese, in particolare, è caratterizzato da una intensa suddivisione per fasi produttive di un dato processo unitario*".
Sulla base di tali definizioni possiamo agevolmente individuare i caratteri salienti del distretto, rappresentati dalla suddivisione del lavoro, effettuata su base locale, e dalla interrelazione fra gli aspetti tecnico-produttivi e quelli socio-culturali della vita delle comunità industriali. In particolar modo, quest'ultimo aspetto evidenzia l'instaurarsi di proficui rapporti fra un determinato insieme di fattori della produzione spazialmente localizzato e un insieme di relazioni socio culturali, anch'esso situato e circoscritto.
Da tale interdipendenza, è possibile decifrare la presenza di una serie di "*pluralità di processi elementari*" che conducono alla presenza dei caratteri della distrettualità (Becattini, 2000). Tali processi possono presentarsi come relativi alla formazione di "*complessi di abilità produttive specializzate*", alla scomposizione dei processi produttivi, alla presenza di prassi sociali all'interno delle istituzioni coinvolte, all'integrazione fra sapere pratico e sapere scientifico, alla formazione di figure e istituzioni con il compito di mediare fra "*l'esigenza di specializzazione e quella di versatilità*", alla

[4] In "The Pure Theory of (Domestic) Values" (Marshall, 1879) egli affermava, in particolare, che i vantaggi della produzione su larga scala possono in generale essere conseguiti, sia raggruppando in uno stesso distretto un gran numero di imprese di modesta dimensione, sia costruendo pochi grandi stabilimenti.

formazione e alla dissoluzione dei sensi di appartenenza ai "*diversi aggregati produttivi degli agenti individuali della produzione sociale*" ed infine alla mobilità sociale e professionale.
Fra le peculiarità caratterizzanti il funzionamento del distretto industriale, una delle più interessanti è quella della singolare miscela di concorrenza e cooperazione, nel cui ambito le operazioni di investimento, produzione e scambio vengono svolte e che consente le migliori performance dell'organizzazione distrettuale, in termini di flessibilità, capacità innovativa, riduzione dei costi di transazione, mobilità sociale, riproducibilità.
La consuetudine di cooperazione reciproca trae origine dall'appartenenza degli operatori economici ad uno stesso ambiente socio-culturale, caratterizzato sia da una sostanziale comunanza di valori, che dall'esistenza di un sistema consolidato di norme implicite di comportamento, il cui rispetto è sottoposto ad un rigoroso meccanismo di "controllo sociale".
Per quanto riguarda la concorrenza, essa deriva, invece, dalla contiguità territoriale di un numero consistente di piccole imprese specializzate, che per ciascuna fase o funzione del processo produttivo si trovano ad interagire in un dato mercato locale. Nonostante l'importanza dei caratteri appena descritti, questi rappresentano allo stesso tempo il limite specifico del distretto industriale, poiché è necessario che si mantenga all'interno del sistema locale un continuo bilanciamento tra le forze della concorrenza e quelle della cooperazione. Nel caso in cui si verificassero consistenti squilibri fra queste due forze contrapposte, la loro interazione tenderebbe a produrre degli effetti a catena, di segno negativo, che, se risultassero particolarmente intensi e durevoli nel tempo, potrebbero portare, come estrema conseguenza, alla dissoluzione del modello distrettuale di organizzazione produttiva.
Con riferimento alla diffusione delle innovazioni, si può osservare che Marshall non negava affatto l'importanza ed i vantaggi relativi delle grandi imprese nel campo della ricerca e sperimentazione operate su vasta scala. Tuttavia, questo non implicava che le piccole imprese, soprattutto se organizzate nella forma distrettuale, dovessero necessariamente rimanere indietro nell'applicazione dei processi innovativi. Al contrario, qualora questi avessero riguardato quelle innovazioni, che sono attualmente definite di tipo "incrementale", il complesso delle interrelazioni che collegava la pluralità delle imprese localizzate nel distretto ne avrebbe permesso una tempestiva adozione, in quanto condiviso come "parte del patrimonio comune dell'area" (Bellandi, 1989).
A tal proposito, Brusco (1989), con particolare riferimento al caso emiliano, analizza i sistemi produttivi locali, definendoli "singolarmente minori ma cumulativamente non trascurabili, in virtù della assidua collaborazione, non solo all'interno delle imprese ma anche fra imprese diverse".

In sostanza, l'innovazione che si realizza all'interno del distretto non è quella che, secondo i canoni tradizionali, è posta in essere dall'intraprendenza di un imprenditore particolarmente lungimirante, quanto piuttosto quella che si sviluppa attraverso una serie di piccoli "passi successivi".
Alla luce di queste considerazioni, il distretto industriale può considerarsi come una forma di organizzazione socio-economica generalmente destinata a permanere nel tempo, in quanto essa contiene al proprio interno quelle forze che, in circostanze normali, ne permettono sia il rinnovamento sia la riproduzione nel tempo.

4. I distretti in agricoltura

Fra l'agricoltura e i distretti marshalliani esiste un rapporto storico: già nei rapporti sociali presenti nelle famiglie mezzadrili[5] è possibile individuare un sistema di relazioni che sarà poi alla base dei distretti industriali (Dei Ottati, 1990). Tale affermazione non deve comunque ingannarci nella trattazione di tali tematiche, per cui si ritiene opportuno effettuare una distinzione di campo metodologico: i sistemi di integrazione legati all'agricoltura, che possono dare vita a sistemi produttivi locali, possono essere distinti in casi in cui l'agricoltura è integrata nel sistema locale (ne è esempio il distretto di Prato) e casi in cui l'agricoltura è integrata nel distretto agricolo, ipotesi che in questa sede cercheremo di sviluppare.
Gli interessi per la nozione di distretto applicata in agricoltura non sono certo una novità: già il Bandini (1974) prefigurava nel futuro sviluppo agricolo una marcata tendenza verso la scomposizione del processo produttivo e della struttura aziendale, forse riferendosi più al principio smithiano della divisione progressiva del lavoro, ma comunque rilevando aspetti certamente in linea con la tematica dei distretti.
Becattini (2000), cogliendo la particolare sensibilità per questo fenomeno, si chiede se il Bandini non fosse un precursore del distretto agricolo, anticipando addirittura quello industriale, o se invece l'economia agraria contenesse in sé una qualche peculiarità tale da far sensibilizzare i suoi studiosi verso i fenomeni di disintegrazione aziendale e di composizione di agglomerati di imprese agricole e agro-industriali. La sensibilità nell'attenzione degli economisti agrari allo studio delle tematiche dei distretti è probabilmente da ravvisare nella natura concettuale dell'impresa agricola o agroindustriale, in quanto legata al territorio e immersa nella società locale. In pratica, lo

[5] Ciò spiegherebbe la scarsità dei distretti nel mezzogiorno, in quanto sono assenti da tale territorio quei fattori socio-culturali d'ambiente, come la mezzadria, che avevano invece influito in altri zone d'Italia (Varaldo, 2001).

sviluppo produttivo aziendale non è legato solo alle capacità umane ed economiche sapientemente organizzate, ma anche alle caratteristiche locali degli ambienti produttivi in cui la struttura economica è insediata (Becattini, 2001).
Sembra dunque che gli studiosi dell'economia agraria fossero concettualmente più pronti a recepire il fenomeno distrettuale. Le motivazioni per cui tale attenzione si sia bloccata poi per diversi decenni è probabilmente rinvenibile nella sudditanza che si è venuta a stabilire, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, fra il pensiero economico-agrario italiano rispetto a quello statunitense, dove il mondo agricolo era piuttosto analizzato in quanto composto da mercati agricoli e grandi aziende agrarie specializzate, dove quindi veniva meno la connessione con i contesti sociali di riferimento[6] (Becattini e Sforzi, 2000).
Gli studi del Bandini (1968), il quale si interessa delle tematiche relative ai sistemi agrari, offrendone ampio spazio nel trattato di economia agraria, rappresentano il punto di partenza nel percorso storico che ha portato l'economia agraria ad interessarsi del distretto marshalliano. Tale percorso, parte dallo studio del sistema territoriale, quale spazio dove un insieme di soggetti e di processi interagiscono e la cui conservazione e riproduzione dipende dalle relazioni con l'esterno.
In questo caso, l'attenzione si rivolge verso la definizione di una chiave di lettura di carattere sistemico e territoriale dello sviluppo agricolo, nella convinzione che le sole caratteristiche agricole che partecipano all'omogeneità di un territorio, pur mantenendo la loro importanza, non consentano di leggere compiutamente i percorsi che contribuiscono allo sviluppo di situazioni agricole apparentemente simili (Coppola et al., 1988). Il territorio non è più considerato solamente in quanto spazio neutro dove insediare strutture produttive. L'analisi condotta sulle forme organizzative in cui le imprese interagiscono con il contesto locale, consente di analizzare le complesse interazioni sociali[7], superando così quell'approccio deterministico del ciclo produttivo in agricoltura come ordinamento obbligato, legato agli equilibri del mercato e alla posizione dell'impresa (Masini, 2001).

---

[6] Fabiani (2000) afferma che tale apertura al mondo statunitense sia da ricollegare alla necessità, in quei tempi, di fornire alla scuola economico-agraria italiana strumenti di analisi in grado di uscire da un approccio che rimaneva prevalentemente agronomico e quindi inadatto a cogliere le nuove dimensioni dello sviluppo locale.
[7] In tal senso risulta di grande interesse l'analisi delle forme dell'interdipendenza legate al ridimensionamento dell'agricoltura dovuto allo sviluppo economico e all'aumento del grado di interdipendenza fra sistemi locali; ciò comporta che un sistema territoriale può mantenere caratteri di ruralità senza per questo essere definito agricolo, modificando così il ruolo dell'agricoltura che non caratterizza più il sistema economico ma partecipa ad uno dei suoi sistemi produttivi (Favia, 1992).

Gli strumenti che analizzano le diverse forme di integrazione dell'agricoltura possono essere riassunti in tre filoni. Il primo è relativo all'integrazione di sistema, in cui attraverso il concetto di *agribusiness* è possibile evidenziare i processi di integrazione relativi alla produzione e distribuzione di mezzi tecnici (*farm supplies*), delle tradizionali attività agricole (*farming)*, delle attività di immagazzinaggio, trasformazione e commercializzazione (*processing and distribution*) (Cecchi, 1992). Il secondo filone, l'analisi di Filiera, si propone con un approccio simile a quello dell'Agribusiness, ma è volto principalmente allo studio dei settori tradizionali senza effettuare aggregazioni (Malassis, 1979). Infine, il terzo filone è quello relativo al sistema locale di imprese, ossia alla misurazione della multiregionalità dello sviluppo attraverso l'individuazione delle diverse configurazioni e delle sue possibili determinanti[8] (Cecchi, 1992). Con tale inquadramento trova spazio una nuova collocazione del concetto di distretto.
L'approfondimento della tematica sviluppa diversi contributi tesi ad una individuazione teorica ed empirica; Iacoponi (1990) ritiene che sia possibile individuare un distretto agricolo quando l'integrazione dell'agricoltura è limitata alle fasi a monte, e di distretto agroindustriale quando invece l'integrazione riguarda anche le fasi a valle. Egli ritiene, inoltre, che l'individuazione del distretto agroindustriale sia da ricollegare sostanzialmente a quello del distretto industriale, ossia la realizzazione di un prodotto tipico, la scomponibilità e la divisibilità del processo produttivo, la concentrazione e la specializzazione delle imprese, le relazioni interpersonali favorevoli ad una speciale atmosfera informativa.
Cecchi (1992) ritiene che possa effettuarsi una distinzione fra distretto agricolo e distretto agroindustriale: nel primo caso la definizione tipologica del distretto è legata alla centralità della produzione agricola, dove questa rappresenta il motore dell'attività del distretto. Inoltre, deve sussistere un'integrazione fra tale attività e un sistema più o meno articolato di imprese di trasformazione, verso cui si stabilisce un legame di forte interdipendenza e di relazione. Anche nel distretto agroindustriale rinveniamo una presenza consistente di produzione agricola integrata con l'industria di trasformazione, ma l'elemento caratterizzante è rappresentato dall'utilizzo prevalente di prodotti agricoli di provenienza esterna al distretto stesso.
L'Autore si sofferma successivamente su due aspetti importanti nell'individuazione dei distretti industriali, ossia la frazionabilità del processo produttivo e l'atmosfera industriale. Entrambi i fattori sono a suo avviso

[8] Ricordiamo a questo proposito gli studi concernenti le "Tre Italie", che hanno messo in evidenza il diverso modello di sviluppo esistente fra le regioni del cosiddetto triangolo industriale e quelle del mezzogiorno d'Italia rispetto a quelle delle regioni dell'Italia centrale e nord orientale. Per maggiori approfondimenti si rinvia a Bagnasco (1977).

rinvenibili, in diversa misura, all'interno dei distretti agricoli e dei distretti agroindustriali. Per il primo aspetto, relativo alla frazionabilità del processo produttivo, basta ricordare quanto la frammentazione del processo di produzione sia un fenomeno estremamente diffuso, lì dove l'agricoltura è più ricca. Il secondo aspetto, legato all'atmosfera industriale, è segnato nei distretti agricoli e agroindustriali da specifiche caratteristiche rurali del territorio dove ha sede e si sviluppa il distretto.
Secondo Fanfani e Montresor (1991), l'individuazione dei distretti agroalimentari può sostanzialmente ricondursi a due casi: nel primo si è in presenza di imprese di grandi dimensioni, integrate verticalmente, in cui si possono rinvenire la specializzazione e la divisione del lavoro, la professionalità e il rapporto fra istituzioni e sistema locale. In tal caso ci troviamo di fronte una forma di distretto che si discosta da quella delineata da Marshall. Giova sottolineare però che in tali casi il rapporto con le imprese minori si caratterizza per una valorizzazione biunivoca che tiene conto del sistema territoriale in cui queste insistono. Nel secondo caso la presenza di aziende medio-piccole, con le conseguenti interconnessioni infrasettoriali e intersettoriali, delineano il distretto nella sua accezione più classica. Qui viene rivalutato il rapporto fra le diverse aziende lungo le fasi della filiera, evidenziando l'importanza dei processi di terziarizzazione[9], che caratterizzano sempre di più i sistemi locali (Fanfani e Montresor 1991).
Sulle differenze fra distretto e filiera, Iacoponi (1990) afferma che mentre il distretto è una realtà produttiva localizzata, la filiera può avere dimensioni nazionali o sovranazionali.
Fra le difficoltà addotte alla trasposizione dei distretti industriali marshalliani all'agricoltura, Iacoponi (1990) ritiene utile portare come considerazione la difficoltà di disporre di economie di concentrazione urbana, che sono proprie dei distretti industriali, e che non sono ipotizzabili in agricoltura salvo rarissime eccezioni.
Secondo Pilati, il distretto agroindustriale nasce dall'integrazione fra un sistema locale di imprese agricole ed un sistema locale di industrie di trasformazione della materia prima agricola. Quando l'integrazione avviene fra le fasi di produzione, trasformazione e commercializzazione del prodotto, siamo in presenza di un distretto agro-alimentare, ossia di una realtà economico-sociale che va oltre il distretto agro-industriale e che rappresenta il risultato di un'integrazione territoriale e funzionale fra tutte le fasi del sistema "agribusiness" (Pilati, 1996).

[9] Appare interessante, in proposito, l'analisi dell'evoluzione dell'impresa rispetto ai servizi in agricoltura e i conseguenti modelli organizzativi. Bellia (2001) ritiene che il collegare lo sviluppo dei servizi in agricoltura all'evoluzione dei distretti agroindustriali appare riduttivo, in quanto il ruolo di questi ultimi deve leggersi in una chiave di effetto piuttosto che di causa.

Di certo, l'individuazione concreta di un distretto agricolo risulta problematica anche per la caratterizzazione agricola di un'area la cui individuazione appare sempre più difficile nel momento in cui un sistema di "sopravvivenza" si evolve a sistema industrializzato. Nonostante i dubbi e le difficoltà di ordine interpretativo, sono stati diversi i contributi volti ad una individuazione empirica del distretto. La nascita e lo sviluppo dei distretti agricoli, come è stato evidenziato dall'analisi di diversi autori (Bertolini, 1988; Brigo et al., 1992; Coppola et al., 1988; Gaeta, 1990; Iacoponi, Miele, 1988; Saraceno, 1992), sono connessi sovente ad alcune caratteristiche di natura storica o a vantaggi di natura spaziale. Ma è indubbio che tali sistemi si caratterizzano sempre per alcuni fattori comuni, quali la forte diffusione di piccole e piccolissime imprese, i fenomeni di concentrazione finanziaria e di dinamica evolutiva delle imprese, i fattori culturali e la mobilità sociale.

5. Considerazioni conclusive

Nell'analisi prodotta da Becattini sulla nozione marshalliana di distretto industriale si può ravvisare, sotto molti aspetti e con i dovuti adattamenti, una sorta di descrizione, ante litteram, di alcune caratteristiche riscontrabili nei moderni sistemi produttivi locali di piccole imprese in alcune regioni del nostro paese.
Se ricostruiamo la successione storica possiamo collocare la diffusione di questa tipologia di imprese dopo i modelli delle grandi aziende private del primo sviluppo industriale (primo capitalismo) e del capitalismo di stato (a partire dagli anni '30 del secolo scorso). In questo nuovo modo di fare impresa è evidente la contrapposizione fra il sistema di produzione di massa e quello della produzione flessibile. Tali caratteristiche hanno in qualche modo rappresentato gli elementi costitutivi di un percorso originale di sviluppo, alternativo rispetto al modello "fordista" (Fuà e Zacchia, 1983) della grande industria.
In questo singolare processo di sviluppo l'agricoltura ha spesso assunto un ruolo di primissimo piano. Numerosi autori insistono, infatti, nell'attribuzione di una prevalente origine rurale al fenomeno dell'industrializzazione diffusa, concordano nel rilevare che diversi comportamenti sociali, quali la familiarità con i mercati dei fornitori e dei clienti, l'abitudine al calcolo razionale nelle decisioni di investimento, l'attitudine alla gestione della contabilità, l'etica del risparmio e la sperimentazione di forme di divisione del lavoro all'interno delle famiglie mezzadrili e piccolo-proprietarie, hanno sollecitato lo sviluppo di capacità imprenditoriali che nel prosieguo sarebbero riapparse nella gestione delle piccole imprese industriali.

La stretta relazione tra agricoltura e piccola industria, in molti casi, non si esaurisce nel ricorso di ambedue le attività al medesimo bacino di forza-lavoro o alla loro contiguità territoriale, ma si può spiegare in un vero e proprio trasferimento al settore emergente dei modi di organizzare e produrre "tipici" del mondo rurale, seguendo un sentiero evolutivo che è stato definito di "industrializzazione senza fratture" (Fuà e Zacchia, 1983).
L'agricoltura italiana attuale ha subito profondi cambiamenti, passando da una fase di settore dedicato alla sussistenza, caratterizzato dall'autoconsumo, ad una fase di transizione, che la porta verso il modello agroindustriale. Tali cambiamenti sono avvenuti attraverso un processo di integrazione[10], caratterizzato dalla creazione di rapporti di interdipendenza fra l'agricoltura e gli altri settori.
L'aumento di tale integrazione ha significato un aumento dell'influenza reciproca fra le scelte fatte all'interno del settore agricoltura e quella fatte al di fuori di questo. Ciò significa che gli interventi a favore dell'agricoltura richiedono necessariamente un'analisi condizionata dai risultati che si realizzeranno altrove, ossia con i settori integrati.
L'apporto della teoria dei distretti permette la definizione degli strumenti adatti per l'analisi e lo studio di esperienze concrete. Assistiamo, infatti, ad un tipo di sviluppo fondato sulla rottura dei rigidi ruoli sociali e produttivi tipici dell'economia caratterizzata dalla presenza della grande industria. Questo tipo di sviluppo richiede certamente una riflessione economica multidisciplinare, aperta ai contributi di altre discipline quali sociologi, aziendalismi e geografi. Lo schema di analisi fornito dall'applicazione dei distretti in agricoltura può rappresentare un valido supporto teorico che consente di seguire lo sviluppo delle imprese agrarie soprattutto in quelle zone dove è possibile rinvenire particolari modelli organizzativi legati a produzioni di qualità e tipiche.

- Riferimenti bibliografici

Bagnasco A. (1977). *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
Bandini M. (1974). Tendenze delle strutture agrarie, in Società Italiana degli Economisti, *La dimensione d'impresa nell'economia contemporanea, Atti della IX riunione scientifica*, Roma 1968, Milano, Giuffrè, p. 102.
Bandini M., (1968). *Economia Agraria*, Utet, Torino.
Becattini G. (1987). *Mercato e forze locali*, Il Mulino.

[10] Tale processo è stato caratterizzato dal trasferimento di funzioni specifiche dell'impresa agraria al di fuori di essa, e dalla nascita di nuove funzioni.

Becattini G. (2000). Distrettualità, fra industria e agricoltura, in *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, Firenze.
Becattini G., Sforzi F. (2000). *Prospettive dello sviluppo locale*, dattiloscritto, Artimino.
Bellandi M. (1989). Capacità innovativa diffusa e sistemi locali di imprese, in Becattini Giacomo (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
Bellia F. (2001). Riflessioni sui servizi in agricoltura: fondamenti teorici, problemi metodologici, evidenze empiriche, *XXXVIII Convegno SIDEA, I servizi in agricoltura*, Catania.
Bertolini, P (1988). Produzioni DOC e difesa delle economie locali: il caso del parmigiano reggiano, *La Questione Agraria,* n.30.
Brigo L., Fiorani L., Gatti S. (1992). Un distretto agroindustriale: l'attività di trasformazione di carne suina nel modenese, *La Questione Agraria*, n.45, pp. 83-115.
Brusco S. (1989). Piccole imprese e distretti industriali, una raccolta di saggi, Torino, Rosenberg & Sellier.
Cecchi C. (1992). Per una definizione di distretto agricolo e distretto agroindustriale, *La Questione Agraria*, n. 46, pp. 82-107.
Coppola A., De Muro P., Fabiani G., Favia F., Martinelli F. (1988). Un modello interpretativo per l'individuazione dei sistemi agricoli territoriali, *La Questione Agraria*, n.30, pp. 53-96.
Dei Ottati G. (1990). L'agricoltura nel distretto pratese: da sostegno allo sviluppo industriale ad attività di "consumo", in Cianferoni R. (a cura di), *L'agricoltura e l'ambiente nel distretto industriale di Prato*, Accademia dei Georgofili, Firenze.
Fabiani G. (2000). Distretti o sistemi agricoli locali, *La Questione Agraria*, n.2, pp. 33-36.
Fanfani R., Montresor E. (1991). Filiere, multinazionali e dimensione spaziale nel sistema agro-alimentare italiano, *La Questione Agraria*, n. 41, pp.165-201.
Favia F. (1992), L'agricoltura nei sistemi produttivi territoriali, *La Questione Agraria*, n.46, pp.109-136.
Fuà G., Zacchia C. (a cura di) (1983). *Industrializzazione senza fratture*. Il Mulino, Bologna.
Gaeta D. (1990). *La filiera dei vini spumanti metodo classico in Franciacorta*, Istituto di Economia e Politica Agraria dell'Università degli studi di Milano.
Gulisano G., Platania M. (2006). Considerazioni in tema di distretti in agricoltura anche in rapporto alla loro recente regolamentazione legislativa, "*Economia agro-alimentare*", n. 1.

Jacini S. (1885). *I risultati dell'inchiesta agraria*, Sommaruga, Roma, pp. 134-136.
Iacoponi L. (1990). Distretto industriale marshalliano e forme di organizzazione delle imprese in agricoltura, *Rivista di Economia Agraria*, n. 4.
Iacoponi L., Miele S. (1988). L'analisi a «fondi e flussi» del processo produttivo ed il caso della concimazione delle colture, *Rivista di Economia Agraria*, n.3, pp. 379-431.
Malassis L. (1979). *Economie agro-alimentaire*, Cujas, Paris.
Maroi F. (1956). *Lezioni di diritto agrario*, Roma, p. 29.
Marshall A. (1879). "*The Pure Theory of (Domestic) Values*", on line su: http://socserv.mcmaster.ca/econ/ugcm/3ll3/marshall/domesticvalues.pdf.
Marshall A. (1890). *Principles of Economics*, London, Macmillan.
Masini S. (2001). Dall'impresa al distretto: per una lettura territoriale dello sviluppo dell'agricoltura, *Diritto e giurisprudenza agraria e dell'ambiente*, 9-10, pp. 577-587.
Pilati L. (1996). *I sistemi agricoli nelle interdipendenze territoriali. Una lettura stereologica*. Raisa, Edizioni Osiride, Trento.
Porter M. E. (2001). Strategia e competizione, Ed. Il Sole 24Ore, Milano.
Saraceno E. (1992). Il distretto delle barbatelle, *La Questione Agraria*, n. 45, pp. 209-231.
Varaldo R. (2001). La sfida dei distretti industriali per il mezzogiorno: alcuni spunti di inquadramento, *Rassegna economica*, n.1.

3. Analisi della normativa sui distretti rurali ed agroalimentari

di Paolo Careri e Roberto Saija**

1. Introduzione

Nell'ultimo decennio si è tentato, in dottrina, di sfruttare l'esperienza maturata per i distretti industriali nell'ambito agricolo, visto l'intenso legame tra settore primario e territorio. Una delle ipotesi considerate a questo proposito è la creazione dei distretti agroindustriali, agricoli e rurali. Gli obiettivi da perseguire sono il consolidamento della filiera, la promozione dei prodotti agricoli di qualità, la valorizzazione della multifunzionalità e della pluriattività. La formula distrettuale diventa, quindi, uno strumento per interventi pubblici, che migliorino le infrastrutture o agevolino l'insediamento delle imprese di trasformazione e la promozione della tipicità dei prodotti (Bruno, 2001). Se si analizza l'origine della formula distrettuale, emerge che i sistemi locali italiani contrastano con il modello della grande industria. Ne è un esempio la Toscana con il distretto industriale di Prato, dove esistono piccole imprese raggruppate in "sistemi territoriali compatti" o "distretti industriali", caratterizzati da accentuate divisioni del lavoro. Precedenti studi economici hanno accertato che il termine distretto (dall'inglese *cluster*), designa un «insieme di imprese ed istituzioni, geograficamente prossime ed economicamente interconnesse». Una caratteristica fondamentale dei distretti industriali, a cui numerosi studiosi hanno prestato attenzione, è la loro capacità di sviluppare economie esterne. Infatti, un'impresa distrettuale è più competitiva rispetto ad un'impresa con le stesse caratteristiche che si trova all'esterno del distretto (Viesti, 2000).

2. Le posizioni della dottrina in tema di distretti agricoli

Giacomo Becattini ha il pregio di avere vivacizzato, nei suoi interventi, il dibattito sulla distrettualità, ipotizzando l'applicazione di alcuni risultati conseguiti per i distretti industriali anche a quelli agricoli e rurali. L'autore

* Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-forestali ed Ambientali (D*i*STA*f*A), Sezione Economico-valutativa, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria.
Contributi: il presente studio è frutto della collaborazione fra gli autori. Tuttavia, la stesura dei paragrafi 1, 4 e 6, è dovuta a Roberto Sajia, quella dei paragrafi 2, 3 e 5 a Paolo Careri.

rileva l'attenzione (che iniziò negli anni '80 per poi infittirsi negli anni '90 del secolo scorso) prestata dagli economisti agrari al tema del distretto, riconoscendo al suddetto dibattito il merito di avere recuperato quei filoni di riflessione economica agraria posti nel nulla dalla teoria economica neoclassica, trasferita dall'impresa generale all'impresa agraria. A tal proposito, tra gli studiosi di economia agraria, Fabrizio De Filippis (2000) definisce il distrettualismo come «un'occasione per gli economisti agrari di liberarsi dalle angustie di un aziendalismo asfittico, rafforzando e legittimando il desiderio di dare maggiore respiro territoriale e sociale agli studi economico-agrari». Inoltre, Michele De Benedictis (2000) considera gli studi del "filone sistemico" legati da comuni interessi e sensibilità verso i processi di crescita e di differenziazione, che si registrano nelle realtà del mondo agricolo, e verso tutto ciò che regola - come sottolinea Becattini - «i fenomeni di disintegrazione aziendale e di costruzione di agglomerati organici localizzati di imprese agricole ed agro-industriali». Quasi consequenziale è il confronto, operato da Becattini, tra la figura dell'economista generale, lontano dal contesto socio-culturale attorno all'impresa, e quella dell'economista agrario, attento al legame tra impresa e territorio, in cui «il clima culturale locale influisce sulla produttività individuale e sulla redditività aziendale». Riferendosi a questo aspetto, Guido Fabiani (2000) individua, nella sensibilità verso il territorio, nella permanenza e nello sviluppo delle piccole imprese collegate con il contesto locale, nel valore della tradizione e nelle radici sociali delle forme di organizzazione produttiva, dei punti in comune tra gli economisti del distretto e gli economisti agrari.
Per una consapevole individuazione dei caratteri distrettuali di un luogo di produzione, Becattini procede ad una scomposizione del cosiddetto "microcosmo distrettuale" (cfr. cap. 2), individuandone gli imprescindibili processi elementari. Sui "sette argini" del distretto proposti da Becattini, Luciano Iacoponi (2001) mette in evidenza la loro caratteristica di "esclusività" più che di "inclusività": «il paradigma distretto è un marchio di qualità (una Dop) che vuole escludere contaminazioni e proteggere il distretto dalle imitazioni». Nonostante questa analisi, non sempre si sono individuati i distretti ed a questo proposito, secondo Fara Favia (2000), o si sono "persi gli occhiali" o la scomposizione del processo produttivo agricolo non presentava requisiti di "distrettualità" tali da interessare gli economisti agrari. La sua conclusione è che «probabilmente si sono verificati entrambi i casi». Allo stesso tempo, Becattini è attento ad evitare il fenomeno da lui e da altri studiosi giudicato dilagante e definito "caccia al distretto"[1].

[1] Iacoponi enfatizza la difesa da parte di Becattini dell'autenticità del distretto dalla «diluizione dei caratteri del distretto, fino a confonderlo con qualsiasi forma di campagna urbanizzata,

Seguendo le considerazioni fin qui esposte, emerge che l'autore di riferimento valorizza le zone agricole di produzione tipica di qualità rispetto ai distretti industriali, soprattutto per la «corrispondenza fra tradizione e conformazione produttiva locale e nuclei di bisogni»[2].
Riportando sinteticamente il parere di altri autori, è necessario sottolineare che Claudio Cecchi (2000) ritiene che, nell'effettuare un'analisi distrettuale, bisogna tenere conto che la ruralità si manifesta soltanto in alcuni specifici tipi di sistemi locali, caratterizzati da «[…] differenziazione produttiva e bassa densità della popolazione residente». Cecchi condivide con Becattini le scarse probabilità di trovare nelle aree di specializzazione agricola i requisiti sufficienti per la distrettualità; allo stesso tempo egli ritiene che l'analisi distrettuale è applicabile alla moderna ruralità[3].
Iacoponi si sofferma su alcune caratteristiche distrettuali precedentemente evidenziate da Becattini, quali il collegamento organizzativo tra le imprese ed il prodotto tipico, e quello socio-istituzionale tra imprese, società ed enti locali; il tutto "cementato" da senso di appartenenza e valori locali, che creano le condizioni ottimali per produrre fiducia e scambio di informazioni che dal microcosmo familiare si diffondono alla comunità[4].

---

decentramento industriale, ecc…, e dalla confusione con delle realtà territoriali definite in chiave fisica, amministrativa o statistica». Il rischio concettuale che ne derivebbe è l'estensione a diversi settori (agricolo, turistico, ecc...).

[2] Favia conviene con Becattini sul fatto che sia necessario porre inizialmente l'attenzione sulle "specialità radicate", poiché è probabile che siano resistite nel tempo «la convivenza e l'osmosi tra agricoltura e trasformazione alimentare, una loro minore discontinuità tecnologica e, quindi, una loro minore simmetria strutturale e cognitiva». Inoltre, l'autrice rivaluta le "specialità radicate", considerandole un possibile motore di sviluppo nei sistemi locali, la cui economia è caratterizzata prevalentemente dalla produzione alimentare.

[3] Cecchi afferma che può esistere senz'altro un sistema locale rurale in cui si superino i requisiti minimi di distrettualità nei processi elementari in cui Becattini scompone il distretto industriale. Tuttavia, l'autore sottolinea due aspetti importanti. Il primo riguarda la profonda «diversità dei rapporti fra le persone, le imprese e le istituzioni nel distretto industriale e nel sistema locale rurale», il secondo aspetto riguarda la tipologia di prodotti che si realizzano in queste due diverse realtà. Cecchi ritiene che «la distanza fisica tra i soggetti - e, quindi, la densità abitativa di un territorio - sia rilevante per tutti e sette i processi elementari», soprattutto quando si deve decidere quali siano le relazioni interpersonali ed interindustriali decisive per l'individuazione del territorio che rappresenta un sistema locale o un distretto. Per quanto riguarda la natura del prodotto dei sistemi locali rurali, l'autore sostiene che «la tipicità dell'uno rispetto ad un altro si distingue essenzialmente per il suo contenuto immateriale, rappresentato dai servizi che vengono forniti dal tessuto economico e sociale del territorio rurale».

[4] Iacoponi (2001) afferma che «il cuore del paradigma del distretto industriale marshalliano si è dotato di una *cintura di protezione*, costituita dall'interdipendenza dinamica tra blocchi di relazioni economico–produttive (delle imprese locali) e socio-culturali (della società locale)», che è il motore dell'evoluzione del distretto, «la cui marcia viene cadenzata dall'evolversi degli elementi in cui è scomponibile la realtà distrettuale».

Tra gli ultimi aspetti trattati da Becattini, vi sono quelli relativi alle figure imprenditoriali ed alla mobilità sociale. Confrontando il distretto industriale con le aree agricole, Liano Angeli (2000) concorda con l'autore nel rilevare in queste ultime una scarsa presenza di figure imprenditoriali e di tecnici di vario livello, fondamentali per il sistema economico locale[5]. Per quanto riguarda la mobilità sociale, Angeli osserva che essa è aumentata rispetto al passato grazie alla pluriattività (molto rilevante nei territori ad industrializzazione diffusa)[6].
In conclusione, gli autori menzionati concordano che se l'uomo vuole rinsaldare un rapporto positivo con la natura che lo circonda, non deve dimenticare anzitutto i buoni vecchi consigli delle generazioni che lo hanno preceduto. Seguendo un invito di Iacoponi, gli economisti agrari dovrebbero «ampliare i propri orizzonti e […] ricostruire un'identità sociale dell'agricoltura»: solo così lo studio sui distretti sarà veramente significativo.

3. Distretti, azienda agricola e multifunzionalità

Nel Decreto Legislativo n.228 del 2001, la cosiddetta "legge di orientamento" dell'agricoltura italiana, viene proposta una nuova definizione dell'imprenditore agricolo, che viene investito di un nuovo ruolo. Infatti, egli non mira solo alla valorizzazione dei prodotti dell'azienda ma svolge anche altre attività, diverse rispetto a quelle contemplate dal codice civile del 1942 e concernenti la valorizzazione del territorio e del paesaggio rurale e forestale. Altri aspetti innovativi, che caratterizzano la legge di orientamento, riguardano l'introduzione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità[7] (art.13), e la stipulazione di contratti di collaborazione e di

[5] Angeli (2000) ritiene che questo tipo di figure, che caratterizzano il distretto industriale, non trovano spazio nel settore agricolo a causa della rigidità, della modalità di produzione e della lentezza nell'adeguarsi ai mutamenti del mercato.
[6] Riferendosi a Becattini (2000), che sostiene «che non vi è possibilità di confronto tra la circolazione di posizioni fra dipendenti, autonome ed imprenditoriali, che è una caratteristica tipica del distretto industriale», Angeli aggiunge che il vincolo rappresentato dalla proprietà della terra rende difficile la mobilità sociale nelle aree agricole.
[7] L'articolo 13 disciplina i distretti rurali ed agroalimentari qualità; in particolare, al comma 1 si definiscono i distretti rurali come "sistemi produttivi locali di cui all'articolo 36, comma 1, della legge 5 ottobre 1991, n. 317, e successive modificazioni, caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali". Al comma 2 è riportata la definizione dei distretti agroalimentari di qualità come "sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, caratterizzati da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa comunitaria o nazionale,

convenzioni tra imprenditori agricoli e pubbliche amministrazioni. Essi sono finalizzati, rispettivamente, alla promozione, alla tutela delle produzioni di qualità e delle tradizioni locali, ed alla cura e mantenimento delle risorse ambientali e paesaggistiche del territorio (artt. 14 e 15).
Si può affermare, pertanto, che il D.lgs. 228/2001 consente un esplicito e formale riconoscimento sia della multifunzionalità dell'attività agricola che della stretta connessione del fenomeno con la dimensione territoriale (Idda et al., 2002). Affinché tutto ciò si concretizzi, diventa importante una maggiore chiarezza del quadro giuridico dell'impresa agricola, che offra al legislatore elementi utili per un miglioramento dell'attuale sistema normativo.
Come già accennato, il primo testo che riconosce la definizione di imprenditore agricolo è il codice civile del 1942, quando non esisteva ancora un vero e proprio mercato dei prodotti agricoli, che erano destinati in gran parte all'autoconsumo, e gli agricoltori non mostravano alcuna capacità imprenditoriale. Nel corso dei decenni, l'impresa agricola ha subito un cambiamento radicale (reso possibile, ad esempio, dalla valorizzazione e dalla commercializzazione dei prodotti e di alcuni servizi, come la conservazione e il presidio del territorio), e la diversificazione, la specializzazione, il progresso tecnico ed economico ne sono un chiaro esempio.
Infatti, l'imprenditore agricolo di oggi è ben presente sul mercato, possiede una notevole professionalità tecnico-economica, che è necessaria, in quanto opera in un contesto altamente competitivo che deve adeguarsi alle nuove condizioni strutturali e produttive.
Dal nuovo ruolo assunto dall'imprenditore agricolo è scaturito l'interesse del Legislatore nei confronti del modello distrettuale agricolo. Tra le condizioni che possono sostenere una maggiore competitività delle imprese agricole vi sono quelle del superamento di certe qualifiche, come quella dell'imprenditore agricolo a titolo principale o quella del coltivatore diretto; inoltre, si devono valorizzare quelle imprese che hanno capacità di produrre reddito e che si ritrovano al loro interno delle figure professionali dotate di competenze specifiche.
L'evoluzione delle aree rurali ha dato vita al dibattito sul concetto di spazio e sviluppo rurale: l'agricoltura amplia il suo ruolo che non riguarda più soltanto la produzione di beni, ma anche la possibilità di usufruire del paesaggio e dell'ambiente in maniera nuova. La diffusione dell'agriturismo e del turismo rurale, delle produzioni manifatturiere ed artigianali sono una dimostrazione del rinnovato ruolo assunto dall'agricoltura. In questo contesto, quindi, l'attività agricola da un lato utilizza risorse naturali, produce beni e

---

oppure da produzioni tradizionali o tipiche". Al comma 3, invece, il decreto delega le Regioni a provvedere "all'individuazione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari".

contribuisce alla sostenibilità economica delle società rurali, dall'altro integra funzioni ulteriori rispetto a quella produttiva, assumendo un ruolo di presidio del territorio, di produzione di esternalità positive e di beni e servizi collettivi legati alla conservazione dell'ambiente e del paesaggio (Henke et al., 2004).
Alla luce di queste considerazioni, si inserisce perfettamente un nuovo termine, multifunzionalità, che recentemente si è aggiunto nel linguaggio di chi si occupa di agricoltura e di sviluppo rurale. Tuttavia, Beatriz E. Velazquez sottolinea che la novità non consiste tanto nella nozione di multifunzionalità quanto nell'interazione tra multifunzionalità ed attitudine dell'agricoltura a produrre beni e servizi di interesse collettivo (Velazquez, 2002).
Alcuni studiosi considerano la multifunzionalità come un «insieme di contributi che il settore agricolo può apportare al benessere sociale ed economico della collettività e che quest'ultima riconosce come propri dell'agricoltura» (Idda et al., 2002). In questa definizione si scorgono tre aspetti fondamentali. In primo luogo, si evidenzia l'unicità delle funzioni dell'agricoltura, quali il paesaggio, l'assetto territoriale, la biodiversità ed il patrimonio socio-culturale delle aree rurali, che non possono essere svolte da nessun'altra componente del sistema economico. Il secondo aspetto vede come protagonista la collettività, che stabilisce quali siano le funzioni dell'agricoltura e l'importanza di ciascuna di esse. Infine, è implicito che ad un semplice riconoscimento di funzioni debba seguire la realizzazione di mansioni attraverso iniziative che le rendano possibili.
Dato che la multifunzionalità dell'agricoltura si esprime attraverso le imprese agricole, è necessario accostare la forma più adeguata di multifunzionalità ai vari tipi di impresa. Quindi, diventa indispensabile distinguere le aziende agricole altamente efficienti e completamente inserite nei mercati nazionali ed internazionali da quelle strutturalmente più deboli e poco competitive (Idda et al., 2002). Per la prima tipologia aziendale, la cui funzione predominante è quella produttiva, si dovrebbe pensare ad una multifunzionalità incentrata non tanto sugli aspetti sociali ed ambientali quanto sulla sicurezza alimentare. Al contrario, la multifunzionalità della seconda tipologia di imprese prevede che la produzione diventi uno strumento per realizzare le funzioni ambientali e sociali senza, però, che l'equilibrio tra *food* e *no food* venga alterato dal prevalere delle funzioni accessorie sulla produzione di beni (Idda et al., 2002).
Quando si parla di imprese e di competitività tra esse, è necessario considerare un aspetto fondamentale, quale il territorio su cui sono insediate. Naturalmente, esso va inteso non unicamente come spazio fisico e distanza ma anche come dimensione culturale, organizzativa e fiscale, che possa costituire per le imprese una spinta alla competitività. Le tematiche legate al territorio inevitabilmente interessano, inoltre, il marketing agroalimentare ed

un esempio è offerto da alcuni prodotti tipici italiani che, con la denominazione d'origine, identificano un territorio ed un prodotto (Pilati, 2004).
È, quindi, consequenziale la complementarietà tra impresa e territorio; infatti, non a caso l'insediamento di un'impresa in un determinato sito è sempre preceduto da un'accurata valutazione della disponibilità, nella zona, di aree a destinazione produttiva conforme, della presenza di risorse umane con qualifiche adeguate, ecc.
In questa nuova prospettiva di marketing territoriale, i soggetti locali non si limitano ad un ruolo di regolazione, mediazione e supporto tecnico alle imprese, ma diventano parte attiva nella competizione, essendo essi stessi coinvolti nei processi di sviluppo del loro territorio (Pilati, 2004). Allo stesso modo, il territorio gioca un ruolo nuovo rispetto al passato e diviene nucleo del patrimonio naturale, culturale e paesaggistico e di altri elementi, che possono dare slancio alla competizione. Ecco che acquisteranno primaria importanza alcune tematiche quali le denominazioni di origine, l'integrazione tra turismo e prodotti tipici ed, infine, i modelli organizzativi territoriali come i distretti agro-industriali ed agro-alimentari.
A tal proposito, è necessario accennare alle caratteristiche del distretto agro-industriale e di quello agro-alimentare. Il primo è caratterizzato da una concentrazione territoriale dell'attività agricola e dalla trasformazione industriale del prodotto: tali attività sono caratterizzate da una reciproca integrazione funzionale nella filiera produttiva (Pilati, 2004). Al contrario, il distretto agro-alimentare va oltre il confine dell'agro-industria, poiché si basa sull'integrazione territoriale e funzionale tra tutte le fasi della filiera. Si può addurre come esempio il distretto del Parmigiano Reggiano, in cui tutti gli stadi, dalla produzione del latte alla trasformazione alla commercializzazione identificano un territorio; condizione che, nel primo caso, non è garantita (Pilati, 2004).

4. La distrettualità in agricoltura in una prospettiva giuseconomica

Prendendo atto della esistenza di realtà distrettuali e partendo dagli studi economici, neanche la letteratura giuridica ha potuto fare a meno di studiare questo fenomeno. Si ricordano, a questo proposito, interessanti ricostruzioni che prendono le mosse dalle forme di governo consensuale dell'agricoltura (Adornato, 1999; Adornato, 2000; Albisinni, 2002; Nobile, 2001). L'espressione distretti agricoli compare nel linguaggio giuridico in alcune disposizioni legislative o regolamentari in tema di programmazione negoziata. Per mettere ordine nel caos fu emanata una legge delega con cui il Parlamento conferì al Governo il compito di emanare un Testo unico sui contratti di

programma e sui patti territoriali. Per l'individuazione dei distretti agricoli, agroalimentari ed ittici si attendeva un decreto interministeriale (MIPAF, Tesoro, Bilancio, Industria Commercio e Artigianato) che, tuttavia, non fu mai emanato. A seguito di questo tentativo a salve, dopo alcune proposte di legge (Sgarbanti, 2001), si arrivò alla legge delega n. 57 del 2001 e, subito dopo, all'art. 13 del decreto legislativo 228 del 18 maggio 2001 per i distretti rurali e agroalimentari di qualità, e all'art. 4 del decreto legislativo 226 dello stesso giorno per i distretti ittici. Gli articoli 7 e 8 della legge delega avevano assegnato al Governo il compito di individuare i presupposti per istituire i distretti rurali, agroalimentari di qualità e ittici. Il primo dato che emerge dall'analisi della legge delega e dei decreti di orientamento è la mancanza di ogni riferimento ai distretti agricoli che, invece, erano stati menzionati in precedenti documenti. Secondo l'opinione di alcuni studiosi (Albisinni, 2002), l'eccessiva fretta con cui il Governo emanò i decreti sarebbe stata cattiva consigliera, dando luogo ad altre omissioni importanti come i distretti agroindustriali, anche se questi ultimi possono essere ricondotti alla più generale categoria dei distretti industriali.

Dall'esame dell'art. 13 si evince che quella che era una categoria economica è stata presa in considerazione dal legislatore e positivizzata. Si tratta, dunque, di una formula che serve a collegare «l'agricoltura con il mondo rurale extra agricolo» (Pacciani, 1998). L'altra espressione, distretti agroalimentari di qualità, fa pensare ai prodotti tipici, anche se, come rileva la dottrina (Albisinni, 2002), il canone letterale non deve costituire una gabbia nell'interpretazione dell'articolo 13. In effetti, l'espressione Distretto Agroalimentare di Qualità (DAQ) ha origine nel D.L. 2370 «Istituzione e valorizzazione dei distretti agroalimentare di qualità» presentato in Senato il 17 aprile 1997 e nel P.L. 3590 presentato alla Camera dei Deputati casualmente (?) nello stesso giorno. I cosiddetti DAQ, già in questi progetti, si collocavano al di fuori del filone della programmazione negoziata ed avevano come scopo quello di valorizzare il territorio ed i prodotti di qualità ad esso riconducibili. Il DAQ svolgerebbe, in quest'ottica, una funzione di promozione del territorio e di garanzia di qualità del prodotto. In altri termini, la qualificazione di questo gioverebbe alla qualificazione dello stesso territorio. Ciò comporta, quale effetto negativo, che di fronte a evidenti realtà distrettuali caratterizzate da una concentrazione di imprese e da una concentrazione produttiva, in mancanza di prodotti certificati con la DOP o l'IGP, l'esistenza del distretto potrebbe essere negata. Secondo la dottrina che si è occupata dell'argomento, l'impasse potrebbe essere superato considerando la certificazione di qualità, anziché come presupposto, come un obiettivo che il distretto deve raggiungere una volta istituito.

Per completare la rapida disamina dell'art. 13 del D.lgs. 228/2001, non resta che sottolineare il carattere cedevole della norma come si evince dal 3° comma che attribuisce alle Regioni la competenza per l'individuazione dei distretti sia rurali sia agroalimentari di qualità.
Tuttavia l'art. 13, come è stato opportunamente rilevato, si è limitato a definire i distretti rurali e i distretti agroalimentari di qualità ma, per coglierne appieno la portata, occorre leggere la disposizione de qua in un'ottica sistematica e precisamente in combinato disposto con l'articolo 1 dello stesso D.lgs. 228/2001 che ha introdotto nel nostro ordinamento la nuova nozione di imprenditore agricolo e la cd. impresa agricola di fase (Albisinni, 2000; Germanò, 2001; Costato, 2004). Ciò significa che, nell'ambito del medesimo territorio, ogni impresa svolge una fase della produzione diversa rispetto all'altra ma secondo una logica di collegamento funzionale. Così viene meno quella che autorevolissima dottrina (Bassanelli, 1943) chiamava «complesso unico e inscindibile dei lavori dell'agricoltore […] dalla rottura del suolo al raccolto» per lasciare spazio alle imprese agricole che anziché prodotti del suolo o dell'allevamento, realizzano servizi che costituiscono fasi necessarie, ovvero intermedie del ciclo biologico. Emerge con evidenza il legame inscindibile del distretto con le imprese che vi operano all'interno e l'impresa agricola diventa impresa distrettuale in quanto l'intero ciclo biologico viene completato attraverso un sistema di integrazione tra le varie imprese che si trovano nel distretto ognuna specializzata in una fase diversa in modo da realizzare un unico sistema locale produttivo (Iacoponi, 1998).

5. L'attuazione del decreto legislativo 228/2001 nella Regione Calabria: il distretto agroalimentare di qualità di Sibari

L'interesse da parte delle istituzioni verso i distretti evidenzia la necessità di nuovi strumenti di governance che permettano alle comunità locali maggiore autonomia nel decidere gli interventi più utili per il territorio. A questo proposito, è necessario menzionare il comma terzo dell'art. 13 del D.lgs. 228/2001, che attribuisce alle Regioni il compito di provvedere all'individuazione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità. Conseguentemente le Regioni assumono vari compiti, tra cui stabilire i rapporti tra i Distretti e gli altri strumenti di governo propri delle economie locali, circoscrivere gli ambiti territoriali di riferimento, definire le modalità di partecipazione delle rappresentanze locali e gli organi di gestione del Distretto.
Tra le varie leggi regionali in discussione vanno segnalate quelle approvate dalla Regione Calabria con le quali si istituiscono i distretti rurali ed

agroalimentari di qualità[8] e si istituisce il primo Distretto Agroalimentare di Qualità (DAQ) in Calabria, denominato DAQ della Piana di Sibari[9]. Esso è nato per volontà di numerosi cittadini dell'intera provincia di Cosenza, del consiglio provinciale della stessa città e di diversi consigli comunali, confermando il ruolo fondamentale della collettività in certe iniziative di programmazione locale.
Detto provvedimento è stato, quindi, il risultato di una "iniziativa popolare", un'applicazione del principio della democrazia partecipativa, grazie al quale i cittadini da semplici utenti diventano innanzitutto promotori di un sistema sorto dalla concertazione tra i Comuni, l'Università, la Provincia e le imprese private, che può apportare vantaggi al loro territorio.
Nella Legge della Regione Calabria, l'articolo 3 illustra i requisiti volti ad individuare i distretti rurali[10]; nell'articolo 4, invece, si trovano i criteri per l'individuazione dei distretti agroalimentari di qualità. Rispetto ai distretti rurali, la differenza dei requisiti richiesti nel suddetto articolo riguardano la realizzazione di uno o più prodotti omogenei, certificati e tutelati ai sensi della vigente normativa comunitaria e nazionale, tradizionali o tipici, la cui produzione risulti significativa per l'economia regionale nonché la presenza di un sistema consolidato di relazioni tra imprese agricole ed agroalimentari. Un ulteriore elemento di novità contenuto nella legge presentata si trova negli articoli 6 e 7, e consiste nell'individuazione dei soggetti giuridici rappresentativi del distretto (Società di Distretto e Comitato di Distretto) e della regolamentazione dei poteri di indirizzo, di governo e di controllo del medesimo. Nella seguente figura si riporta il meccanismo di funzionamento della governance del distretto agroalimentare di qualità della Piana di Sibari, così come descritto nella legge.

[8] Legge Regionale 13 ottobre 2004, n. 22: *Istituzione dei distretti rurali e agroalimentari di qualità in Calabria.*
[9] Legge Regionale 13 ottobre 2004, n. 21: *Istituzione dei distretti rurali e agroalimentari di qualità – Istituzione del distretto agroalimentare di qualità di Sibari.*
[10] "Una produzione agricola realizzata nell'area distrettuale coerente con le vocazioni naturali dei territori e significativa rispetto all'economia locale; la presenza di un sistema consolidato di relazioni tra imprese agricole ed imprese locali operanti in altri settori; l'innovazione tecnologica ed organizzativa delle imprese agricole; l'assistenza tecnico-economica e la formazione professionale soddisfatte in prevalenza dall'offerta locale; l'integrazione tra produzione agricola e fenomeni culturali e turistici; un forte interesse delle istituzioni locali verso la realtà distrettuale a stabilire rapporti di tipo collaborativo e convenzionale con le imprese agricole ed agroalimentare".

Modello gestionale e attività da svolgere.	→	**Società di distretto** (rappresentanti delle imprese) + **Comitato di distretto** (rappresentanti degli enti locali)

Società di distretto:	**Comitato di distretto**:
a) rafforzare i legami, le relazioni e gli scambi tra le imprese del distretto in una logica di filiera e di multi filiera favorendone l'orientamento alla qualità ed al mercato; b) predisporre strumenti tecnici che favoriscano investimenti nel distretto finalizzati all'ispessimento delle relazioni tra imprese dell'agroalimentare e fra queste il mercato; c) agevolare la caratterizzazione dell'area quale ambito territoriale per produzioni di qualità; d) favorire una condizione del lavoro coerente con i contratti nazionali del settore, che contribuisca alla creazione di un quadro di convenienza per l'emersione del lavoro non regolarizzato; e) favorire la specializzazione dell'area anche nell'ambito scientifico e del trasferimento tecnologico al fine della creazione di specifiche professionalità a sostegno del settore agricolo e agroalimentare; f) sostenere domande aggregate, intercomunali, per infrastrutture che abbiano tra gli obiettivi prioritari la facilitazione delle mobilità delle produzioni agroalimentari esitate nel distretto; g) favorire allocazione nel distretto di aziende della produzione e dell'indotto dell'agro-alimentare e dell'agroindustriale; h) realizzare, con il concorso regionale, nazionale e comunitario, politiche di comunicazione e di marketing finalizzate a sostenere le produzioni esitate nel distretto; i) quant'altro sarà ritenuto utile al perseguimento degli obiettivi di crescita economica, sociale e culturale; j) predisporre una relazione annuale sull'attività svolte da inoltrare al comitato di distretto	a) determinare politiche, proposte, progetti finalizzati a garantire un generale quadro di convenienza e proficua agibilità alle imprese agricole, agrituristiche, agro?alimentari, agroindustriali del distretto; b) predisporre politiche, proposte, progetti per la infrastrutturazione del distretto coerentemente con le esigenze di qualità delle produzioni esitate, di salvaguardia ambientale e paesaggistica; c) supportare tutte quelle attività che favoriscano il consolidamento di politiche intersettoriali tra produzione agricola, produzione agroalimentare, ospitalità rurale agriturismo, artigianato, valorizzazione dei beni storico-culturali; d) predisporre politiche finalizzate a saldare gli elementi storico culturali del distretto con le produzioni sottese con l'obiettivo di un comune processo identitario; e) dare, per quanto di propria competenza, unicità nei tempi e nelle metodologie amministrative, al fine di velocizzare gli investimenti che si proporranno; f) accettare e verificare la relazione annuale, di cui all'art. 6 punto g) della presente legge, predisposta dalla società di distretto; g) predisporre una relazione annuale in cui sintetizzare le attività economiche e istituzionali svolte nel distretto da trasmettere al Presidente della Giunta regionale e al Presidente del Consiglio regionale;

Figura 2 - Modello di governance del distretto agroalimentare di qualità della Piana di Sibari, L.R. n. 21/2004.

6. Considerazioni conclusive

Il presente studio ha ripercorso sinteticamente il pensiero della dottrina economico agraria riguardo l'opportunità del trasferimento della formula distrettuale dal mondo industriale a quello agricolo. Il nuovo ruolo affidato al settore primario ed alle aziende agricole, che si confrontano da un lato con la competitività di un mercato globale, dall'altro con la loro capacità di mantenere certe peculiarità legate al territorio in cui operano, ha suscitato l'interesse del Legislatore per i distretti in agricoltura. Di contro, l'analisi del decreto legislativo dei distretti nel mondo agricolo e rurale evidenzia una frattura rispetto alla teoria del modello distrettuale; infatti, quello che emerge è che il Legislatore non è riuscito a trovare nelle definizioni del distretto rurale ed agroalimentare di qualità una giusta sintesi, considerando che il distretto si caratterizza per un delicato equilibrio tra imprese, enti locali ed una comunità di persone e pensare di racchiudere dentro una norma tale meccanismo è abbastanza complicato. Inoltre, la normativa di riferimento, non avendo definito sia le modalità attuative per il riconoscimento dei distretti sia il tipo di governance, necessaria per il funzionamento dei distretti, ha delegato alle Regioni l'individuazione dei distretti e, tra i vari compiti affidati a queste, vi è quello relativo ai rapporti tra gli organi di gestione dei distretti e le autonomie locali. Pertanto, ogni Regione, nel recepire i contenuti della legge nazionale, devono dotarsi di un opportuno regolamento attuativo che possa disciplinare tutti gli aspetti relativi all'istituzione dei distretti ed al relativo iter per la presentazione delle richieste di candidatura da parte dei diversi territori interessati. A tal riguardo, è necessario sottolineare il crescente numero di regioni che si sono adoperate per l'individuazione di nuovi distretti in agricoltura; tale argomento verrà approfondito nel prossimo capitolo (cfr. D'Angelillo e Guccione, 2008).

- Riferimenti bibliografici

Adornato F. (1999). *Evoluzione dell'intervento pubblico e contrattazione programmata in agricoltura*, Milano.

Adornato F. (2000). La contrattazione programmata in agricoltura, *in Scritti in onore di Emilio Romagnoli*, Milano, 1125 ss.

Albisinni F. (2000). *Azienda multifunzionale, mercato, territorio. Nuove regole in agricoltura*, Milano.

Albisinni F. (2001). Territorio e impresa agricola di fase nella legislazione di orientamento, in *Dir. giur. agr. amb*., 9/10, I, 565 – 576.

Albisinni F. (2002). Commento all'art. 13 del D. Lgs. 18 maggio 2001, n. 228, in *Riv. dir. agr.*, 459 – 509.

Albisinni F. (2004). *Diritto agrario territoriale*, Roma.
Angeli L. (2000). L'atmosfera di Artimino e noi economisti agrari, *La Questione Agraria*, 3, 111-120.
Bassanelli E. (1943). Dell'impresa agricola, in *Commentario del Codice Civile*, Scialoja e Branca (a cura di), Bologna-Roma, 410 ss.
Becattini G. (1987). *Mercati e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino.
Becattini G. (2000). Distrettualità fra Industria e Agricoltura, *La Questione Agraria*, 2, 11-23.
Bruno F. (2001). *L'agricoltura e il territorio*, Tesi di dottorato, Pisa.
Carbone A. (2000). Mobilità sociale e produzione di élite in agricoltura, *La Questione Agraria*, 2, 43-48.
Cecchi C. (2000). E se facessimo tanti bei campi di golf?: ovvero Becattini e la campagna, Q.A., *La Questione Agraria*, 3, 123-131.
Coppola A., De Muro P., Fabiani G., Favia F., Henke R., Martinelli F. (1991). Un approccio all'analisi dei sistemi agricoli: il modello Ici, in Fabiani G. (a cura di), *Letture territoriali dello sviluppo agricolo*, Franco Angeli.
Costato L. (2004), *Corso di diritto agrario*, 2° edizione, ed. Giuffrè, Milano.
D'Angelillo E., Guccione M. (2008). Le esperienze e le iniziative distrettuali rurali in Italia, in questo volume.
De Benedictis M. (2000). Economia Agraria e Distrettualità, *La Questione Agraria*, 2, 25-32.
De Filippis F. (2000). Distrettualità e Politica Agraria, *La Questione Agraria*, 2, 37-41.
Fabiani G. (2000). Distretti o sistemi agricoli locali, *La Questione Agraria*, 2, 33-36.
Favia F. (2000). Economia agraria e distrettualità: variazioni sul tema, *La Questione Agraria*, 3, 133-144.
Germanò A. (2001). *Manuale di diritto agrario*, 4° ed., Torino, 307.
Giuffrida M. (2002). Commento agli articoli 14 e 15 del D. Lgs. 18 maggio 2001 n 228, *Rivista di diritto agrario*, 2002, I, 511 ss.
Henke R. (2004). *Agricoltura multifunzionale, intervento pubblico e sviluppo rurale*, in Henke R. (a cura di), Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale, INEA.
Iacoponi L. (1998). Analisi economica della ruralità, in *I Georgofili Quaderni* 1997 –VII, *Agricoltura e ruralità*, Firenze.
Iacoponi L. (2001a). Distrettualità agricola: una difficile (e breve?) navigazione tra opposti paradigmi economici, *La Questione Agraria*, 4, 111-118.
Iacoponi L. (2001b). Impresa agraria ed ipotesi distrettuale: dai sistemi produttivi agroalimentari ai sistemi territoriali, in *Conferenza Nazionale sull'impresa agricola*, Roma.

Idda L., Furesi R., Pulina P. (2002). Agricoltura multifunzionale, in Società Italiana di Economia Agro-Alimentare*, XI Convegno di Studi, Alimentazione e Turismo in Italia*, Alghero (SS).

Nobile R. (2001). I patti territoriali quale strumento di programmazione e conformazione negoziata del territorio, in *Giust. it.*, 9 ss.

Sgarbanti G. (2001). Commento all'art. 13 del D. Lgs. n. 228, in Commentario a I tre «Decreti orientamento» della pesca e acquicoltura, forestale e agricolo, diretto da L. Costato, in *Le nuove leggi civili commentate*, 824 ss.

Velazquez B. E. (2004). Multifunzionalità: definizione, aspetti tecnico-economici e strumenti*,* in Henke R. (a cura di), *Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale*, INEA, 21-44.

Viesti G. (2000). *Come nascono i distretti industriali*, editori Laterza, Bari.

4. Le esperienze e le iniziative distrettuali rurali in Italia

di Enrico D'Angelillo[*] e Matteo Guccione[**]

1. Introduzione

L'analisi delle esperienze e delle iniziative distrettuali rurali in Italia è stata costruita attraverso l'esame dei diversi percorsi seguiti dalle varie Regioni nell'attuazione del comma 3 art. 13 del D.lgs. n. 228/2001 (Orientamento e modernizzazione del settore agricolo, a norma dell'articolo 7 della legge 5 marzo 2001, n. 57), il quale delegava a queste ultime la definizione delle procedure di individuazione dei distretti. La "Legge di Orientamento", limitandosi alle definizioni peculiari dei "distretti rurali e agroalimentari di qualità" ed agli aspetti distintivi tra questi, si è soffermata esclusivamente sulla descrizione dei sistemi socio-economici dei territori agricoli, trascurando del tutto la dimensione della *governance* e mancando totalmente di tracciare almeno un quadro generale su operatività e schema organizzativo delle nuove aggregazioni (Pacciani, 2006).
Mentre sembra più semplice delineare le mansioni assegnabili al "distretto agroalimentare di qualità", prendendo come esempio l'esperienza dei distretti industriali, tale compito diventa più difficile in relazione ai "distretti rurali", sebbene "l'insieme delle normative e delle singole esperienze in atto mostra tuttavia come […] vi siano alcuni tratti comuni nell'interpretazione del distretto rurale, e in particolare l'idea del distretto rurale come progetto di sviluppo rurale locale che scaturisce dall'adozione di meccanismi concertativi e di negoziazione pubblico-privato di tipo *bottom-up"* (Pacciani et al., 2006).
I compiti del distretto rurale presenti nelle normative regionali confluiscono perciò su due principali assi strategici: a) il coordinamento delle politiche e degli strumenti di programmazione e di spesa che interessano il territorio; b) l'ideazione di attività progettuali finalizzate a migliorare il funzionamento del modello organizzativo distrettuale. A tal proposito Pacciani (2006) sostiene che: "i distretti, qualora a questi siano attribuite funzioni di *governance* a

---

[*] Agente di sviluppo locale.
[**] Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA).
Il presente studio è frutto dell'attività congiunta degli Autori. Tuttavia i paragrafi 1, 3.1.1, 3.1.2, 3.1.3, 3.2.1, 3.2.3 e 4 sono stati redatti da Enrico D'Angelillo, mentre Matteo Guccione ha curato i paragrafi 2.1, 2.2 e 3.2.2.

livello locale ed essi siano in grado di poterle gestire, possono in questo modo rappresentare per alcune materie un livello di governo e di intervento più vicino ai territori, soprattutto in quelle realtà regionali dove le competenze in materia sono centralizzate a livello regionale, anche se ciò può porre problemi di relazione tra i diversi livelli di governo. Anche dalla modulazione in chiave territoriale delle politiche già esistenti, e dal loro coordinamento, le imprese potranno ottenere significativi benefici, posto che si eviti il rischio, come talvolta accaduto nell'esperienza dei distretti industriali, di concentrare le energie nella costruzione della infrastruttura burocratico-amministrativa, bloccando in questo modo l'iniziativa dei soggetti che nelle filiere e nei territori rurali operano".
Le difficoltà di interpretazione della norma e le problematiche legate all'attribuzione di specifiche funzioni ai distretti rurali non hanno però impedito che una sorta di "volontà di autodeterminazione" da parte di alcuni territori e di molteplici attori (Province, Comunità Montane, GAL, etc.), portasse alla nascita di iniziative di vario genere, per lo più allo stadio progettuale, finalizzate alla creazione di distretti rurali in varie parti d'Italia: dal Polesine alla montagna bellunese, dalle proto-esperienze promosse dai GAL sardi alla mobilitazione di vari territori calabresi, dalla Lunigiana all'Appennino umbro-marchigiano.
Come casi applicativi verranno quindi analizzati due iniziative che dallo stadio progettuale si sono evolute fino al riconoscimento da parte della Regione: si tratta della Maremma, ovvero del primo distretto rurale riconosciuto in Italia secondo una legge regionale, e della Montagna reatina, la prima area ad essersi dotata di un vero e proprio piano d'azione per il distretto.

2. I distretti rurali in Italia

2.1. Il recepimento del D.lgs. n. 228/2001 da parte delle Regioni

Il D.lgs. n. 228/2001, come già detto, si limita a individuare le caratteristiche peculiari dei distretti, lasciando intuire che queste dovrebbero rappresentare anche i principi su cui basare le relative normative regionali. La distinzione operata dalla Legge sottintende che la competizione su mercati aperti rappresenta il possibile campo di sviluppo dei distretti agroalimentari di qualità, mentre la definizione del distretto rurale, ponendo al centro il territorio e non il prodotto, si ispira invece, in maggiore misura rispetto all'agroalimentare, al concetto di multifunzionalità dell'agricoltura.
L'accento è quindi posto sulla caratterizzazione dei sistemi socio-economici: trascurando del tutto la dimensione della *governance*, nulla viene stabilito

circa le funzioni che possono essere attribuite ai distretti: né i criteri di delimitazione e di riconoscimento degli stessi, né i relativi meccanismi di funzionamento, tenuto anche conto che la competenza in materia agricola spetta alle Regioni e che ciascuna di esse deve provvedere ad integrare lo strumento del distretto nella propria struttura istituzionale e di distribuzione delle competenze.

I margini di azione disponibili per le Regioni in sede di implementazione dello strumento dei distretti rurali e agroalimentari di qualità sono molto ampi, spaziando "dalla semplice realizzazione di puntuali iniziative di supporto ai territori e ai sistemi produttivi in essi presenti, alla calibrazione di interventi di regolazione e sostegno già elaborati e gestiti a livelli superiori (Regioni, Stato, UE) alle specificità dei territori di competenza, fino a divenire essi stessi un nuovo livello (relativamente) autonomo di elaborazione e/o gestione e coordinamento delle politiche" (Pacciani et al., 2006).

La situazione di immobilismo di numerose Regioni, oltre che per il timore di perdere competenze di fatto esclusive[1], può forse essere spiegata anche con la difficoltà nell'attribuire funzioni proprie a forme aggregative organizzate come il distretto. Infatti, nonostante il grande interesse e le forti aspettative suscitate dal D.lgs. n. 228/2001, ad oggi solo alcune Regioni hanno recepito la normativa nazionale e la traduzione operativa dei concetti contenuti nella legge sta avvenendo con tempi e modalità diverse nelle singole realtà regionali.

Nello stesso anno della Legge di Orientamento, è la Liguria a varare la prima norma a livello regionale per il recepimento dello strumento nazionale[2], anche se l'obiettivo è quello di dar dignità legislativa ad una realtà produttiva che caratterizza da tempo una parte del territorio ligure: il "Distretto Floro-Vivaistico del Ponente ligure", che non rappresenta infatti né un distretto rurale, né un distretto agroalimentare di qualità, ed è invece da intendersi come un distretto agricolo a forte specializzazione (Guccione, 2006).

Considerando la normativa regionale in materia di distretti rurali, nel 2003, è la volta del Piemonte[3], legge che è stata aggiornata nell'ottobre del 2008[4], e

---

[1] Le esigenze di riordino istituzionale e di semplificazione richiedono che ogni funzione amministrativa venga riconosciuta in capo ad un solo livello di governo, evitando sovrapposizioni e duplicazioni di competenze. Per quanto concerne la sussidiarietà, le Regioni sono chiamate a conferire tutte le funzioni, ancora esercitate in forma accentrata, che non richiedano un esercizio unitario; peraltro è noto che sono ancora trattenute a livello regionale funzioni, strutture ed apparati in materie ormai di competenza locale (Conferenza delle Regioni e Province Autonome, ANCI, UPI e UNCEM, 2006).

[2] L.R. n. 42/2001, "Istituzione del Distretto agricolo florovivaistico del Ponente. Istituzione del Distretto agricolo florovivaistico del Ponente".

[3] L.R. n. 26/2003, "Istituzione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità".

del Veneto[5], anche se nelle due regioni non risulta attivata, sino ad oggi, nessuna procedura di riconoscimento per le iniziative distrettuali rurali avviate.

Tabella 1 - Recepimento del D.lgs. n. 228/2001 da parte delle Regioni.

Regione	Recepimento Dlgs. n. 228/01 (NO, oppure SI con riferimento LR)
Valle d'Aosta	NO
Piemonte	SI : L.R. n.26 del 13.10.2003, *(aggiornata con la nuova L.R. n. 29 del 9.10.2008)*
Liguria	NO (*Distretti Florovivaistici L.R. n. 42/2001*)
Lombardia	NO *(solo distretti florovivaistici)*
Prov. Trento	NO
Prov. Bolzano	NO
Veneto	SI: L.R. n. 40/2003
Friuli V. G.	NO
Emilia-Romagna	NO
Marche	NO
Toscana	SI: L.R. n. 21/2004 *(con regolamento attuativo)*
Umbria	NO
Lazio	SI: L.R. n. 1/2006 *(con regolamento attuativo)*
Abruzzo	SI: L.R. n. 18/2005
Molise	NO
Campania	NO
Puglia	NO (*DdL in Comissione consiliare)*
Basilicata	NO *(solo LR n. 1/2001sui distretti industriali)*
Calabria	SI: L.R. 21/2004
Sicilia	NO *(solo L.R. n. 20/2005 sui distr. agro-alimentari)*
Sardegna	NO

Fonte: Guccione, (aggiornamento al novembre 2008).

Nell'aprile del 2004 è la Regione Toscana a legiferare[6], prevalentemente spinta anch'essa dalla necessità di offrire uno strumento normativo ad un progetto da lungo tempo meditato quale il "Distretto Rurale della Maremma toscana". Nell'ottobre dello stesso anno anche la Regione Calabria si dota di

[4] L.R. n. 29/2008, "Individuazione, istituzione e disciplina dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità e modifiche della legge regionale 12 maggio 1980, n. 37 (Le enoteche regionali, le botteghe del vino o cantine comunali, i musei etnografico-enologici, le strade del vino)".
[5] L.R. n. 40/2003, "Norme per gli interventi in agricoltura".
[6] L.R. n.21/2004, "Disciplina dei distretti rurali".

una propria legge, che sarà oggetto di approfondimento nel capitolo successivo.
Nel 2005 la Regione Abruzzo vara la propria norma mentre la Legge regionale del Lazio n. 1 del 23 gennaio 2006 (Istituzione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità) è l'ultimo caso di recepimento della "Legge d'Orientamento".
Ad oggi, come già accennato, meno della metà delle Regioni si sono adeguate rispetto alla norma nazionale con un proprio strumento legislativo, mentre altre, nelle proprie norme di recepimento, hanno di fatto realizzato riferimenti parziali ed incompleti, trascurando ad esempio la tipologia del distretto rurale (vedi la Sicilia o la Lombardia), oppure non preoccupandosi di integrare le norme con strumenti applicativi (per es. regolamenti e circolari), disponibilità di risorse finanziarie per le fasi di *start-up* delle iniziative distrettuali ed apposite strutture amministrative, atte a supportare gli eventuali territori interessati.
Tali fattori di incertezza hanno di fatto determinato uno scenario dove solo tre progetti di distretto rurale hanno avuto la possibilità di giungere al termine dell'iter procedurale, inclusa la determinazione dei loro elementi compositivi e giuridici, e che, attualmente, nessun "distretto rurale" è di fatto realmente operante sul territorio nazionale.

2.2. Iniziative distrettuali rurali: una panoramica sulla situazione italiana

In questo paragrafo si vuole offrire un quadro esaustivo ed aggiornato delle iniziative distrettuali presenti nelle Regioni italiane, spiegando sinteticamente i percorsi delle varie esperienze e le prospettive a breve termine delle iniziative in corso.
Valle d'Aosta: non si segnalano iniziative particolari ed al momento non c'è in cantiere alcuna proposta legislativa da parte della Regione che, per un'eventuale decisione in tal senso, resta in attesa di segnalazioni di specifica esigenza da parte del territorio stesso.
Province Autonome di Trento e Bolzano: stessa situazione della Valle d'Aosta.
Piemonte: nella L.R. n.26/2003 viene individuato l'IRES (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali) quale soggetto delegato al supporto dell'ente regionale per la definizione degli strumenti applicativi. Nel 2005, l'IRES ha prodotto delle Linee Guide che, oltre a dare degli indirizzi tecnici per l'individuazione, hanno evidenziato alcune aree di possibile attivazione verso il modello distrettuale agroalimentare. Ad oggi risultano costituiti, ai sensi della L.R. n. 26/2003, i seguenti distretti: "Distretto floricolo del lago Maggiore"; "Distretto del riso del Piemonte"; "Distretto Agroalimentare di qualità del

settore orticolo". Va detto però che alla loro individuazione non è seguita nessuna fase programmatoria. Per quanto riguarda i distretti rurali, l'IRES ha suggerito di non procedere all'attivazione di iniziative tese all'individuazione di tali forme di aggregazione prima del termine delle esperienze connesse all'Iniziativa Comunitaria Leader+, nel timore di sovrapposizioni e possibili contrapposizioni gestionali (Conti, 2005). Infine, si evidenzia la già citata approvazione della L.R. n. 29/2008, atta a regolamentare l'individuazione e l'istituzione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità, al fine di promuovere tutto il sistema regionale dello sviluppo rurale.

Liguria: come è già stato detto, la Liguria ha istituito il "Distretto Floro-vivaistico del Ponente ligure" nel 2001, senza includere tuttavia in modo esplicito la tipologia del distretto rurale nella propria norma regionale.

Lombardia: non si rilevano iniziative significative né da parte dell'Ente regione né da parte dei vari *stakeholders* del mondo rurale lombardo. Si segnalano soltanto alcune ipotesi di distretti, per lo più di tipo agroalimentare, nelle province di Cremona, Mantova e Pavia.

Veneto: diverse sono le segnalazioni di idee e progetti di distretti. Relativamente alla forma "rurale", le iniziative concrete, arrivate sino all'istanza di riconoscimento presso gli uffici regionali, sono due: il "Distretto Rurale della Montagna Veronese", che vede come capofila la Comunità Montana della Lessinia, e il "Distretto Rurale del Polesine", che è coordinato dalla Provincia di Rovigo. Un'altra ipotesi è quella del "Distretto Rurale della Provincia di Belluno", avviata nel 2007 prima come azione progettuale e poi come sperimentazione di *marketing* territoriale.

Friuli Venezia Giulia: stessa situazione della Valle D'Aosta, Trento e Bolzano anche se due importanti distretti agroalimentari di qualità (San Daniele e Collio) di fatto esistono ed hanno ottime *performance* di valorizzazione delle filiere produttive (in particolare carni lavorate e vini), pur in assenza di un adeguato supporto legislativo. Nell'ultimo periodo si è osservato l'avvio di un percorso progettuale, in uno specifico ambito locale, concernente l'idea di un "distretto rurale solidale", ovvero una forma di distretto rurale dove vogliono essere esaltate tutte le attività dell'agricoltura multifunzionale che hanno a che fare con aspetti solidarietà e assistenza sociale.

Emilia-Romagna: l'assenza della norma specifica di recepimento del D.lgs. n. 228/2001 è quanto meno strana in una regione che annovera alcune tra le migliori eccellenze agroalimentari a livello mondiale. Segnalazioni più meritevoli di attenzione riguardano la Provincia di Forlì-Cesena ("Distretto Rurale Agro-energetico") e la Provincia di Ferrara ("Distretto Rurale Estense", "Distretto Cerealicolo di qualità", "Distretto Ortofrutticolo di qualità" e "Distretto Agro-energetico").

Marche: pur in mancanza di una specifica legge regionale, il territorio ha già avviato alcuni progetti pilota come per esempio il "Distretto Rurale di Qualità dei Colli Esini", promosso dal GAL "Colli Esini - San Vicino", che si connota come uno strumento di *marketing* territoriale. Un'altra iniziativa è quella del "Distretto Rurale dell'Appennino Centrale Umbro-marchigiano", che vede come capofila i Comuni di Gubbio (in provincia di Perugia) e Cantiano (in provincia di Pesaro).
Toscana: le situazioni più mature riguardano il "Distretto Rurale della Lunigiana", promosso dalla Comunità Montana della Lunigiana ed il cui progetto è stato approvato recentemente, ed il "Distretto Rurale della Maremma Toscana", il primo distretto rurale riconosciuto ufficialmente in Italia ed oggetto di analisi nei prossimi paragrafi.
Umbria: non esiste ancora la norma specifica di recepimento, ma in questo caso si può fare un discorso simile a quello delle Marche, dato il carattere interregionale del progetto del "Distretto Rurale dell'Appennino Umbro-marchigiano".
Lazio: nonostante si sia dotata relativamente tardi (2006) di un proprio strumento normativo, la Regione ha individuato, con modalità prettamente *top-down*, cinque realtà distrettuali: in primis il già citato "Distretto Rurale della Montagna Reatina"; a seguire gli altri quattro sono il "Distretto Agro-energetico della Valle dei Latini", il "Distretto Agroalimentare dell'Agro Pontino e dell'Agro Fondano", il "Distretto Agroalimentare di Qualità dei Monti Cimini" e il "Distretto Agroalimentare di Qualità dei Castelli Romani". Inoltre, sempre sul territorio laziale, si segnalarno altre iniziative promosse secondo un approccio più propriamente *bottom-up*, ovvero come espressione diretta delle comunità locali: il "Distretto Rurale della Tuscia Romana" ed il "Distretto Rurale della Valle dell'Aniene".
Abruzzo: la Regione si è dotata nel 2005 di norma specifica (LR n. 18/2005) ma, attualmente, a parte segnalazioni generiche di proposte progettuali, nessuna proposta di distretto concreta è emersa, nonostante siano giunti numerosi e pressanti appelli dalle autorità amministrativo-politiche e rappresentanze di categoria locali.
Molise: manca la norma regionale di recepimento del D.lgs. n. 228/2001 e non si segnalano attività legislative a livello degli uffici locali competenti. Di contro, in alcuni territori si riscontrano segnalazioni di candidature, anche se in concreto non ci sono vere attività progettuali sul fronte "distretto rurale", mentre nell'ultimo periodo si è osservato un percorso progettuale relativo ad un distretto agroalimentare di qualità del basso Teramano, su iniziativa della stessa Provincia.
Puglia: in attesa di una valutazione del disegno di legge da parte dell'Assemblea regionale, si possono riportare almeno due esempi di

progettazione avanzata di ipotesi distrettuale, una localizzata nell'area interna del foggiano ("Distretto Rurale dei Monti Dauni") e una nella zona Ovest della Provincia di Taranto ("Distretto Rurale delle Gravine e delle Sette Terre"). Altre segnalazioni riguardano ipotesi embrionali nel barese e nel Basso Salento.

Basilicata: la Regione consente la nascita di distretti (di qualsiasi tipo) avvalendosi di una propria norma creata a suo tempo per i distretti industriali e produttivi, non ritenendo necessaria la disponibilità di uno specifico strumento per le forme distrettuali in ambito agricolo-rurale. Sono stati così creati due distretti nel settore primario: il Distretto Agro-industriale del Vulture-Melfese (provincia di Potenza) e quello agroalimentare di qualità del Metapontino (provincia di Matera).

Campania: attualmente manca ancora la specifica norma regionale, tuttavia si rileva un'intensa attività dei predisposizione di strumenti tecnici che, supportati direttamente dagli Uffici del competente Assessorato all'Agricoltura in collaborazione con i principali Enti di ricerca ed istituzioni universitarie della regione, hanno prodotto pregevoli studi[7]. Questi, oltre a comprendere metodologie di analisi territoriale che sono già divenute di riferimento a livello disciplinare, contengono degli scenari preliminari di articolazione dei territori rurali (S.T.A. - Sistemi Territoriali Agricoli) con indicazioni di massima su possibili configurazioni distrettuali. Questo *know-how* ha incrociato diverse iniziative di animazione locale e tutto fa presagire che a breve termine anche in Campania si potrà notare un'accelerazione del processo di distrettualizzazione del comparto agricolo-rurale. Si segnalano, nell'ultimo periodo, dei primi segnali di proposte preliminari nella zona del Matese e in quelle interne del Beneventano e dell'Alta Irpinia.

Calabria: la legge regionale calabrese sarà analizzata nel capitolo successivo.

Sicilia: alla fine del 2005 la Regione ha emanato la propria norma di recepimento del decreto nazionale, riferendolo però esclusivamente alla forma del distretto agroalimentare di qualità[8]. Ciò ha suscitato diverse proteste anche perché molte erano già le iniziative per la progettazione di distretti rurali in diversi territori della regione. Recentemente l'Assessorato regionale all'Agricoltura, evidentemente pressato dalle numerose richieste provenienti da varie parti del territorio siciliano, ha chiarito l'intenzione di procedere alla

[7] Cfr. Falessi A., 2006.

[8] La L.R. n. 20/2005 definisce i distretti agroalimentari di qualità e dà mandato all'Assessore regionale dell'Agricoltura e delle Foreste di adottare con proprio decreto le modalità e i criteri per il riconoscimento; il Decreto di riconoscimento dei distretti agroalimentari di qualità dell'Assessore all'Agricoltura e Foreste è datato 18.05.2006.

rivisitazione della LR n. 20/2005 attraverso un emendamento che completerà le tipologie possibili con la forma del distretto rurale. Tuttavia, al fine di fornire una disciplina organica in grado di meglio supportare la forma del distretto rurale, uno specifico strumento legislativo è in corso di predisposizione e di proposizione presso le competenti strutture regionali. Per ciò che riguarda le segnalazioni di iniziative di progettazione di distretti rurali in Sicilia, i percorsi più maturi riguardano quelli della "Valle del Torto e dei Feudi" in provincia di Palermo; dei "Monti Sicani", al confine tra Province di Palermo e Agrigento; del "Salso" e del "Belice-Carboj" sempre in territorio agrigentino; dei "Monti Iblei" , a cavallo tra le province di Ragusa e Siracusa, il quale si è già interfacciato con Bruxelles ottenendo finanziamenti europei per alcuni progetti; dei "Nebrodi" in provincia di Messina.
Sardegna: grande attenzione è stata posta da tutta la struttura regionale nei confronti del tema dei distretti rurali anche se manca ancora la specifica legge. Molti documenti di programmazione a livello regionale e provinciale affermano che il distretto rurale, all'interno delle forme aggregative territoriale delle aree rurali, è sicuramente quello da privilegiare e sostenere. Il territorio sardo, per conformazione geografica e caratteristiche delle zone sub-regionali, è naturalmente predisposto verso l'articolazione distrettuale rurale e da tempo alcune realtà del variegato panorama legato alle politiche di sviluppo rurale hanno messo in cantiere specifiche iniziative, alcune più mature altre meno, basate su una forte condivisione della formula distrettuale: è il caso della zone del Barigado-Montiferru, del Mandrolisai, dell'Alto Oristanese, del Nuorese Centro-Orientale e dell'Ogliastra.

3. Due casi applicativi

Come casi applicativi verranno analizzati due iniziative che dallo stadio progettuale si sono evolute fino al riconoscimento da parte della Regione: si tratta della Maremma, ovvero del primo distretto rurale riconosciuto in Italia, e della Montagna reatina, la prima area ad essersi dotata di un vero e proprio piano d'azione per il distretto.
La trattazione di queste due esperienze si concentrerà sulle peculiarità dei percorsi intrapresi nei due contesti; sulle caratteristiche dei comitati promotori e sugli obiettivi che essi si sono posti; sul rapporto con la Regione e con gli altri Enti sovraordinati o subordinati; infine verrà approfondita un'analisi degli eventuali fattori di rischio o di paralisi delle due iniziative.

3.1. La Maremma: il primo distretto rurale riconosciuto

3.1.1. Il percorso di formazione

Nei primi anni Novanta la provincia di Grosseto esibisce una situazione poco invidiabile dal punto di vista di vari indicatori socio-economici: un tasso di disoccupazione più alto della media regionale; l'abbandono delle aree interne - con il conseguente impoverimento di risorse umane - per quelle costiere, caratterizzate da un turismo balneare monotematico; il crollo delle attività minerarie ed il mancato decollo del settore industriale per motivi legati a deficit pregressi a livello infrastrutturale; un'agricoltura poco diversificata ed una nuova imprenditorialità che stenta ad affermarsi anche a causa di una Politica Agricola Comunitaria poco attenta ad un reale sviluppo dei territori più deboli. I fattori presentati, senza ombra di dubbio, connotano decisamente il territorio descritto come un'area in profonda crisi (Pacciani, 2003).
L'idea di candidare il territorio provinciale a "Distretto Rurale d'Europa", avanzata per la prima volta durante la Conferenza provinciale dell'agricoltura del 1996, nasce quindi da alcune riflessioni sui problemi e sulle opportunità legate alla globalizzazione delle relazioni economiche (Provincia di Grosseto, 2006): la crescente competizione sui costi di produzione, comportando effetti negativi su gran parte dell'economia provinciale, soprattutto sull'industria mineraria, siderurgica e chimica che era stata impiantata nel secondo dopoguerra, ha determinato un processo di deindustrializzazione riguardante le grandi fabbriche presenti sul territorio. Per quanto concerne le criticità, la globalizzazione agisce negativamente anche nei confronti dell'agricoltura e del sistema della pesca, mettendo fuori gioco non solo la produzione di *commodities* come i cereali o le oleaginose, che trovano una concorrenza sempre più forte, ma anche quei processi industriali di trasformazione legate alle filiere agroalimentari provinciali e regionali. Invece, relativamente alle opportunità, la globalizzazione delle relazioni economiche offre grandi occasioni di crescita alle produzioni di alta fascia, grazie all'aumento delle possibilità di collocamento sui mercati internazionali di nicchia. Stesso discorso per il turismo: da un lato è vero che il turismo balneare tradizionale di massa soffre sempre più la concorrenza di paesi privilegiati dal costo più basso del lavoro e dei trasporti aerei, dall'altro è percepibile chiaramente un grande aumento della domanda in alcuni segmenti qualificati e tematici del settore turistico. La succitata candidatura, basata sulla perfetta aderenza del territorio grossetano ai parametri specifici adottati dall'Unione Europea per

individuare il mondo rurale[9], interpreta il distretto come un'area rurale delimitata - analogamente ai distretti industriali - idonea a rappresentare, per l'intero continente, un laboratorio in cui sperimentare tecniche e processi nei vari campi d'azione legati al concetto di multifunzionalità dell'agricoltura e del mondo rurale (Pacciani, 2003).
In questa visione non è più la specializzazione produttiva o settoriale, e neppure la semplice somma di queste, a rappresentare le basi per la crescita economica della provincia, ma è l'intera nozione sviluppo rurale ad assumersi tale incarico, trasfondendosi operativamente nel potenziamento e nella valorizzazione di un "sistema di qualità maremma", necessariamente fondato su meccanismi di interdipendenza e di correlazione tra risorse, prodotti e servizi e quindi tra istituzioni, imprese e società civile.
In un'ottica di "ruralità di qualità" il territorio assume un ruolo attivo, poiché l'attenzione si sposta sulle risorse interne al territorio rurale, segnando "il passaggio da un modello di sviluppo agricolo e rurale prevalentemente "esogeno", ovvero dettato e diretto da forze "esterne" ed inquadrato su schemi essenzialmente settoriali, ad un modello di tipo "endogeno", che prevede la sollecitazione delle risorse materiali e umane locali in una chiave improntata alla sostenibilità e alla partecipazione delle collettività locali non solo nella gestione delle politiche, ma nella definizione dei percorsi di sviluppo orientato all'integrazione tra le attività economiche sul territorio, alla valorizzazione delle risorse naturali e umane locali" (Pacciani et al., 2006).
Secondo Pacciani (2003) è la seconda Conferenza provinciale dell'agricoltura e del mondo rurale del settembre 1998 a rappresentare la vera svolta nella definizione del progetto sul Distretto Rurale, poiché da questa nascono le premesse per l'effettiva individuazione di linee programmatiche ed operative, delineate su specifici assi di intervento.
Alla base del processo c'è tutta l'esperienza di concertazione tra l'Amministrazione provinciale e le parti sociali ed il coordinamento tra gli Enti pubblici territoriali (in primis le Comunità montane), che hanno portato a una progressiva condivisione dei contenuti operativi del modello di sviluppo rurale di qualità della Maremma da parte della collettività locale, dei soggetti imprenditoriali, delle associazioni rappresentative del mondo agricolo, dei

[9] La metodologia OCSE per la classificazione delle aree in urbane e rurali è basata sulla utilizzazione della densità di popolazione, per cui, nella prima fase, i comuni sono suddivisi in urbani (>150 ab./kmq) e rurali (<150 ab./kmq). Nella seconda fase prevede una classificazione a scala NUTS 3 delle aree in tre categorie (prevalentemente urbane, significativamente rurali e prevalentemente rurali), a seconda del peso percentuale della popolazione residente nei comuni rurali sul totale della popolazione provinciale (cfr. *Piano Strategico Nazionale per le Aree Rurali*, 2007).

cittadini e delle istituzioni locali. La realizzazione del "Sistema Qualità Maremma" viene dunque perseguita attraverso tre assi strategici di intervento:
- primo asse: consolidamento delle filiere e delle infrastrutture pubbliche;
- secondo asse: rafforzamento della qualità;
- terzo asse: fare della Maremma un sistema.

È da sottolineare che l'interazione continua tra i tre assi ed il carattere inter-settoriale degli stessi rappresentano dei presupposti fondamentali dell'intera strategia: il consolidamento delle strutture aziendali e delle relazioni tra gli operatori nell'ambito delle filiere (primo asse) si collega alla valorizzazione dei prodotti tradizionali e tipici, alla promozione dell'adesione delle imprese a disciplinari di produzione ed alla qualificazione del stesse tramite percorsi volontari come la certificazione di qualità (secondo asse). L'obiettivo della creazione di un sistema territoriale (terzo asse) informa tutto il sistema: intorno al modello della ruralità di qualità è impostato "un percorso di confronto e di dialogo tra le imprese e le istituzioni, e un'azione di supporto e di promozione da parte della Provincia (in quanto Ente delegato in materia di agricoltura nel modello amministrativo della Toscana) e delle altre istituzioni locali" (Pacciani, 2003).

Nel giugno del 2002 la Giunta regionale toscana riconosce in via sperimentale il "Distretto Rurale della Maremma", prendendo atto di una realtà che si era affermata già prima del D.lgs. n. 228/2001: la denominazione di "sperimentale" conferita al Distretto è investita di un particolare significato, poiché si inserisce nel percorso istituzionale, avviato nel frattempo dalla Regione, indirizzato all'emanazione della disciplina regionale sui distretti rurali (Pacciani, 2003). Tale percorso si chiude nel 2004 con la promulgazione della Legge Regionale n. 21, "Disciplina dei distretti rurali". La definizione di distretto rurale fornita dalla Legge, coerentemente con il contesto in cui è maturata, attribuisce un ruolo centrale all'agricoltura, sia pure nella prospettiva della multifunzionalità delle aree rurali.

La Legge inoltre richiede che il distretto si costituisca mediante accordo tra Enti locali e soggetti privati (le rappresentanze dei soggetti privati, delle organizzazioni professionali agricole, sindacali e delle associazioni del mondo della cooperazione, la Provincia o le Province interessate e la maggioranza degli altri Enti locali dell'ambito distrettuale), accordo che deve approdare alla predisposizione di uno specifico "progetto economico-territoriale" (Provincia di Grosseto, 2006). La Regione, con la Deliberazione di Giunta n. 1269/2004, stabilisce infine le modalità di presentazione e i criteri di valutazione delle istanze di riconoscimento dei distretti rurali, ai sensi dell'art. 4 comma 1 della L.R. n. 21/2004. L'istanza di riconoscimento del Distretto Rurale della Maremma viene infine approvata il 3 ottobre 2006 con decreto dirigenziale n. 4515.

3.1.2. La *governance* del Distretto

Il Distretto maremmano, dal punto di vista della *governance* del processo, "si propone quale luogo di elaborazione delle politiche rurali che, attraverso un attento *audit* territoriale, è finalizzato a stimolare la definizione e la condivisione da parte degli agenti locali di un percorso di sviluppo e di elaborare, gestire e coordinare un insieme di strumenti che ne consentano il governo, sia mediante l'adattamento delle politiche esistenti che attraverso l'attivazione di nuove politiche e azioni" (Pacciani, 2003).
Il coordinamento tra gli Enti pubblici territoriali in ordine al supporto allo sviluppo rurale rappresenta perciò un aspetto preliminare rispetto al coordinamento degli strumenti di programmazione e la già più volte citata condivisione di un approccio allo sviluppo rurale di qualità ha permesso "di garantire l'unicità degli atti di programmazione a livello provinciale, massimizzando l'efficacia dell'utilizzazione delle risorse" (Pacciani, 2003). Sicuramente le esperienze portate avanti in provincia nella gestione di strumenti di programmazione, come l'Iniziativa Comunitaria Leader II o il Patto Territoriale Generalista, hanno rappresentato un'ottima "palestra" per la maturazione di un sistema di *governance* del territorio fondato sulla concertazione, sul partenariato pubblico-privato e sulla programmazione *bottom-up*. Inoltre tale esercizio di cooperazione istituzionale, finalizzato a definire le politiche ed a gestire la progettualità per il territorio, ha trovato un'ulteriore momento di sintesi nel Tavolo Verde provinciale, che dal 1995, riunendo gli attori istituzionali, imprenditoriali e sindacali, ha rappresentato uno dei luoghi di elaborazione del progetto Distretto Rurale e del suo metodo d'attuazione (Provincia di Grosseto, 2006). È giusto aggiungere che il raggiungimento di una *governance* plurale era tuttavia un risultato tutt'altro che scontato: le competenze amministrative in materia di gestione del territorio e di agricoltura si presentano molto frammentate a causa del modello organizzativo perseguito dalla Regione Toscana che, dirigendo il processo di decentramento amministrativo[10], ha definito che gli Enti territorialmente competenti in materia di agricoltura, foreste, caccia e pesca in provincia di Grosseto fossero la stessa Provincia e le Comunità Montane dell'Amiata Grossetana, delle Colline Metallifere e delle Colline del Fiora (Pacciani, 2003). In considerazione del percorso attivato e dell'esperienza maturata, la Giunta Provinciale, nella seduta del 19 aprile 2005, ha istituzionalizzato il "percorso di condivisione delle scelte", provvedendo ad un atto di indirizzo

[10] Ci si riferisce alle leggi regionali n. 10/1989 (Modifiche alla L.R. 9.2.81, n. 15: Norme generali per l'esercizio delle funzioni amministrative in materia di agricoltura, foreste, caccia e pesca) e n. 82/2000 (Norme in materia di Comunità Montane).

rispetto a natura, obiettivi ed organizzazione del Distretto rurale, e strutturandolo in vari organismi con funzioni diverse.
I citati organismi sono sinteticamente presentati nel box 1.

Box 1 - Gli organismi del Distretto Rurale della Maremma.

Comitati Locali di Zona (CLdZ).
Hanno il compito di approfondire le tematiche, proponendo azioni e progetti conseguenti. I CLdZ costituiti sono i seguenti: Zona Colline d'Albegna; Zona Pianura Grossetana; Zona Amiata; Zona Colline Metallifere. I CLdZ sono composti dai Sindaci e dal Presidente della Comunità Montana esercitante competenze sui territori dei Comuni ricadenti all'interno dell'area.
Tavoli tematici di Concertazione.
Le associazioni-organizzazioni ed i soggetti operanti nei diversi settori ed ambiti verificano le problematiche da collocare nel quadro del Distretto, per realizzare la necessaria specificazione dei contenuti ed implementare la concertazione. I Tavoli sono i seguenti: Agricoltura (tavolo Verde); Economia del Mare (tavolo Blu); Manifatturiero; Turismo-commercio-servizi; Servizi Pubblici; Forum Sociale.
Comitato di Distretto (Cabina di Regia).
Il CdD o CdR ha funzioni di coordinamento e di orientamento generale sugli obiettivi ed attività. È presieduto dal Presidente della Provincia ed è composto da: a) la Provincia di Grosseto; b) un rappresentante per ogni CLdZ; c) la Camera di Commercio; d) le rappresentanze delle categorie economico-produttive; e) le rappresentanze dei sindacati dei lavoratori dipendenti; f) le rappresentanze del sociale (Terzo settore); g) la rappresentanza delle associazioni ambientaliste; h) la rappresentante della Commissione Provinciale Pari Opportunità. Le funzioni del CdD sono: il coordinamento della concertazione nell'ambito del Distretto; la modulazione degli obiettivi e delle azioni rivolte allo sviluppo qualificato del territorio; l'individuazione delle forme di integrazione e delle modalità di coordinamento dei programmi e degli interventi; l'indicazione degli obiettivi e delle azioni prioritari verso le quali indirizzare le risorse a disponibilità dei soggetti locali e quelle provenienti dagli strumenti di programma e di sostegno; lo sviluppo coordinato dell'assistenza e di servizi qualificati verso gli attori e la comunità provinciale, per favorire l'incremento della progettualità ed allargare la base produttiva; l'individuazione di programmi ed azioni rivolti alla diffusione di conoscenza ed innovazione ed alla valorizzazione delle risorse umane; l'attuazione di iniziative adeguate di comunicazione e sensibilizzazione nei confronti della comunità locale, rivolte a favorire la conoscenza degli obiettivi e delle attività del Distretto e ad alimentare il processo di partecipazione di vari livelli; l'attuazione delle iniziative occorrenti alla promozione del territorio e del Distretto sul piano nazionale e internazionale.
Comitato Tecnico-Scientifico.
Il Comitato Tecnico Scientifico ha funzioni di consulenza, assistenza e collaborazione al CdD. Esso approfondisce i temi dello sviluppo distrettuale, nonché le azioni rivolte all'integrazione settoriale e territoriale e dell'attuazione del programma di distretto. È composto da idonei soggetti di carattere scientifico e tecnico.
Fonte: Pacciani, 2003.

3.1.3. Le prospettive per il futuro

A quasi due anni dal suo riconoscimento definitivo, il Distretto non è diventato quel "campo di sperimentazione e di osservazione di metodologie e problematiche di *governance* dei territori rurali" che qualcuno aveva immaginato: nel decennio trascorso la Provincia di Grosseto si è sicuramente assunta "il ruolo di regista e animatore della pluralità di soggetti e interessi diversamente rappresentati, al fine di addivenire ad un progetto unitario e

complessivamente condiviso" (Toccaceli, 2006), ma tale protagonismo non si è tuttavia convertito in un solido e continuativo sistema di *governance*.
Il passaggio sopra descritto è però tutt'altro che semplice. Il Distretto Rurale della Maremma si propone, oltre che il coordinamento delle iniziative di programmazione e di spesa in campo agricolo e rurale, anche la creazione di nuove opportunità di programmazione e di investimento (Pacciani, 2003), basate su una disponibilità di risorse - regionali, nazionali e comunitarie - che solo l'aggregazione "distretto" è in grado di attivare[11].
Il tema della concreta configurazione di un soggetto di *governance* in grado di progettare azioni e reperire risorse è inoltre collegato ad una criticità della legge regionale, la quale non delinea per niente il Soggetto Gestore (singolo o duale) ma parla genericamente di "accordo tra Enti locali e soggetti privati" che definiscono un progetto economico-territoriale (cfr. artt. 3 e 5 L.R. n. 21/2004). Tale indeterminatezza, tra l'altro, impedisce al distretto costituito di godere dei benefici di carattere fiscale e finanziario contenuti nella Legge Finanziaria 2006 (art. 1, commi dal 366 al 372, della Legge n. 266/2005). Potenzialmente si tratta quindi di uno strumento di velocizzazione della spesa molto potente, ma in Toscana il percorso sembra oggi trovarsi in una fase di "stallo" che impedisce il concreto avvio delle attività.
La Regione, anche dopo il formale riconoscimento dei primi distretti, ha reso disponibili somme piuttosto modeste, ancorché esclusive per questo tipo di soggetto (100.000 €/anno per progetti di importo massimo di 20.000 €, acquisibili tramite bando) e finalizzate alle attività di animazione territoriale previste dal Comitato di Distretto, mentre all'interno del Piano di Sviluppo Rurale 2007-2013 non ha previsto nessuna misura specifica dedicata al Distretto.
L'atteggiamento della Regione Toscana, ignorando di fatto lo strumento - peraltro già dotato dello stesso riconoscimento regionale - più idoneo all'attuazione di politiche di sviluppo rurale, è eloquentemente dimostrativo della scarsa volontà da parte delle istituzioni regionali di delegare all'auto-organizzazione delle comunità locali la programmazione e la gestione di ambiti vitali per la loro sopravvivenza, secondo il principio di sussidiarietà, e dell'avanzare di un nuovo centralismo, non più statale ma bensì regionale.
A rafforzamento di quanto affermato è utile rammentare che in merito ai già citati commi della Legge Finanziaria 2006, introducenti particolari agevolazioni per i distretti produttivi, la stessa Toscana, insieme con l'Emilia-Romagna ed il Friuli Venezia Giulia, hanno presentato ricorso presso la Corte

[11] Per esempio la Legge 80/2005 (art. 10, comma 5), concernente alcune disposizioni urgenti nell'ambito del Piano di azione per lo sviluppo economico, sociale e territoriale, offre la possibilità di finanziare dei "contratti di distretto" promossi dagli operatori dell'ambito distrettuale, secondo procedure "a sportello" presso il CIPE.

Costituzionale asserendo l'incostituzionalità delle parti che attribuivano alla Stato la competenze di definizione delle norme di carattere economico, a loro giudizio passate dallo Stato alle Regioni dopo le "leggi Bassanini"[12].
La Corte ha rigettato nel maggio del 2007 le eccezioni di legittimità costituzionale sollevate: essa, ammettendo la necessità di indicare una concertazione tra diversi livelli di governo, ha sentenziato che la competenza sui distretti è da intendersi svolta pariteticamente sia dallo Stato sia dalle Regioni, poiché l'obiettivo del legislatore nazionale, introducendo tali forme di aggregazione economica secondo principi di sussidiarietà verticale ed orizzontale, è quello di rafforzare l'intero "sistema-Paese" e non solo singole porzioni territoriali locali. La Corte ha pertanto indicato al legislatore di riformulare le parti della norma in questione, con l'inserimento di opportuni periodi che rimarchino l'obbligo di concertazione tra Organi Statali (Ministeri) e Conferenza Stato-Regioni e Regioni interessate (Guccione, 2007).
Relativamente all'approccio di *governance*, il tema delle risorse finanziarie è sicuramente uno dei più sensibili, in quanto collegato all'azione di coordinamento dei vari strumenti di intervento pubblico. L'orientamento regionale in ordine alla mancata modulazione di interventi specifici per i distretti rurali, nonché, più grave, la mancata determinazione degli elementi strutturanti il Soggetto Gestore, non forniscono una piattaforma concreta sulla quale rendere finalmente funzionante l'organizzazione del Distretto e pienamente operativo un suo piano d'azione.

3.2. La Montagna reatina: un distretto in cammino

3.2.1. Il percorso di formazione

La dimensione montana riveste all'interno della provincia di Rieti un ruolo di primaria importanza, per ragioni sia di natura ambientale, connesse all'integrità dell'ecosistema, sia di natura storica, culturale e sociale, collegate all'azione millenaria dell'uomo.

[12] Con l'espressione "leggi Bassanini" ci si riferisce alle seguenti norme: Legge n. 59/1997, "Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa"; Legge n.127/1997 (Bassanini), "Misure urgenti per lo snellimento dell'attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e di controllo"; Legge n.191/1998 (Bassanini 3), " Modifiche ed integrazioni alle leggi n.59/1997 e n.127/1997, nonché norme in materia di formazione del personale dipendente e di lavoro a distanza nelle pubbliche amministrazioni. Disposizioni in materia di edilizia scolastica"; Legge n.50/1999 (Bassanini 4), "Delegificazione e testi unici di norme concernenti procedimenti amministrativi - Legge di semplificazione 1998".

L'intera dorsale appenninica del reatino, nei secoli un importante centro di flussi di transito e di scambio di prodotti, oggi subisce uno stato di degrado. Lo spopolarsi dei paesi montani, dagli inizi degli anni '70 ad oggi, con la conseguente interruzione del ciclo produzione/manutenzione delle risorse, ha fortemente compromesso gli equilibri ambientali (Regione Lazio, 2006). Al contempo la marginalità dell'area rispetto ai grandi processi di sviluppo industriale propri del modello "fordista" ha imposto una concezione della "ruralità" come legata inscindibilmente a fenomeni di arretratezza e di sottosviluppo, investendo anche l'agricoltura, ovvero il settore maggiormente legato al contesto ambientale originario[13].

Oggi, il cambiamento degli assetti socio-economici delle aree rurali ed il conseguente modificarsi delle funzioni "socialmente desiderabili" assegnate dalla società al settore agricolo - la già citata "multifunzionalità dell'agricoltura" - provoca una nuova attenzione nei confronti del rurale, portando ad un parziale rovesciamento del giudizio di valore fino ad ora espresso sulle capacità endogene di sviluppo di queste aree (Pacciani et al., 2006).

L'ascesa di una nuova concezione di sviluppo rurale, nell'ambito della quale l'agricoltura trova nuovi spazi importanti di azione, necessita però, per il suo pieno compimento, di una maggiore integrazione tra l'agricoltura e le dinamiche economiche e sociali all'interno dei territori. Tutto ciò richiede un cambiamento istituzionale nella formazione e nella gestione delle politiche e l'affermazione di processi di programmazione flessibili sul territorio e sempre più caratterizzati da meccanismi *bottom-up* che possano far leva sull'adozione di procedure amministrative in grado di favorire l'animazione, l'accelerazione della spesa ed il monitoraggio degli interventi (Sotte, 1999, cit. in Pacciani, 2003).

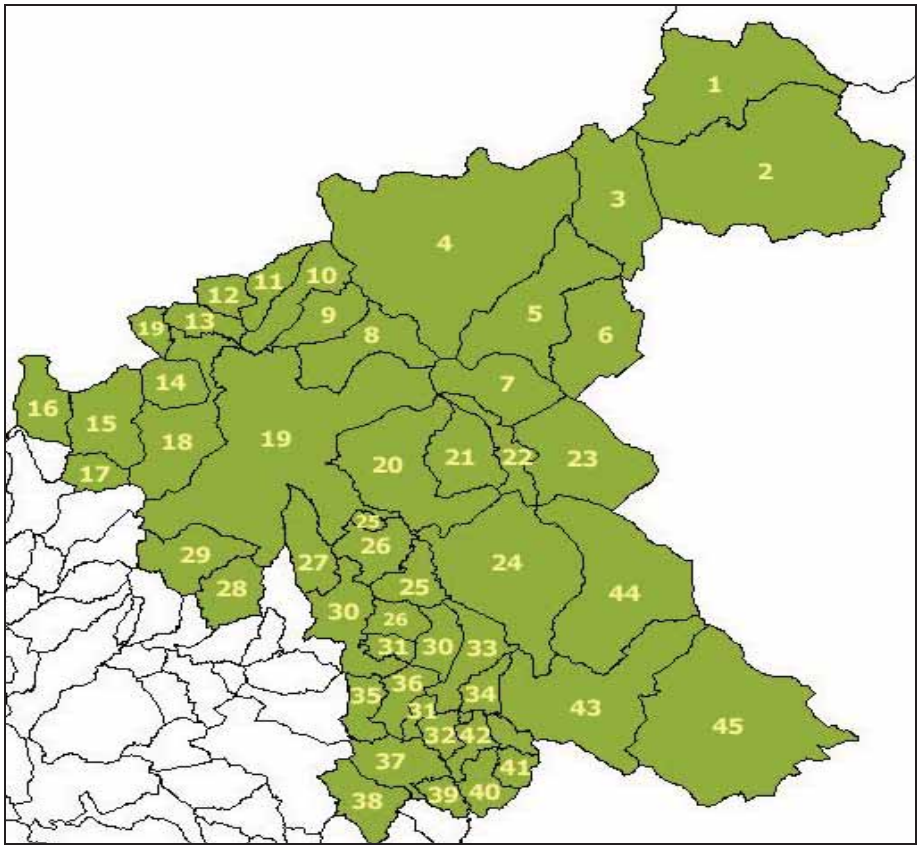
Il rafforzamento dei processi descritti e delle politiche territoriali in aree rurali, coerentemente con gli orientamenti comunitari in ambito di sviluppo locale, è stato intrapreso con convinzione dalla Regione Lazio. Essa, all'interno di una complessa architettura legislativa ed istituzionale ispirata dalla "Legge di Orientamento" del 2001, ha recepito nella normativa regionale il modello distrettuale di intervento sul mondo agricolo e rurale. Per la Legge regionale n. 1/2006, "Istituzione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità", la multifunzionalità delle aziende agricole assume un ruolo centrale non solo come attività economica, ma anche come elemento di integrazione e congiunzione con le altre attività economiche e con la presenza dell'uomo sul territorio.

[13] Cfr. Merlo (1991) e Pacciani (2003).

Figura 1 - Localizzazione del Distretto della Montagna reatina (Fonte: Regione Lazio, 2006).

L'istituzione del "Distretto Rurale della Montagna reatina"[14] rappresenta una precisa scelta dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione Lazio, la quale intende in tale modo avviare una nuovo percorso di attenzione verso l'area dell'Alta Sabina.
Il Comitato Promotore, vale a dire la cabina di regia realizzata dalla Regione per la fase iniziale del Distretto, viene costituito nella primavera del 2007 e al suo interno sono presenti - oltre alla Regione - la Provincia di Rieti, la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Rieti e le quattro Comunità Montane - la VIII "Del Turano", la VI "Del Velino", la V "Montepiano Reatino", la VII "Salto-Cicolano" - che coincidono con il gruppo dei 45 Comuni che fanno parte dell'area *target*.

[14] L'atto formale di istituzione è la Delibera di Giunta Regionale n. 38/2007.



1	ACCUMULI	2	AMATRICE	34	MARCETELLI
3	CITTAREALE	4	LEONESSA	36	CASTEL DI TORA
5	POSTA	6	BORBONA	38	ORVINIO
7	MICIGLIANO	8	CANTALICE	40	COLLALTO SABINO
9	POGGIO BUSTONE	10	RIVODUTRI	42	COLLEGIOVE
11	MORRO REATINO	12	LABRO	44	FIAMIGNANO
13	COLLI SUL VELINO	14	GRECCIO	31	ASCREA
15	COTTANELLO	16	CONFIGNI	33	VARCO SABINO
17	MONTASOLA	18	CONTIGLIANO	35	COLLE DI TORA
19	RIETI(parte rurale del territorio)	20	CITTADUCALE	37	POZZAGLIA SABINA
21	CASTEL SANT ANGELO	22	BORGO VELINO	39	TURANIA
23	ANTRODOCO	24	PETRELLA SALTO	41	NESPOLO
25	CONCERVIANO	26	LONGONE SABINO	43	PESCOROCCHIANO
27	BELMONTE IN SABINA	28	MONTENERO SABINO	45	BORGOROSE
29	MONTE S. GIOV. IN SABINA	30	ROCCA SINIBALDA	32	PAGANICO SABINO

Fonte: Morus Onlus, 2008.

Figura 2 - Territorio e Comuni del Distretto della Montagna reatina.

Il Regolamento regionale n. 5/2006, "Disciplina dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità", in conformità a quanto previsto dall'art. 8 della Legge regionale, disciplina le procedure per l'individuazione, l'adeguamento e la soppressione dei distretti.
Al centro della costruzione distrettuale c'è il "Piano di Distretto", in conformità all'art. 6 della Legge e secondo quanto definito dagli art. 4, 5 e 6 del Regolamento, che ha validità triennale e consta di un piano annuale delle attività. Esso rappresenta il documento di programmazione contenente gli indirizzi di progetto e di intervento in previsione dei cicli di sviluppo nonché dei ruoli e dei compiti di Distretto per il futuro.
La competenza di definizione del Piano spetta alla Regione (Assessorato all'Agricoltura) ed al partenariato locale, tramite Comitato Promotore (se esistente). Per i primi Distretti del Lazio la Regione ha agevolato le proposte del partenariato locale mettendo a disposizione il supporto della propria struttura centrale (Assessorato) e periferica (ADA + ARSIAL) e di un soggetto tecnico specializzato.
Per ciò che riguarda le scelte degli argomenti su cui costruire le proposte e le direttrici di sviluppo primarie, sono quattro i temi principali pre-definiti dalla Regione in relazione al territorio della Montagna Reatina:
- la zootecnia di montagna (carni e produzioni lattiero-casearie di alta qualità);
- le risorse del bosco (le filiere bosco-legno-energia-prodotti del bosco);
- l'agriturismo e l'ospitalità diffusa (adeguamento dell'offerta di turismo rurale);
- la tutela e la valorizzazione della risorsa acqua e degli ecosistemi collegati.

3.2.2. La governance del Distretto

Come accennato nel paragrafo precedente, il Piano di Distretto descrive la situazione esistente e le prospettive future, sia rispetto alle specifiche produzioni agricole ed agroalimentari, sia rispetto all'ambito territoriale nel suo complesso. Esso ha il compito di: a) indicare il *Soggetto Gestore*; b) identificare la strategia, verificandone la coerenza con le altre politiche regionali, con i bisogni locali e le strategie delle aziende coinvolte; c) individuare le risorse disponibili (pubbliche e private); d) verificare i possibili impatti ambientali, economici e sociali.
Il complesso percorso di costruzione dell'architettura distrettuale può essere così riassunto in termini sintetici: il partenariato determina le strategie distrettuali attraverso un proprio schema di Piano ed identifica la forma e composizione del Soggetto Gestore; tocca quindi alla Regione valutare ed

approvare i Piani di Distretto - ufficializzazione - e contribuire al loro primo periodo di funzionamento (con fondi regionali e/o da Piano di Sviluppo Rurale); il Soggetto Gestore individuato è il responsabile dell'attuazione del Piano (incluso l'accesso a fonti aggiuntive di finanziamento e autofinanziamento); infine la Regione valuta e controlla, eventualmente indirizza o modifica i Piani, può revocare i finanziamenti e anche rimodulare o sopprimere i Distretti costituitisi.

Il modello di *governance* che verrà delineato nel presente paragrafo è naturalmente condizionato dalla particolarità del contesto della montagna reatina: il vasto territorio delineato dalla Regione come ambito distrettuale, nel quale sono presenti un alto numero di amministrazioni di diversa natura e molteplici competenze, oltre che orientamenti politici di diverso schieramento, un tessuto imprenditoriale debole e non compatto e specializzazioni produttive non omogenee, deve essere necessariamente visto come un *cluster* non solo di Comuni, ma anche di sub-ambiti che esprimono vocazioni e potenzialità differenziate.

La necessità di proporre dei percorsi concreti per l'attuazione della progettualità e delle funzioni che vengono definite per il Distretto, hanno indotto ad immaginare una specializzazione dei diversi territori (sub-ambiti o compartimenti) come articolazioni di una medesima struttura che operano su una propria dimensione vocazionale prevalente, ma in supporto di tutto il settore dell'intero territorio distrettuale.

La definizione dei sub-ambiti ha preso come punto riferimento le sei "Aree di Programmazione" delineate dal Piano Territoriale Generale Provinciale di Rieti (PTGP)[15] in base alla Legge regionale n. 40/1999[16], modificandone però i confini in base alle necessità programmatiche e operative proprie del Distretto. Ciò si traduce, come si vedrà in dettaglio, in una dislocazione delle componenti del Soggetto Gestore presso i diversi sub-ambiti, con mandati specifici e secondo una logica di profonda interconnessione tra i diversi compartimenti.

Dato che le norme di riferimento non determinano una sostituzione dei soggetti esistenti con la nuova figura del Distretto, il percorso di identificazione del *Soggetto Gestore* è stato impostato su un'integrazione ed un inserimento mirato dell'organismo distrettuale nel quadro istituzionale esistente. Si è immaginato da un lato la costituzione di una *Società di*

---

[15] Il PTGP è stato adottato con Del. C.P. n. 41/2004. Esso delinea sette specifici "progetti di territorio" sui quali innestare le linee strategiche per lo sviluppo dell'intera provincia. Sei progetti interessano il comprensorio distrettuale: Amatriciano, Piana Reatina, Salto-Cicolano, Terminillo (Monti Reatini), Turano, Velino.

[16] L.R. n. 40/1999, "Programmazione integrata per la valorizzazione ambientale, culturale e turistica del territorio".

Distretto (SdD) d'impronta privatistica e composta prevalentemente da imprenditori, dall'altro lato di un robusto *Comitato di Distretto (CdD),* con al suo interno un piena rappresentanza degli attori istituzionali del territorio, insieme a referenti regionali e provinciali. Le due nuove entità, operanti in stretta sinergia e incaricate dei compiti definiti dal Regolamento, s'incaricano di mettere in atto, ognuno per la sua parte, i contenuti condivisi del Piano.
La forma duale suggerita, che ricalca fedelmente il modello più ampiamente adottato per i distretti produttivi italiani (di qualsiasi settore), è ritenuta la più adatta rispetto alle già citate caratteristiche del contesto della Montagna Reatina. Essa opera una semplificazione dell'esercizio di ruoli e poteri dei diversi attori del territorio, chiarendo le attribuzioni di ciascuno e spingendo il tessuto imprenditoriale dell'area distrettuale, oggi oggettivamente debole, ad assumere responsabilità di prima linea in funzione di impegni imprescindibili coerenti con la volontà di realizzare attività di sviluppo.
L'obiettivo cui pervenire, dopo un congruo lasso di tempo e con momenti di maturazione successivi, sarà quello di una *"Struttura Policentrica Multilivello"* (SPM), ovvero di un tipo di organizzazione altamente sofisticata e dalle non facili modalità attuative, ma l'unico modello di struttura che può garantire un certo contenimento dei rischi di inefficacia, connessi alle particolari condizioni del contesto locale.
Per meglio comprendere le motivazioni che hanno spinto a considerare la SPM come riferimento per la forma organizzativa, si elencano sommariamente i rischi collegati alla realizzazione di un classico modello centralizzato. Tale alternativa potrebbe determinare delle reazioni negative al processo di sviluppo nelle comunità territoriali, come disinteresse, senso di inadeguata considerazione e percezione di una non vicinanza alla propria dimensione (e ai propri problemi), disincentivazione degli operatori e delle strutture pubbliche ad autonomizzarsi in termini propositivi e di spirito di iniziativa, incapacità di assumersi responsabilità e difficoltà a sviluppare un'identità distrettuale. Ad esse vanno poi aggiunte altre criticità riguardanti la disponibilità di risorse logistiche e umane: se si vuole rispettare l'intenzione di velocizzare l'entrata a regime del Distretto, mantenendo strettamente limitato al necessario l'investimento per la creazione della struttura gestionale, è d'uopo individuare da subito strumenti e persone, pena il trascinamento di deficit rischiosi per la buona riuscita dell'operazione. Ciò detto, innestare sull'architettura istituzionale e imprenditoriale preesistente almeno una parte della SPM (inteso come *network* organizzativo di cooperazione e coordinamento e che sfrutta opportunamente le risorse e le capacità dell'insieme amministrativo e aziendale locale), appare la via più conveniente per accelerare l'entrata in regime dell'organismo distrettuale. Si è quindi delineato, in via preliminare, uno schema organizzativo che sovrappone i tre

livelli gestionali - politico, amministrativo, tecnico-progettuale - alle esistenti strutture pubbliche (in primis le Comunità Montane) e private, che ospitano le sub-strutture distrettuali in base alle proprie funzioni, alla natura giuridica, alle competenze ed alle sfere operative. Nei *box* e nelle figure seguenti vengono descritte le strutture, i compiti e le modalità di erogazione dei servizi dei due organismi gestionali.

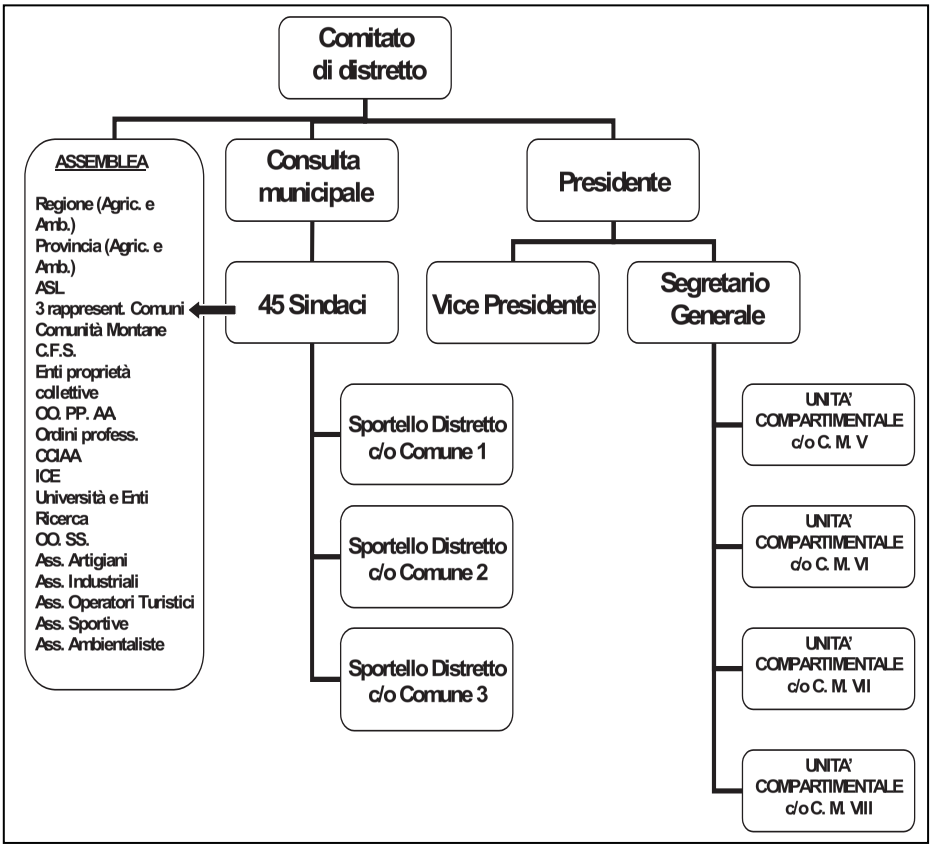


Figura 3 - Organigramma del Comitato di Distretto.

Box 2 - Il Comitato di Distretto (CdD).

Struttura

Il Comitato di Distretto potrà essere articolato attraverso:

a) una sede centrale, con compiti di coordinamento generale;
b) una mini-rete di unità gestionali principali, compenetrate con gli uffici delle quattro Comunità Montane, o con altre istituzioni rilevanti per il territorio, denominate *Unità Compartimentali di Distretto(UCD)*;
c) una rete capillare di unità minori, deputate al contatto di primo livello con il territorio – con compiti di informazione e interfaccia tecnica di base – presso i principali Comuni del Distretto (*Sportelli di Distretto*).

Composizione

Oltre che i rappresentanti regionali, provinciali e delle Comunità Montane, saranno presenti nel CdD gli altri Enti locali con competenze o interesse nelle attività dello spazio rurale, le rappresentanze economiche e sociali, le autonomie funzionali e le altre organizzazioni di sviluppo locale.

L'organismo principale del CdD è l'Assemblea, dove siedono tutti i membri, ovvero il Presidente, il Vice-Presidente, il Segretario Generale e la Consulta Municipale. Quest'ultima realizza lo strumento di partecipazione e di rappresentanza dell'insieme dei 45 Comuni facenti parte del Distretto.

La Consulta Municipale è un organo dal carattere complementare e originale rispetto ai normali schemi organizzativi più diffusi, immaginato come indispensabile mezzo per realizzare un momento di sintesi delle volontà dell'insieme degli amministratori dei Comuni, e al tempo stesso strumento e riconoscimento del ruolo insostituibile che le Amministrazioni comunali svolgono nella loro natura di primo tassello della composizione di una *governance* del territorio. Per ciò che riguarda il percorso burocratico che determina la nascita e il funzionamento di questo organismo, si è pensato ad un atto che riunisca in un'unica proposta sia le norme statutarie che quelle regolamentari. Di fatto quindi, dopo la sua individuazione, realizzata attraverso una determina del Presidente della Regione (in conformità al Regolamento n. 5/2006), il CdD potrà essere immediatamente operativo.

Compiti

Il CdD avrà le seguenti funzioni:

- esprimere, attraverso i risultati dei confronti realizzati all'interno del proprio organo assembleare – riportati in strumenti di comunicazione di facile accessibilità e ampia diffusione – gli orientamenti collettivi in materia di scelte programmatiche;
- sollecitare un adeguato scambio informativo all'interno della propria rete, stimolando modalità continue di confronto, necessario e utile all'acquisizione di indicazioni e riscontri;
- verificare l'operato della Società di Distretto nell'attuazione del Piano, supervisionando in maniera periodica le fasi di avanzamento delle attività ed orientando di volta in volta la definizione degli elaborati programmatici (piani) siano essi di orizzonte a breve termine (annuale) sia di medio-lungo termine (triennali ed oltre).

Box 2 (segue) - La Società di Distretto (SdD).

Struttura
La Società di Distretto (SdD) consterà di un'organizzazione simile a quella del CdD, ma con alcuni aspetti distintivi. In primis una propria obbligatoria sede legale con compiti amministrativi di base; ad essa si aggiungerà una rete di natura tecnica costituita da alcune *unità operative tematiche (UOT),* ciascuna specializzata in una materia o in un ristretto gruppo di argomenti.
Esse saranno delocalizzate rispetto alla sede centrale e, coerentemente alla materia di lavoro attribuita, poste nei sub-ambiti territoriali del comprensorio distrettuale che presentano vocazioni specifiche ed evidenziabili. Le UOT saranno compenetrate con Enti tecnici sia pubblici sia privati (in entrambi i casi con rapporti stabiliti con lo strumento della convenzione o dell'incarico) già presenti nelle diverse aree e che trattino nella loro ordinaria attività i tematismi affini o di diretto interesse del Distretto. In tal modo si potrà riuscire a contare su risorse umane e tecniche già ben inserite nei contesti lavorativi di riferimento e dotate di adeguate competenze, assolutamente strategiche per una rapida fase di avvio delle iniziative contenute nel Piano.
Da rimarcare che ciascuna UOT svolgerà i propri compiti a copertura di tutto il territorio distrettuale e non già solo per l'area dove essa avrà fisicamente sede.
Forma giuridica
La forma giuridica prevista dal Regolamento è quella della "società per azioni". Tenuto conto tuttavia dei ruoli e delle funzioni che detta Società andrà a svolgere, si è scelto di indirizzare la proposta verso la "struttura consortile per azioni", una tipologia societaria che, pur assolvendo agli indirizzi normativi richiesti, garantisce l'operatività in termini di erogazione di servizi.
La ripartizione del capitale (fino al 51% destinato ai privati e non oltre il 49% destinato a *partners* pubblici o assimilabili a soggetti che erogano servizi di pubblica utilità, inclusi Enti bancari e assicurativi), è dettata dalla necessità di identificare inequivocabilmente la SdD come soggetto giuridico privato, con caratteristiche d'impresa, in relazione a quanto previsto dagli strumenti normativi e finanziari sui distretti.
Composizione
Per una prima ipotesi di organigramma si è voluta delineare una struttura contenuta al minimo essenziale, fermo restando che per eventuali esigenze in crescita, si potrà sempre pensare a modifiche e implementazioni.
La composizione di base si attiene quindi a quanto previsto dalle norme del Codice Civile in materia societaria (Assemblea, legale rappresentante ovvero Presidente, Amministrazione – C.d.A. o analoghe figure, unità gestionali di base per la direzione amministrativa e tecnica).
Compiti
La SdD assolverà ai seguenti compiti:
- predisporre tutti gli strumenti necessari all'attuazione del Piano, operando per scelte attuative caratterizzate da concretezza e tempistica rapida;
- attuare le iniziative progettuali previste, attraverso due modalità: coordinamento diretto, ovvero con un ruolo di protagonista nella cantierizzazione dell'iniziativa; coordinamento indiretto, ovvero con affidamento ad un soggetto terzo, appositamente selezionato (anche attraverso bandi di evidenza pubblica), che s'incaricherà dell'esecuzione del compito affidato;
- sintetizzare le esigenze progettuali del territorio, riscontrate attraverso una continua osservazione del divenire del contesto distrettuale, per riportarle al Comitato e, dopo una puntuale fase di riflessione collettiva e di condivisione delle scelte, condensarle in proposte di revisione o aggiornamento del Piano;
- rispettare il mandato direttamente o indirettamente indicato dalle norme e dai relativi regolamenti, producendo, in primo luogo e come d'obbligo, la relazione annuale inerente la rendicontazione dell'attività per l'Ente Regione.

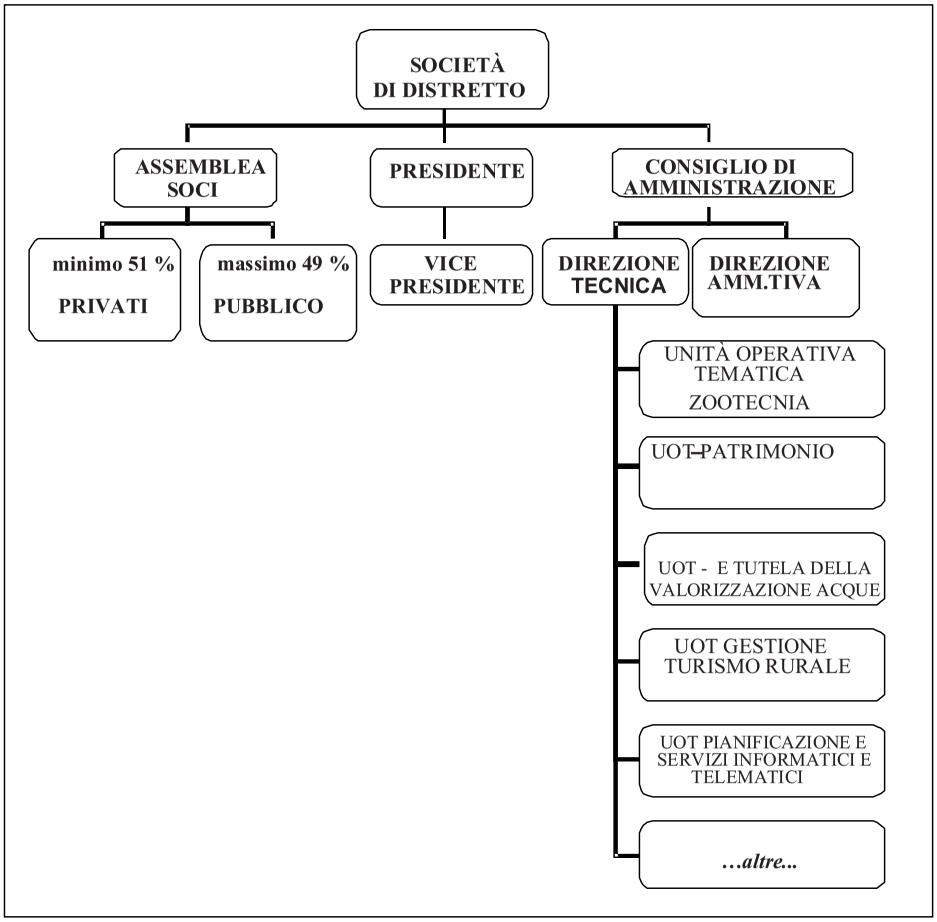


Figura 4 - Organigramma della Società di Distretto.

3.2.3. Il processo in corso

Il Distretto nasce con uno specifico mandato: quello di attivare o velocizzare l'accesso a tutte le risorse, spesso già presenti nel contesto amministrativo-territoriale d'inserimento, per realizzare i diversi progetti d'interesse.
L'ottica operativa è quindi quella dell'ottimizzazione delle risorse: ciò riguarda anche la sua stessa struttura e, considerata la fase di nascita del Soggetto Gestore, l'efficienza si traduce in un'indispensabile interrelazione sia con il tessuto pubblico-istituzionale, sia con quell'imprenditoria locale presente e disponibile verso modalità di cooperazione, seppur in presenza di una chiara attribuzione di ruoli, impegni, ambiti operativi, oneri e benefici.

Tale percorso, ancora all'inizio, deve però fare i conti con alcuni aspetti caratterizzanti il processo di nascita del Distretto. Un aspetto fondamentale è rappresentato dalla particolari modalità attuative portate avanti dalla Regione Lazio. Il modus operandi, squisitamente *top-down*, si scontra infatti con quell'impostazione *bottom-up* che sta dietro il processo di costruzione di un distretto e che, in generale, è alla base di tutti i percorsi di sviluppo rurale incoraggiati dagli orientamenti comunitari in ambito di programmazione dello sviluppo locale.
Il Comitato promotore, che rappresenta il primo passo verso la costituzione formale degli organismi distrettuali, è tuttora una sorta di cabina di regia realizzata dalla Regione per la fase iniziale del Distretto, sulla base di una delibera di Giunta, e non si è ancora costituito formalmente. Inoltre la particolare conformazione dell'area non rende agevole l'incontro e lo scambio tra i diversi *stakeholders*: una delimitazione territoriale molto ampia, mettendo insieme ambiti territoriali che spesso hanno in comune solo la "montanità" (oltre che l'appartenenza alla stessa provincia), se da un lato ha accelerato la costituzione formale del distretto, dall'altro implica una bassa interiorizzazione del percorso da parte degli attori istituzionali e socio-economici del territorio stesso, coinvolti con troppa rapidità da un processo "imposto dall'alto".
Tale deficit di adesione volontaria e convinta al progetto da parte degli *stakeholders* locali può portare ad un effettivo blocco del Distretto che, rappresentando una forma di autogoverno in relazione all'elaborazione di politiche rurali ed una modalità di organizzazione dell'economia locale, improntata allo sviluppo rurale di qualità, "postula la condivisione da parte delle imprese e degli altri soggetti locali di un insieme di principi e delle strategie di sviluppo che ne derivano" (Pacciani, 2003). I soggetti principali del distretto rurale sono le imprese e gli individui, mentre le istituzioni pubbliche locali possono svolgere un'azione - di fondamentale importanza - di animazione, mediazione dei conflitti, incentivazione, accompagnamento e supporto, ma non si possono sostituire al "privato" (Pacciani, 2003). Anche relativamente al settore pubblico, dato l'alto numero di Enti di diversa natura e dalle molteplici competenze, nonché i variegati orientamenti politici dei responsabili degli stessi, l'armonizzazione degli obiettivi e delle funzioni delle diverse amministrazioni in seno agli organismi gestionali non è certamente un percorso semplice e lineare.
La strada per la costruzione del Soggetto Gestore non può che avvenire per tappe, mediante momenti intermedi di condivisione della scelta e di stimolo alla partecipazione in prima persona allo strumento gestionale da parte dei soggetti locali (atteso che legislativamente, il distretto, qualsiasi sia il suo tema operativo, è un processo che prevede esclusivamente un'adesione

volontaria e non coattiva). Tale fase di animazione territoriale e di coinvolgimento degli *stakeholders*, particolarmente delicata, avrà bisogno di uno spazio rilevante e dovrà essere immaginata con un suo specifico percorso, in quanto la coesione dei soggetti intorno a principi e obiettivi condivisi sta alla base di tutta l'architettura distrettuale.
È inoltre tutta da verificare, considerata la fase iniziale del percorso, l'effettiva volontà della Regione di attuare fattivamente quel processo di decentramento delle responsabilità delineato dall'organizzazione distrettuale.
Detto ciò, oltre che raccomandare una particolare attenzione al momento dell'animazione territoriale, è possibile fornire degli indirizzi operativi in merito alla costruzione della dotazione di base della nuova entità e dei suoi organi di gestione.
Da un punto di vista delle risorse umane necessarie, si tratterà di predisporre dei primi nuclei di figure professionali in grado di dar vita alle unità minime di funzionamento, attraverso l'acquisizione in via esclusiva di unità lavorative completamente dedicate a questo. Accanto ad esse, tuttavia, saranno indicate delle collaborazioni con Enti pubblici (per es. Comunità Montane per il Comitato di Distretto) e con organismi pubblico/privati (per es. Unità Tecniche della Società di Distretto), anche attraverso lo strumento della convenzione, al fine di disporre di quella struttura policentrica a rete, precedentemente dettagliata (Morus Onlus, 2008).
Per ciò che riguarda la copertura delle esigenze finanziarie derivanti dall'allestimento della struttura operativa, inclusi quindi i costi del personale, il riferimento è la L.R. n. 1/2006, la quale prevede esplicitamente una quantificazione del contributo specifico previsto in tal senso. Naturalmente, nelle somme da individuare per il costo del personale, andrà contemplata anche la specificazione di quanto necessario per gli incentivi (premi produzione, straordinari, rimborsi e missioni) da mettere a disposizione delle unità lavorative in servizio negli Enti pubblici e che vorranno essere coinvolti nella struttura del Distretto. Inoltre, poiché il limite ad oggi stabilito per il citato contributo della L.R. n. 1/2006, risulta essere oggettivamente basso rispetto alle esigenze complessive stimabili per l'intera organizzazione, un coinvolgimento contributivo di altri Enti e/o strumenti finanziari diversi è da considerarsi indispensabile per raggiungere quella massa critica di liquidità necessaria alla effettiva copertura dei costi generali, necessaria per il funzionamento degli uffici e quindi fondamentale per una concreta operatività del Distretto stesso (Morus Onlus, 2008).
Relativamente alle suddette risorse finanziarie, è il caso qui di segnalare, data la sua specificità per il contesto regionale laziale, la già citata la Legge n. 40/1999 che, coerentemente ad una logica di sviluppo sistemico del territorio, si pone l'obiettivo prioritario di sostenere la valorizzazione ambientale,

culturale e turistica del territorio attraverso le "aree integrate", ovvero zone omogenee sotto il profilo culturale, ambientale e della morfologia del territorio.

4. Considerazioni conclusive

Come già affermato in precedenza, l'art. 13 del D.lgs. n. 228/2001, trascurando del tutto la dimensione della *governance* e non stabilendo nulla in merito alle funzioni attribuibili ai distretti, ai criteri di delimitazione e di riconoscimento degli stessi e ai relativi meccanismi di funzionamento, ha generato profonda confusione nel legislatore regionale, il quale ha provveduto a recepire la norma nazionale in maniera differente da un contesto all'altro.
Inoltre, quasi tutte le Regioni che hanno legiferato sui distretti non hanno fatto seguire alla norma dei regolamenti attuativi atti a rendere lineare il percorso per la costituzione ed il funzionamento degli aggregati distrettuali, non riuscendo ad integrare tale strumento nella propria struttura istituzionale e di distribuzione delle competenze.
È quindi imprescindibile un "richiamo all'ordine", anche da parte del legislatore nazionale, finalizzato a semplificare il caotico quadro creatosi, attraverso norme precise che definiscano gli scopi, le funzioni e l'allocazione dei distretti nel quadro istituzionale e che forniscano anche una tempistica circa le procedure d'attuazione degli stessi.
È inoltre importante sottolineare che le aree rurali sono oggi massicciamente coinvolte dal processo di riforma dei ruoli e delle funzioni degli Enti locali: oltre agli articoli dedicati alla riduzione di costi della politica in ambito locale, inclusi nella Finanziaria 2008[17], e quindi già in vigore, si possono citare anche altri disegni di legge, come il ddl Realacci[18] ed altri ddl relativi a nuovi strumenti legislativi sulla montagna[19], nonché quelli recentissimi connessi al

[17] La Legge n. 244/2007 ("Finanziaria 2008") opera una netta riformulazione delle regole che definiscono l'appartenenza delle amministrazioni comunali alle Comunità Montane: le Regioni dovranno infatti provvedere a riordinarne la disciplina entro sei mesi dall'entrata in vigore della Finanziaria. Le Comunità montane diventeranno 'Unioni di comuni montani' composte da almeno 7 Comuni e si prevede un taglio di circa 80 unità rispetto al numero attuale.
[18] Il ddl "Misure per il sostegno e la valorizzazione dei comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti nonché dei comuni compresi nelle aree protette", approvata dalla Camera dei Deputati nell'aprile 2007 e trasmessa quindi al Senato, dove si trova in discussione, delinea azioni di sostegno ai piccoli comuni e alle attività economiche, agricole, commerciali e artigianali, secondo forme coerenti con le peculiarità dei territori dei piccoli comuni, in grado di rappresentare un investimento per il rilancio sociale ed economico e per la valorizzazione del patrimonio ambientale e storico-culturale di queste aree.
[19] Solo al Senato, nella legislatura precedente, erano presenti più disegni di legge relativi al tema in oggetto. In ordine temporale decrescente : Atto n. 1779, "Disposizioni per la tutela e la

federalismo fiscale che sottendono esplicitamente ad una concentrazione del numero dei centri di spesa e di fatto degli Enti amministrativi locali.
I provvedimenti elencati denotano certamente la presenza di punti di vista diversificati e spesso non convergenti sulla tematica della *governance* locale. Forse proprio l'assenza di una saggia ed adeguata sintesi tra le varie iniziative legislative, atta a mettere in luce i punti di contatto che sono presenti nelle varie proposte ed a sviluppare una riforma organica della materia, si riflette negativamente e direttamente sul perdurare di una situazione di crisi dei contesti più deboli del nostro territorio, privi di strumenti idonei ad intraprendere un chiaro indirizzo di sviluppo.
Da rimarcare che tutte le proposte legislative di cui si è accennato, in ogni caso, intrinsecamente o in modo esplicito, pongono l'obiettivo di realizzare un nuovo disegno della *governance* territoriale. Di fatto, tutte perseguono una semplificazione amministrativa, una strategia che meglio risponde ai fabbisogni delle varie tipologie di comunità locali, ma anche la razionalizzazione delle formule di governo e gestione del territorio. Quest'ultime sono bene individuate da tutti come terreno di conflitto di competenze, sovrapposizioni improprie e confusi intrecci, con effetti nefasti e che si ripercuotono sull'efficienza della Pubblica Amministrazione e sulla vita dei cittadini.
In Italia, nella stragrande maggioranza dei casi il territorio rurale coincide con i cosiddetti "piccoli comuni" (quelli con meno di 5.000 abitanti ovvero 5.868 Comuni, pari al 72% dei Comuni italiani) e gran parte di questi, a loro volta, coincidenti con aree di montagna: l'interesse per la formula del distretto rurale da parte dell'UNCEM[20] (l'associazione nazionale che riunisce le Comunità Montane) è stato quasi un passaggio naturale: per tali Enti - loro malgrado, investiti da un vero e proprio terremoto riformatore con trasformazioni, scomparse o accorpamenti tra realtà diverse - le nuove modalità di

---

valorizzazione della montagna", presentato dal Consiglio regionale Valle d'Aosta; Atto n. 1607, "Misure a favore dei territori di montagna e delega al Governo per l' adozione di un codice della legislazione sulla montagna", presentato dal Sen. Carlo Perrin; Atto n. 544, "Nuova legge sulla montagna e delega al Governo in materia di riassetto della normativa in materia", presentato dalla Sen. Helga Thaler Ausserhofer; Atto n. 106, "Legge sulla montagna", presentato dal Sen. Walter Vitali.

[20] UNCEM, cogliendo l'offerta rappresentatagli da un gruppo di enti territoriali che dal 2005 si sono dati una prima forma di organizzazione di rappresentanza per il tema dei distretti rurali (TaNDRI - Tavolo Nazionale dei Distretti Rurali Italiani), si trova in prima linea nel processo di formazione di un nuovo organismo associativo (ANDRI – Associazione Nazionale dei Distretti Rurali Italiani) dedicato alle esigenze di promozione e di tutela di tale forma di aggregazione delle comunità rurali. Al termine di questo percorso l'UNCEM potrebbe quindi diventare il principale rappresentante di tutte le forme organizzative dell'intero spazio rurale italiano.

governance che il distretto rurale offre (in particolare per i territori in cui si attuano politiche d'area vasta) possono rappresentare una concreta speranza di riassestare un percorso di sviluppo vero.
Lo strumento distrettuale può rappresentare l'inversione di rotta per contrastare l'impoverimento e la perdita di popolazione, atteso che le Comunità Montane, anche riformate, non potranno contare, nel breve termine, su consistenti trasferimenti di risorse dalle rispettive Regioni o dallo Stato, vista la preoccupante situazione della finanza pubblica. Di contro, il distretto rurale, anche compresente agli altri organismi amministrativi territoriali, per sue caratteristiche specifiche e ambiti esclusivi di vantaggio fiscale e finanziario, può consentire ai contesti locali più deboli, proprio in un momento di difficoltà generale del Paese, la possibilità di un approvvigionamento autonomo di risorse economiche, al di fuori del rapporto con la propria Regione o dei normali canali statali per le piccole amministrazioni.

- Riferimenti bibliografici

Becattini G. (2000). *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Rosenberg & Sellier.

Bobbio L. (2005). Governance multilivello e democrazia, *Rivista delle politiche sociali* n. 2. Disponibile on line su http://www.larivistadellepolitichesociali.it/.

Cersosimo D., Wolleb G. (2001). Politiche pubbliche e contesti istituzionali. Una ricerca sui Patti territoriali, *Stato e Mercato* n. 3.

CNEL (2006). Distretti rurali e agro-alimentari di qualità: il manifesto di Matera alla luce delle nuove politiche di sviluppo rurale. Osservazioni e proposte (assemblea del 29 marzo 2007) e allegato: Il manifesto di Matera alla luce delle nuove politiche di sviluppo rurale nel periodo di programmazione 2007-2013. Il ruolo dei distretti rurali e agro-alimentari di qualità (documento redatto con la collaborazione di Pacciani A. e Tenenbaum M.).

Commissione europea (2001). *La governance europea. Un libro bianco,* COM 428, Bruxelles.

Commissione Europea (2005). Regolamento n. 1698/2005 del Consiglio del 20 settembre 2005, sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR), *Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea* del 21.10.2005.

Commissione Europea (2006). Decisione del Consiglio del 20 febbraio 2006 relativa agli orientamenti strategici comunitari per lo sviluppo rurale, *Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea* del 25.2.2006.

Comitato delle Regioni (2006). *The role of rural municipalities in the development of Europe's regions*, Parere. Disponibile online su www.cor.europa.eu/presentation/down/ea/projects.html.

Conferenza delle Regioni e Province Autonome, ANCI, UPI e UNCEM, (2006). *Proposte per l'attuazione del vigente titolo V della Costituzione.*

Conti L. 2005. Le Politiche distrettuali nella Regione Piemonte, *Agriregionieuropa*, n. 2.

D'Alessio M. (2005). *Il partenariato nella politica dello sviluppo rurale 2007-2013: gli strumenti della programmazione settoriale e territoriale*, working paper n.3/2004.

Di Iacovo F., Scarpellini P. (2003). La governance e le aree rurali: un'introduzione critica, in *Policies, Governance and Innovation for Rural Areas, Seminario Internazionale, 21-23 Novembre 2003*, Università della Calabria.

Falessi A., Di Paolo I. (2006). La programmazione per lo sviluppo rurale 2007-2013 in Campania, *Agriregionieuropa*, *n. 6*.

Gangemi G., Gelli F. (2005). I progetti di territorio di 42 comuni in provincia di Padova, Verona e Vicenza tra imperativi economici e sviluppo sostenibile, *Foedus* n.11.

Garofoli G. (2006). La governance delle politiche di sviluppo rurale, *Agriregionieuropa*, n. 6.

Gelli F. (2005). Se "Modernizzare stanca", bisogna danzarci intorno: frammenti di sviluppo del Polesine, *Foedus*, n.13.

Guccione M. (2006). Distretti rurali italiani: primo rapporto preliminare.

Guccione M. (2007). Nota su Distretti Rurali e Distretti Agroalimentari di Qualità (D.lgs. 228/2001 - Art. 13).

Guccione M., Campana L. (2007). Distretti rurali e nuova agricoltura: primo bilancio del D.lgs. 228/2001 e prospettive a breve termine, *Urbanistica Informazione* n. 211, INU Edizioni.

Mantino F. (2006). Quali risorse per la programmazione regionale 2007-2013 dello sviluppo rurale? Scenari possibili e problematiche aperte, *Agriregionieuropa*, n. 6.

Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali (2007). Piano Strategico nazionale per lo Sviluppo Rurale, art. 11 Regolamento (CE) n. 1698/2005.

Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali (2007). Programma Rete Rurale Nazionale, art. 11 Regolamento (CE) n. 1698/2005.

Morus Onlus per ARSIAL-Regione Lazio (2008). Proposta per l'identificazione e la formulazione del Piano di Distretto del "Distretto Rurale della Montagna Reatina", Bozza n. 3.

Pacciani A. (2003). *La Maremma Distretto Rurale: un nuovo modello di sviluppo nella consapevolezza della propria identità*, Edizioni Il mio amico.
Provincia di Grosseto (2006). Istanza di riconoscimento ai sensi delle Legge Regione Toscana n. 21/2004, Distretto Rurale della Maremma.
Provincia di Rieti (2005). Piano Territoriale Provinciale Generale di Rieti. Relazione integrata con le controdeduzioni.
Provincia di Rovigo (2004). Documento di presentazione del Distretto Rurale del Polesine, a cura di Pacciani A., Marescotti A., Belletti, G.
Raimondo L., Lucatelli S. (2007). La politica regionale e i territori rurali: il Quadro Strategico Nazionale 2007-2013, *Agriregionieuropa*, n. 8.
Regione Lazio (2006). Identificazione del Distretto Rurale della Montagna Reatina. Studio propedeutico.
Regione Lazio (2008). Adozione del Piano di Distretto Rurale della Montagna Reatina. *Bollettino Ufficiale della Regione Lazio* (in corso di pubblicazione).
Sforzi F. (2004). Il distretto industriale e la "svolta territoriale" nell'analisi del cambiamento economico in *Economia senza gabbie. Studi in onore di G. Becattini*, a cura di Bellanca N., Dardi M. e Raffaelli T., Bologna, Il Mulino.
Sivini G. (2003). Occorre una nuova politica agricola per lo sviluppo rurale locale, in *Policies, Governance and Innovation for Rural Areas, Seminario Internazionale, 21-23 Novembre 2003*, Università della Calabria.
Sivini S. (2003). Limiti e potenzialità dei processi di governance locale, in *Policies, Governance and Innovation for Rural Areas, Seminario Internazionale, 21-23 Novembre 2003*, Università della Calabria.
Sotte F. (2003). Sviluppo rurale ed implicazioni di politica settoriale e territoriale. Un approccio evoluzionistico, in *Policies, Governance and Innovation for Rural Areas, Seminario Internazionale, 21-23 Novembre 2003,* Università della Calabria.
Toccaceli D. (2006). Il Distretto Rurale della Maremma 1996-2006: come si forma un distretto rurale, *Agriregionieuropa* n. 6.
Vettoretto L. (2003). *Innovazione in Periferia. Sfere pubbliche e identità territoriale dopo l'iniziativa comunitaria Leader*, FrancoAngeli.
Vettoretto L. (2005). Progetti di territorio e governance locale nelle politiche di sviluppo del Polesine. Temi, problemi e suggestioni per il policy design, *Foedus*, n.13.

- Siti Internet consultati

Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, http://www.anci.it/
Assessorato Agricoltura della Regione Lazio,
http://www.agricoltura.regione.lazio.it/agriweb/
Formez - Centro di Formazione Studi (www.formez.it).
Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali,
http://www.politicheagricole.it.
MORUS – ONLUS, http://www.ambienterurale.it/Morus.
Regione Toscana - Sezione Agricoltura, Area Sviluppo Rurale,
http://www.regione.toscana.it/agricoltura/svilupporurale/index.html.
POSTIT - Piano Operativo di Supporto Tecnico per l'Integrazione
Territoriale, http://www.postit.anci.it.
Rete Nazionale Leader, http://www.reteleader.it).
Rete Rurale Nazionale 2007-2013, http://www.reterurale.it.
Federalismi, Rivista di diritto pubblico italiano, comunitario e comparato,
http://www.federalismi.it.
Tavolo Nazionale di Coordinamento e Rappresentanza Unitaria Dei Distretti
Rurali Italiani, http://www.ambienterurale.it/tandri.

5. Le proposte e le iniziative distrettuali in Calabria

di Enrico D'Angelillo[*], *Matteo Guccione*[**], *Cosimo Cuomo*[***]

1. Introduzione

In Calabria l'esigenza di far nascere il "Distretto Agroalimentare di Qualità di Sibari"[2] si è tradotta in una proposta di legge di iniziativa popolare che ha permesso l'approvazione della L.R. n. 21/2004, "Istituzione dei distretti rurali e agroalimentari di qualità - Istituzione del distretto agroalimentare di qualità di Sibari", la quale recepisce il D.lgs. n. 228/2001 e contemporaneamente riconosce il nuovo soggetto distrettuale. Inoltre, la successiva L.R. n. 22/2004, "Istituzione dei distretti rurali e agroalimentari di qualità in Calabria", delega la Giunta regionale, previa acquisizione del parere vincolante della Commissione consiliare competente, alla istituzione di nuovi distretti rurali e agroalimentari di qualità.
Dalla promulgazione delle due leggi, la Regione non ha però completato il proprio strumento normativo con il previsto Regolamento. Di contro, in alcuni territori si sono messe in moto diverse iniziative; un'esperienza significativa, nei termini di una generale convergenza da parte degli *stakeholders* di un territorio sulla creazione di un sistema distrettuale e di una identificazione degli organi preposti alla gestione del distretto, è certamente quella del

[*] Agente di sviluppo locale.
[**] Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA).
[***] Docente a Contratto Università Mediterranea di Reggio Calabria.
Il presente studio è frutto dell'attività congiunta degli Autori. Tuttavia i paragrafi 1, 2.3. e 3.1 sono stati redatti da Enrico D'Angelillo, Matteo Guccione ha curato i paragrafi 2.1, 3.2 e 3.3., Cosimo Cuomo il paragrafo 2.2.2.
[1] Il Distretto di Sibari comprende 32 Comuni, tra cui Rossano, Corigliano Calabro e Cassano allo Ionio, con una popolazione di oltre 211 mila abitanti e una superficie complessiva di circa 184 mila ettari. Nel settore agricolo, agroalimentare e industriale, di rilievo per l'intera provincia di Cosenza, particolare importanza assumono alcuni comparti (oleifici, industrie di conservazione della frutta, di trasformazione agrumaria, di surgelati) e le imprese locali, grazie a moderni criteri di coltivazione, si sono ormai rese competitive sul piano nazionale e internazionale. Il DAQ di Sibari è inoltre stato inserito tra i Progetti Integrati di Sviluppo individuati dal POR FESR Calabria 2007-2013 ed considerato un "punto di eccellenza della mappa regionale produzioni-territori" (cfr. www.daqsibari.it).

"Distretto Rurale Montano del Pollino Occidentale Calabro", del quale si parlerà nei prossimi paragrafi.
Oltre al "Distretto del Pollino" assume una certa rilevanza la proposta di istituzione del "Distretto del Lametino", i cui presupposti si ritrovano nelle attività di animazione territoriale portati avanti già all'inizio degli anni 2000 nell'ambito della pianificazione territoriale integrata.
Le due iniziative citate rappresentano delle esperienze da analizzare approfonditamente. Oltre ad esse è opportuno segnalare anche altre proposte distrettuali, rurali o agroalimentari, che attualmente si trovano ancora in una fase di elaborazione iniziale, come ad esempio le iniziative relative alla Piana di Gioia Tauro, alla Locride ed all'area di Vibo Valentia. Altre proposte, ancora molto vaghe, interessano altre aree della regione, come la Sila cosentina, la Valle dell'Esaro, il Tirreno e l'Alto Jonio cosentino.
Un discorso a parte merita il tema, più volte citato, dell'assenza di un regolamento attuativo che, prendendo ad esempio il modello laziale, sia in grado di definire i passaggi attraverso i quali un territorio può candidarsi al riconoscimento come distretto. Ciò rende di fatto inutilizzabile la normativa regionale e rappresenta un fattore di paralisi anche per altre iniziative che interessano varie zone del territorio calabrese. I fattori che frenano il percorso dei distretti in Calabria, insieme alle proposte legislative ed operative per uscire da tale situazione di stallo, verranno esaminati in uno specifico paragrafo.

2. Proposte distrettuali in Calabria

2.1. Il "Distretto Rurale Montano del Pollino Occidentale Calabro"

La proposta del "Distretto Rurale Montano del Pollino Occidentale Calabro" interessa l'area Nord-Ovest della provincia di Cosenza ed in particolare i Comuni di Morano Calabro, Papasidero, Santa Domenica Talao, San Nicola Arcella, Santa Maria del Cedro, Tortora, Verbicaro, Aieta, Buonvicino, Grisolia, Laino Borgo, Laino Castello, Mormanno, Maierà, Orsomarso.
Da un punto di vista geografico la caratteristica principale del territorio in oggetto è la montuosità. In particolare, l'elemento orografico identificante è rappresentato dalla catena dei Monti dell'Orsomarso, rientrante nel gruppo del Pollino e che, parallelamente alla costa tirrenica, si estende dalla Valle del Noce a Nord, al confine tra Basilicata e Calabria, fino alla Valle dell'Esaro a Sud.

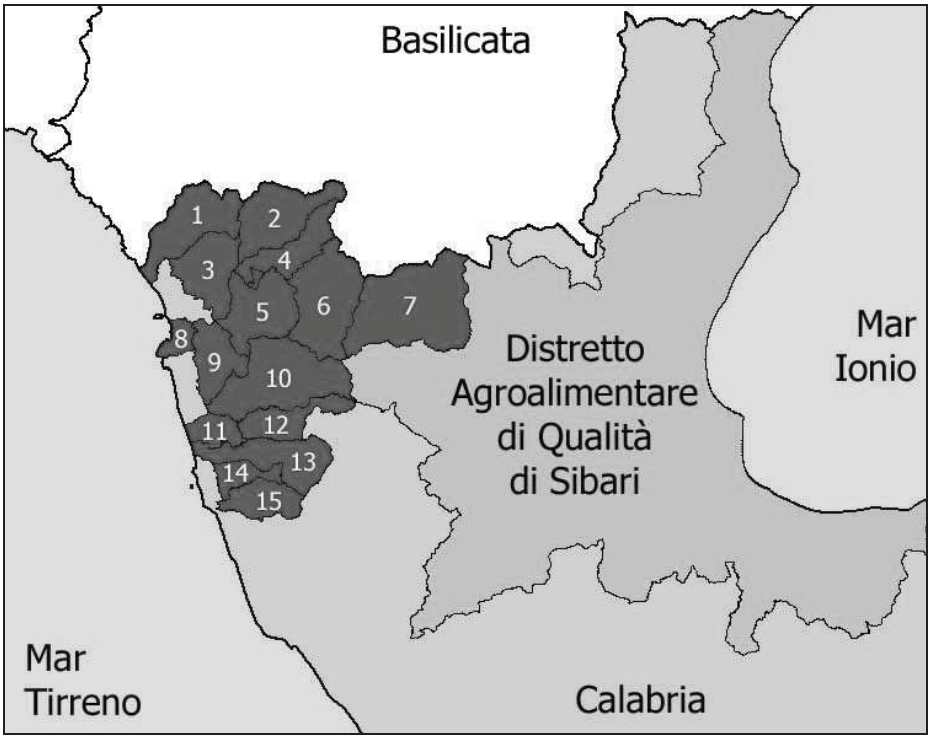


Figura 1 - Localizzazione del Distretto del Pollino Occidentale Calabro (Fonte: Morus Onlus, 2006).

L'area consta di due distinti versanti: quello definibile "interno", in cui ricadono i Comuni più distanti dal mare, ovvero Aieta, Papasidero, Laino Borgo, Laino Castello, Mormanno e Morano Calabro; quello tirrenico, formato dagli altri nove Comuni (Tortora, Santa Domenica Talao, San Nicola, Arcella, Santa Maria del Cedro, Verbicaro, Maierà, Grisolia e Buonvicino), più direttamente collegato, sia da un punto di vista ambientale che socio-economico, al comprensorio dell'Alto Tirreno cosentino.
Il processo di animazione territoriale, teso alla configurazione del modello aggregativo del distretto rurale, comincia nel 2005 per iniziativa del Comune di Morano Calabro, il quale promuove una capillare azione di coinvolgimento e compartecipazione delle forze politiche, professionali e produttive dell'area.
Il percorso di progettazione compartecipata, che tiene conto delle precedenti esperienze svolte nell'area in merito all'attuazione di strumenti di concertazione per lo sviluppo rurale (IC Leader, PIAR, PIT, PIF, Agenda 21, etc.), porta, nella primavera del 2005, alla sottoscrizione, da parte dei quindici

Comuni aderenti e delle OO.PP.AA. (Coldiretti, Confederazione Italiana Agricoltori e UPA-Confagricoltura) dell'Atto Costitutivo del Comitato Promotore, denominato "Pro-Distretto Rurale Montano del Pollino Occidentale Calabro - Onlus", ai sensi del'art. 39 del Codice Civile.
I risultati di tale lavoro, attraverso l'azione di un gruppo tecnico composto dai delegati dei soggetti aderenti al Comitato Promotore, si traducono quindi in un elaborato contenente il progetto individuativo e la relazione programmatica relativa alla proposta di costituzione del distretto rurale, in linea con la norma regionale[3]. Al termine del processo di costruzione della proposta, le amministrazioni dei 15 Comuni aderenti, avvalendosi della possibilità concessa dall'art. 39 dello Statuto Regionale, nonché dall'art. 5 comma 1 punto c della L.R. n. 21/2004, nel maggio 2006 decidono di presentare al Consiglio Regionale un progetto di legge di iniziativa popolare, teso al riconoscimento del distretto rurale.
Tale percorso era stato individuato dagli stessi proponenti stante l'assenza di regolamento e procedure ufficiali relativi alle leggi regionali n. 21 e 22 del 2004 per l'istituzione dei Distretti Rurali e dei Distretti Agroalimentare di Qualità della Calabria.
Nel giugno 2006, con atto deliberativo del Consiglio Regionale, successivamente pubblicato sul B.U.R. Calabria del 16 ottobre 2006, la proposta viene dichiarata ricevibile ed ammissibile.
Nel luglio seguente il Progetto di Legge è assegnato per competenza alla 2ª Commissione Consiliare per la trattazione di merito ed il 2 agosto 2006 lo stesso progetto di legge viene comunicato all'Aula durante la rispettiva seduta di lavori.
Nel novembre 2006, il Sindaco del Comune capofila dell'iniziativa, invia un telegramma di sollecito al Presidente del Consiglio Regionale e al Presidente della 2ª Commissione Consiliare.
Trascorsi altri mesi senza risposta, come ulteriore azione di sollecito, nel giugno 2007, dopo una specifica assemblea organizzata tra tutti i Sindaci interessati, viene inviata al Presidente del Consiglio Regionale e al Presidente della 2ª Commissione Consiliare, nonché a tutti i Capi-Gruppo consiliari, una nuova nota scritta.
Al momento in cui si scrive, ovvero ben oltre due anni dalla deliberazione di "ricevibilità ed ammissibilità" del progetto di legge da parte del Consiglio Regionale, nessun riscontro è pervenuto da alcuna autorità, benché dalla data dell'atto di ricevibilità e di ammissibilità della proposta (giugno 2006) e dalla sua pubblicazione sul B.U.R. Calabria (16 ottobre 2006), sia trascorso un lasso di tempo ben superiore ai 90 giorni indicati dal Regolamento interno del

[3] Cfr. Morus Onlus, 2006.

Consiglio come tempo massimo per la discussione di una proposta di legge di iniziativa delle autonomie locali. Inoltre la 2ª Commissione si è riunita decine di volte senza aver mai inserito all'ordine del giorno delle proprie sedute detto progetto di legge.
Infine, è recente (15 ottobre 2008) l'audizione dei rappresentanti del Comitato "Pro-Distretto Rurale Montano del Pollino Occidentale Calabro – Onlus" presso la Commissione Vigilanza del Consiglio Regionale della Calabria.

2.2. Il "Distretto Agroalimentare di Qualità del Lametino"

La proposta di distrettualizzazione dell'area lametina prende le mosse nell'ambito del "Progetto Integrato per le Aree Rurali" (PIAR) promosso dai Comuni della Valle dell'Amato (Feroleto Antico - capofila, Pianopoli, Curinga, Jacurso, Maida e San Pietro a Maida) durante il periodo di programmazione 2000-2006[4].
Il comprensorio della Valle dell'Amato, che comprende al suo interno sia il litorale Tirrenico che realtà tipicamente montane, è caratterizzato da insediamenti di tipo rurale, con urbanizzazioni dense e di piccoli dimensioni a mezza costa e da stabilimenti commerciali e produttivi lungo l'asse della provinciale, sul livello del mare. Il torrente Amato, lungo le cui sponde si sviluppa il territorio del PIAR, funge, di fatto, da "spartiacque" tra due sistemi di relazioni relativamente distinti tra di loro: da un lato vi sono infatti i Comuni di Feroleto Antico e Pianopoli, un tempo facenti parte di uno stesso Comune, dall'altra i centri di Maida, San Pietro a Maida, Curinga e Jacurso.
La proposta PIAR, in relazione agli interventi da attivare, si articolava in due linee operative di intervento: a) le azioni per lo sviluppo delle PMI in ambito rurale e b) le azioni di contesto.
Rispetto alla prima linea di intervento (attivazione di misure a favore delle PMI in termini di sostegno finanziario e potenziamento quantitativo e qualitativo della capacità di produzione) le azioni di contesto rivestono un carattere strategico in quanto coinvolgono maggiormente il livello degli Enti pubblici facenti parte del partenariato e mirano alla creazione di un sistema qualitativo di gestione delle risorse locali; tale aspetto, in considerazione del contesto territoriale di riferimento, è di primaria importanza in quanto costituisce un veicolo per l'introduzione di modalità gestionali innovative (politiche di marchio, strategie di *marketing* territoriale, specializzazione e qualificazione delle risorse umane, nuova imprenditorialità qualificata).

[4] Cfr. Cuomo et al., 2002.

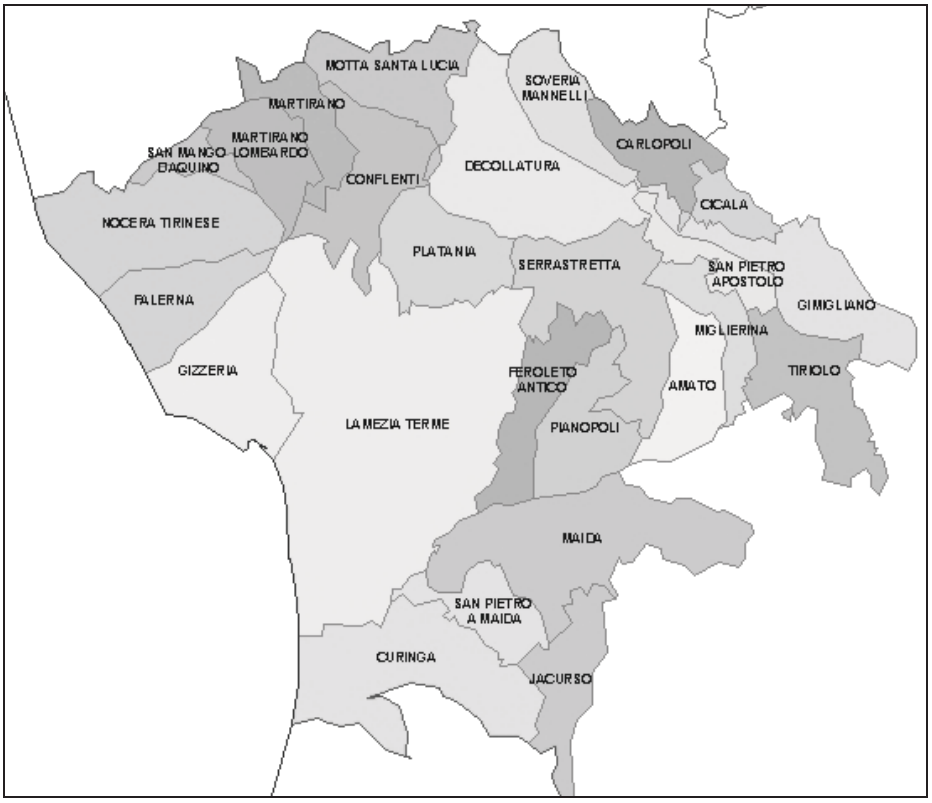


Figura 2 - La localizzazione del Distretto all'interno del comprensorio lametino (Fonte: Ancitel, 2007).

L'integrazione delle linee di intervento sono coerenti con l'idea forza alla base della proposta del PIAR, ovvero migliorare il livello di attrattività del "Sistema Locale Rurale" in una prospettiva di qualità diffusa, in tutte le componenti sociali ed economiche caratterizzanti il territorio PIAR Valle dell'Amato (produzioni tipiche, tradizioni culturali locali, artigianato di qualità, cultura dell'accoglienza e rete dell'ospitalità diffusa).
Lo strumento attraverso il quale centrare gli obiettivi del progetto integrato è il distretto rurale: tale strumento operativo, delimitante un'area omogenea dotata di caratteristiche e vocazioni particolarmente rispondenti alla logica dello sviluppo rurale, è infatti finalizzato a realizzare migliori condizioni di vita e ad incrementare lo sviluppo socio-economico di un'area a prevalente vocazione agricola, preservandone l'ambiente (Cuomo, 2004).

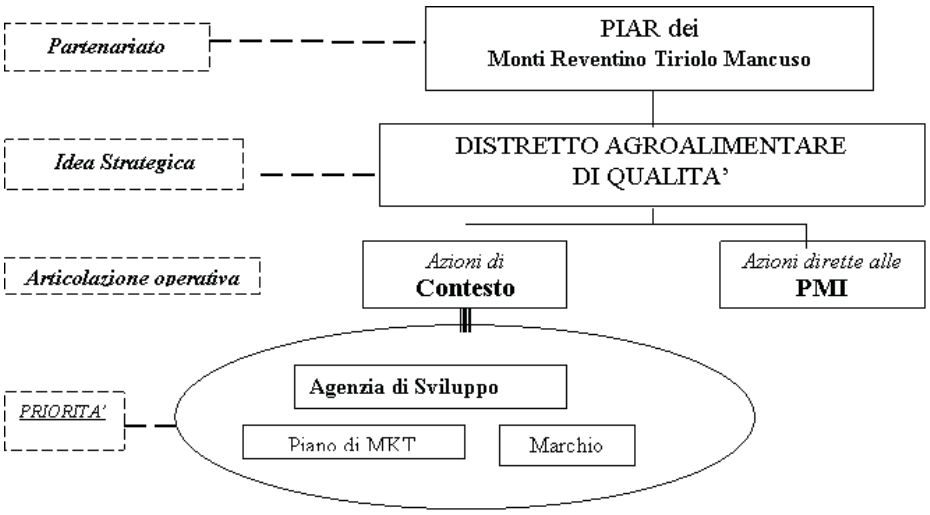


Figura 3 - Il quadro logico del PIAR nella strategia distrettuale (Fonte: Cuomo, 2004).

È da rammentare inoltre che il PIAR promosso dal partenariato dei Comuni della Valle dell'Amato si collega al PIAR della Comunità Montana dei "Monti Reventino-Tiriolo-Mancuso", riguardante l'area montana del comprensorio lametino. Tra le due iniziative si registra una forte interrelazione nonché una sostanziale coerenza sugli obiettivi di sviluppo individuati; su tali basi scaturisce una ipotesi di strategia comune tesa a rintracciare ulteriori momenti di integrazione anche attraverso altri strumenti di intervento finalizzati alla valorizzazione delle risorse locali in ambito rurale.
Agli inizi del 2007 il partenariato pubblico del PIAR si ritrova concorde nel procedere alla definizione di un piano operativo amministrativo-procedurale di individuazione del distretto, da approvare collegialmente e da trasmettere al Dipartimento Agricoltura della Regione Calabria. Il partenariato constata infatti che l'obiettivo strategico del distretto quale strumento operativo di governo e di sviluppo delle risorse locali, già contenuto nella proposta di PIAR 2000-2006, risulta coerente con le nuove linee di indirizzo programmatiche per il periodo 2007-2013, con particolare riferimento al Programma di Sviluppo Rurale regionale finanziato dal Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR).
Inoltre, già durante l'azione di animazione territoriale ci si rende conto che un reale coinvolgimento di tutto il comprensorio lametino non può che rafforzare l'affermazione dell'opportunità offerta dallo strumento del distretto. Tale

intuizione risulta inoltre rafforzata dalla nuova zonizzazione del PSR 2007-2013, la quale inserisce i Comuni della Piana lametina, ovvero i già citati Comuni della Valle dell'Amato, il Comune di Lamezia ed i Comuni di Gizzeria, Nocera Terinese e Falerna in una stessa area territoriale con fabbisogni specifici (Area B1 - Aree rurali urbanizzate ad agricoltura intensiva e specializzata), delimitando di fatto il comprensorio lametino in due zone (la parte interna e montana, composta da 17 Comuni, viene caratterizzata come "Area D - Aree in ritardo di sviluppo")[5].
L'opera di promozione della sinergia tra il PIAR Valle dell'Amato e il comprensorio lametino porta, nel maggio 2008, alla proposta di istituzione del "Distretto Agroalimentare di Qualità del Lametino". Secondo i promotori i requisiti ai sensi della Legge regionale ci sono tutti, dati i caratteri di omogeneità territoriale, culturale, amministrativa e storica, la forte integrazione tra attività agricola e altre attività (artigianato, piccola e media impresa di trasformazione, presenza di organismi di prodotto, agriturismo), la presenza di diversi marchi di qualità (il DOP olio extravergine Lametia, i due vini DOC Lametia e Savuto, i due vini IGT Scavigna e Valdamato) e l'elevata concentrazione di imprese florovivaistiche. A favore del distretto agroalimentare si sono già espresse le diverse organizzazioni imprenditoriali di categoria (CIA, Confagricoltura, Coldiretti e Copagri) ed i Comuni del comprensorio, incluso quello di Lamezia. Con l'obiettivo di imprimere un'accelerazione al percorso di istituzione del distretto, in seno all'assemblea di "Lamezia Sviluppo"[6] si costituisce un Comitato di Distretto aperto e provvisorio, composto dai rappresentanti di CIA, Confagricoltura, Coldiretti, Copagri e dai Sindaci di Lamezia e di Feroleto Antico[7].

2.3. Altre proposte in fase di definizione

2.3.1. Il Distretto Rurale "Civitas Solis"

L'area del Distretto Rurale proposto comprende una superficie di quasi 90.000 ettari e si colloca nella parte sud orientale della provincia di Reggio Calabria, racchiudendo il territorio di 41 Comuni[8] ed interessando quattro

[5] Cfr. il Programma di Sviluppo Rurale (PSR) della Regione Calabria per il periodo di programmazione 2007-2013.
[6] È la società mista che si occupa della crescita economica dell'area lametina, composta da 17 soci pubblici, 13 privati e 6 no profit.
[7] Cfr. articolo *"Un distretto agroalimentare per far crescere l'economia",* su La Gazzetta del Sud del 30 maggio 2008.
[8] Africo, Antonimia, Ardore, Benestare, Bovalino, Bruzzano Zeffirio, Careri, Casignana, Ciminà, Ferruzzano, Platì, Samo, San Luca, Sant'Agata del Bianco, Sant'Ilario dello Jonio Canolo, Gerace, Gioiosa Ionica, Grotteria, Mammola, Martone, San Giovanni di Gerace,

Comunità Montane ("Versante Jonico Meridionale", "Aspromonte Orientale", "Limina" e "Stilaro-Allaro").
L'elaborazione del piano di distretto rurale "Civitas solis" vuole intraprendere percorsi in linea con le indicazioni e gli obiettivi della programmazione di sviluppo rurale 2007-2013 ed una nuova strategia di sviluppo rurale, da affiancare ai progetti realizzati in questi anni dai Gruppi di Azione Locale all'interno dell'Iniziativa Comunitaria Leader (Inext, 2007).

2.3.2. Il "Distretto Agroalimentare di Qualità &Vi.Va"

A partire dai primi mesi del 2008, su iniziativa del Comune di Vibo Valentia, si registra l'apertura di un tavolo partenariale per la promozione della proposta d'istituzione del Distretto agroalimentare di qualità dell'Area Vibonese, denominato "Distretto Agroalimentare & Vi.Va".
Nel mese di maggio dello stesso anno il progetto è sottoscritto dal Comune di Vibo Valentia e riceve l'appoggio dei Comuni di Mileto, Tropea, Pizzo, Soriano Calabro, Serra San Bruno, Francica, San Costantino Calabro, delle OO.PP.AA. Confagricoltura e CIA e dell'associazionee "Slow Food"[9].

2.3.3. Distretto Rurale della Piana del Tauro"

La Piana di Gioia Tauro merita un'attenzione a sé ed apre un dibattito di una certa rilevanza attorno al tema della *governance* territoriale sull'eventuale coesistenza di più distretti su uno stesso territorio. Infatti, l'area di Gioia Tauro è al centro di un importante sviluppo nel settore della logistica e dei servizi connessi, data la presenza di uno dei più grandi *hub* portuali per il traffico *container* e il *transhipment* dell'area euromediterranea e trainata dall'incessante incremento del volume di traffico registrato dal porto negli ultimi anni.
La Regione Calabria, di concerto con il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca Scientifica (MIUR), ha individuato nell'area portuale e nel territorio immediatamente circostante i presupposti per la creazione del "Distretto Tecnologico per la Logistica e la Trasformazione"[10], strumento che, nel Piano

---

Bivongi, Caulonia, Pazzano, Placanica, Roccella Ionica, Stilo, Bagaladi, Bova, Bova Marina, Brancaleone, Condofuri, Melito Porto Salvo, Palizzi, Roccaforte del Greco, Roghudi, San Lorenzo, Staiti, Bianco e Portigliola.

[9] Cfr. articolo *"Nasce il distretto agroalimentare",* su Il Quotidiano del 25 maggio 2008.

[10] Il termine "distretto tecnologico" descrive una concentrazione, all'interno di un'area geografica delimitata, di attività ad alto contenuto tecnologico al cui sviluppo partecipano, attraverso relazioni di vario tipo, soggetti pubblici e privati. Secondo la definizione di A. Musumeci, direttore generale dei servizi informativi del MIUR, "i distretti tecnologici sono

Nazionale per la Ricerca 2005-2007 è individuato come prioritario per il potenziamento del livello tecnologico del sistema produttivo e per il consolidamento della competitività dei sistemi territoriali.
Nell'agosto del 2005, il Ministero dell'Economia e delle Finanze, il MIUR e la Regione Calabria hanno siglato un Accordo di Programma Quadro (APQ), con il quale si impegnano a dare concreta attuazione alla realizzazione del Distretto e dunque a valorizzare il patrimonio economico e l'attrattività del polo nei confronti di insediamenti ad elevato valore aggiunto, cercando di rafforzare i canali di collegamento con i centri di ricerca dell'area, promuovendo processi integrati di produzione delle attività esistenti verso il modello distrettuale[11].
Un'altra iniziativa di tipo distrettuale che interessa il territorio in questione è quella promossa da alcuni Comuni del PIT 20 Aspromonte (che coinvolge la fascia interna della Piana di Gioia Tauro), dai Comuni di Gioia Tauro, Rosarno, San Ferdinando e dal Consorzio Forestale pubblico-privato (Asproserre), che nel giugno 2008 si riuniscono per discutere la proposta di un distretto rurale nella Piana di Gioia Tauro, denominato "Distretto Rurale della Piana del Tauro"[12].
Per imprimere un'accelerazione al percorso, il partenariato ha eletto un Comitato di Distretto provvisorio, presieduto dal Presidente della Comunità Montana e composto da quattro Sindaci e dal Presidente del PIT. Il Comitato provvisorio è deputato a lavorare alla costituzione del distretto in stretta collaborazione con la Provincia, i GAL, i Patti Territoriali e le varie associazioni, in modo da creare un sistema in grado di valorizzare l'integrazione tra le attività agricole e la altre attività produttive locali.
Allo stato attuale, l'assenza di soggetti privati all'interno del coordinamento rappresenta un "punto debole" di una certa gravità, dato che la formula distrettuale è uno strumento che privilegia proprio la parte privata, vero motore del processo, oltre che possibile beneficiaria di corsie preferenziali nell'accesso al credito agevolato e di priorità nei finanziamenti e nelle premialità previste nella nuova programmazione dei fondi comunitari per il periodo 2007-2013.
Un altro punto critico, accennato all'inizio del paragrafo, è collegato alla presenza sul territorio del distretto della logistica, il quale riunisce una platea di attori e persegue degli obiettivi del tutto differenti rispetto alla tipologia del

---

aggregazioni di enti pubblici e privati, che possono essere sia su base territoriale che su base più ampia e quindi "funzionale", con il preciso scopo di innovare" (www.rdlog.it).
[11] Cfr. www.rdlog.it, sito Internet del "Consorzio R&D.LOG – Logistica Ricerca e Sviluppo", soggetto selezionato dalla Regione Calabria quale organo di gestione del Distretto della Logistica di Gioia Tauro e come soggetto responsabile dell'attuazione del progetto integrato.
[12] Cfr. articolo *"Distretto rurale, gettate le basi",* su Il Quotidiano del 28 giugno 2008.

distretto rurale. Il reale interesse per la forma distrettuale rurale da parte dei Comuni di Gioia Tauro, Rosarno, San Ferdinando è inoltre tutto da verificare, poiché si tratta di Comuni il cui territorio è maggiormente coinvolto nelle attività del porto - basti pensare alla presenza dell'area industriale - e che più sembrano quindi distanziarsi da un modello di crescita basato sullo sviluppo rurale di qualità.
Infine, rimane sfocato il tema delle funzioni del distretto: oggi per tale aggregato sembra aprirsi la possibilità di pianificare e di assumere ruoli, compiti e servizi che possono andare anche oltre la mera dimensione economica e il semplice aumento di efficienza produttiva. I distretti, di qualsiasi tipo, si vanno guadagnando l'immagine di nuove e più moderne forme di aggregazione territoriale, intermedie tra Province e Comuni, plausibilmente adatte ad assumere processi di *devolution* per compiti e funzioni ottimizzati di *governance* locale, in una fase che sembra precedere dei processi di profondo cambiamento delle autonomie locali e dello stesso ordinamento statuale (Guccione, 2008).
Va da sé che, per evitare un spreco di risorse finanziarie, necessarie a gestire organizzazioni di una certa complessità e, soprattutto, umane, a causa del senso di spaesamento e di confusione che può ingenerare negli *stakeholders* territoriali il moltiplicarsi delle "opzioni di sviluppo", ad ogni territorio dovrebbe corrispondere un solo distretto nell'accezione ampia fin qui utilizzata, definito in modo chiaro in relazione alla struttura, ai compiti ed ai campi di attività.

3. La necessità di un regolamento attuativo per l'integrazione del distretto con gli altri strumenti legislativi regionali

L'aspetto che genera maggiori interrogativi riguardo il futuro dei distretti calabresi, più volte accennato nel corso del capitolo, riguarda l'attuale incompletezza dello specifico quadro normativo regionale che, a distanza di quattro anni dall'emanazione delle Leggi regionali n. 21 e 22 del 2004, vedono la Calabria ancora priva di una disciplina attuativa che regoli uniformemente l'iter procedurale per la nascita di nuovi distretti e che stabilisca la possibilità, per tutti i territori aventi le caratteristiche idonee, di esprimere proprie candidature per tali forme organizzative (sia in senso rurale che agroalimentare di qualità).
A rafforzare l'esigenza di tali strumenti normativi interviene la recentissima sentenza della Corte Costituzionale n. 165/2007. Tale sentenza, oltre all'obbligo di concertazione tra i diversi livelli istituzionali (Stato, Ministeri competenti/Conferenza permanente Stato-Regioni-Autonomie locali/Regioni), stabilisce che, in mancanza di un riconoscimento attuato per vie formali con

atti amministrativi propri delle autorità pubbliche, un distretto (di qualsiasi tipo e quindi inclusi distretti rurali e distretti agroalimentari di qualità) non può definirsi tale da un punto di vista della personalità giuridica, e conseguentemente non può rientrare tra i beneficiari di finanziamenti pubblici secondo specifiche norme.
Inoltre anche il Programma Operativo Regionale (POR) FESR 2007-2013 individua nella forma distrettuale la tipologia di progetto integrato, più favorevole ad accogliere proposte di sviluppo sostenibile e di lunga durata[13].

3.1. La proposta di legge della Giunta regionale

Nel settembre 2008 l'attesa di uno strumento applicativo viene rotta da una proposta di legge presentata dalla Giunta Regionale in merito alla modifica della L.R. n. 21/2004[14], della quale si evidenzia una propensione normativa per i distretti agroalimentari di qualità a discapito dei distretti rurali, ed una ridotta determinazione degli aspetti disciplinari, funzionali e organizzativi dell'istituto di *governance* territoriale costituito dai distretti stessi.
La proposta di modifica ed integrazione alla L.R. n. 21/2004, vuole rappresentare un'evoluzione attuativa dell'impianto normativo, prefigurando un iter metodologico che sia l'Ente Regione che i soggetti economici e sociali del territorio proponenti il DR o il DAQ dovranno percorrere per l'istituzione e l'individuazione dei distretti.
Gli ambiti di applicazione riguardano dunque la progettualità a livello locale, l'identificazione dei soggetti attuatori e l'iter amministrativo regionale per l'individuazione e il riconoscimento dei distretti. In ambito locale, il percorso parte dalla costituzione di un soggetto promotore e dalla costruzione di un quadro conoscitivo per giungere all'identificazione della strategia portante sulla quale poggiare le azioni di sviluppo. In ambito regionale, il punto di partenza è di oggettivare la validità delle proposte per consentire una migliore adattabilità delle politiche di supporto alla programmazione e alla *governance* territoriale.

---

[13] All'interno dell'Asse VIII - Città, Aree Urbane e Sistemi Territoriali la Linea di Intervento 8.2.1.6, nell'ambito della realizzazione di Progetti Integrati di Sviluppo Locale, sostiene interventi per la realizzazione dei sistemi produttivi locali, dei distretti agroalimentari e dei distretti rurali. I Progetti Integrati di Sviluppo Locale per la realizzazione dei DR e dei DAQ saranno realizzati attraverso l'integrazione delle operazioni ammissibili nel POR Calabria FESR 2007-2013 e nel PSR Calabria FEASR 2007-2013.

[14] La PdL n. 323, "Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 13 ottobre 2004, n. 21 "Istituzione dei distretti rurali ed agroalimentari di qualità - Istituzione del Distretto Agroalimentare di Qualità di Sibari", approvato con delibera G.R. n. 628 del 16.9.2008, è stato assegnata alla 2ª Commissione per l'esame di merito.

Le principali novità introdotte dal presente Disegno di Legge, strutturato in 4 articoli, possono essere così sintetizzate:
- definizione puntuale sulle modalità di individuazione dei distretti attraverso la formalizzazione di proposte documentate e motivate da un soggetto promotore costituito da enti e organismi rappresentativi del sistema economico locale (art. 1);
- determinazione dei criteri per l'elaborazione del Piano di Distretto, la cui adozione è valutata attraverso il parere di apposita commissione istituita dall'Assessorato all'agricoltura, e modalità attuative dello stesso con progetti di sviluppo che utilizzino gli strumenti di programmazione negoziata (art.4);
- costituzione del soggetto giuridico - Società di Distretto - responsabile dell'attuazione del Piano di Distretto e del Comitato di Distretto. Funzioni e competenze della Società di Distretto (art. 2 e 3).

3.2. Analisi critica della proposta

La proposta di legge è stata oggetto di attenzione da parte del Tavolo Nazionale dei Distretti Rurali Italiani (TaNDRI)[15], organizzazione di tipo associativo che dal 2005 raggruppa la gran parte dei soggetti che nelle varie zone del Paese operano in funzione di iniziative di distretti rurali e che ha tra i suoi principali compiti quello di monitorare la normativa che riguarda tali tipi di aggregazioni, sia a livello nazionale che regionale.
TaNDRI ha rilevato alcuni punti che a suo giudizio sono particolarmente preoccupanti e possono ingenerare una delusione delle aspettative dei territori calabresi che aspirano ad utilizzare queste nuove forme di aggregazione. Per TaNDRI (2008) la PdL 323/2008 "si presenta come una norma dagli scarsi contenuti di democraticità e trasparenza con un evidente rischio di effetto contrario alla velocizzazione delle politiche distrettuali calabresi".
In particolare, tralasciando gli aspetti generali di struttura e di contenuti d'insieme che emergono in una lettura di raffronto con omologhi strumenti di altre regioni italiane, le criticità principali riscontrate nell'articolato riguardano i punti di seguito elencati.
- Art. 1 (che sostituisce l'art. 5 della L.R. n. 21/2004), comma 1:
la mancata indicazione di quale sia il percorso procedurale interno agli organi regionali per l'individuazione dei distretti sulla base delle proposte provenienti dal territorio: mentre le altre regioni italiane hanno legiferato in modo puntuale su tale aspetto, nella presente proposta non vi è ad esempio

[15] A partire dal 29 novembre 2008, questa organizzazione prima di tipo informale è stata trasformata in associazione (A.N.D.R.I. – Associazione Nazionale dei Distretti Rurali Italiani). Al momento essa rappresenta la prima e unica entità associativa che si occupa specificamente di distretti rurali (www.ambienterurale.it/andri).

indicazione su chi sia e come sia composta la struttura regionale incaricata di vagliare e approvare o respingere le candidature; inoltre non c'è nessun accenno alla tempistica di risposta ad un'istanza di candidatura a distretto. Una simile indeterminatezza non mette al riparo da soggettivi atteggiamenti di discrezionalità dell'autorità preposta a detto momento decisionale;
il mancato riferimento alla possibilità, come buona prassi amministrativa, della reversibilità delle scelte regionali, ovvero non solo dell'individuazione ma anche della revisione delle configurazioni dei distretti e/o la loro soppressione in caso di mancanza di raggiungimento, entro un certo lasso di tempo osservato, degli obiettivi indicati nel progetto di candidatura.
- Art. 1 (che sostituisce l'art. 5 della L.R. n. 21/2004), comma 2:
la mancanza di enunciazione di un momento anche generico di concertazione (o quantomeno di informazione) riferito al livello statale (ministeri competenti) ed alla Conferenza Stato-Regioni, così come si rivela necessario alla luce di alcuni aggiornamenti legislativi. La Legge n. 133/2008 – il cosiddetto "collegato alla Finanziaria 2009", approvato nell'agosto 2008 – ha infatti recepito i dettati della sentenza della Corte Costituzionale n. 165/2007, la quale ha chiarito che le politiche distrettuali sono materia concorrente tra Stato e Regioni e non di esclusiva dimensione di governo del livello regionale: in presenza di una legge, si impone quindi l'obbligo di una concertazione tra Stato, Regione o Regioni interessate e Conferenza Permanente Stato-Regioni-Autonomie locali, ogni qualvolta si creino distretti o normative ad essi rivolte.
- Art. 2 (che sostituisce l'art. 6 della L.R. 21/2004), comma 1:
la mancanza di indicazione precisa sulla natura giuridica della Società di Distretto che, alla luce delle ultime normative di settore deve avere una connotazione di tipo privatistico, con almeno il 51% del capitale o di soci riconducibile a soggetti giuridici privati e con prevalenza di operatori che direttamente o indirettamente appartengono alle attività economiche dell'agricoltura e/o dei servizi che si sviluppano nello spazio rurale. Una diversa connotazione giuridica impedisce alla società di poter usufruire di tutta una serie di strumenti di sostegno finanziario disponibili a livello nazionale e comunitario (cfr. cap.12 in questo volume).
- Art. 4 (che inserisce dopo l'Art. 7 della L.R. n. 21/2004, un nuovo art. 7bis), comma 2:
un'eccessiva sinteticità nella definizione dell'iter procedurale per la valutazione e l'approvazione del Piano di Distretto, momento fondamentale per il percorso di nascita di un nuovo distretto. Il comma 2 in questione ricalca quanto già osservato per il precedente art. 1 di modifica dell'art. 5 della LR n. 21/2004, ovvero un'inaccettabile indeterminatezza di riferimenti in merito a) alla composizione della citata commissione di valutazione; b) alle

modalità di nomina di questa da parte dell'Assessorato all'agricoltura; c) alla descrizione del ruolo di coordinamento del Dirigente Generale del Dipartimento regionale dell'agricoltura; d) ai tempi di espressione del parere della commissione, entro i quali l'iter procedurale di vaglio del Piano debba concludersi; e) all'evento alternativo nel caso l'approvazione del Piano non avvenga entro il limite massimo stabilito.

3.3. Il tema dell'armonizzazione del quadro normativo regionale allo strumento distrettuale

Secondo TaNDRI, per contrastare gli effetti potenzialmente negativi della PdL n. 323/2008, i territori interessati alla configurazione distrettuale e le OO.PP.AA. regionali dovrebbero condurre un'azione strutturata di controproposta nei confronti della Giunta o del Consiglio regionali, finalizzata all'emendamento sostanziale di tale progetto legislativo, ovvero alla costruzione di un proposta alternativa maggiormente consona ai fabbisogni dell'agricoltura e delle comunità rurali della Calabria, la quale sia il frutto di una reale concertazione fra tutti i portatori d'interesse del territorio.
Inoltre, in un'ottica di riordino della *governance* locale nelle aree rurali - tema di interesse nazionale - sarebbe d'uopo armonizzare gli altri strumenti legislativi regionali che interessano le aree rurali in funzione della previsione organizzativa distrettuale. È questa una prospettiva che deve essere sostenuta fermamente in un momento, come quello attuale, nel quale si affrontano argomenti di riordino amministrativo-territoriale delle autonomie locali ed è perciò fondamentale chiarire ruoli, compiti e funzioni al fine di evitare sovrapposizioni di competenze inutili, costose e soprattutto inefficienti e dannose per il cittadino-utente.
Prendendo la situazione calabrese come esemplificativa della realtà dell'intero Paese, una strada percorribile in tale senso potrebbe essere l'approvazione di opportuni emendamenti ad alcune norme esistenti o in via d'approvazione, come la L.R. n. 15/2006[16], relativa all'incentivazione delle forme associative tra Comuni, la LR 30 giugno 2008 - Delib. Cons. n. 267[17], relativa al riordino delle Comunità Montane, le PdL 239/VIII e 282/VIII, concernenti alcune misure in favore dei piccoli Comuni.
Per esempio, in riferimento alla L.R. n. 15/2006, all'art. 3, relativo alle forme di collaborazione atte a garantire una maggiore efficacia, efficienza ed economicità dei servizi comunali, è possibile aggiungere anche quella del

[16] L.R. n. 15/2006: "Riordino territoriale ed incentivazione delle forme associative di Comuni".
[17] "Legge regionale - Riordino istituzionale delle Comunità Montane ai sensi dell'art. 2 commi 17 e 18 della legge 244/2007. Modifiche alla legge regionale 19 marzo 1999, n. 4".

distretto rurale. Inoltre, dopo l'art. 10, ovvero dopo una serie di articoli - dal 4 al 10 - che illustrano le forme di collaborazione nominate all'art. 3, si può inserire un'art. 10 bis "Distretti Rurali", di seguito presentato e suddiviso in tre commi:

i Comuni che coincidono con un distretto rurale identificato ai sensi della L.R. n. 21/2004 e che partecipano agli organi di gestione di questo attraverso l'inclusione nel Comitato di distretto, possono convenientemente costituire una delle forme associative previste dai precedenti art. 6, 7, 9 e 10 e stabilire con la Società di distretto rapporti di tipo convenzionale per l'affidamento delegato della gestione di servizi associati, secondo quanto previsto dalla presente legge;

all'interno del distretto rurale, la forma associativa eventualmente costituita tra i Comuni dell'area distrettuale, conserva inalterati i parametri di diritto di voto previsti dalla L.R. n. 21/2004, nella misura di tre seggi riservati ad altrettanti sindaci del distretto;

i contenuti delle convenzioni riguardanti i servizi associati per i quali è prevista delega gestionale alla Società di distretto, sono inclusi nel piano di distretto e ne divengono parte integrante e sostanziale.

Relativamente alla L.R. 30 giugno 2008 - Delib. Cons. n. 267, all'art. 15 - relativo alle norme finali e transitorie - punto 6, prima dell'ultimo periodo, sarebbe utile inserire le seguenti parole: "in alternativa alla costituzione di Unioni di Comuni, con l'obiettivo di accrescere le possibilità di ottimizzare forme organizzative territoriali con migliori spazi di sinergia tra attori delle realtà locali e capacità di intercettazione di risorse finanziarie diverse da quelle connesse ai trasferimenti statali o regionali, sia le Comunità montane riformate ai sensi della presente legge sia i Comuni esclusi dalle stesse Comunità montane in seguito alle rideterminazioni sopra richiamate, possono promuovere iniziative di distretti rurali e compartecipare agli organi di questi ultimi anche in funzione dell'affidamento convenzionato di servizi associati, alla Società di distretto, secondo quanto previsto dalla L.R. n. 15/ 2006.

Quelli presentati sono solo dei piccoli esempi di armonizzazione legislativa dello strumento distrettuale all'interno del complesso insieme di norme che regolano ruoli e funzioni degli enti locali nel nostro Paese. Naturalmente un serio ed ampio processo di ridefinizione della *governance* locale è sicuramente auspicabile, al fine di riordinare il sistema degli enti locali nell'ottica di adattarlo alle sfide poste da un futuro caratterizzato - in verità per ora solo abbozzato - dal modello del federalismo fiscale.

- **Riferimenti bibliografici**

Ancitel (2007). Il PIT 14 "Lamezia". Rapporto sul Territorio, Progetto Anci-Formez "*Sportelli per lo Sviluppo*".

Calabrò T., De Luca A.I., Gulisano G., Marcianò C. (2003). Leader Plus e modelli di supporto alle decisioni: il caso di un Piano di Sviluppo Locale in Calabria, *XXIV Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, 10-12 Ottobre, Perugia.

Castellotti T., Gaudio F. (2003). I GAL in Calabria tra tradizione e innovazione: learning by doing, in *Policies, Governance and Innovation for Rural Areas,* Seminario Internazionale, 21-23 Novembre 2003, Università della Calabria.

Cuomo C., Ferrise P. (2002). PIAR Valle dell'Amato.

Cuomo C. (2004). Relazione Integrativa PIAR Valle dell'Amato.

Gaudio G. (2005). La programmazione integrata in agricoltura: l'esperienza calabrese, *Agriregionieuropa*, n. 3.

Gaudio G., Zumpano C. (2007). L'innovazione e le criticità nella progettazione integrata in Calabria. Le prime riflessioni di un'indagine in corso, *Bollettino n. 25 dell'Osservatorio Politiche Strutturali* (a cura di INEA).

Guccione M. (2008). Misure urgenti in favore della diffusione delle forme organizzative distrettuali quali strumenti di innovazione gestionali e di sviluppo delle realtà territoriali della Calabria. Nota introduttiva.

Inext Progetti Consulenze e Studi (2007). *Distretto Rurale "Civitas Solis":* Istanza di riconoscimento ai sensi della LR n.21/2004.

Marcianò C., Calabrò T., De Luca A.I. (2003). Una metodologia per la pianificazione delle risorse pubbliche nei Piani Integrati per le Aree Rurali, *XXIV Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, 10-12 Ottobre, Perugia.

Marcianò C., Calabrò T., De Luca A.I. (2004). Le governance rurali: aspetti teorici e problematiche relazionali nella pianificazione territoriale, *XXV Conferenza Italiana di Scienze Regionali, AISRE*, Novara 6-8 /2004.

Marcianò C., Calabrò T., De Luca A.I. (2004). Le governance rurali nei Piani Integrati comunitari: alcune esperienze di programmazione in Calabria, in: Hoffmann A. (a cura di), *Esperienze di programmazione dello sviluppo locale*, Franco Angeli, 2004.

Morus Onlus (2006). Progetto individuativo e relazione programmatica del "Distretto Rurale Montano del Pollino Occidentale Calabro". Disponibile on line su http://www.ambienterurale.it/Morus/progetti/distrettopollino.

Regione Calabria (2007). Programma Operativo Regionale FESR 2007 – 2013. Decisione Commissione Europea (Decisione C, 6322 7-12-2007). Disponibile on line su http://www.regione.calabria.it/calabriaeuropa.

Regione Calabria (2007). Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013, art. 15 Regolamento (CE) n. 1698/2005. Disponibile on line su http://www.assagri.regione.calabria.it.
TaNDRI (2008). Proposta di legge di riforma della LR n. 21/2004. Commenti e segnalazione criticità. Disponibile on line su http://www.ambienterurale.it/tandri.
Zumpano C. (2007). L'approccio integrato nelle politiche di sviluppo rurale: strumenti e modalità di attuazione. *Agriregionieuropa* n. 9.

- *Altre fonti Internet*
Consiglio Regionale Calabria (http://www.consiglioregionale.calabria.it).
Distretto Agroalimentare di Qualità di Sibari (http://www.daqsibari.it).
Formez - Centro di Formazione Studi (http://www.formez.it).
INEA - Istituto Nazionale di Economia Agraria (http://www.inea.it).
Logistica Ricerca e Sviluppo s.c.r.l (http://www.rdlog.it).

- *Articoli di quotidiani*
Condoluci F. (2008). Distretto rurale, gettate le basi, Il Quotidiano del 28 giugno 2008.
Un distretto agroalimentare per far crescere l'economia, La Gazzetta del Sud del 30 maggio 2008.
Tavella D. (2008). Nasce il distretto agroalimentare, Il Quotidiano del 25 maggio 2008.

6. Governance locali e pianificazione integrata in Calabria

di Tommaso Calabrò[*]*, Anna Irene De Luca*[*]*, Claudio Marcianò*[*]*, Edoardo Vigetti*[*]

1. Introduzione

La nascita dei distretti rurali o agroalimentari, coinvolgendo diversi Enti pubblici e privati, necessita di meccanismi di governance complessi ma non del tutto nuovi per le aree rurali europee. Infatti, gli strumenti di pianificazione integrata previsti dall'UE in ambito rurale hanno permesso di sperimentare diversi sistemi di governance locale, avviando una trasformazione nei modi e nei processi di governo delle società rurali. Tale fenomeno vede un graduale slittamento del potere decisionale dal governo alle governance locali, intese come insieme di organizzazioni governative e non, che lavorano congiuntamente nell'ambito della pianificazione di un territorio (Marsden e Murdoch, 1998).
In questo senso le esperienze di pianificazione integrata possono essere interpretate come azioni "protodistrettuali", in quanto attivano processi di partenariato che contribuiscono alla crescita del capitale sociale di un'area, fattore imprescindibile per il funzionamento di un meccanismo distrettuale. In tale ambito di particolare rilevanza sono state le esperienze dei Gruppi di Azione Locale dell'Iniziativa Leader o le diverse tipologie di Piani Integrati previsti nell'ambito dei Piani Operativi Regionali delle regioni obiettivo 1, che prevedono, quale momento fondamentale della loro attuazione, l'istituzione di un partenariato, costituito da soggetti rappresentativi di interessi economici collettivi e privati, responsabile dell'attività di pianificazione degli interventi da promuovere nel territorio ed, in alcuni casi, anche dell'implementazione.
Il carattere innovativo dei Piani Integrati si estrinseca nell'attività di concertazione che si realizza tra i diversi soggetti del partenariato, al fine di

[*] Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-forestali ed Ambientali (D*i*STA*f*A), Sezione Economico-valutativa, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria.
Il presente studio è frutto della collaborazione fra gli autori. Tuttavia, ai fini dell'attribuzione dei paragrafi, Tommaso Calabrò ha redatto i paragrafi 2.3, 3.1 e 3.2, Anna Irene De Luca i paragrafi 2.2, 2.4, 3.1.3, 3.3 e 3.4, Edoardo Vigetti ha redatto il paragrafo 4, mentre i paragrafi 1, 2.1 e 5 sono stati redatti da Claudio Marcianò.

identificare le priorità strategiche da perseguire per lo sviluppo del territorio. È in tal modo che viene a concretizzarsi, mediante un metodo partecipativo, l'approccio "dal basso", riconoscendo il ruolo fondamentale degli attori locali nella definizione delle strategie di sviluppo del territorio (Marcianò et al., 2002, 2003).

Nell'attuazione delle proprie politiche programmatiche, la Regione Calabria per il periodo 2000- 2006 ha prestato particolare riguardo alla definizione dei Piani Integrati, che si sviluppano attraverso azioni integrate fra i diversi Assi del Programma Operativo Regionale (POR) nel caso dei Piani Integrati Territoriali (PIT), o attraverso azioni integrate all'interno dello stesso asse nel caso dei Piani Integrati Strategici (PIS), dei Piani Integrati per le Filiere (PIF) e dei Piani Integrati per le Aree Rurali (PIAR). Un approccio specifico allo sviluppo rurale è rappresentato, inoltre, dal Programma di Iniziativa Comunitaria Leader, giunto ormai alla sua terza edizione.

Alla base della pianificazione integrata, seguendo le linee costitutive del POR Calabria, è posto il principio della concertazione e della collaborazione tra soggetti pubblici e privati, al fine di individuare strategie di sviluppo unitarie, attivando le potenzialità latenti nei territori e facendo leva sulla conoscenza reale degli attori locali sulle aree di intervento. Per l'attuazione dei piani integrati il Programma Operativo 2000-2006 prevede l'individuazione di un'idea guida di sviluppo chiara e condivisa, nonché la costituzione di partenariati locali tra i soggetti che operano sul territorio di riferimento, nel caso in cui i progetti integrati si rivolgano allo sviluppo di determinate aree. Invece, nel caso in cui i piani integrati si rivolgano a settori specifici di intervento, sono previsti partenariati costituiti da soggetti interessati all'attuazione di processi di sviluppo settoriali. Viene inoltre introdotto il principio della concentrazione delle risorse al fine di evitare "finanziamenti a pioggia" e per attivare azioni la cui "massa critica", o dimensione tecnico-finanziaria, sia in grado di generare risultati efficaci nei diversi ambiti di azione.

I Piani Integrati vengono proposti da un organismo apposito, il Partenariato Socio-economico, che rappresenta gli interessi economici e sociali dell'area di riferimento e che svolge un ruolo chiave nella fase di programmazione delle risorse. Il carattere innovativo dei Piani Integrati si estrinseca nell'attività di concertazione che si realizza tra i diversi soggetti del partenariato, al fine di identificare le priorità strategiche da perseguire per lo sviluppo del territorio. È in tal modo che viene a concretizzarsi, mediante un metodo partecipativo, l'approccio "dal basso", riconoscendo il ruolo fondamentale degli attori locali nella definizione delle strategie di sviluppo del territorio. Purtroppo, l'esperienza degli anni trascorsi ha evidenziato numerose difficoltà che hanno

ostacolato l'implementazione dei Piani Integrati, per alcuni dei quali il livello di spesa è ancora modesto.
In questo studio, vengono analizzati i livelli di performance registrati dalle diverse esperienze di pianificazione integrata attuate a livello regionale. Più in particolare, inquadrato il ruolo delle governance locali nel contesto dello sviluppo rurale integrato calabrese, vengono approfondite le caratteristiche, lo stato di attuazione e le problematiche emerse nelle principali tipologie di Piani Integrati previsti ed attuati dalla Regione Calabria, quali i PIT, i PIAR ed i PIF, e nell'Iniziativa Comunitaria Leader+. Inoltre vengono delineate le prospettive future di tali piani nel contesto del prossimo periodo di programmazione.

2. Le governance locali nello sviluppo rurale integrato

2.1. Dal governo alle governance

Nell'ultimo decennio è andato gradualmente crescendo l'interesse degli studiosi sulle forme di governo delle aree rurali (Goodwin, 1998). Gli studi contemporanei, che hanno come focus le linee di sviluppo e del governo delle aree rurali in Europa, non sono molti ed afferiscono a diverse discipline delle scienze sociali ed economiche. Tra le diverse Nazioni, il Regno Unito è tra quelle che maggiormente ha affrontato la problematica delle governance locali a supporto dello sviluppo delle aree rurali.
Negli ultimi anni l'agricoltura, come evidenziano Marsden e Murdoch (1998), ha perso il ruolo egemone tradizionalmente occupato in passato e trasformandosi, ha assunto un nuovo ruolo multifunzionale non più legato alla logica della semplice produzione. Questo nuovo ruolo, ampiamente dibattuto, implica una moltitudine di processi politici ed economici necessari per rispondere alle diverse esigenze dello spazio rurale e di conseguenza, comporta la ricerca di nuovi meccanismi di gestione della mutata realtà agricola. Alla diversa realtà del mondo rurale corrisponde, in letteratura, un maggiore interesse posto da diversi studiosi verso la definizione dei sistemi che stanno alla base del governo delle aree rurali. Si avverte la necessità di spostare l'attenzione dalle tradizionali forme di governo a più adeguati modelli di governance, termine utilizzato con diverse accezioni da vari autori, per indicare forme di governo nuove e più complesse di quelle tradizionali.
Marsden e Murdoch (1998) ritengono che in Gran Bretagna sia avvenuto uno slittamento dal governo alla governance, che supera il vecchio stile di intervento pubblico, in quanto opera in una economia basata sul libero mercato associata ad una politica redistributiva sociale. In particolare Woods (1998), interpreta la nuova governance come una risposta alla crisi del

Fordismo, nel quale il contesto rurale si identificava prevalentemente con una agricoltura intensiva, ed una transizione ad un post-Fordismo, con una agricoltura altamente diversificata e di tipo multifunzionale ed il bisogno di nuove strutture di regolamento per l'attività economica locale. Un'altra definizione volta a differenziare il concetto di governo e governance proviene da Stoker (1998): mentre il termine governo si riferisce alla struttura e localizzazione istituzionale dell'autorità decisionale nello stato moderno, la governance individua attività interne ed esterne allo Stato, attraverso un'interdipendenza tra le forze di governo e quelle non governative. Lion et al. (2003), sostengono che la governance, a differenza del governo, incorpora una pluralità di soggetti per l'implementazione delle politiche locali, in una realtà sociale complessa dove le interazioni ed i livelli di potere risultano moltiplicati e le politiche varate dallo Stato sono fortemente decentralizzate. Nella loro accezione governance è sinonimo di un partenariato multilivello nel quale la consultazione diventa uno strumento di sintesi degli interessi delle amministrazioni, degli attori sociali ed economici e dei cittadini. Inoltre con la governance vengono indicate ai decisori politici le linee guida per migliorare i risultati dell'implementazione di politiche in un contesto in cui operano molteplici attori, l'azione pubblica risulta decentralizzata ed è opportuno coinvolgere gli attori operanti a livello locale nelle strategie di sviluppo di tipo bottom-up. Se la governance rappresenta un'innovazione nel settore delle decisioni politiche a livello locale, essa non è scevra da alcune problematiche che emergono quando ad adottare una decisione sono coinvolti molteplici attori che, se anche determinati a perseguire lo sviluppo di un'area, possono avere una visione differente delle priorità e delle strategie da adottare.
Stoker (1998) ha proposto cinque proposizioni che individuano altrettanti aspetti delle governance. In primo luogo le governance sono riferite ad un complesso insieme di attori ed istituzioni derivanti da strutture governative e non. Secondo, la governance mette in luce la confusione a livello delle responsabilità fra enti pubblici e privati operanti a livello economico-sociale. Tale fenomeno è caratterizzato da un "cerchio senza fine di responsabilità" (Goodwin, 1998: pag.9) in cui ogni agenzia biasima un'altra e dove il governo ha enormi difficoltà ad identificare i responsabili di un eventuale fallimento. Terzo, essa identifica la dipendenza di potere che sussiste a livello relazionale fra le istituzioni coinvolte nell'azione collettiva. Da qui derivano difficoltà nella definizione di obiettivi condivisi e nel coordinamento degli interventi.
Quarto, la governance è riferita a reti che si autogovernano, per cui vi è il rischio che prevalgano gli interessi dei membri delle reti stesse, piuttosto che l'interesse della società o degli attori esterni alle reti. Infine, la governance riconosce che la capacità di raggiungere obiettivi politici non è limitata all'autorità di governo, la quale assume un nuovo ruolo di guida e gestione,

invece di basarsi sugli interventi diretti. In quest'ottica il ruolo del governo consiste nell'identificare gli attori e sviluppare le opportunità ed i legami fra di essi, affinché siano in grado di governarsi da soli. Naturalmente ciò non esclude la possibilità del fallimento della governance che può derivare da tensioni e difficoltà fra attori ed istituzioni diverse. Da ciò deriva che la governance non rappresenta necessariamente una soluzione più efficiente rispetto al libero mercato o all'intervento governativo. Goodwin (1998) indica nella ricerca empirica la via per l'individuazione di soluzioni alle problematiche appena esposte e per mantenere vivo l'interesse sull'importante tema della governance.

2.2. Governo, mercato e governance

Negli ultimi anni si è verificato un incremento notevole dei paradigmi teorici e pratici legati al concetto di governance. Dal punto di vista teorico il crescente interesse verso tale tematica è dovuto al riconoscimento della complessità che caratterizza la società moderna, dal punto di vista pratico dal riconoscimento della complessità del sistema di politiche nell'ambito delle quali operano gli attori delle governance. Si rendono perciò sempre più necessari meccanismi di riduzione o semplificazione a vari livelli, cognitivi, organizzativi e pratici, che facilitino la governabilità economica, politica e sociale, che risolvano le nuove problematiche emerse in ambito di gestione dei contesti e che modifichino il centro istituzionale di gravità verso le possibili modalità di coordinamento che vengono scelte dai decisori politici.
I vantaggi delle forme di governance definite da Jessop (2002) come sistemi di "auto-organizzazione riflessiva", scaturiscono dalla possibilità di pervenire a soluzioni che facilitano l'apprendimento e l'innovazione rispetto ai cambiamenti di contesto. L'affidamento alla governance permette la combinazione di autonomie operazionali e la reciproca interdipendenza tra organizzazioni e sistemi, superando così le problematiche tipiche delle forme di coordinamento anarchico o gerarchico, relative all'adozione di strategie razionali caratterizzate frequentemente da comportamenti opportunistici e da vincoli imposti. La governance, in tal senso, è vista da Jessop (2002: pag. 3) come una terza modalità risolutiva rispetto all'anarchia dei mercati e alla pianificazione gerarchica, per la cui efficacia l'autore suggerisce quattro specifiche finalità d'azione:
- "Semplificare modelli e pratiche che riducano la complessità della società ma che siano anche congruenti con i processi reali e che siano attinenti agli obiettivi degli attori coinvolti;
- Sviluppare capacità di apprendimento sociale, dinamico e interattivo, tra agenzie autonome ma interdipendenti, su processi casuali e forme di

interdipendenza, attribuzioni di responsabilità e capacità operative, e sulle possibilità di coordinamento in ambienti turbolenti e complessi;
- Costruire metodi per coordinare le differenti forze sociali, caratterizzate da diverse identità, interessi e logiche di sistema, in differenti orizzonti spazio-temporali e per differenti ambiti di azione;
- Definire una visione globale comune per l'azione individuale ed un sistema di *metagovernance*[1] al fine di stabilizzare gli orientamenti, le aspettative e i ruoli dei soggetti più importanti coinvolti nella governance".

Sempre Jessop (2003) approfondisce il tema della governance conferendogli caratteristiche di policontestualità e polivalenza. In primo luogo perché la governance risulta applicabile alle più diverse scale territoriali, dal livello locale a quello urbano, regionale e nazionale nonché a forme di governo internazionali, transnazionali, sopranazionali fino a livello globale. In secondo luogo, perché è possibile riscontrare forme di governance nell'ambito dei più disparati sistemi funzionali, quali quelli aziendali, clinici, scolastici, universitari fino agli ambiti sportivi e scientifici. Nel tentativo di fornire una definizione di governance, Jessop (2003) procede nella sua analisi identificando i problemi di coordinamento che possono caratterizzare le varie tipologie di governance e individua così tre principali forme di coordinamento (tab. 1) di attività complesse e reciprocamente interdipendenti:
- il sistema di mercato (*anarchia*), che può anche essere assimilato ad una forma di coordinamento *ex-post* che avviene tramite meccanismi di scambio e che, attraverso strategie formali e procedurali, è finalizzata al raggiungimento di un'efficiente allocazione di risorse;
- il sistema interno alle imprese, alle organizzazioni o alle strutture statali (*gerarchia*), inteso anche come forma di coordinamento *ex-ante*, che agisce attraverso una gestione imperativa o autoritaria, di comando per il raggiungimento di obiettivi stabiliti dall'alto;
- l'autorganizzazione riflessiva (*eterarchia*), caratterizzata soprattutto da negoziazioni continue e dialogo costante, tramite cui è possibile risolvere le complesse problematiche di coordinamento che sorgono tra i diversi soggetti decisionali per la definizione degli obiettivi.

L'autore attribuisce alla tipologia di coordinamento eterarchico il termine governance e, al fine di classificare le varie forme che essa può assumere, ne considera le caratteristiche relative ai differenti livelli di relazioni sociali (o di

[1] Come evidenzia Kooiman (1993) anche il governo della governance dovrebbe essere dinamico, complesso e vario. "Questo evidenzia il ruolo delle "meta-strutture" di coordinamento interorganizzativo o, più in generale, della "metagovernance", i.e. la governance della governance. Questo implica l'organizzazione delle condizioni per la governance nel senso più ampio" (Jessop, 2002: pag.5).

collaborazione) o ai diversi gradi di complessità che si possono riscontrare (Jessop, 2003):
- Collaborazioni basate su *reti interpersonali informali*, in cui i soggetti rappresentano se stessi o codici di specifici sistemi funzionali, ma non sono incaricati a rappresentare specifici organismi o organizzazioni concrete;
- Collaborazioni basate su *relazioni interorganizzative*, in cui il lavoro di negoziazione è finalizzato alla realizzazione di alleanze strategiche fondate sulla corrispondenza d'interessi organizzativi e controllo delle risorse interdipendenti necessarie per produrre un risultato che si considera mutuamente vantaggioso;
- Collaborazioni basate su *relazioni intersistemiche*, che rispetto alle altre forme, hanno una natura più programmatica, *mission-oriented*, decentrata e mediata dal contesto.

Tabella 1 - Le Tipologie di coordinamento secondo Jessop.

	ANARCHIA	**GERARCHIA**	**ETERARCHIA**
Strategie di azione	Formale e procedurale	Concreta e Motivata	Riflessiva e procedurale
Punti di forza	Efficiente nell'allocazione delle risorse	Efficace nel raggiungimento degli obiettivi	Consenso Negoziato
Esempi	Mercato	Stato	Rete

Spesso, queste tre forme di governance, o di governo *eterarchico*, appaiono mescolate in "gerarchie aggrovigliate". Infatti, la fiducia interpersonale può facilitare la negoziazione tra organizzazioni, il dialogo tra organizzazioni può facilitare la comunicazione tra sistemi, e la conseguente, diminuzione di eventuali fattori di disturbo può incoraggiare la fiducia interpersonale attraverso l'individuazione di obiettivi comuni e la stabilizzazione delle aspettative da parte dei soggetti coinvolti (Jessop, 2003).
In riferimento alle tre tipologie di governance ognuna di esse presenta delle specifiche problematiche. Le reti interpersonali informali, ad esempio, risentono di un grave problema di fiducia nel momento in cui si verifica un aumento del numero di agenti che intervengono e/o un aumento del numero degli interessi materiali in gioco. Nel piano delle relazioni tra organizzazioni, questi stessi problemi sono aggravati dalle difficoltà che si possono verificare per raggiungere un buon grado di coesione interna e di adattabilità da parte delle distinte organizzazioni. La fiducia interpersonale può facilitare la negoziazione tra le organizzazioni e/o può contribuire a suscitare una fiducia meno personalizzata, più "generalizzata", se si assume che le stesse organizzazioni e gli altri agenti collettivi sacrifichino interessi a breve termine e respingano fenomeni di opportunismo. Inoltre il dialogo tra organizzazioni

aiuta a formulare e rappresentare le identità e/o gli interessi di distinti ordini istituzionali e migliorando la comunicazione tra i sistemi.
È attraverso l'introduzione del concetto di fiducia e di dialogo che Jessop vede la governance come una terza via alternativa ai meccanismi anarchici tipici del mercato e ai meccanismi gerarchici tipici delle istituzioni statali. Se però esiste una vasta letteratura teorica che analizza le situazioni in cui i primi due meccanismi, relativi al mercato e allo stato, non siano forme efficaci di gestione ma al contrario siano particolarmente soggetti a fallimento, per i fallimenti in cui possono incorrono i meccanismi di governance, non esistono punti di riferimento e criteri specifici.
Jessop (2003) sostiene la possibilità di fallimento delle governance nel momento in cui non sono del tutto chiari gli ambiti di azione della governance stessa. Per le governance il fallimento consiste nell'incapacità di riproporre gli obiettivi a causa di un disaccordo persistente tra i diversi agenti coinvolti. Jessop (1999, 2002) vede la chiave del successo della governance nell'adesione permanente al dialogo finalizzato a generare e scambiare informazioni, diminuendo in tal modo, senza arrivare a eliminarlo, il problema della razionalità limitata; cioè, diminuire l'opportunismo coinvolgendo i partecipanti della governance in un insieme di decisioni interdipendenti ad orizzonti di breve, medio e lungo termine. In tal modo, si completerebbe secondo Jessop lo scambio tra il mercato ed il governo, attraverso "negoziazioni istituzionalizzate" il cui fine è mobilitare un consenso ed instaurare una comprensione reciproca. Le condizioni necessarie affinché una governance produca risultati positivi dipendono dal tipo di coordinamento che s'intende adottare e da una precisa e chiara definizione degli obiettivi da perseguire.

2.3. Problematiche interne ed esterne delle governance locali

Questa nuova forma di gestione dei processi di sviluppo, se pure innovativa e tesa a sensibilizzare e rendere responsabile di azioni propulsive le forze stesse presenti in un dato territorio, ha incontrato, come vedremo nei successivi paragrafi, notevoli difficoltà in fase di attuazione. Che la teoria sulle governance sia materia in piena evoluzione è evidenziato anche dal Libro bianco, in cui si esorta a ricercare nuove forme organizzative che possano rendere efficaci, partecipati e percepibili gli strumenti finanziari della UE.
Le esperienze registrate in diverse realtà evidenziano la "fumosità" esistente intorno alla definizione di partenariato, l'organismo di governance locale, e la mancanza di rigorose specificazioni del ruolo che esso deve assumere nei progetti di sviluppo territoriale, i cui bandi spesso si limitano a prevederne la presenza. Tuttavia, se da un lato questo stato di cose può dar vita a qualche

confusione sull'attuazione degli strumenti finanziari, dall'altro stimola la ricerca di forme organizzative e l'approfondimento del ruolo e del contesto in cui esso opera e le interrelazioni esistenti tra governance e sviluppo rurale (Van Der Ploeg, 2003).
Per semplificare l'analisi condotta nei prossimi paragrafi sui processi di governance locale nello sviluppo rurale integrato calabrese, si è scelto di classificare le problematiche in due categorie che definiamo di relazioni esterne a di relazioni interne. La prima considera le problematiche di carattere relazionale tra il partenariato e le Istituzioni governative. La seconda considera le problematiche relazionali esistenti tra i diversi componenti del partenariato.
Le problematiche relative alle relazioni esterne trovano fondamento nei rapporti, a volte difficili, che si instaurano tra il nuovo soggetto del territorio ed i poteri politici costituiti che intravedono una perdita di autonomia nelle attività legate alla gestione del territorio. A volte, pur essendo tali soggetti, rappresentanti di enti pubblici, presenti all'interno del partenariato, tendono a sminuire la portata dei progetti e addirittura a scoraggiarne l'attuazione. Altre volte, come nel caso dell'attuazione dei PIT in Calabria, il ruolo del partenariato viene limitato e alle componenti non politiche viene assegnato un ruolo di secondo piano (cfr. Calabrò et al., 2005). Jessop (2003) sostiene che una delle cause del fallimento delle governance deriva da una non chiara distinzione degli ambiti di azione dei diversi attori decisionali.
Le problematiche relative alle relazioni interne sono riconducibili alla visione diversa che i soggetti afferenti al partenariato hanno delle problematiche e delle finalità da perseguire per promuovere lo sviluppo socio-economico. La divergenza di opinioni che sorge in sede di assemblea può determinare il verificarsi di conflitti decisionali che ostacolano e rallentano l'attività di programmazione, oppure inducono ad un consenso prematuro, ovvero ad una soluzione di gruppo raggiunta senza aver esplorato un adeguato insieme di soluzioni alternative (Priem et al., 1995).
Altre problematiche sorgono nelle fasi di attuazione del meccanismo di governance. Ad esempio, il ruolo delle governance, nella fase di pianificazione dei programmi integrati per lo sviluppo rurale non è codificato e non sempre è chiaro. E' anche fondamentale approfondire la problematica della composizione del partenariato al fine di capire in quali casi dovrebbero prevalere i soggetti pubblici, i soggetti privati, le organizzazioni di categoria, gli organismi no profit. Inoltre, è necessario definire le responsabilità assunte dai diversi soggetti del partenariato. Se si pensa, poi, alla coesistenza in territori più o meno vasti di rappresentanti di diverso colore politico, di associazioni in apparenza contrapposte (ad esempio, Assindustria e sindacati dei lavoratori) la domanda da porsi è come evitare l'instaurarsi di un clima di

diffidenza, in cui ogni gruppo tende a perseguire i propri obiettivi, e piuttosto costruire un organismo capace di abbandonare logiche campanilistiche ed impegnarsi per individuare linee di sviluppo del territorio condivise.
Se da una parte il territorio è da considerarsi un'unica entità in cui le diverse componenti sociali, politiche ed economiche dovrebbero agire insieme, per altro verso appare evidente la complessità delle procedure da attivare in sede di concertazione al fine di definire processi di sviluppo condivisi da tutti i soggetti del partenariato. Un altro problema è relativo alla necessità di far emergere e condividere, in modo sintetico, le informazioni dei diversi soggetti del partenariato, ovvero di creare le condizioni affinché si verifichi, in un certo grado, un conflitto cognitivo fra le parti coinvolte (Priem, 1995). Nella pianificazione integrata è evidente, inoltre, la necessità di predisporre ed utilizzare apposite metodologie di supporto alle decisioni per agevolare i processi di convergenza dalle decisioni e priorità dei diversi soggetti verso una decisione di gruppo (DeSanctis et al., 1987).

2.4. Partenariati e pianificazione integrata nel POR Calabria 2000-2006

In Italia, se pure per la necessità dettata dalle norme comunitarie per l'attuazione dei Fondi, si è assistito alla realizzazione di numerose esperienze di governance locale con particolare riferimento allo sviluppo rurale. In particolare, nelle regioni obiettivo 1 della programmazione 2000-2006, i Piani Operativi Regionali (POR) ed i Piani Operativi Nazionali (PON) costituiscono l'anticipazione del sistema di governo decentrato, in linea con i modelli di governance. In tali strumenti il modello organizzativo, ispirato alla sussidarietà, è suddiviso in differenti livelli di responsabilità, ed il coordinamento delle istituzioni superiori tende a garantire l'efficacia e l'efficienza del miglioramento organizzativo delle Autorità pubbliche di gestione. Il modello sostiene, tra l'altro, il coinvolgimento dei partners socio-economici e istituzionali locali nella pianificazione e nel controllo degli interventi. Sulla base dell'impianto generale definito nel Quadro Comunitario di Sostegno (QCS), le Regioni hanno previsto, nell'ambito dei POR, modelli di governance con l'intento di rispondere alle più recenti esigenze locali, valorizzando il principio dell'autonomia e della responsabilità e della trasparenza delle procedure amministrative. Il sistema di governance dei POR prevede la definizione di Nuclei di Valutazione e Verifica di Interventi Pubblici (NVVIP) e Strutture Operative di Gestione (SOG) e di assistenza tecnica, con l'istituzione di "program managers" settoriali e territoriali e di specialisti trasversali.
In Calabria, il POR 2000-2006 nella sua preliminare fase di progettazione ha superato in maniera brillante l'esame della Commissione Europea, che l'ha

valutato in modo molto positivo. Concertato tra le parti sociali secondo le raccomandazioni previste dal Regolamento (CE) n. 1260/1999, il Piano ha evidenziato il ruolo chiave svolto in fase di programmazione dal partenariato istituzionale ed economico-sociale che ha visto anche la partecipazione dei rappresentanti delle associazioni ambientaliste, del terzo settore e delle pari opportunità, nonché i rappresentanti delle Autonomie locali.
Tali soggetti sono stati chiamati a costituire il Comitato Regionale per la Programmazione dei Fondi Strutturali 2000-2006 che ha avuto un ruolo fondamentale nella definizione degli indirizzi, nella selezione degli obiettivi del POR Calabria e nella valutazione della coerenza delle strategie e delle linee d'intervento in esso proposte. La formulazione del Programma Operativo si è basata su un'analisi approfondita dell'economia della Regione per l'individuazione di specifici indicatori ambientali, economici e sociali e per la definizione di specifiche "variabili di rottura" esogene ed endogene che rappresentano in maniera analitica il ritardo economico della Regione e su cui fare riferimento per la definizione degli obiettivi da perseguire. Dalle variabili di rottura sono scaturite le strategie di intervento e gli obiettivi globali. Il POR Calabria si è strutturato quindi in sei assi di intervento (fig. 1), corrispondenti a sei grandi aree tematiche, per ognuna delle quali erano descritte le priorità e le strategie, gli obiettivi specifici, le linee di intervento, i criteri, gli indirizzi per l'attuazione ed i risultati attesi. All'interno dell'Asse IV - Sistemi Locali di Sviluppo sono distinti due settori d'intervento: "Sviluppo imprenditoriale locale" e "Agricoltura e Pesca".
L'interesse che il POR Calabria ha evidenziato nell'ambito dello sviluppo rurale si manifesta nell'individuazione delle priorità/criticità all'interno del settore "Agricoltura e Pesca", nell'ambito del quale molta importanza è attribuita alla riqualificazione del ruolo economico-produttivo, sociale e multifunzionale dell'agricoltura nelle aree rurali, a sostegno della diversificazione delle attività aziendali ed economiche del territorio rurale, nonché alla sua rivitalizzazione, ed inoltre al sostegno alla formazione di sistemi locali di sviluppo differenziati per aree e concertati tra gli attori locali.
Il settore d'intervento "Agricoltura e Pesca" è ulteriormente distinto in tre sottosettori a loro volta articolati nelle misure attivabili dagli operatori: Sottosettore 1: Sviluppo dei sistemi agricoli ed agro-industriali; Sottosettore 2: Sviluppo e valorizzazione dei territori rurali; Sottosettore 3: Azioni e servizi orizzontali in agricoltura.
Le diverse esigenze di sviluppo espresse dai soggetti partecipanti hanno determinato il bisogno di attuare processi di convergenza sulle strategie d'intervento del POR Calabria.

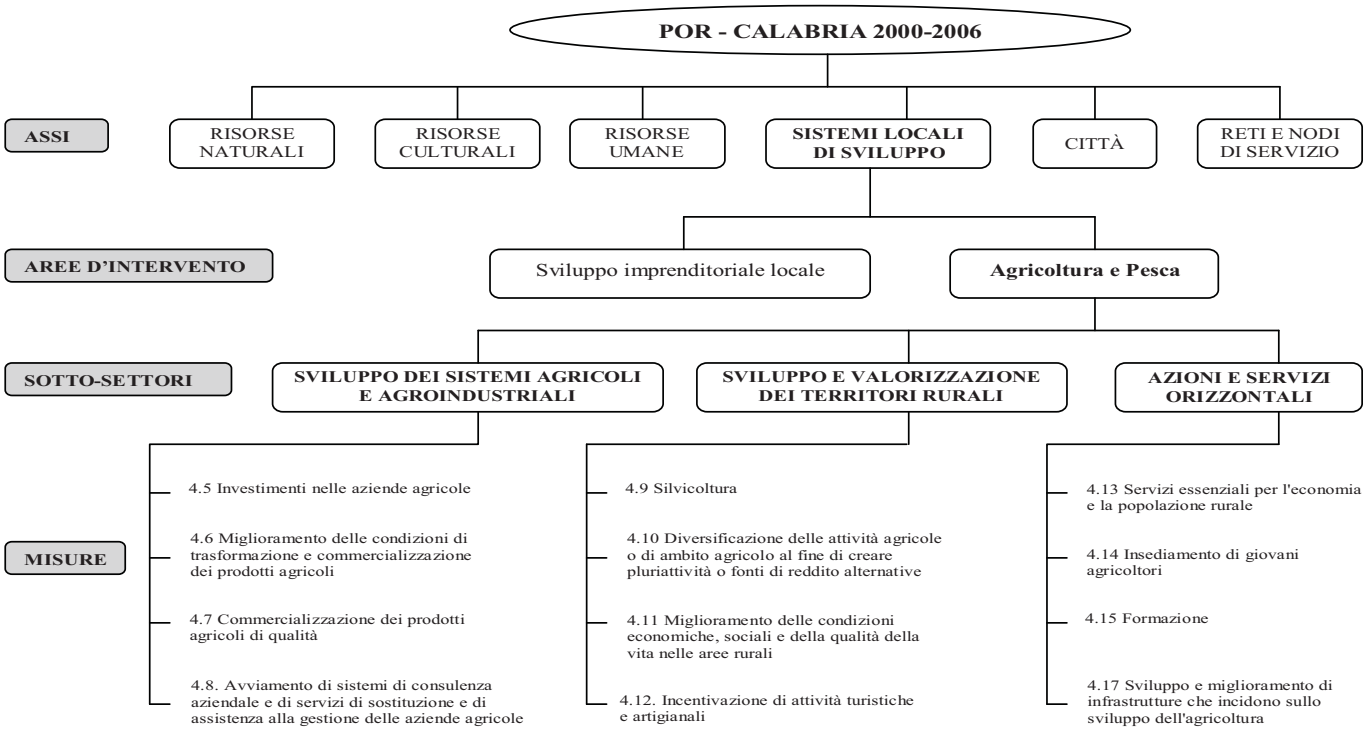


Figura 1 - Articolazione del POR Calabria 2000-2006.

Nell'ambito delle diverse aree d'intervento le misure previste potevano essere attivate singolarmente o secondo un'azione sinergica, tramite la formulazione di Piani Integrati, definiti, dalla versione aggiornata del QCS 2000-2006, come un "complesso di azioni intersettoriali, strettamente coerenti e collegate tra di loro, che convergono verso un comune obiettivo di sviluppo del territorio e giustificano un approccio attuativo unitario" (Ministero dello Sviluppo Economico, 2004). Tali progetti devono inserirsi all'interno della strategia regionale, delle linee d'intervento territoriali, settoriali e di filiera e dei metodi operativi di concertazione e collaborazione pubblico-privato, previsti dai programmi operativi. Il principio ispiratore della pianificazione integrata in Calabria si può configurare nei seguenti aspetti: la sperimentazione di approcci innovativi a livello locale; la ricerca di modalità di integrazione codificate, ed al contempo sempre più differenziate localmente; la ricerca attraverso il ricorso ad approcci integrati del perseguimento anche di obiettivi di miglioramento della governance.

Elemento comune tra i Piani Integrati è il diretto coinvolgimento di partenariati deputati alla governance locale che può configurarsi come struttura definita tramite provvedimento regionale, con ruoli e responsabilità preordinate ed assicurate dai rappresentanti degli Enti Pubblici, oppure come strutture non preordinate che garantiscono di perseguire l'attuazione dei Piani secondo la libera organizzazione locale.

In Calabria il POR 2000-2006 ha rivolto, almeno nella fase di programmazione, una notevole attenzione alla pianificazione integrata. Il Complemento di Programmazione definisce i progetti integrati "come uno strumento operativo di attuazione della strategia regionale, delle linee di intervento (territoriali, settoriali e di filiera) e dei metodi (concertazione, collaborazione pubblico-privato) esplicitati nel POR" e ne precisa le finalità, riconducibili ad "assicurare un adeguato riconoscimento agli interventi che rispondano a un principio di integrazione e di concentrazione, sia funzionale che territoriale, e siano quindi basati su di un'idea guida di sviluppo esplicitata e condivisa; fare in modo che alla maggiore complessità di realizzazione di queste azioni facciano riscontro modalità di attuazione e gestione unitarie, organiche e integrate, in grado di garantire l'effettivo conseguimento degli obiettivi nei tempi prefissati" (Regione Calabria, 2005a).

I progetti integrati hanno come scopo lo sviluppo del territorio, che rappresenta il contesto di riferimento nel caso in cui le azioni convergono su ambiti territoriali, o lo sviluppo settoriale, quando le azioni convergono su una filiera specifica indipendente dalla localizzazione territoriale. Alla base della pianificazione integrata, seguendo le linee costitutive del POR Calabria, è posto il principio della concertazione e della collaborazione tra soggetti pubblici e privati al fine di individuare strategie di sviluppo unitarie, attivando

le potenzialità latenti nei territori e facendo leva sulla conoscenza reale degli attori locali sulle aree d'intervento. Un ulteriore "compito" affidato alla pianificazione integrata nel POR riguarda la gestione dei progetti. Questa, per assicurare uno sviluppo che vada oltre gli obiettivi fisici degli interventi e, per raggiungere gli stessi nei tempi prefissati, deve essere unitaria, organica e integrata, tra i soggetti presenti nei partenariati socio-economici. Il modello gestionale prevede che i soggetti dei partenariati, oltre ad essere responsabili della pianificazione, siano anche in grado di assicurare un monitoraggio degli interventi efficace e tempestivo. È inoltre necessario che il nuovo soggetto costituito abbia, per tutta la durata temporale del progetto integrato, la facoltà, la legittimità ed il potere di agire per risolvere i problemi che possono verificarsi in sede di partenariato e esternamente ad esso.
Nel POR-Calabria sono previste diverse tipologie di progetti integrati che prevedono il diretto coinvolgimento di partenariati: i Progetti Integrati Territoriali (PIT), i Progetti Integrati Strategici (PIS), i Piani Integrati per le Aree Rurali (PIAR); i Piani Integrati di Filiera (PIF). Parallelamente all'attuazione del POR, nell'ambito dello sviluppo rurale, è attivo il Programma di Iniziativa Comunitaria Leader plus, che prevede per la sua attuazione una forma di governance locale i cui attori sono organizzati in Gruppi di Azione Locale (GAL), formati dai rappresentati di enti pubblici e privati riuniti in partenariato. Nei prossimi paragrafi vengono approfondite le caratteristiche e lo stato di attuazione dei Piani Integrati, previsti ed attuati dalla Regione Calabria, i PIT, i PIAR ed i PIF, e dell'Iniziativa Comunitaria Leader+.

3. Analisi dell'attuazione di alcuni Piani Integrati in Calabria

3.1. I Progetti Integrati Territoriali (PIT)

3.1.1. Le caratteristiche

I Progetti Integrati Territoriali (PIT), previsti all'interno del POR Calabria 2000-2006, sono realizzati in specifiche aree territoriali, per sostenere la realizzazione, la crescita e l'implementazione dei sistemi locali di sviluppo in funzione delle reali specificità e vocazioni territoriali (Regione Calabria, 2002). Definiti su delimitate partizioni territoriali, si muovono in un'ottica di sviluppo locale indirizzato dal basso, coordinato, però, in un quadro di riferimento programmatico proposto dall'alto. Essi non si traducono in un'articolazione ulteriore che si affianca agli Assi ed alle Misure del POR, bensì in una modalità operativa di attuazione che si sceglie di adottare affinché le azioni - che fanno capo ad Assi e Misure diverse - siano

esplicitamente collegate tra loro e finalizzate a un comune obiettivo, utilizzando tutte le tipologie dei fondi strutturali (FERS, FSE, FEOGA, SFOP). Da un complesso meccanismo di zonizzazione sono state definite e attivate 23 aree PIT nella Regione Calabria. Per ognuna delle aree è stato programmato dalla Regione un complesso sistema di governance (schematizzato in tabella 1), costituito da un livello centrale di coordinamento su scala regionale e da un secondo livello coincidente con le aree territoriali dei singoli PIT. Alla base della realizzazione di ogni singolo PIT vi è l'idea strategica di sviluppo, che costituisce l'obiettivo da conseguire attraverso l'azione sul territorio e che si basa sulla domanda inevasa proveniente dal territorio, sul concetto d'integrazione progettuale finalizzata al più efficace ed efficiente conseguimento dell'obiettivo, sulla dimensione e sul riferimento territoriale del complesso delle azioni programmate, inteso non solo come destinatario di iniziative e di azioni di sviluppo, ma come contesto di cui si vogliono attivare le potenzialità latenti e/o presenti.
La definizione dei progetti si fonda sulla partecipazione diretta dei Sindaci, in quanto responsabili, per i governi locali, del dialogo istituzionale tra Regione, Province, Comuni e Comunità Montane, nonché responsabili del rapporto con altre componenti territoriali cointeressate al processo, quali ad esempio Patti territoriali e GAL. I sindaci, ai quali viene attribuito un ruolo centrale nelle attività, sono considerati come i veri e propri attori dello sviluppo a livello locale, e, nei loro confronti, viene promossa un'azione di responsabilizzazione rispetto alle scelte di investimento nell'area, attivando un processo di partenariato istituzionale con le Regioni e le Province. In tabella 1 sono sintetizzate le caratteristiche della governance nei PIT relativamente ai soggetti coinvolti ed al loro ruolo. Alla Regione compete, da un lato, una funzione d'indirizzo e coordinamento a livello aggregato, dall'altro, di assistenza, valutazione e controllo.
Per la realizzazione e la gestione dei PIT è stata prevista, sempre a livello regionale, l'istituzione di organi di governance a livello centrale e locale (cfr. tab. 2). Per quanto riguarda gli organi centrali, essi sono costituiti dall' Unità Centrale di Coordinamento, dalla Conferenza dei Presidenti dei PIT e dalla Rete dei PIT. L'Unità centrale di coordinamento svolge i compiti di coordinamento, sorveglianza e controllo, e si avvale, in questa attività, dell'operato, per le rispettive competenze, del Nucleo di valutazione e della Struttura Operativa di Gestione[2].

[2] L'Unità Centrale di Coordinamento è composta: dal Dipartimento Bilancio e Programmazione della Regione Calabria, nella figura del Dirigente di Settore, con funzioni di presidenza dell'Unità di coordinamento; dall'Autorità di gestione del POR Calabria; dai responsabili del coordinamento dei fondi FSE, FEOGA e SFOP, o loro delegati. L'Unità Centrale di Coordinamento opera di concerto con le cinque Province, con i rappresentanti dei Dipartimenti

La Conferenza dei Presidenti dei PIT è l'organo collegiale rappresentativo[3] che ha il compito di raccordare i Piani con l'Amministrazione regionale e le altre Amministrazioni, al fine di rendere il più possibile condiviso il processo di formazione e di attuazione delle scelte[4]. La Rete PIT è uno strumento tecnico che ha lo scopo di mettere in comune le esperienze maturate, nonché di diffondere l'informazione sullo stato di avanzamento del processo[5].

---

interessati e degli Enti regionali e statali (Soprintendente ai Beni Culturali, Consigliere Pari Opportunità, Agenzia Regionale di Sviluppo e Servizi Agricoli). Questo organismo deve svolgere numerose funzioni, tra cui in particolare: verificare che i progetti presentati siano coerenti con gli obiettivi generali di sviluppo del territorio, di crescita dello stato di benessere, di rispetto dell'ambiente e di equilibrio nel trattamento dei gruppi sociali emarginati (principio delle pari opportunità); verificare che i progetti presentati siano coerenti con la programmazione già avviata tanto a livello regionale, quanto a livello provinciale; coordinare l'attività dei PIT, nelle fasi di costituzione e di attuazione; sovraintendere al coordinamento di tutte le azioni di assistenza tecnica; formulare, a seguito dell'istruttoria operata dal Dipartimento, osservazioni in merito ai PIT; verificare la compatibilità dei piani finanziari proposti, con le disponibilità finanziarie; proporre il piano di copertura finanziaria pluriennale; proporre le variazioni, le modifiche, gli adeguamenti ai PIT; relazionare alla Giunta, con cadenza almeno semestrale, sullo stato di attuazione del PIT; proporre alla Giunta tutte le variazioni alle Linee Guida che si ritengano necessarie per il miglior funzionamento dei PIT.

[3] La Conferenza dei Presidenti dei PIT è composta: dal Presidente della Regione Calabria o dall'Assessore al Bilancio e Programmazione, con funzioni di presidenza della Conferenza; dai Presidenti dei PIT regolarmente costituiti, dai Presidenti delle cinque province o Assessori da loro delegati; dal Presidente della seconda Commissione consiliare in rappresentanza del Consiglio regionale, o da un consigliere delegato; dai Presidenti dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani e dell'Unione Nazionale Comunità e Comuni Montani; dall'Autorità di gestione del POR Calabria, dai responsabili del coordinamento dei fondi FSE, FEOGA e SFOP; dal responsabile dell'Ufficio di collegamento tra Regione e PIT

[4]Più in particolare la Conferenza dei Presidenti: vigila sul processo di formazione e realizzazione dei PIT; formula all'Unità di coordinamento proposte in merito alle modalità operative di attuazione dei PIT, avanza proposte in merito all'evoluzione dei PIT, anche attraverso modifiche da apportare alle Linee guida e ai programmi di spesa della Regione e delle Province; individua le esperienze di "buone prassi" realizzate e propone soluzioni per replicare tali esperienze in tutti i PIT; verifica l'esistenza di vincoli, ostacoli, elementi ostativi alla efficace ed efficiente attuazione dei PIT e propone ipotesi di soluzione e superamento al fine di evitare ritardi e inefficienze; discute di tutti gli aspetti che possono avere rilevanza politica o tecnica in merito alle attività di concreta realizzazione dei programmi presentati e a quanto attiene alle ipotesi di vita futura dei PIT.

[5] Per il conseguimento di questi obiettivi, la Regione individua, nel Settore Programmazione, l'Ufficio di collegamento tra ciascun PIT, le Province e l'Ente Regione. Ogni PIT attiva tramite il Responsabile di progetto il proprio ufficio di collegamento. Al fine di fornire tutte le necessarie informazioni e consentire lo scambio continuo di osservazioni tra i diversi responsabili del processo, nonché rispondere a tutte le richieste di chiarimento che possano pervenire dal territorio, la Regione ha realizzato un apposito sito web nell'ambito del portale regionale ed ha inoltre predisposto la pubblicazione di un periodico informatico e cartaceo da diffondere sul territorio. Alla Rete PIT competono le funzioni di: supporto alla Segreteria del Comitato di Sorveglianza per le tematiche relative alla progettazione integrata; analisi delle esperienze maturate dai PIT, verificando difformità e similitudini e proponendo ipotesi per

A livello locale sono stati previsti:
- i Comitati di Gestione;
- la Conferenza dei Sindaci;
- il Responsabile di progetto;
- la Consulta economico-sociale.

I Comitati di gestione, costituiti da una rappresentanza dei Sindaci dei Comuni interessati dal Piano, sono l'organo politico di attuazione del progetto e hanno la funzione di definire l'idea strategica di sviluppo dell'area PIT, coinvolgendo le forze sociali ed economiche operanti nel territorio, nonché raccogliendo e coordinando le indicazioni provenienti dalle Amministrazioni locali[6]. La Conferenza dei Sindaci è l'organo di governo collegiale del Piano ed è composta dai Sindaci dei Comuni che fanno parte dell'area[7]. Il Responsabile di progetto è nominato, su proposta del Presidente, dal Comitato di gestione ed è il capo dell'Unità Tecnica di Gestione del PIT ed ha la responsabilità della piena e corretta attivazione del Piano nonché del raggiungimento degli obiettivi in esso indicati[8]. L'Unità tecnica di gestione,

---

migliorarne l'attuazione; proposizione di azioni specifiche da avviare a livello comunitario, nazionale, regionale o provinciale per rendere più rapido il processo di attuazione; segnalazione agli organi centrali e locali di eventuali problematiche non risolte che possono produrre ritardi o bloccare la realizzazione del progetto; proposizione di strumenti, anche innovativi, per garantire il pieno successo dell'azione di spesa nei tempi previsti; redazione di documenti di diffusione dell'informazione e formulazione di risposte alle domande che provengono dal territorio;

[6] I Comitati di gestione hanno le funzioni di: definire l'idea strategica di sviluppo dell'area PIT, coinvolgendo le forze sociali ed economiche operanti nel territorio, nonché raccogliendo e coordinando le indicazioni provenienti dalle Amministrazioni Locali operanti nell'area PIT; promuovere le attività imprenditoriali attraverso la valorizzazione delle risorse ambientali, culturali e umane e valutare la sostenibilità economica, sociale ed ambientale delle iniziative proposte; coordinare, indirizzare e sovrintendere alla redazione della proposta del PIT da parte dell'Unità tecnica; presentare il PIT alla Conferenza dei Sindaci per l'approvazione; negoziare con l'Amministrazione Provinciale e con l'Amministrazione Regionale per l'approvazione del PIT; indirizzare e coordinare le attività di controllo, monitoraggio e valutazione su tutte le azioni previste per l'attuazione del PIT.

[7] La Conferenza dei Sindaci è l'organo di governo collegiale di ciascuno dei 23 PIT ed è composta dai Sindaci dei Comuni che fanno parte dell'area PIT. Le funzioni principali interessano: l'approvazione della proposta di Piano presentata dal Comitato di gestione, da sottoporre all'Unità Centrale di Coordinamento, nonché della proposta definitiva di modifica del PIT come determinatasi a seguito della valutazione e del negoziato con l'Unità Centrale di Coordinamento; l'approvazione delle proposte di variazione del PIT eventualmente suggerite dal Comitato di gestione, nonché delle proposte definitive di PIT come emerse a seguito della concertazione con l'Unità centrale di coordinamento; l'approvazione eventuale della costituzione di uno sportello unico per tutti i Comuni del PIT per l'implementazione dei progetti.

[8] In particolare il Responsabile di progetto svolge le seguenti funzioni: coordina l'Unità Tecnica di Gestione; cura la redazione della proposta di PIT sulla base delle indicazioni fornite

tramite attività di animazione, di supporto al partenariato e di progettazione, cura la definizione e l'attuazione dei Piani[9]. E' individuata ed organizzata con l'obiettivo di valorizzare e mettere in rete tutte le esperienze di sviluppo locale realizzate nell'area territoriale di riferimento, qualificando e specializzando l'azione di ciascuna agenzia di sviluppo locale all'interno della rete. In ciascuna area PIT verranno individuate le esperienze e le agenzie di sviluppo locale attive (es. Società di gestione dei Patti Territoriali, dei Contratti d'Area, Gruppi di Azione Locale del PIC Leader II). L'Unità tecnica può essere costituita da funzionari appartenenti alle Amministrazioni pubbliche operanti nell'ambito del PIT, oppure dalle strutture tecniche di gestione dei Patti territoriali e/o dei Gruppi di Azione Locale (GAL), eventualmente anche integrate da funzionari pubblici, oppure ancora da strutture private esterne.
La Consulta economico-sociale locale individua, in ciascuna area territoriale d'intervento, i soggetti rappresentativi del partenariato socio-economico che dovranno partecipare alle attività di concertazione con il Comitato di gestione per la definizione e l'attuazione dei PIT[10]. La Consulta economico-sociale segnala i fabbisogni e le istanze di sviluppo presenti sul territorio, contribuendo a definire con proposte operative le azioni da avviare, incidendo così direttamente sui contenuti della proposta PIT; inoltre, fornisce osservazioni e suggerimenti in merito alle procedure di attuazione ed agli eventuali adeguamenti ritenuti necessari per un miglior funzionamento del PIT.

---

dalle Linee guida, seguendo gli indirizzi del Comitato di gestione; partecipa alla Rete PIT; assiste il Presidente del Comitato di gestione nell'attività di rappresentanza del PIT e nella costruzione del percorso di sviluppo; adotta ogni iniziativa utile al buon esito del progetto.

[9] Più in particolare svolge attività di: animazione e supporto alla progettazione ed al partenariato istituzionale e socio-economico, marketing territoriale e supporto alla definizione di altri interventi in ulteriori iniziative comunitarie, nazionali e regionali; supporto locale ad attività di partenariato interregionale; assistenza nella fase di negoziazione del Programma con la Regione; coordinamento e assistenza ai destinatari degli interventi previsti nel PIT, nella predisposizione delle proposte progettuali e delle relative domande di aiuto; collaborazione con le strutture regionali per il monitoraggio delle singole operazioni finanziate e del PIT nel suo complesso; divulgazione dei risultati conseguiti nelle diverse fasi di attuazione.

[10] La Consulta economico-sociale a livello locale è composta dagli stessi rappresentanti degli interessi sociali ed economici presenti nel Comitato di Sorveglianza del POR Calabria. È compito di ogni singola organizzazione od associazione determinare i rappresentanti da inviare a ciascuno dei 23 tavoli di partenariato socio-economico al fine di dare piena operatività all'azione della Consulta.

3.1.2. Le governance dei PIT

Nel paragrafo precedente si evidenzia come il sistema di governance dei PIT in Calabria sia fortemente incentrato sui rappresentati degli enti pubblici. In effetti, le line guida di attuazione dei PIT ed, ancor prima, la definizione degli ambiti territoriali di riferimento decisi dalla Regione Calabria, lasciavano presagire la volontà della stessa di assumere un ruolo predominante nel coordinamento delle attività previste dallo strumento di programmazione.
Diversamente da altre regioni italiane, in cui la realizzazione dello strumento, delle strategie, degli ambiti territoriali di riferimento e della gestione è stata affidata a società miste, pubblico-private, nate per il governo del PIT, in Calabria questo strumento ha una connotazione del tutto particolare. La Regione assume la regia di tutte le operazioni, detta i confini territoriali dei PIT nonché le forme di governance da adottare per la realizzazione e l'implementazione dei progetti integrati. Inoltre decide l'entità delle risorse finanziarie da assegnare per ogni area e realizza un sistema di governance regionale tra i PIT, costituito dai Presidenti che, rispecchiando la linea di centralità adottata, non hanno di fatto alcun potere decisionale saldamente in mano all'Autorità di Gestione. All'organismo di governo locale dei PIT calabresi, nella prima fase relativa alla progettazione, rimane il compito di individuare l'idea strategica, gli interventi per gli enti pubblici, definire ed orientare le risorse riservate ai privati del territorio e programmare la spesa sul fondo sociale. Il tutto, però, all'interno di una rigida griglia di interventi definita a livello regionale.
Promosso con enfasi lo strumento innovativo che dal basso doveva porre le basi per il rilancio delle aree calabresi, il PIT, nel 2002, è stato ufficialmente avviato dalla Regione Calabria. La dotazione finanziaria dello strumento, considerevole, visto che nel documento del POR era riservato circa il 30% delle risorse totali, e la possibilità di decidere liberamente dal basso gli interventi da effettuare nei diversi territori, hanno indotto facile e legittimo entusiasmo tra le amministrazioni locali, alle quali veniva anche prospettata una inconsueta velocità per la realizzazione delle opere.

Tabella 2 - Caratteristiche della governance nei PIT.

ORGANO		COMPOSIZIONE	RUOLO
LIVELLO CENTRALE	Unità Centrale di Coordinamento	Dirigente di settore del Dipartimento Bilancio e Programmazione della Regione Calabria; Autorità di gestione del POR Calabria; Responsabili del coordinamento dei fondi FSE, FEOGA e SFOP.	Coordinamento, sorveglianza e controllo, si avvale dell'operato del Nucleo di valutazione e della Struttura Operativa di Gestione.
	Conferenza dei Presidenti dei PIT	Presidente della Regione Calabria o dall'Assessore al Bilancio e Programmazione; Presidenti dei PIT; Presidenti delle cinque province o Assessori; Presidente della seconda Commissione consiliare in rappresentanza del Consiglio regionale; Presidenti dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani e dell'Unione Nazionale Comunità e Comuni Montani; Autorità di gestione del POR Calabria; Responsabili del coordinamento dei fondi FSE, FEOGA e SFOP; Responsabile dell'Ufficio di collegamento tra Regione e PIT.	Organo collegiale rappresentativo che ha il compito di raccordare i PIT con l'Amministrazione regionale e le altre Amministrazioni, al fine di rendere il più possibile condiviso il processo di formazione e attuazione delle scelte.
	Rete dei PIT	Settore Programmazione, Ufficio di collegamento tra ciascun PIT, le Province e l'Ente Regione.	Strumento tecnico che ha lo scopo di mettere in comune le esperienze maturate, nonché di diffondere l'informazione sullo stato di avanzamento del processo.
LIVELLO LOCALE	Comitati di Gestione	Rappresentanza dei Sindaci dei Comuni interessati dal Piano.	Attività di indirizzo e governo dei singoli PIT attraverso il rapporto continuo sia con la Conferenza dei Sindaci, sia con i responsabili di progetto e le unità tecniche
	Conferenza dei Sindaci	Organo di governo collegiale di ciascun PIT ed è composta dai Sindaci dei Comuni che fanno parte dell'area.	Approvazione della proposta di Piano presentata dal Comitato di gestione; approvazione delle proposte di variazione del PIT; l'approvazione eventuale della costituzione di uno sportello unico per tutti i Comuni del PIT per l'implementazione dei progetti.
	Responsabile di progetto	Nominato, su proposta del Presidente, dal Comitato di gestione ed è il capo dell'Unità Tecnica di Gestione del PIT.	Responsabilità della piena e corretta attivazione del PIT, nonché del raggiungimento degli obiettivi in esso indicati.
	Unità tecnica di gestione	L'Unità tecnica può essere costituita da funzionari appartenenti alle Amministrazioni pubbliche operanti nell'ambito del PIT, oppure dalle strutture tecniche di gestione dei Patti territoriali e/o dei Gruppi di Azione Locale (GAL), eventualmente anche integrate da funzionari pubblici, oppure ancora da strutture private esterne.	Definizione e l'attuazione dei PIT: attività di animazione e supporto alla progettazione ed al partenariato istituzionale e socio-economico, marketing territoriale e supporto alla definizione di altri interventi in ulteriori iniziative comunitarie, nazionali e regionali; supporto locale ad attività di partenariato interregionale; assistenza nella fase di negoziazione del Programma con la Regione; coordinamento e assistenza ai destinatari degli interventi previsti nel PIT, nella predisposizione delle proposte progettuali e delle relative domande di aiuto; collaborazione con le strutture regionali per il monitoraggio delle singole operazioni finanziate e del PIT nel suo complesso; divulgazione e diffusione dell'informazione inerente ai risultati conseguiti nelle diverse fasi di attuazione.
	Consulta economico-sociale	Rappresentanti degli interessi sociali ed economici presenti nel Comitato di Sorveglianza del POR Calabria.	La Consulta economico-sociale segnala i fabbisogni e le istanze di sviluppo presenti sul territorio, contribuendo a definire con proposte operative le azioni da avviare, incidendo così direttamente sui contenuti della proposta PIT; inoltre; fornisce osservazioni e suggerimenti in merito alle procedure di attuazione ed agli eventuali adeguamenti ritenuti necessari per un miglior funzionamento del PIT.

In effetti, seguendo gli indirizzi di partecipazione obbligatoria delle amministrazioni locali, in breve sono stati costituiti gli organi locali dei PIT: la Conferenza dei Sindaci, il Comitato di Gestione, il Presidente. Conseguentemente sono stati affidati ai
gruppi tecnici, gli incarichi per avviare la progettazione integrata territoriale. Per altro verso, a livello regionale, l'individuazione dei responsabili della consulta economico-sociale ha richiesto tempi notevoli, ed i componenti della stessa risultavano, talora, estranei ai territori interessati. Sulla base delle esperienze acquisite, il processo di attuazione dei PIT, presenta da un punto di vista teorico, notevoli elementi di riflessione sulle governance locali, sulle loro problematiche e rappresenta un ottimo strumento per sperimentare forme diverse di partenariato locale, soprattutto se queste vengono comparate con le altre previste, soprattutto, nella programmazione integrata rurale.
Con riferimento alle problematiche delle governance esterne ed interne, è possibile mettere in evidenza come il sistema di governo del territorio pensato dalla regione per i PIT abbia comportato numerose problematiche di tipo esterno. L'esperienza mette in evidenza diverse difficoltà che possono insorgere quando una governance locale è fortemente controllata da un'autorità centrale, che in virtù del potere contrattuale posseduto, dovuto alla disponibilità di erogazione di finanziamenti pubblici, detta scelte di governo locale e mantiene la centralità della spesa per il territorio interessato. Infatti, il potere decisionale nei PIT, attiene esclusivamente alla sfera politica, relegando ad una semplice consultazione, le funzioni del partenariato socio-economico rappresentante della componente privata del territorio, che, tra l'altro, non hanno nemmeno diritto di voto. In questo contesto, pur se in presenza di validi gruppi dirigenti e tecnici locali, l'assenza dell'insorgere di un adeguato conflitto cognitivo fra i membri del partenariato non sempre ha innescato una reale concertazione precludendo, probabilmente, l'identificazione delle reali necessità dei territori interessati al PIT. In altre parole, il processo di pianificazione non si è arricchito dei contenuti propositivi che scaturiscono dal confronto delle diverse categorie operanti sul territorio, che generalmente hanno diverse opinioni su come perseguire lo sviluppo locale. La necessità di instaurare una forte collaborazione tra i soggetti pubblici e quelli privati, di fatto negata a livello regionale, emerge in molti PIT calabresi. Si assiste, infatti, alla nascita di soggetti pubblici e privati, società consortili o per azioni, per meglio utilizzare le risorse pubbliche previste dai PIT e da altri strumenti di programmazione comunitaria.
Ricapitolando, sulla base della complessa organizzazione del PIT, si può intuire come molte delle problematiche che tale governance deve affrontare siano di tipo relazionale esterno ed, in primo luogo, da riferire proprio ai

complessi rapporti da instaurare a livello regionale. L'accentramento del potere decisionale dei PIT a livello della Regione ha determinato un forte rallentamento delle fasi amministrative necessarie per la realizzazione degli interventi previsti. Solo nel 2005 sono stati firmati gli accordi di programma tra enti locali e Regione che sanciscono il completamento della prima fase di progettazione dei PIT. La seconda fase di attuazione dei PIT, che prevede l'implementazione dei Piani, si sviluppa attraverso la progettazione esecutiva degli interventi da parte degli Enti pubblici e l'emanazione dei bandi di gara da parte della Regione Calabria. Dal punto di vista organizzativo la Regione obbliga gli organi del PIT ad assolvere le funzioni di coordinamento e monitoraggio degli interventi, attraverso la realizzazione di un Ufficio di Coordinamento e Gestione (UCG). L'UCG è diretto da un responsabile, coadiuvato dai componenti dell'Unità Tecnica di Gestione. Tale forma organizzativa equipara di fatto l'organo di governance locale ad un ente pubblico e come tale soggetto a tutte le attività burocratiche proprie della Pubblica Amministrazione. In sintesi e sulla base di quanto stabilito per la realizzazione del partenariato locale, a causa della rigidità e complessità delle regole di attuazione sancite a livello regionale nella definizione e nell'attribuzione dei compiti del sistema organizzativo e del funzionamento dei diversi organi, la governance del PIT rappresenta una forma anomala nel panorama delle governance locali. Sembra piuttosto un'estensione burocrate degli uffici regionali che centralizzano le decisioni imponendo ai territori scelte a volte estranee alle reali esigenze locali.

3.1.3. Lo stato di avanzamento

Coerentemente con gli indirizzi del Complemento di Programmazione del POR Calabria 2000-2006, la Regione ha suddiviso il territorio in aree sub-provinciali, considerando le precedenti esperienze di programmazione negoziata e gli altri programmi comunitari (Comunità Montane, Enti Parco, Leader II (GAL) e Patti territoriali). A seguito dell'approvazione della Giunta Regionale, nell'aprile del 2001, sono stati deliberati gli ambiti territoriali della progettazione integrata in Calabria il cui territorio è stato suddiviso in 23 aree PIT nel rispetto di due vincoli: contiguità dei Comuni appartenenti al medesimo PIT e rispetto dei confini Provinciali. Alla provincia di Cosenza fanno capo 10 PIT, alle province di Crotone e Catanzaro 3, 2 alla provincia di Vibo Valentia. La provincia di Reggio Calabria conta 5 PIT. Nel periodo aprile-luglio 2001 sono state sottoscritte le convenzioni tra tutti i Comuni della stessa area PIT. In particolare, lo schema di convenzione è stato approvato da 22 delle 23 Aree PIT. La Convenzione tra tutti i comuni dell'area PIT, è stata, infine, approvata con delibera di GR n. 599/07/01 ed a

partire da settembre 2001, la Regione Calabria ha provveduto a convocare la Prima Conferenza dei Sindaci di ciascun PIT, finalizzata alla formale costituzione della Conferenza stessa ed alla nomina del Presidente del PIT (Ministero dello Sviluppo Economico, 2003).
Le proposte di PIT pervenute in Regione entro i termini stabiliti sono state esaminate e valutate dal Nucleo di Valutazione della Regione Calabria. Secondo il cronogramma previsto dalle Linee Guida, entro 30 giorni dalla presentazione delle proposte ovvero entro maggio 2002, il Nucleo avrebbe dovuto concludere la propria istruttoria, basata essenzialmente su:
- verifica dei livelli di compatibilità e coerenza con i piani ed i livelli esistenti nel rispetto dei vincoli territoriali;
- grado di integrazione con le altre operazioni;
- grado di finalizzazione al conseguimento degli obiettivi generali e specifici
- congruenza fra dimensionamento finanziario e realizzazioni fisiche.
La valutazione da parte del Nucleo ha previsto, in una prima fase, un'interazione con i soggetti proponenti per la richiesta di integrazioni o di modifiche al Quadro Generale del PIT presentato. L'attività di valutazione si traduce anche in un accompagnamento del territorio per focalizzare meglio l'idea forza e qualificare la propria strategia. Inoltre, l'analisi delle idee forza e delle strategie di ciascun PIT ha consentito di rilevare informazioni per ricondurre a coerenza il quadro finanziario complessivo e l'allocazione delle risorse da destinare ai PIT. L'approvazione definitiva dei PIT era prevista per il 2002, le notevoli difficoltà gestionali verificatesi durante la fase di istruttoria dei PIT hanno allungato l'iter burocratico di selezione fino al dicembre 2004 data finale di approvazione per tutti i 23 PIT presentati. Ad oggi è possibile grazie alle attività di monitoraggio della Rete dei Nuclei di Valutazione e Verifica degli Investimenti pubblici, costituitasi nel 2003 nell'ambito della Conferenza Stato-Regioni, avere un quadro intermedio di quello che è lo stato di avanzamento della spesa dei PIT calabresi (tab. 3), ancora in fase iniziale a causa della difficoltà già dette, riscontratesi per l'implementazione degli interventi. I dati, riferiti al costo complessivo, ai pagamenti complessivi ed al numero di interventi realizzati, permettono di effettuare una prima analisi utile a verificare il grado di efficacia e di efficienza raggiunto dai progetti.

Tabella 3 - Stato di avanzamento dei PIT in Calabria al 2007.

PIT	Costo complessivo		Pagamenti complessivi		Capacità di spesa	Indicatore Efficacia	Indicatore Efficienza
	€	*n. inter.*	€	*n. inter.*			
Provincia di Cosenza							
1 ALTO TIRRENO COSENTINO	12.839.676	43	710.598	6	5,53	13,95	118.433
2 MEDIO TIRRENO COSENTINO	16.341.269	32	783.918	14	4,80	43,75	55.994
3 POLLINO	15.330.270	41	589.246	6	3,84	14,63	98.208
4 ALTO IONIO COSENTINO	41.580.495	56	922.432	8	2,22	14,29	115.304
5 VALLE DEL CRATI	30.369.654	47	2.895.905	33	9,54	70,21	87.755
6 SILA IONICA	13.013.750	25	556.242	5	4,27	20,00	111.248
7 BASSO TIRRENO COSENTINO	14.852.587	44	1.138.223	4	7,66	9,09	284.556
8 SERRE COSENTINE	29.488.454	43	1.079.722	8	3,66	18,60	134.965
9 SILA	20.455.256	34	534.211	1	2,61	2,94	534.211
10 SAVUTO	9.134.205	17	170.700	1	1,87	5,88	170.700
Provincia di Crotone							
11 ALTO CROTONESE	13.616.630	38	1.088.827	9	8,00	23,68	120.981
12 SILA CROTONESE	10.756.749	33	790.440	9	7,35	27,27	87.827
13 CROTONE	29.039.922	47	129.297	3	0,45	6,38	43.099
Provincia di Catanzaro							
14 LAMEZIA	36.797.491	53	857.407	9	2,33	16,98	95.267
15 VALLE DEL CROCCHIO	39.654.845	33	907.434	6	2,29	18,18	151.239
16 SERRE CALABRESI	15.539.911	33	690.177	13	4,44	39,39	53.091
Provincia di Vibo Valentia							
17 SERRE VIBONESI	17.721.593	27	30.000	1	0,17	3,70	30.000
18 MONTEPORO	26.675.885	58	1.272.344	8	4,77	13,79	159.043
Provincia di Reggio Calabria							
19 PIANA GIOIA TAURO	20.556.000	36	173.587	2	0,84	5,56	86.793
20 ASPROMONTE	23.311.000	41	514.570	8	2,21	19,51	64.321
21 LOCRIDE	35.078.024	28	328.310	1	0,94	3,57	328.310
22 STRETTO	44.710.756	78	3.126.324	10	6,99	12,82	312.632
23 AREA GRECANICA	13.488.590	30	136.614	3	1,01	10,00	45.538
Totale	**530.353.010**	**917**	**19.426.526**	**168**	**3,66**	**18,32**	**115.634**

Ns. elaborazioni su dati Rete NUVV Calabria. Da www.retenuvv.it.

3.2. I Piani Integrati per le Aree Rurali

3.2.1. Le caratteristiche

I Piani Integrati per le Aree Rurali (PIAR) vengono proposti nell'Asse IV "Sistemi locali di sviluppo" del POR Calabria 2000-2006 che ha come finalità la promozione di uno sviluppo duraturo dal punto di vista sociale ed economico e sostenibile dal punto di vista ambientale. L'Asse IV si compone di 21 misure, suddivise in due settori, "Sviluppo imprenditoriale locale" ed "Agricoltura e Pesca"; quest'ultimo è a sua volta suddiviso in tre sottosettori: "Sistemi agricoli ed agroindustriali in un contesto di filiera", "Sviluppo dei territori rurali" ed "Azioni orizzontali".
Le misure sono attivate direttamente dalla Regione mediante bandi pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale Regionale. Alcune misure sono attivabili anche attraverso la definizione di specifici Piani Integrati che rappresentano un diverso strumento di attuazione delle linee di intervento previste dal POR. I Piani Integrati previsti nell'ambito dell'Asse IV sono distinti in due tipologie: i Piani Integrati per le Aree Rurali ed i Piani Integrati per le Filiere .
I PIAR costituiscono uno strumento di programmazione territoriale per lo sviluppo rurale con l'obiettivo di: valorizzare le risorse materiali e immateriali endogene delle aree rurali; diversificare ed integrare le attività agricole; conservare e tutelare le risorse ambientali e paesaggistiche in una prospettiva economica multi-reddito per evitare lo spopolamento delle aree rurali migliorandone la qualità della vita.
I PIAR sono elaborati su predefinite partizioni territoriali, localizzate all'interno delle aree PIT, devono interessare una popolazione compresa tra 10.000 e 50.000 abitanti, con almeno 4 territori comunali contigui. La zonizzazione regionale definisce un numero massimo di 95 PIAR attivabili nella Regione Calabria (BUR-Calabria, 2001). Per ogni area vengono definiti gli organi di "governance", costituiti da un livello centrale di coordinamento su scala regionale e da un secondo livello coincidente con le aree territoriali dei singoli PIAR, formate dall'unione di almeno due comuni contigui. I PIAR si muovono in un'ottica di sviluppo locale indirizzato dal basso (approccio bottom-up) e coordinato in un quadro di riferimento programmatico proposto dall'alto (approccio top-down) (fig. 2). La filosofia dei PIAR si ispira ad uno sviluppo integrato del territorio, cercando di evitare percorsi di crescita caratterizzati da azioni autoreferenziali che non si inquadrano in una prospettiva di sviluppo territoriale, ma sono limitate all'iniziativa e quindi alla prospettiva della singola impresa.
Al fine di concretizzare tale filosofia l'idea di partenza di alcuni PIAR è stata quella distinguere tra le diverse misure quelle a carattere orizzontale da quelle

a carattere verticale (cfr. Marcianò et al., 2002, 2003), in quanto solo attraverso una distribuzione equilibrata delle risorse ed una forte interazione tra le azioni verticali ed orizzontali si possono creare le condizioni per uno sviluppo reale, armonioso e duraturo del territorio.

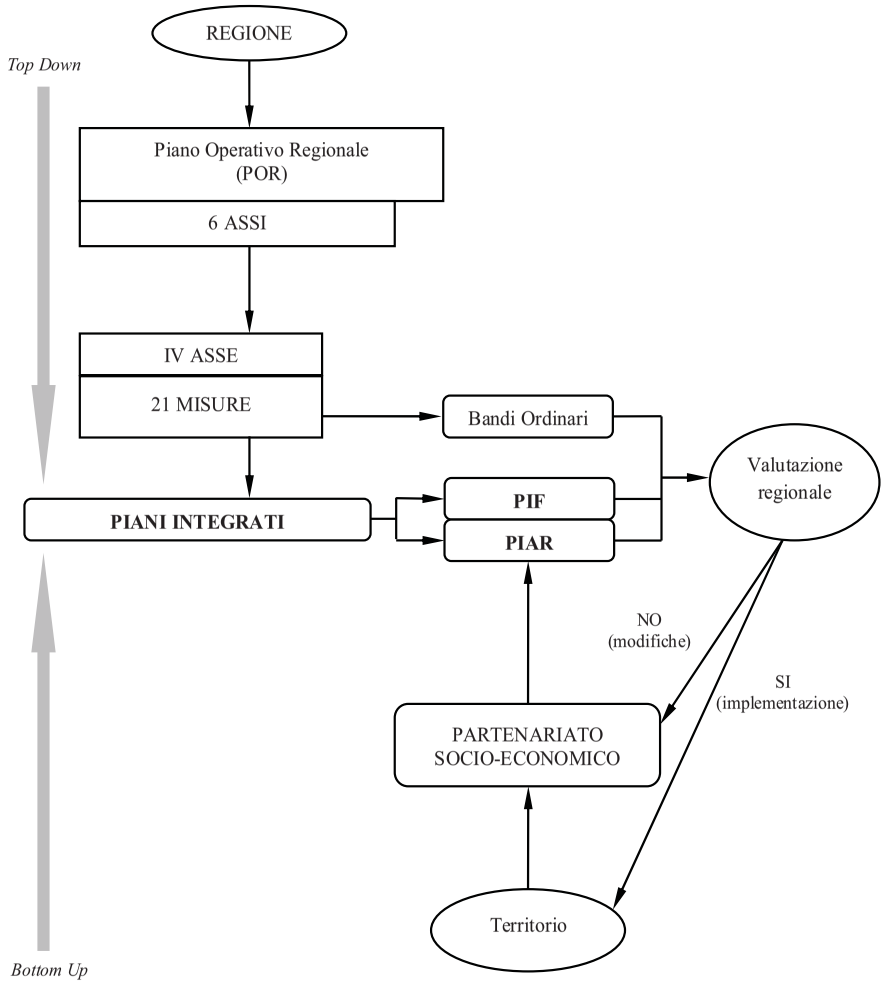


Figura 2 - Le fasi di realizzazione dei Piani Integrati previsti nell'Asse IV del POR-Calabria 2000-2006.

All'interno delle misure verticali, attuabili preferibilmente da singoli imprenditori agricoli, rientrano:
- Misura 4.5 b: Investimenti nelle aziende agricole "Microfiliere";
- Misura 4.9: Silvicoltura;
- Misura 4.10: Diversificazione delle attività agricole al fine di creare pluriattività o fonti di reddito alternative (agriturismo);
- Misura 4.11: Miglioramento dei villaggi e protezione del patrimonio rurale;
- Misura 4.12: Incentivazione di attività turistiche ed artigianali;
- Misura 4.14: Insediamento giovani agricoltori.

Le misure orizzontali, attuabili preferibilmente da Enti Pubblici, Associazioni di categoria, Gruppi di assistenza tecnica, sono:
- Misura 4.13: Servizi essenziali per l'economia e la popolazione dell'area;
- Misura 4.15: Formazione;
- Misura 4.17: Sviluppo e miglioramento di infrastrutture che incidono sullo sviluppo in agricoltura.

Le somme totali destinate ai PIAR variano a seconda della tipologia dei comuni rurali interessati e della popolazione coinvolta e sono individuate sulle base dei seguenti criteri: 150 euro per abitante, nei comuni definiti ad alta ruralità con emergenze; 100 euro per abitante, nei comuni a media ruralità con emergenze; 50 euro per abitante, nei comuni ad alta-media ruralità senza emergenze.

Nella concezione dei PIAR l'asse portante è rappresentato dalle azioni integrate, attraverso le quali si propone una strategia in grado di coniugare le potenzialità territoriali per rendere il sistema locale competitivo, attribuendo particolare importanza agli attori locali di sviluppo che costituiscono il Partenariato Socio-economico promotore dei PIAR: Enti Pubblici, imprenditori singoli o associati, Associazioni di Categoria, Organizzazioni Professionali Agricole e non agricole.

3.2.2. Le governance nei PIAR

Nei PIAR 2000-2006, il sistema di governance locale previsto dalla normativa regionale appare piuttosto snello e nasce dalla necessità di coinvolgere soggetti privati e pubblici in un partenariato locale, capace di realizzare un programma di sviluppo per aree territoriali delimitate, non entrando nella gestione del piano nella fase di implementazione, curata dall'Assessorato Regionale all'Agricoltura. Le aree di intervento sono anche in questo caso definite a livello regionale e risultano localizzate all'interno delle aree PIT. Per l'attivazione del PIAR è necessario che almeno due comuni ricadenti in tali aree si associno per la preparazione del piano. La Regione non vincola, secondo schemi preordinati a livello centrale, la costituzione del partenariato

socio-economico e, pur tenendo in debita considerazione la componente pubblica, suggerisce la partecipazione della componente privata, per la quale sono riservate gran parte delle risorse economiche. Inoltre, l'Autorità centrale non dà indicazioni sul funzionamento e sulla organizzazione dei singoli partenariati, ma si limita a chiederne la formale costituzione propedeutica alla presentazione del piano. Ai soggetti privati del partenariato non viene precluso il ruolo decisionale nel processo di pianificazione e viene data al livello locale ampia autonomia nella scelta del sistema di governance. In alcuni casi studio relativi ai PIAR "Aspromonte Sud" e "Piana di Gioia Tauro", la ricerca empirica, ha messo in evidenza che in un partenariato liberamente costituto, le problematiche relative alle *relazioni interne* sono quelle che più caratterizzano le attività della governance locale, almeno nella fase di pianificazione (Cfr. Marcianò et al., 2002, Calabrò et al., 2003).
Le problematiche relative alle *relazioni esterne* nel caso dei PIAR sono da ricondurre, come nel caso dei PIT, ai rapporti con la Regione, responsabile dell'implementazione dei Piani. Da un punto di vista finanziario le risorse assegnate ai singoli territori sono state ridotte e la normativa che prevedeva di attuare in due trienni, 2001-2003 e 2004-2006, il programma PIAR regionale è stata di fatto disattesa riducendo l'attuazione dello stesso ad un triennio, con conseguente perdita del 50% dei fondi inizialmente previsti per ciascun PIAR. Fatto ancor più grave è relativo alle lungaggini burocratiche che hanno dilatato a dismisura i tempi di realizzazione: l'istruttoria dei piani prevista nei 60 giorni successivi alla loro presentazione si è dilungata per più di tre anni. Questo stato di cose ha determinato l'impotenza dei partenariati verso l'Ente Regione che ha dato priorità ai bandi di misura mettendo in secondo ordine la pianificazione integrata.

3.2.3. Lo stato di attuazione

I Piani Integrati per le Aree Rurali, dalla pubblicazione dei bandi regionali avvenuta nel 2002, hanno subito innumerevoli modifiche, integrazioni ed interpretazioni che di fatto hanno notevolmente compromesso il loro percorso di attuazione che non potrà essere compiuto integralmente. Previsti in dettaglio nel Complemento di Programmazione del POR 2000-2006, i PIAR dovevano essere un punto di forza dell'intera programmazione regionale per la valorizzazione delle aree rurali e per consentire alle popolazioni locali di migliorare la loro qualità della vita attraverso gli interventi previsti nei piani. La concezione delle integrazioni tra i diversi interventi, la presenza di un partenariato locale e di un territorio limitato interessato alle azioni, davano luogo ad una logica diversa di programmazione degli interventi in agricoltura, che si ispirava alle attività dell'Iniziativa Comunitaria Leader e che precorreva

i tempi della futura programmazione comunitaria prevista oggi dal Regolamento (CE) n. 1698/2005 sul Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR).
Questa visione, emersa chiara agli operatori dello sviluppo rurale, ha destato notevole ottimismo ed è stata subito sposata in alcuni territori rurali calabresi che hanno avviato attività di pianificazione dello sviluppo in una logica di tipo bottom-up. Ma l'entusiasmo generatosi a livello locale in seguito all'emanazione del bando regionale, è stato ben presto smorzato. In effetti tale bando, oltre ai PIAR, prevedeva al suo interno anche i bandi delle singole misure attivabili dai privati, a regia completa della Regione Calabria. Nel timore di incorrere nel disimpegno automatico delle risorse previsto da Agenda 2000, gli organi competenti hanno privilegiato il finanziamento delle misure non legate alla pianificazione integrata ed in particolare quelle che comportavano tempi contenuti di selezione, come, ad esempio, la misura 4.14 relativa al primo insediamento dei giovani agricoltori. Tale operazione ha permesso di superare l'ostacolo del primo disimpegno automatico delle risorse. Tutte le pratiche relative al primo insediamento in agricoltura sono state evase, esaurendo in un'unica soluzione tutte le risorse previste per la misura in oggetto nei sei anni di programmazione.
Alcuni territori, organizzatisi secondo quanto previsto dal bando nei primi mesi del 2002, hanno predisposto e trasmesso alla Regione i loro piani per la dovuta selezione, avvenuta con notevole ritardo. L'anno successivo la Regione Calabria ha emanato un bando esplicativo per i PIAR nel quale veniva richiesta in tempi ristretti ai partenariati una documentazione integrativa, riaprendo anche i termini di presentazione dei piani per quei territori che non avevano presentato istanza.
A questa fase sarebbe dovuta seguire quella dell'istruttoria dei piani, che la Regione contava di completare entro i due mesi successivi, al fine di portare i PIAR a finanziamento entro il 2003. Nel nuovo bando però non si faceva più riferimento al finanziamento del secondo triennio previsto per i PIAR.
Alla presentazione, da parte dei partenariati locali, della documentazione richiesta, è seguita una lunga fase di oblio: per quasi due anni non si è saputo nulla, al di fuori di sporadiche informazioni sull'istruttoria che si era allungata nei tempi, anche in seguito alla rimodulazione del Complemento di Programma, al conseguente adeguamento formale dei Piani ed al susseguirsi di diversi gruppi di lavoro. In particolare, nel dicembre 2003 si è proceduto alla ricevibilità dei PIAR cui, successivamente, tra dicembre 2004 e maggio 2005, sono state, formalmente, assegnate le risorse pubbliche con i corrispondenti decreti di ammissibilità (tab. 4).
Nel luglio del 2005 si è conclusa finalmente l'istruttoria dei PIAR. Ma solo apparentemente e solo per alcune delle misure attivabili. I rappresentanti dei

partenariati dei 41 PIAR sono stati convocati e ad essi sono stati consegnati i decreti la cui dotazione finanziaria solo in parte risultava coperta dai finanziamenti.

Tabella 4 - PIAR ammessi a finanziamento e dotazione finanziaria.

PIAR N.	Denominazione PIAR	Totale	PIAR N.	Denominazione PIAR	Totale
1	SERRE CALABRESI	4.984.122,15	22	BASSO ESARO	1.993.150,00
2	PRESILA CROTONESE	3.693.250,00	23	MEDIO TIRRENO COSENTINO	2.267.600,00
3	SIBARITIDE E DELLO JONIO	1.696.050,00	24	MONTI REVENTINO, TIRIOLO E MANCUSO	4.915.850,00
4	ARVO	2.673.500,00	25	VALLE DELL'AMATO	1.710.300,00
5	CECITA	1.271.000,00	26	VALLE DEL SIMERI	2.129.250,00
6	CITAVETERE	1.818.100,00	27	PIANA DI GIOIA TAURO	4.423.300,00
7	BENESSERE E CAMPAGNA	3.124.050,00	28	SERRE VIBONESI	4.550.000,00
8	SUB AREA B	1.197.350,00	29	VALLE DEL CROCCHIO	2.099.000,00
9	SERRE COSENTINE	1.085.800,00	30	SUB AREA A	2.466.750,00
10	AREA DELLO STRETTO	2.456.750,00	31	CORIGLIANO E PAESI CONTERMINI	2.610.500,00
11	SAVUTO	1.494.100,00	32	ALTO JONIO COSENTINO 2	2.264.300,00
12	ASPROMONTE NORD	4.258.600,00	33	ALTO TIRRENO COSENTINO	2.562.100,00
13	ALTO JONIO COSENTINO 1	1.457.886,30	34	CASALI COSENTINI	1.358.900,00
14	PARCO AGRICOLO MONTI VAL DI CRATI	881.623,95	35	STILARO - ALLARO	2.371.900,00
15	BACINO DELL'ANGITOLA	2.042.600,00	36	ARCO POLLINO	2.512.200,00
16	VALLE DEL MESIMA E MARE PORO	4.700.300,03	37	AREA GRECANICA	3.457.300,00
17	ALTO CROTONESE 1	2.877.400,00	38	ASPROMONTE ORIENTALE	3.692.175,80
18	COMPRENSORIO DELLA ROCCELLETTA	2.052.235,00	39	BASSO TIRRENO COSENTINO	2.268.471,55
19	VALLE DEL CRATI	2.639.250,00	40	DELLA LIMINA	1.474.850,00
20	ASPROMONTE SUD	4.973.850,00	41	ISOLA CAPO RIZZUTO	3.420.250,00
21	ALTO ESARO	1.521.900,00			
Totale PIAR Calabria					**107.447.864,78**

Fonte: Regione Calabria

Inizialmente, infatti, solo la misura 4.17 ha avuto la copertura economica, e solo nel 2006 è stata affrontata la fase dei PIAR relativa agli interventi a favore dei privati e relativi alle misure 4.5, 4.10 ed alla 4.11 che ha accorpato, dopo la modifica del Complemento di Programma, le misure 4.11, 4,12 e 4.13. Nel mese di maggio del 2006 è stato emanato un bando regionale che, al fine di recuperare il tempo perso, prevedeva 30 giorni di tempo per la presentazione delle istanze di finanziamento. Su proposta delle OOPP, è stata concessa una proroga di ulteriori 10 giorni.

Sei mesi dopo è stata stilata la graduatoria provvisoria dei beneficiari, mentre la graduatoria definitiva è divenuta sostanzialmente efficace solo nel 2007, a quasi due anni dalla pubblicazione del bando e a sei dalla data prevista nella programmazione regionale originaria. Dall'analisi delle graduatorie, si evince una scarsa partecipazione degli imprenditori agricoli al bando regionale, con il conseguente mancato impegno delle risorse finanziarie riservate ai privati nelle singole aree di pertinenza dei PIAR. In alcune aree, le richieste sono state pressoché nulle.

Le cause che stanno alla base di questa ridotta partecipazione al bando, sono state oggetto di ulteriore approfondimento nella speranza che una approfondita analisi critica dell'evento potrà rappresentare un ulteriore elemento di riflessione per i decisori politici responsabili delle future

programmazioni relative al settore agricolo e previste per il periodo 2007-2013. Non potendo procedere, per le limitazioni di tempo e di mezzi, ad una analisi dettagliata delle singole domande, attraverso le segnalazioni degli operatori dello sviluppo rurale è stato ricostruito il quadro delle cause che hanno determinato la scarsa partecipazione dei privati ai bandi regionali.
Un primo elemento ostativo alla partecipazione al bando può essere attribuito alla mancanza pressoché totale di animazione territoriale, cuore della pianificazione integrata. Laddove sono state avviate azioni di animazione, anche se limitata alla semplice informazione avviata dai professionisti, la risposta al bando è stata più ampia. Laddove l'informazione è stata relativamente bassa gli interventi proposti sono stati limitatissimi o addirittura nulli. Un secondo elemento riscontrato è relativo alla ristrettezza dei tempi riservati alla predisposizione delle domande di finanziamento. Tale vincolo ha limitato l'azione dei tecnici e soprattutto limitato il periodo di diffusione delle informazioni agli agricoltori. Un terzo elemento ostativo è stato attribuito alla limitatezza delle risorse previste per gli interventi nelle diverse misure, con particolare riferimento a quella riservata agli interventi per la realizzazione di agriturismi. Il regime *de minimis*, che limitava a 100.000,00 euro il finanziamento regionale ha scoraggiato questa tipologia di azione, poichè ritenuti insufficienti per la realizzazione di interventi funzionali.
Un ulteriore elemento ostativo è da riferirsi alla modifica in itinere delle regole del gioco. È accaduto che nel corso del lungo iter di approvazione dei PIAR, alcuni elementi posti a base della programmazione locale, concertati con la Regione, siano stati univocamente modificati. Non è stata più prevista la possibilità, per alcuni PIAR di realizzare posti letto in ospitalità diffusa, quando questi erano stati previsti in fase di concertazione. Probabilmente il susseguirsi di dirigenti e funzionari che negli anni si sono occupati dei PIAR, ha determinato diversi livelli di approfondimento tecnico ed amministrativo che di fatto hanno stravolto le originarie linee di indirizzo delineate nei diversi territori.
Infine, un'altra causa della non esaustiva partecipazione dei privati alle azioni previste dai PIAR, va ricercata nella assoluta irrazionalità temporale con cui si è intervenuti nell'attuazione dei programmi che denota un assoluto disinteresse sull'organicità dell'intervento e sulla capacità di impatto che esso doveva sortire sul territorio. In nessun modo i PIAR sono stati considerati degli interventi integrati in grado di incidere in maniera efficace sui territori rurali. In pratica si è tentato di rendere efficace la spesa, ovvero spendere in maniera disarticolata, ma spendere. Ad esempio, in alcuni PIAR era prevista, sulle basi delle necessità emerse in fase di analisi territoriale, la realizzazione di sportelli informativi e di animazione territoriale per favorire l'accesso agli operatori del settore ai finanziamenti che sarebbero stati avviati tramite i

bandi regionali previsti per l'attuazione dei PIAR. Tuttavia, in seguito all'istruttoria, il cronoprogramma degli interventi è stato stravolto e sono stati pubblicati prima i bandi relativi agli interventi dei privati, con i risultati di scarsa partecipazione prima evidenziati, rispetto agli sportelli informativi e di animazione territoriale. Stessa situazione può essere evidenziata nell'attuazione degli interventi relativi alle infrastrutture viarie, individuate e finanziate per prime, senza tenere conto della localizzazione degli interventi dei privati, così come la realizzazione di azioni di marketing che dovranno necessariamente essere generali e non potranno promuovere le azioni dei privati non ancora realizzate. Un altro elemento ostativo alla realizzazione concreta dei PIAR è da attribuirsi alla mancata previsione di una governance locale capace di accompagnare la realizzazione del piano; capace di stimolare l'attenzione della regione verso il piano; capace di stimolare la partecipazione dei privati al piano e di seguirlo fino alla realizzazione degli interventi; capace di seguire il cronoprogramma della realizzazione e rendicontare le spese, così come avviene nel Leader, dove per azioni analoghe e maggiori quote di cofinanziamento privato, si è riusciti ad assicurare al territorio la quasi totalità dei finanziamenti previsti con ottimi risultati in termini di efficacia ed efficienza. Infine, altro elemento chiave nella mancata risposta del territorio alla tardiva realizzazione dei PIAR è da ricercarsi nel crescente senso di sfiducia che si è diffuso tra i possibili beneficiari degli interventi circa la reale possibilità della Regione a procedere al finanziamento degli interventi, posto che al più tardi entro la fine del 2008 gli interventi dovranno essere conclusi e collaudati.

In sintesi, per quanto riguarda i PIAR si assiste, per forza di cose, all'attuazione di un piano inefficace rispetto agli obiettivi inizialmente previsti, anche per la disponibilità di risorse ridotta del 50% rispetto al totale programmato, in quanto del secondo triennio di finanziamento si è ormai persa ogni traccia. Inoltre, poiché non sono stati rispettati i cronoprogrammi di spesa ed alcune misure a bando necessitano di lunghi tempi di realizzazione sarà difficile realizzare le opere ed effettuare la rendicontazione nei tempi previsti dall'UE.

In conclusione l'esperienza PIAR è risultata defraudata della filosofia posta alla base della sua attuazione. L'assenza di un'adeguata meta-governance, con regole certe, ha favorito la disgregazione di questi Piani Integrati che faticosamente i territori hanno concepito (cfr. Calabrò et al., 2005). Fatto ancor più grave, ad oggi, risulta compromesso anche il capitale sociale costituitosi in seguito all'intensa cooperazione avviatasi, in diverse aree regionali, tra gli attori dello sviluppo locale riuniti nei partenariati socio-economici.

3.3. I Piani Integrati per le Filiere (PIF)

3.3.1. Caratteristiche

I Piani Integrati di Filiera (PIF), previsti dal POR Calabria 2000-2006 per il comparto agricolo e agroalimentare, sono definiti come "strumenti che favoriscono il principio dell'integrazione e della concentrazione degli interventi" con finanziamenti a valere sul Fondo FEAOG (Regione Calabria, 2005a). Tali Piani hanno come obiettivo generale lo sviluppo del sistema agricolo ed agro-industriale calabrese attraverso la costituzione di filiere produttive relative ai comparti produttivi più significativi (in termini di quantità prodotta e/o di qualità e specificità del prodotto). Gli obiettivi specifici sono riconducibili a finalità prettamente settoriali: migliorare la competitività dei sistemi agricoli ed agroindustriali in un contesto di filiera e in un'ottica di sviluppo integrato; promuovere l'introduzione di innovazioni; rafforzare le funzioni commerciali (organizzazione del settore in una logica di sistema, cooperazione produttiva tra imprese e territori, aggregazione dell'offerta di prodotto-massa critica) e la gestione integrata in tema di qualità, sicurezza ed ambiente. I PIF operano su tutto il territorio regionale nell'ambito dei principali comparti produttivi quali l'olivicoltura, l'agrumicoltura, la frutticoltura, l'orticoltura, la floricoltura, la zootecnia e la silvicoltura, ma anche comparti meno importanti quali l'apicoltura, la fichicoltura, le piante officinali, ecc.
L'attuazione dei PIF prevede la definizione di un'unica idea progettuale da parte di un insieme di partner locali che, attuano una strategia comune attraverso un approccio allo sviluppo innovativo e duraturo. La realizzazione dell'idea progettuale avviene attraverso l'attivazione di specifiche misure dell'Asse IV - Sistemi Locali di Sviluppo del POR Calabria 2000-2006. Relativamente alle modalità di definizione e di attuazione, ogni PIF viene proposto da un partenariato costituito da organismi di natura privata, eventualmente integrato con enti pubblici, rappresentativi di interessi collettivi (imprenditori agricoli singoli o associati, organizzazioni professionali agricole, cooperative di produzione, imprese di trasformazione e commercializzazione, consorzi, associazioni di produttori, etc.). I destinatari delle risorse finanziarie assegnate ai PIF sono i soggetti individuati dal Programma Operativo e dal Complemento di Programmazione nell'ambito delle singole misure dell'Asse IV: a seconda della tipologia dell'intervento, i soggetti destinatari possono essere imprese singole o associate, OO.PP.AA, Organizzazione dei Produttori, Cooperative, imprese di trasformazione, enti pubblici.

Le misure attivabili dai PIF in base alle esigenze del progetto e delle specificità del comparto produttivo interessato sono le seguenti:
- Misura 4.5: Investimenti nelle aziende agricole suddivisa nell'Azione 4.5a "Macrofiliere" e nell'Azione 4.5c "Tutela ambientale";
- Misura 4.6: Miglioramento delle condizioni di trasformazioni e commercializzazione dei prodotti agricoli;
- Misura 4.7: Commercializzazione dei prodotti agricoli di qualità;
- Misura 4.8: Avviamento di servizi di sostituzione e di assistenza alla gestione delle aziende agricole;
- Misura 4.9: Silvicoltura che prevede investimenti in azienda, trasformazione e commercializzazione, all'interno della filiera legno.
- Misura 4.14: Insediamento giovani agricoltori;
- Misura 4.15: Formazione;
- Misura 4.17: Sviluppo e miglioramento di infrastrutture che incidono sullo sviluppo dell'agricoltura;

Come già detto, i PIF sono proposti e realizzati da organismi di natura privata e/o mista (pubblica e privata) rappresentativi di interessi collettivi. In particolare, il partenariato ha il compito di definire l'area territoriale di intervento, di stabilire gli ambiti, le misure, gli strumenti da privilegiare per l'attuazione dei progetti integrati e di individuare i soggetti, pubblici e privati, che possono contribuire alla realizzazione degli specifici interventi. La definizione, nell'ambito del partenariato, degli obiettivi e delle strategie del progetto integrato deve consentire la formazione ed il rafforzamento delle capacità imprenditoriali degli operatori, la valorizzazione delle risorse locali e la loro riproducibilità nel tempo. Gli obiettivi che si vogliono conseguire attraverso la realizzazione dei PIF sono riferiti: alla qualificazione del ruolo economico, produttivo e sociale dell'agricoltura; all'organizzazione e all'aumento dell'offerta dei prodotti agroalimentari; all'organizzazione dei settori di intervento in una logica di sistema; allo stimolo della cooperazione produttiva tra imprese e territori.
L'attuazione dei PIF non richiede necessariamente la costituzione del partenariato prima della presentazione del Piano. In ogni caso l'adesione dei singoli soggetti al partenariato deve essere formalizzata attraverso atti giuridicamente vincolanti (ad es. delibera del Consiglio Comunale; delibera del Consiglio di Amministrazione; verbale dell'Assemblea dei soci). L'adesione deve contenere anche gli impegni che ogni soggetto assume nei confronti del partenariato e le responsabilità attuative nell'ambito del progetto. Il partenariato nomina al suo interno un Responsabile di Progetto che diventa il riferimento unico per il Dipartimento Agricoltura della Regione Calabria. Secondo le indicazioni contenute nel complemento di programma la selezione doveva avvenire attraverso procedura negoziale, in relazione: alla

coerenza con gli obiettivi del POR, al carattere innovativo del progetto; ai risultati da raggiungere per sostenere il processo di sviluppo del settore e/o del territorio; all'impatto sullo sviluppo del settore e/o del territorio; alla natura ed alla qualità del partenariato; alla capacità di cofinanziamento (investimento e gestione delle attività); al piano di gestione; alla cantierabilità dei progetti del piano. Nella fase di realizzazione il bando di gara dei PIF è stato realizzato a sportello.

3.3.2. Stato di attuazione

Il percorso procedurale relativo all'attuazione dei Piani Integrati per le Filiere ha previsto in ordine temporale la presentazione dei progetti, la loro selezione, la valutazione ed il finanziamento. I progetti presentati al Dipartimento Agricoltura e Foreste della Regione Calabria, vengono sottoposti ad una prima verifica che accerta la rispondenza dei requisiti esplicitati nell'allegato 8 della Delibera G.R. n. 373 del 3 maggio 2001[11]. I PIF "ricevibili" sono inseriti in graduatoria in ordine cronologico di arrivo secondo la precedente numerazione di protocollo dipartimentale (procedura a sportello) ed ai responsabili di progetto viene notificato il Decreto di Ricevibilità. Successivamente si avvia il negoziato, fra i rappresentati del Dipartimento Agricoltura ed il soggetto capofila di ogni Piano Integrato. Nel corso della fase negoziale sono portati a compimento tutti i documenti ritenuti vincolanti ai fini dell'approvazione definitiva dei PIF. A questo punto il Dipartimento procede con un'analisi tecnica, economica e finanziaria dei singoli progetti per valutare tra l'altro, la "fondatezza e coerenza delle motivazioni" che hanno condotto alla redazione del piano integrato, esaminando le capacità del territorio e del comparto specifico per l'integrazione del progetto stesso; la "qualità e rappresentatività del partenariato" coinvolto nel PIF per numero e natura dei partners; l'organizzazione e l'articolazione della struttura organizzativa.
In una fase successiva i responsabili dei PIF presentano i progetti di ogni singola azienda all'Assessorato Agricoltura che, prima di emettere il Decreto di impegno finanziario verso i beneficiari, delega agli Ispettorati Provinciali la verifica in campo delle opere da realizzare e del relativo piano finanziario. Una volta che alle aziende vengono notificati formalmente gli importi impegnati e le prescrizioni dettagliate sulle modalità di esecuzione dei progetti, le stesse attivano una polizza fidejussoria che consente di avviare i lavori sulla base di un'anticipazione pari al 20% dell'investimento complessivo. In fase esecutiva

[11] Le proposte progettuali devono contenere i seguenti documenti: domanda per la richiesta di contributo, dichiarazione dei requisiti d'ammissibilità, dichiarazione comprovante gli altri requisiti richiesti, copia del bilancio aziendale, scheda sintetica dell'investimento previsto con indicazione degli obiettivi, scheda tecnica e scheda relativa alle risorse finanziarie previste.

il progetto può subire variazioni che, solo se comportano una variazione di spesa inferiore o uguale al 10% dell'importo previsto, sono automaticamente accettate dal Dipartimento. Segue la fase di collaudo amministrativo, che consiste nell'analisi della documentazione relativa alle spese effettuate, e di collaudo tecnico, che comporta il sopralluogo in azienda da parte di un funzionario del Dipartimento. L'iter si conclude con il decreto di liquidazione da parte del Dipartimento.
Se le aziende non effettuano tutti i passaggi sopracitati o non utilizzano tutte le somme impegnate, il Dipartimento emana il Decreto di revoca. È prevista anche una fase di rimodulazione finanziaria, istituita con la Delibera G.R. n. 424 del 29 Giugno 2006 secondo cui "le somme che sono rese disponibili nell'ambito di ciascun PIF a seguito di rinunce, revoche ed economie o rimodulazioni, saranno destinate a quelle aziende che pur avendo, all'epoca della concertazione del PIF presentato domanda non erano state inserite nel decreto d'impegno per mancanza di fondi". La definizione delle modalità di accoglimento dei PIF è stata approvata dalla Giunta Regionale della Calabria, con delibera n. 76 del 29 gennaio 2002, con la quale veniva inoltre fissata al 30 aprile 2002 la data di chiusura, per il primo triennio, dello sportello per l'accoglimento delle proposte di PIF. Il costo totale, comprensivo del contributo pubblico e privato, di un PIF oscilla tra 5 e 20 milioni di euro; l'importo specifico, viene definito dal Dipartimento di Agricoltura in fase di negoziazione con il Partenariato. In Calabria sono state presentate proposte di Progetti Integrati per le Filiere per un importo complessivo di circa 1,5 miliardi di euro. Le proposte pervenute alla Regione hanno interessato tutti i principali comparti produttivi calabresi, fra i quali spicca quello ortofrutticolo, nel quale risultano concentrate il 30,8% delle proposte presentate. Delle 120 proposte di PIF presentate, 19 sono state dichiarate non ricevibili in quanto non soddisfacevano i requisiti richiesti dal Programma Operativo Regionale. Le proposte ammesse sono state 96 e, di queste, 46 sono state oggetto di decreto impegno e sono in parte già realizzate. Sono in fase di realizzazione i PIF in cui il decreto d'impegno è avvenuto nell'ultimo biennio (tab. 5). L'esame della tabella, nella colonna relativa alle domande finanziate, evidenzia che circa il 44% dei PIF finanziati hanno interessato il comparto ortofrutticolo, seguito dai comparti olivicolo e zootecnico che registrano una copertura del 15,2% e del 17,4%.
Per quanto riguarda la dislocazione territoriale dei PIF finanziati, si riscontra che la maggior parte hanno una dimensione territoriale limitata alla giurisdizione provinciale; fra questi il 60% risulta localizzato nella provincia di Cosenza. 15 PIF sono interprovinciali e 5 hanno una dimensione regionale (Gaudio, Zumpano, 2007).

Tabella 5 - Progetti Integrati di Filiera presentati e finanziati in Calabria.

Comparti Interessati	*Domande presentate*		*Domande Finanziate*	
	n°	%	n°	%
Ortofrutta (*)	37	30,8	20	43,5
Olivicolo	26	21,7	7	15,2
Zootecnico	17	14,2	8	17,4
Silvicoltura	8	6,7	2	4,3
Vitivinicolo	12	10,0	6	13,0
Florovivaismo	8	6,7	1	2,2
Multisettoriale (**)	12	10,0	2	4,3
Totale	***120***	***100,0***	***46***	***100,0***

Ns. elaborazioni su dati del Dip. Agricoltura, foreste, caccia e pesca; Regione Calabria, 2007.
(*) Nell'ortofrutta sono comprese l'agrumicoltura e la fichicoltura
(**) Per altro multisettoriale si intende: agriturismo, prodotti tipici e piante officinali

Nella tabella 6 si evidenzia che la misura più utilizzata nell'ambito dei PIF è stata la 4.5, che prevede investimenti nella prima fase della filiera, quella relativa alla produzione, adottata da tutti i 42 PIF per un importo complessivo liquidato pari a circa 149 milioni di Euro. Segue la misura 4.6, relativa all'adeguamento degli impianti di trasformazione e commercializzazione dei prodotti, con un importo liquidato pari a circa 43 milioni di euro. La misura 4.8, relativa all'avviamento di servizi di sostituzione e di assistenza alla gestione delle aziende registra un importo liquidato pari a circa 2,2 milioni di Euro. La misura 4.14 per l'insediamento di giovani agricoltori interessa un importo liquidato pari a circa 0,97 milioni di euro, ed infine le misure 4.7, 4.15 e 4.17 registrano somme liquidate pari rispettivamente a circa 0,6 0,5 e 0,3 milioni di Euro.

Tabella 6 - Iter finanziario per singola misura.

Misure	Contributo	Importo collaudato	Importo liquidato	Importo revocato	Importo in economia
Misura 4.5	248.235.658	155.630.714	149.064.821	11.257.141	3.001.179
Misura 4.6	82.622.598	44.456.915	43.134.078	248.723	133.185
Misura 4.7	2.124.611	656.470	558.813	100.000	1.983
Misura 4.8	6.784.516	2.487.870	2.218.150	-	2.218.150
Misura 4.9	18.514.920	12.642.496	6.790.588	-	-
Misura 4.14	1.138.750	975.000	975.000	25.000	-
Misura 4.15	1.200.004	614.246	533.627	-	38.892
Misura 4.17	346.110	345.021	345.021	-	1.089
Totale	***360.967.167***	***217.808.732***	***203.620.098***	***11.630.864***	***5.394.477***

Ns. elaborazioni su dati del Dip. Agricoltura, foreste, caccia e pesca, Regione Calabria, 2007.

Per quanto riguarda il comparto silvicolo, è stata varata, con delibera della Giunta Regionale n. 373 del maggio 2001, la misura 4.9, con una somma stanziata pari a circa 28,5 milioni di Euro. Delle 8 proposte, presentate nell'ambito della misura 4.9, solo 4 progetti sono stati dichiarati ricevibili: il PIF "Serre Catanzaresi", il PIF "Forestale Legno d'Aspromonte", il PIF "Filiera Legno Calabria" ricadente nella provincia di Cosenza, ed infine il PIF "Legno Serre Vibonesi". Lo stato procedurale dei quattro PIF silvicoli, fino al 2007 fermo alla fase d'istruttoria, si è recentemente sbloccato per i due PIF delle provincie di Cosenza e Reggio Calabria.
Nella tabella 7, che riporta la distribuzione finanziaria per singolo comparto, si nota che il comparto ortofrutta ha avuto 20 PIF finanziati interessando 1.161 aziende, pari al 43% dei beneficiari totali, con una somma impegnata pari a 309,5 milioni di Euro ed importi liquidati pari a circa 86,9 milioni di euro. Segue l'olivicoltura con 7 PIF che interessano 723 beneficiari e comportano una somma impegnata e liquidata rispettivamente pari a circa 108,9 e 27,4 milioni di euro. Il comparto zootecnico registra 8 PIF finanziati, un numero di beneficiari pari a 451 e una somma ammessa e liquidata rispettivamente pari a circa 153,2 e 49 milioni di euro.
Il comparto vitivinicolo ha avuto finanziati 6 PIF che interessano 121 beneficiari e registrano importi ammessi e liquidati rispettivamente pari a 62,4 e 17,2 milioni di euro. Per quanto riguarda il comparto silvicolo si registrano 2 PIF finanziati con un importo ammesso pari a 12.642.984 euro ed un importo liquidato pari a 6.790.588. Infine il florovivaismo e l'ambito multisettoriale interessano complessivamente 22 beneficiari ed un importo ammesso e liquidato rispettivamente pari a circa 30 e 9,2 milioni di euro.

Tabella 7 - Distribuzione finanziaria per singolo comparto nella Progettazione Integrata di Filiera in Calabria.

Comparto	PIF finanziati	Beneficiari	Importo ammesso	Importo liquidato
	n.	n.	€	€
Ortofrutta	20	1161	309.455.192	86.920.962
Olivicolo	7	723	108.921.309	27.384.390
Zootecnico	8	451	153.162.434	48.982.748
Silvicolo	2	n.d.	12.642.496	6.790.588
Vitivinicolo	6	121	62.445.984	17.192.592
Florovivaismo	1	15	18.600.000	7.947.651
Multisettoriale	2	17	11.003.504	1.227.321
Totale	***46***	***2488***	***676.230.920***	***196.446.252***

Ns. elaborazioni su dati del Dip. Agricoltura, foreste, caccia e pesca, Regione Calabria, 2007.
n.d. = dato non disponibile

Relativamente alle problematiche riscontrate in fase di attuazione dei PIF, si riportano le osservazioni effettuate da Gaudio e Zumpano (2007) che sottolineano come uno degli obiettivi principali dello strumento sia di natura socio-istituzionale, cioè finalizzato al "rafforzamento delle relazioni orizzontali e verticali fra le istituzioni e tra queste e i soggetti economici, alla diffusione di forme partecipative, all'affermazione di comportamenti di tipo cooperativo". In quest'ottica gli autori analizzano il carattere innovativo e le specificità dei PIF che avrebbero potuto favorire l'instaurarsi di un nuovo modello di pianificazione rurale, grazie a caratteristiche riconducibili alle modalità di partenariato verticale, al coinvolgimento locale, al rafforzamento di meccanismi di fiducia nell'ambito di pratiche cooperative, alle relazioni sindacali, alle competenze professionali e supporto tecnico.
In realtà l'analisi continua riscontrando che, soprattutto nelle aree in cui sono consolidate le "cattive prassi" di autoreferenzialità e di isolamento, i PIF non hanno avuto l'esito che ci si aspettava e quindi non sono riusciti a promuovere alcuna forma di cambiamento. Inoltre, come per il caso dei PIAR, si sono riscontrate tutta una serie di complicazioni dovute alla scarsa efficacia ed efficienza dell'applicazione dello strumento, sia in termini di coordinamento dell'amministrazione regionale nella programmazione degli interventi, sia relativamente alle lungaggini burocratiche verificatesi e dovute alla complessità del percorso procedurale messo in atto per l'implementazione dei PIF (Gaudio e Zumpano, 2007).

3.4. Il Programma di Iniziativa Comunitaria Leader+

3.4.1. Le caratteristiche

Il Programma d'Iniziativa Comunitaria (PIC) Leader+ rappresenta, per il periodo di programmazione 2000-2006, il proseguimento delle passate edizioni dell'Iniziativa che hanno registrato esiti positivi nella promozione dello sviluppo rurale. Come le precedenti, si propone di contribuire a generare nelle aree rurali dinamiche di sviluppo endogene e durature, puntando sui fattori competitivi specifici di ogni area. Il contenimento del fenomeno dello spopolamento delle aree rurali e lo sviluppo dell'economia del territorio attraverso la diversificazione delle attività agricole e attraverso l'incoraggiamento delle iniziative delle comunità locali, rappresentano gli obiettivi generali che il Leader+ vuole conseguire.
Tali obiettivi generali si articolano in quattro sezioni prioritarie, che a loro volta comprendono misure, azioni ed interventi specifici:

- Sostegno a strategie pilota di sviluppo rurale a carattere territoriale e integrato fondate sull'azione ascendente e sul partenariato orizzontale (Sezione I);
- Sostegno alla cooperazione fra i territori rurali (Sezione II);
- Creazione di una rete (Sezione III);
- Gestione, Sorveglianza e Valutazione (Sezione IV).

La Sezione I "Sostegno a strategie pilota di sviluppo rurale a carattere territoriale e integrato fondate sull'azione ascendente e sul partenariato orizzontale" ha l'obiettivo di favorire tutte le aree rurali che dimostrano la volontà e la capacità di concepire ed attuare una strategia pilota di sviluppo integrata e sostenibile, comprovata dalla presentazione di un piano di sviluppo, fondata su un partenariato rappresentativo e imperniata su un tema centrale, caratteristico dell'identità del territorio. La Sezione II "Sostegno alla cooperazione fra territori rurali" mira a promuovere la realizzazione di progetti di cooperazione interterritoriale e transnazionale che contribuiscano al superamento dei vincoli strutturali dei territori interessati, altrimenti non superabili, e che apportino un reale valore aggiunto a quanto già avviato con la Sezione I. La Sezione III "Creazione di una rete" vuole promuovere lo scambio e il trasferimento di esperienze, vuole stimolare e concretizzare la cooperazione fra i territori nonché informare e diffondere insegnamenti in materia di sviluppo rurale. La Sezione VI "Gestione, sorveglianza e valutazione" attribuisce alla regia regionale la responsabilità delle attività di gestione, sorveglianza e valutazione dei progetti e ha la finalità di favorire l'implementazione del Leader+.

I beneficiari del Leader+ sono i Gruppi di Azione Locale (GAL), costituiti da Partenariati pubblico/privati, che gestiscono i contributi finanziari erogati dalla Commissione e che sono di fatto i soggetti responsabili della pianificazione nonché dell'implementazione del programma nelle specifiche realtà territoriali.

Nelle aree interessate, ovvero in tutti i territori rurali dell'UE, l'attuazione dell'Iniziativa Leader+ segue un preciso schema di programmazione che prevede le seguenti fasi (fig. 3):
- La Commissione Europea stabilisce gli obiettivi generali e le strategie che il Leader+ intende promuovere attraverso la definizione di apposite Linee Guida che vengono trasmesse alle Regioni.
- Le Regioni, recepite le Linee Guida, presentano un Piano Leader Regionale (PLR) attraverso il quale vengono evidenziate le caratteristiche e le potenzialità dell'area interessata, nonchè gli obiettivi specifici che si intende perseguire attraverso l'attuazione del Leader. Il Piano viene successivamente valutato dalla Commissione Europea e se approvato, viene attuato attraverso

appositi Bandi Regionali; in caso di non approvazione la Regione sottopone il Piano ad opportune modifiche.
- Successivamente i Gruppi di Azione Locale (GAL) e i relativi Partenariati socioeconomici, rappresentativi degli attori pubblici e privati del territorio, presentano il Piano di Sviluppo Locale (PSL), da sottoporre a valutazione regionale ai fini della eleggibilità a finanziamento.

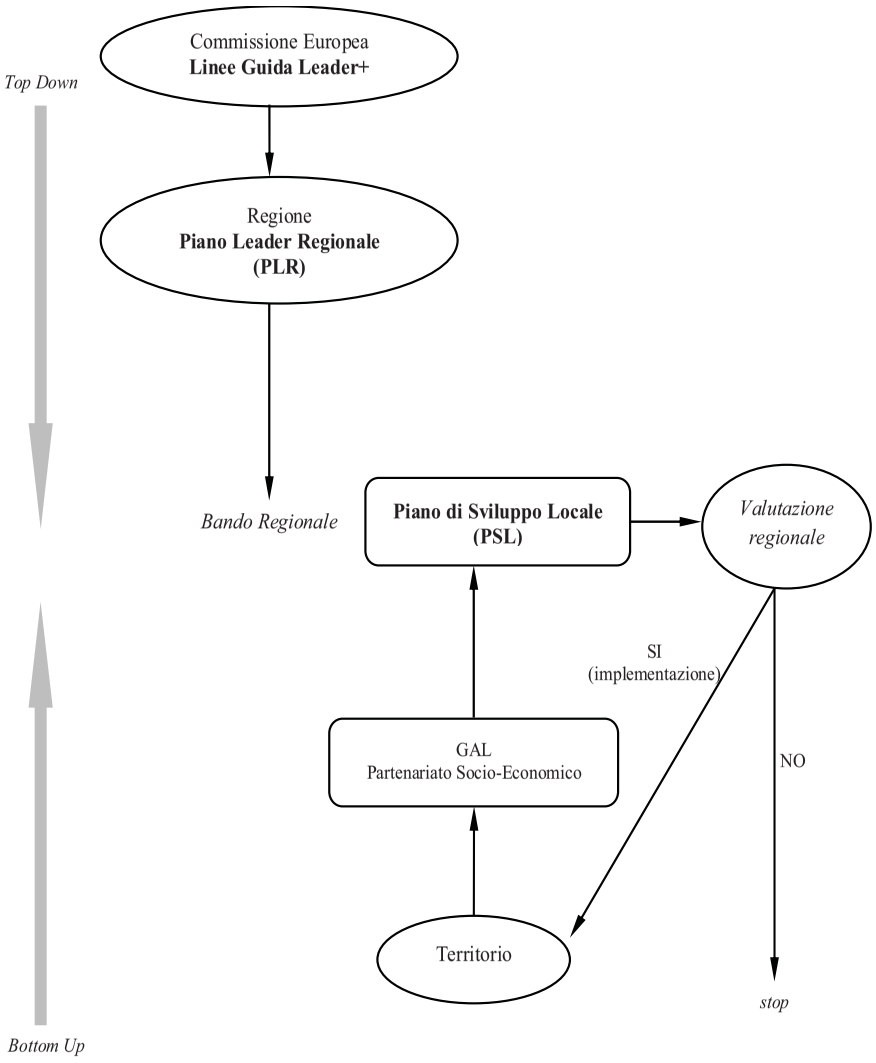


Figura 3- Le fasi di programmazione del Leader+.

Conseguentemente al recepimento delle Linee Guida dell'UE per l'attuazione del Leader+, la Regione Calabria ha effettuato, ai fini della presentazione del Piano Leader Regionale, un'analisi della situazione socio-economica calabrese dalla quale è emersa la scarsa capacità del territorio in termini di creazione di lavoro ed in generale in termini di creazione di rapporti economici, culturali e sociali tra i diversi settori e con l'esterno.
Dall'esame dei punti di forza e di debolezza, delle opportunità e delle minacce presenti nel territorio calabrese sono scaturiti gli obiettivi del Piano che in termini generali si possono sintetizzare nella necessità di migliorare l'accessibilità del mercato del lavoro ai giovani ed alle donne, di promuovere l'integrazione dei settori economici regionali e di ridurre se non eliminare lo stato di isolamento delle aree rurali calabresi. In funzione dei punti di forza della Calabria, analizzati nel Piano Leader Regionale, sono stati individuati specifici temi catalizzatori (ecosistemi naturali; risorse archeologiche e storico-culturali; ambiti del turismo rurale; prodotti locali tipici) su cui incentrare i Piani di Sviluppo Locale (Regione Calabria, 2002a).

3.4.2. Le governance nel Leader+

Il meccanismo di selezione, che premia anche la qualità del partenariato, stimola un'intensa attività di animazione sul territorio volta alla realizzazione di una governance rappresentativa degli interessi locali, altamente qualificata, che chiama in causa Enti pubblici e Soggetti privati di tutti i settori economici e sociali e del volontariato, che liberamente si associano, assumendo la forma giuridica più opportuna. In ogni caso, la Commissione impone la presenza maggioritaria dei privati negli organi direttivi, che assumono la responsabilità della gestione. L'esperienza condotta nella realizzazione del PSL del Reggino Versante Tirrenico, dove un gruppo di ricercatori universitari ha coadiuvato i tecnici locali nella definizione del piano, ha permesso di verificare sul campo alcune delle particolarità possedute dalla governance chiamata a definire prima e implementare poi gli interventi per lo sviluppo del territorio (cfr. Calabrò et al. 2003, 2004).
Le problematiche interne ed esterne presenti nel sistema di governance del Leader+ appaiono meno complesse di quelle riscontrate negli altri strumenti di programmazione. Tra le prime si ritrovano le problematiche affrontate per la definizione del PSL e la costituzione del partenariato locale. Ad esempio, la necessità di effettuare le attività di concertazione in presenza di diversi soggetti politici afferenti a diverse correnti politiche e di soggetti privati rappresentanti diversi interessi di categoria. In questo ambito risulta fondamentale la costituzione di un partenariato i cui membri non siano solo interessati ad una collaborazione di facciata, perché necessaria alla

presentazione del PSL, ma che abbiano un concreto interesse allo sviluppo del territorio, e che riescano in breve tempo ad integrarsi per condividere un percorso comune di sviluppo, in grado di mantenere alto l'interesse dei singoli componenti per tutta la durata del programma.
Le problematiche esterne risultano notevolmente ridotte rispetto agli altri programmi considerati. Si può supporre che la maturata esperienza dell'Iniziativa Leader ed i rigidi ma ben definiti meccanismi di funzionamento predisposti dalla Commissione, aiutino i diversi soggetti coinvolti nella gestione del programma sia a livello locale che regionale.

3.4.3. Lo stato di attuazione

In Calabria sono state individuate 14 aree su cui poter intervenire attraverso il Leader, alle quali si sono attribuiti, come indicato dalle direttive europee, specifici temi catalizzatori e precisamente una zona è dedicata al tema degli ecosistemi naturali, tre territori alle risorse archeologiche e storico-culturali, tre ai prodotti locali tipici e sei agli ambiti del turismo rurale. I Piani di Sviluppo Locale selezionabili potevano essere almeno 4 (uno per ogni tema catalizzatore) e non più di 8, in modo da garantire la rappresentatività dei temi forti su tutto il territorio (Regione Calabria, 2001). La tabella 8 evidenzia le aree territoriali e le rispettive tematiche individuate nonchè il numero dei PSL e dei relativi territori. Il Piano Leader+ della Regione Calabria è stato trasmesso all'Unione Europea nel mese di dicembre 2001; la versione definitiva è stata approvata dalla Commissione Europea nel febbraio 2002. Il 30 aprile 2002 è stato costituito, con delibera della Giunta regionale, il Comitato di Sorveglianza, che nel mese di giugno, ha approvato il Complemento di Programmazione (A.T.I. IRS-RESCO-CULT, 2004). Il piano finanziario del Leader Calabria, redatto ai sensi dell'articolo 18 del Regolamento (CE) n. 1260/99, aveva al momento della sua approvazione un valore essenzialmente indicativo sull'allocazione delle risorse per le diverse misure da rispettare nell'elaborazione dei PSL. La selezione e l'approvazione dei singoli piani finanziari dei PSL ha infatti comportato una revisione del Piano finanziario, potendosi finalmente quantificare l'esatta allocazione dei fondi per misura secondo le esigenze dei soggetti proponenti (Regione Calabria, 2005). In tabella 8 è riportato l'ultimo piano finanziario (rimodulato al 31/12/2007) del Piano Leader Regionale redatto alla luce delle diverse rimodulazioni che si sono succedute nel tempo. La sezione III del PLR è esclusa dal Piano finanziario, in quanto gestita direttamente dalle autorità nazionali. La pubblicazione dei documenti di programmazione sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria è servita da emanazione del bando per la presentazione dei Piani di Sviluppo Locale per quanto riguarda l'assegnazione

delle risorse destinate alle attività previste dalla Sezione I "Sostegno a strategie pilota di sviluppo rurale a carattere territoriale e integrato fondate sull'azione ascendente e sul partenariato orizzontale".

Tabella 8 - Temi catalizzatori e numero di territori calabresi individuati.

Tematica	Numero territori individuati	Numero territori da selezionare
Gli ecosistemi naturali	2	1
Le risorse archeologiche e storico-culturali	3	1-2
Gli ambiti del turismo rurale	6	1-3
I prodotti locali tipici	3	1-2
Totale	**14**	**4-8**

Fonte: Regione Calabria

Successivamente si è costituito l'Organismo Tecnico di Valutazione (OTV) incaricato di procedere alla selezione dei Piani di Sviluppo Locale presentati. Prioritariamente si è verificata la compatibilità dei PSL con i criteri di ammissibilità previsti nel PLR che fanno riferimento alla zonizzazione stabilita per tematica; alla composizione della partnership locale; alla presenza di un solo PSL nell'area territoriale e tematica. Successivamente, verificata l'ammissibilità dei PSL, gli stessi sono stati valutati sulla base di tre aree problema alle quali è stato attribuito un punteggio diverso privilegiando gli aspetti ritenuti più importanti. Dando maggiore enfasi alla strategia proposta, alle caratteristiche del partenariato e alla modalità di gestione del piano. A seguito dell'emanazione del bando sono stati presentati alla Regione Calabria 17 Piani di Sviluppo Locale per le 14 aree previste dal Piano Leader Regionale: in tre dei territori eleggibili sono infatti stati presentati 2 Piani di Sviluppo. Successivamente è stata attivata una fase negoziale, alla quale hanno partecipato l'Autorità di Gestione, l'OTV e i soggetti proponenti allo scopo di ricondurre il numero dei PSL a uno solo per ciascun territorio individuato dal PLR. Al termine della concertazione sono stati selezionati in via definitiva nove PSL su quattordici presentati, nonostante le indicazioni dell'Unione Europea prevedessero un massimo di otto piani. Il nono PSL è stato presentato da un Gal che non è stato possibile accorpare con altri soggetti di territori contigui. Il PSL è stato comunque ammesso a finanziamento ed è finanziato interamente con fondi regionali come previsto dalle normative vigenti; ad esso è stato imposto di seguire le stesse procedure previste per gli altri 8 Gal beneficiari. Il 26 agosto 2003 l'ammissione al finanziamento è stata notificata ai nove Gal selezionati a cui si è richiesta la rivisitazione dei Piani finanziari coerentemente alle risorse disponibili assegnate dall'ente regionale. Successivamente si è proceduto con la verifica di coerenza dei nuovi Piani finanziari da parte dell'OTV, nonché con la revisione del Piano Finanziario.

Tabella 9 - Piano Finanziario del PLR Calabria articolato per Sezioni e per Misure rimodulato al 30/06/2007.

	STANZIAMENTI COMPLESSIVI	QUOTA PUBBLICA				PRIVATI
		UE - FEOGA	STATO	REGIONE	TOTALE PUBBLICO	
SEZIONE 1						
Misura 1.1 – Assistenza tecnica allo sviluppo rurale	5.305.953,00	3.979.463,00	952.824,00	373.667,00	5.305.953,00	-
Misura 1.2 – Innovazione e qualificazione del sistema produttivo	12.960.137,16	4.386.993,31	926.477,24	691.614,16	6.005.083,71	6.955.053,45
Misura 1.3 – Valorizzazione delle risorse locali	8.718.615,05	3.868.559,94	895.011,66	197.755,94	4.961.327,54	3.757.288,51
Misura 1.4 – Miglioramento della qualità della vita	1.046.119,01	727.530,41	108.391,71	134.502,89	970.425,01	75.694,00
Misura 1.5 – Formazione	837.077,00	602.569,80	108.149,00	92.888,20	803.607,00	33.470,00
Misura 1.6 – Servizi reali per il sistema produttivo locale	5.354.033,81	3.600.888,21	767.790,90	432.506,17	4.801.185,28	552.848,53
Totale Sezione 1	**34.221.935,03**	**17.166.004,67**	**3.758.644,51**	**1.922.934,36**	**22.847.581,54**	**11.374.354,49**
SEZIONE 2						
Misura 2.1 – Assistenza tecnica ai territori rurali	342.788,00	249.788,00	60.000,00	33.000,00	342.788,00	-
Misura 2.2 – Cooperazione interterritoriale	2.318.000,00	1.031.800,00	220.000,00	125.000,00	1.376.800,00	984.000,00
Misura 2.3 – Cooperazione Transnazionale	3.478.000,00	1.135.200,00	449.133,00	148.200,00	1.732.533,00	1.566.000,00
Totale Sezione 2	**6.138.788,00**	**2.416.788,00**	**729.133,00**	**306.200,00**	**3.452.121,00**	**2.550.000,00**
SEZIONE 4						
Misura 4.1 – Gestione, sorveglianza e valutazione	1.570.000,00	1.060.000,00	340.000,00	170.000,00	1.570.000,00	-
Totale PLR	**41.930.723,03**	**20.642.792,67**	**4.827.777,51**	**2.399.134,36**	**27.869.702,54**	**13.924.354,49**

Fonte: Regione Calabria

Nel mese di novembre 2003 sono stati definitivamente e ufficialmente approvati i PSL ed è stata stipulata la convenzione tra la Regione e i 9 Gal selezionati (A.T.I. IRS-RESCO-CULT, 2004).
In tabella 10 sono riportati i PSL finanziati ed i relativi temi catalizzatori. Alla stipula della convenzione tra la Regione Calabria e i nove GAL selezionati, preceduta dalla rimodulazione dei piani finanziari precedentemente presentati, è seguito l'avvio della fase attuativa dei singoli Piani di Sviluppo Locale per ciò che riguarda gli interventi finanziabili dalla sezione I. In riferimento alla sezione II "Sostegno alla cooperazione fra territori rurali" relativa al finanziamento per progetti rivolti alla cooperazione transnazionale e interterritoriale, il bando è stato emanato dalla Regione Calabria ad aprile 2005, sono state effettuate le procedure di valutazione e selezione dei progetti presentati dai GAL, ma ad oggi è ancora in corso l'istruttoria per l'assegnazione delle relative risorse finanziarie (Regione Calabria, 2005c). Dell'intera sezione II solo la misura 1.2 "Assistenza tecnica alla cooperazione fra territori rurali" risulta essere stata ufficialmente attivata. Tuttavia è da segnalare che a seguito dell'approvazione dei progetti di cooperazione da parte dell'Autorità Regionale, molti GAL hanno intrapreso da subito le attività di animazione ed implementazione anticipando le spese per la realizzazione.
Relativamente allo stato di avanzamento dei pagamenti realizzati per ogni misura al 30 giugno 2007 (tab. 11 e 12) si registra che, nell'ambito della Sezione I, la Misura 1.1 (relativa alle spese di gestione dei GAL ed alle spese di informazione e animazione), la Misura 1.2 (relativa all'attivazione di servizi alle imprese) e la Misura 1.6 (finalizzata al finanziamento dei servizi reali per il sistema produttivo) sono quelle che maggiormente hanno contribuito alla spesa totale per misura rispettivamente dell'86%, dell'71,4% e del 68,6%. Gli interventi finalizzati al miglioramento della qualità della vita (Misura 1.4), gli investimenti per la valorizzazione delle risorse locali (Misura 1.3) e gli interventi finalizzati alla formazione (Misura 1.5) hanno avuto essenzialmente lo stesso risultato contribuendo ognuna per poco più del 50% della spesa totale della misura corrispondente. Per quanto riguarda la Sezione II pur non essendo definitive le risorse assegnate ai Gal si sono già registrati pagamenti per l'assistenza tecnica (Misura 2.1) finalizzati ad avviare i processi di cooperazione interterritoriale e transnazionale ed a sostenere l'elaborazione dei progetti. La Sezione IV è utilizzata per usufruire dell'apporto di società esterne che realizzino per il Piano Leader Regionale attività di assistenza tecnica, monitoraggio, valutazione e comunicazione. La sezione registra un livello di pagamenti pari a poco più della metà della spesa complessiva a causa di notevoli ritardi dei processi di attuazione sia all'interno della Regione sia nei confronti degli altri soggetti esterni coinvolti.

Tabella 10 - PSL approvati dalla Regione Calabria.

N.	GAL	Denominazione PSL	Tema Catalizzatore
1	GAL Area della Locride	Riscoperta della terra dei Greci: dal passato al futuro	Aree Archeologiche
2	Gal Kroton	Hera ora	Aree Archeologiche
3	Gal Pollino Sviluppo	Ecosistemi naturali e tu nibile	Ecosistemi naturali
4	Cogal Monte Poro Serre Vibonesi	Monte Poro Serre Vibonesi	Turismo rurale
5	Gal Valle del Crocchio	Valle del Crocchio	Turismo rurale
6	Gal Valle del Crati	Valle del Crati	Valorizzazione prodotti locali tipici
7	Gal Galajs	Arco Ionico Sibaritide	Turismo rurale
8	Gal ATI Aspromar	Area Reggino Versante Tirrenico	Turismo rurale
9	Gal Serre Calabresi e Alta Locride*	Dal mito di Ulisse ai Bronzi di Riace	Turismo rurale
		Totale risorse assegnate	

Fonte: ATI IRS-RESCO-CULT, 2004

Tabella 11 - Pagamenti effettuati e certificati al 30/06/2007.

	PAGAMENTI COMPLESSIVI	QUOTA PUBBLICA				PRIVATI
		UE - FEOGA	STATO	REGIONE	TOTALE PUBBLICO	
SEZIONE 1						
Misura 1.1 – Assistenza tecnica allo sviluppo rurale	4.560.254,83	3.421.309,41	819.652,27	320.815,64	4.561.777,32	-
Misura 1.2 – Innovazione e qualificazione del sistema produttivo	9.258.175,10	2.966.898,76	848.258,81	542.916,39	4.358.073,97	4.910.888,98
Misura 1.3 – Valorizzazione delle risorse locali	4.516.488,00	2.389.868,63	339.208,79	100.660,00	2.829.737,41	1.686.750,59
Misura 1.4 – Miglioramento della qualità della vita	624.768,90	430.030,60	75.135,60	68.372,77	573.538,97	51.229,93
Misura 1.5 – Formazione	465.973,89	325.237,16	69.998,35	38.792,15	434.027,66	31.946,32
Misura 1.6 – Servizi reali per il sistema produttivo locale	3.675.167,32	2.590.888,04	586.474,34	267.652,89	3.445.015,26	212.656,56
Totale Sezione 1	**23.100.828,04**	**12.124.232,60**	**2.738.728,17**	**1.339.209,82**	**16.202.170,58**	**6.893.472,38**
SEZIONE 2						
Misura 2.1 – Assistenza tecnica ai territori rurali	88.136,71	59.051,60	19.390,08	9.695,03	88.136,71	-
Misura 2.2 – Cooperazione interterritoriale	-	-	-	-	-	-
Misura 2.3 – Cooperazione Transnazionale	-	-	-	-	-	-
Totale Sezione 2	**88.136,71**	**59.051,60**	**19.390,08**	**9.695,03**	**88.136,71**	**-**
SEZIONE 4						
Misura 4.1 – Gestione, sorveglianza e valutazione	802.805,70	558.592,21	165.137,13	79.076,36	802.805,70	-
Totale Sezione 4	**802.805,70**	**558.592,21**	**165.137,13**	**79.076,36**	**802.805,70**	**-**
Totale PLR	**23.991.770,45**	**12.741.876,41**	**2.923.255,38**	**1.427.981,21**	**17.093.112,99**	**6.893.472,38**

Fonte: Regione Calabria

Tabella 12 - Percentuale di spesa del PLR Calabria al 30/06/2007.

	STANZIAMENTI COMPLESSIVI	PAGAMENTI COMPLESSIVI	CAPACITÀ di SPESA (%)
SEZIONE 1			
Misura 1.1 – Assistenza tecnica allo sviluppo rurale	5.305.953,00	4.560.254,83	85,95
Misura 1.2 – Innovazione e qualificazione del sistema produttivo locale	12.960.137,16	9.258.175,10	71,44
Misura 1.3 – Valorizzazione delle risorse locali	8.718.615,05	4.516.488,00	51,80
Misura 1.4 – Miglioramento della qualità della vita	1.046.119,01	624.768,90	59,72
Misura 1.5 – Formazione	837.077,00	465.973,89	55,67
Misura 1.6 – Servizi reali per il sistema produttivo locale	5.354.033,81	3.675.167,32	68,64
Totale Sezione 1	**34.221.935,03**	**23.100.828,04**	**67,50**
SEZIONE 2			
Misura 2.1 – Assistenza tecnica ai territori rurali	342.788,00	88.136,71	25,71
Misura 2.2 – Cooperazione interterritoriale	2.318.000,00	-	-
Misura 2.3 – Cooperazione Transnazionale	3.478.000,00	-	-
Totale Sezione 2	**6.138.788,00**	**88.136,71**	**1,44**
SEZIONE 4			
Misura 4.1 – Gestione, sorveglianza e valutazione	1.570.000,00	802.805,70	51,13
Totale Sezione 4	**1.570.000,00**	**802.805,70**	**51,13**
TOTALE PLR	**41.930.723,03**	**23.991.770,45**	**57,22**

Fonte: Regione Calabria

4. Il futuro della pianificazione integrata in Calabria

4.1. I Piani Integrati nel PSR - Calabria

La nuova programmazione regionale 2007-2013 per lo sviluppo rurale è stata elaborato nell'ottica di uno sviluppo rurale integrato. Nel documento redatto a seguito della concertazione con il partenariato socio-economico è evidenziato che la "definizione del Piano di Sviluppo Rurale (PSR) impone una chiara visione strategica dello sviluppo ed una forte capacità di integrazione sia in sede di programmazione che in sede di attuazione dei programmi". In particolare viene posto come "obiettivo globale della nuova programmazione quello di creare un modello di sviluppo competitivo, sostenibile, integrato e indipendente" da raggiungere attraverso gli interventi contenuti nei quattro assi previsti dal quadro di riferimento comunitario e relativi al miglioramento: della competitività del settore agricolo e forestale (Asse I); dell'ambiente e lo spazio naturale (Asse II); della qualità della vita delle aree rurali e diversificare l'economia rurale (Asse III); della governance locale (Asse IV).
A sostegno di questi obiettivi di carattere generale, il PSR si pone degli obiettivi specifici per ogni asse, da conseguire mediante l'attivazione di diverse misure che relativamente all'Asse I sono: accrescere la competitività delle aziende agricole e forestali e delle filiere agroalimentari, sostenere l'ammodernamento e l'innovazione, migliorare la qualità dei prodotti nelle diverse fasi delle filiere (dalla produzione alla trasformazione), qualificare e aggiornare i profili professionali, valorizzare e promuovere i prodotti tipici di qualità e il loro legame con il territorio, potenziare le infrastrutture, migliorare la gestione dei sistemi irrigui e favorire il ricambio generazionale.
Per l'Asse II sono previsti i seguenti obiettivi specifici: mantenere l'attività agricola nelle zone svantaggiate con funzione di presidio, la tutela dell'ambiente e la conservazione della biodiversità nei siti Natura 2000, gli investimenti finalizzati alla valorizzazione dell'ambiente e del paesaggio nei sistemi agricoli e forestali, migliorare il livello di benessere degli animali, il ripristino del potenziale produttivo e la prevenzione degli incendi, la tutela e la ricostituzione del potenziale forestale, l'introduzione e la diffusione di tecniche di coltivazione biologica e integrata, favorire l'introduzione di tecniche agronomiche per la difesa quali-quantitativa delle acque ed aumentare la disponibilità di biomassa attraverso l'incremento della superficie investita.
Nell'Asse III, invece, gli interventi mireranno a perseguire i seguenti obiettivi specifici: diversificare l'economia rurale, creare nuove opportunità occupazionali, formare nuovi profili professionali e il recupero del patrimonio rurale per migliorare l'attrattività turistica dei territori. Infine, gli obiettivi

specifici dell'Asse IV sono: il rafforzamento della capacità progettuale e gestionale locale, il miglioramento della partecipazione locale alla definizione delle politiche di sviluppo e la rottura dell'isolamento in cui si trovano le aree rurali. Le esperienze positive della programmazione precedente rivestono un ruolo di grande importanza nel PSR Calabria 2007-2013 in un'ottica di valorizzazione nonché di consolidamento e rafforzamento delle strategie (filiere e piani integrati) e dei principi (approccio integrato ed approccio *bottom-up*) per garantire così il raggiungimento degli obiettivi di ciascun Asse. In quest'ottica il PSR punta soprattutto alla promozione di un approccio integrato tra assi, misure e programmi ben rappresentato dall'approccio Leader e dalle altre tipologie di piani integrati di tipo *bottom-up*.

4.2. Le modalità di attuazione

La strategia regionale per lo sviluppo delle aree rurali e delle filiere agro-alimentari viene attuata attraverso un approccio integrato che prevede l'attivazione di diverse tipologie di strumenti. Nell'ambito del PSR sono previsti progetti di investimento a carattere individuale, attivabili da singoli operatori attraverso la partecipazione ai bandi regionali a carico di singole misure, o di pacchetti di misure mediante la predisposizione dei Progetti Integrati Aziendali (PIA). Mentre, per quanto riguarda i progetti di investimento a carattere collettivo, questi verranno predisposti sulla base di un approccio integrato volto a garantire il miglioramento dei sistemi di governance locale (cfr. fig. 5). Questi vengono distinti in Progetti a carattere locale: Progetti Integrati per le Aree Rurali (PIAR) e Piani di Sviluppo Locale (PSL); e Progetti a carattere settoriale: Progetti Integrati per le Filiere (PIF) e Progetti Tematici Strategici di Sviluppo (PTS).
Le modalità individuate tengono conto dell'esperienza maturata nella precedente programmazione e nell'attuazione del Leader. In tal modo il PSR Calabria si pone come obiettivo strategico quello di supportare, riconoscere e finanziare una progettualità territoriale promossa dai soggetti istituzionali ed economico-sociali riuniti in partenariato, attraverso metodologie di approccio di tipo integrato, capaci di "fare sistema" e con forti ricadute a livello territoriale. Tali modalità di attuazione e di gestione, così come esplicitato nel documento programmatico regionale, si pongono l'obiettivo di esaltare il ruolo dei partenariati locali nella definizione di scelta delle politiche da attuare per lo sviluppo del territorio.
Di seguito vengono riportate in dettaglio le singole tipologie di attuazione così come previste nel PSR. Per quanto riguarda la modalità relativa alle domande individuali, queste prevedono contributi o premi proposti da soggetti singoli

(imprese agricole e cooperative, imprese trasformazione, ecc.) a valere su singole misure o pacchetti di misure.

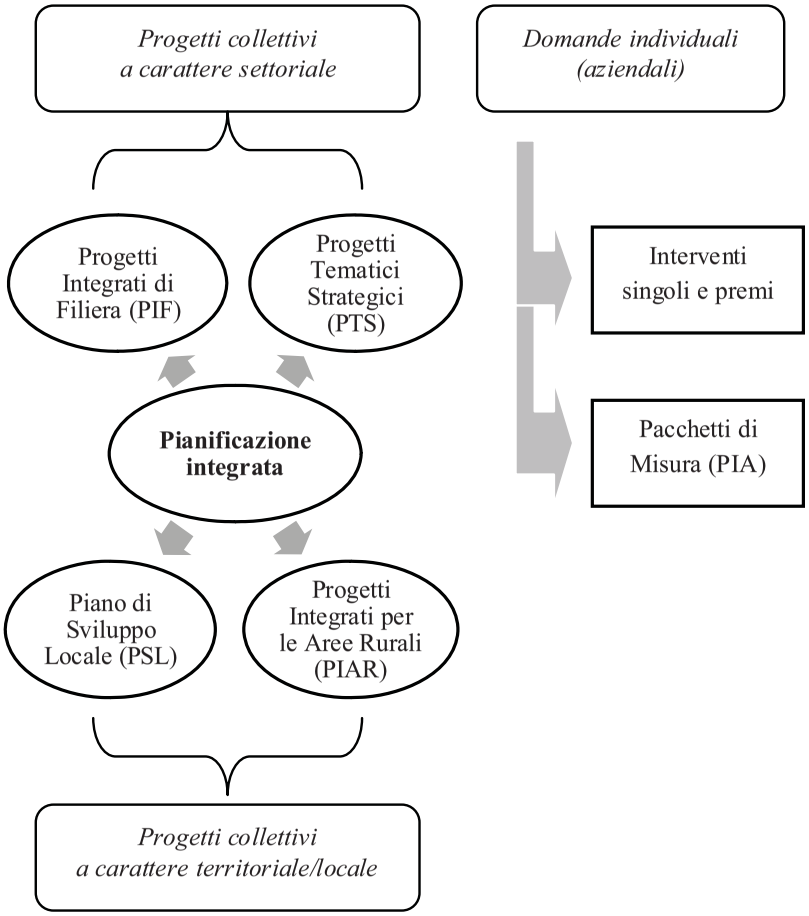


Figura 5 - Gli strumenti e l'approccio integrato previsti dal PSR Calabria.

La selezione avverrà attraverso bandi ancorati ai bisogni e alle priorità individuati nelle filiere per gli investimenti in azienda, alle priorità individuate nelle misure per gli altri interventi. Le domande individuali potranno riguardare più misure (PIA) tra loro integrate che affrontano in maniera complessiva l'esigenza dell'azienda. Per ciò che attiene ai Progetti Tematici Strategici di sviluppo (PTS) gli interventi si contraddistinguono per la loro

trasversalità rispetto ai PIAR, PIF e ai PSL. In sostanza questi progetti hanno un carattere orizzontale e strategico per l'intero sviluppo rurale calabrese affrontando singole tematiche individuate a livello regionale. L'area ammissibile è l'intero territorio regionale e costituiscono lo strumento attraverso cui saranno affrontate problematiche di sviluppo rurale che non ricadono tra quelle oggetto degli interventi a carattere collettivo o di filiera, ma si caratterizzano per essere trasversali rispetto sia alle condizioni dello sviluppo sia alle peculiarità territoriali.
In questo senso i PTS saranno predisposti con l'obiettivo di realizzare con adeguata efficacia le diverse iniziative di interesse più generale, riguardanti il sostegno delle attività produttive quali quelle che si occuperanno di tematiche specifiche per le agro-energie, di valorizzazione dei territori e dei prodotti e, infine, di tutela delle risorse idriche. Il PTS sarà progettato direttamente a livello regionale e approvati dalla Giunta Regionale che, in conformità a quanto previsto dal PSR, definirà le modalità di attuazione e le risorse finanziarie. I soggetti che possono attuare gli interventi previsti dal PTS sono la Regione, gli Enti strumentali ed i soggetti pubblici e privati titolari di competenze specialistiche in materia. L'introduzione dei PTS rappresenta un elemento di innovazione rispetto agli strumenti di Pianificazione Integrata previsti nella precedente fase di programmazione.
I Piani Integrati di Filiera (PIF) prevedono di migliorare l'aggregazione e la cooperazione integrando e concentrando gli interventi relativi alla formazione, informazione e valorizzazione delle produzioni e dei servizi, che i singoli soggetti delle filiere hanno difficoltà ad organizzare in modo integrato. Sono programmi integrati, relativi ai comparti produttivi significativi del sistema agricolo calabrese, in termini di quantità prodotta e/o di qualità e specificità del prodotto. Essi perseguono finalità specifiche e settoriali, fra cui il miglioramento della competitività dei sistemi agricoli ed agroindustriali in un contesto di filiera e in un'ottica di sviluppo integrato.
I PIF riguardano l'intero territorio regionale poiché la strategia e gli obiettivi che perseguono (massa critica dell'offerta di prodotto, cooperazione economica tra imprese, organizzazione socio- economica della filiera, etc.) non sono limitati ad un'area ma all'intero comparto produttivo.
Il PIF dovrà essere proposto da un soggetto giuridicamente riconosciuto (Partenariato), costituito da singoli imprenditori agricoli e di imprese di trasformazione e commercializzazione, organismi di natura privata rappresentativi di interessi collettivi (Organizzazioni Professionali Agricole, Cooperative, Consorzi, Organizzazioni di Produttori, Distretti, ecc.). Possono far parte del partenariato, qualora ritenuto utile per il conseguimento degli obiettivi, anche gli Enti Pubblici, ed è proprio questo aspetto specifico il principale carattere innovativo introdotto in questa fase di programmazione. Il

PIF individua le misure, le azioni, i criteri e le modalità per l'individuazione dei beneficiari. I destinatari delle risorse finanziarie, assegnate ad un piano integrato di filiera, sono i soggetti individuati all'interno delle singole misure del PSR regionale. A seconda della tipologia dell'intervento, i soggetti destinatari possono essere OO.PP.AA., Organizzazione dei Produttori, Cooperative, imprese di trasformazione, lo stesso partenariato, il Distretto, i consorzi.

I Progetti Integrati per le Aree Rurali (PIAR) nascono per promuovere e realizzare interventi pubblici destinati ad adeguare le dotazioni infrastrutturali per la mobilità, il miglioramento della fruibilità dei servizi essenziali alle popolazioni locali e la diffusione delle tecnologie di comunicazione ed informazione. Tutte queste iniziative perseguono il miglioramento della qualità della vita e dell'attrattività delle aree rurali. Le aree di riferimento per l'attuazione dei PIAR sono quelle rurali così come individuate dalla territorializzazione prevista nel PSR. I PIAR saranno predisposti in attuazione degli specifici indirizzi del PSR con i quali sono definiti gli obiettivi da perseguire, le risorse disponibili, la spesa massima ammissibile per ciascun progetto, le modalità di concentrazione territoriale e finanziaria degli interventi e l'iter di attuazione dei Progetti. I Soggetti Attuatori sono le Province, Comuni, Associazioni di Comuni, Comunità Montane, Enti pubblici. Le misure attivabili nell'ambito dei PIAR sono quelle destinate a migliorare le condizioni di contesto dei territori interessati, sia sul versante ambientale, sia su quello dei servizi, sia, infine, su quello delle infrastrutture rurali. Tra le novità più rilevanti vi è quella dell'esclusione del partenariato pubblico-privato dovuta, secondo la Regione, alla carente qualità progettuale riscontrata nell'ambito di diversi PIAR relativi alla programmazione 2000-2006 (Regione Calabria, 2008). Come evidenziato da Marcianò et al. (2008), "nei PIAR futuri il coinvolgimento degli attori locali di sviluppo sarà, eventualmente, limitato alla sola fase di consultazione. In tal caso potrebbe venire a mancare un'efficace integrazione fra attori pubblici e privati nel processo di pianificazione, con ovvie ripercussioni a livello territoriale".

Per mezzo dei Piani di Sviluppo Locale (PSL) si intende promuovere e realizzare interventi che, nel rispetto delle strategie di sviluppo fissate per le diverse aree territoriali di riferimento ed in connessione ai PIF ed ai PIAR, permettano di orientare, sostenere ed affiancare gli operatori nei processi di diversificazione economica, ma anche di implementare azioni di marketing territoriale sviluppando il capitale relazionale delle aree interessate. Le misure sono attuabili solo all'interno delle strategie di sviluppo locale proposte dai gruppi di azione locale (GAL). Nel PSR Calabria per il periodo di programmazione 2007-2013 viene introdotta una netta distinzione tra GAL/territori "maturi" e GAL/territori "nuovi". I GAL/territori "maturi",

intesi come quelli coinvolti nel Leader+ e Leader II anche in forma di ATI, saranno supportati con risorse finanziarie maggiori, necessarie per avviare programmi di sviluppo più consistenti. I GAL/territori di nuova costituzione (aree e gruppi che non sono stati mai interessati all'iniziativa Leader), potranno utilizzare la misura relativa all'acquisizione di competenza per svolgere le attività preliminari di costruzione del partenariato, conoscenza del territorio, nonché attività di sperimentazione del metodo. I GAL potranno essere realizzatori diretti e quindi potranno realizzare degli interventi a regia diretta, oppure, devono operare una selezione degli interventi da realizzare mediante procedure a bando. È prevista una duplice procedura di selezione, ovvero i GAL/territori maturi potranno rispondere al bando presentando direttamente le proposte di PSL, mentre i GAL/territori nuovi presenteranno una richiesta per accedere ai finanziamenti relativi alle acquisizioni di competenza. Una volta selezionati, ed entro sei mesi dal bando, potranno presentare i PSL con le stesse modalità previste per i GAL/territori maturi. Inoltre, in considerazione degli effetti positivi che l'approccio Leader ha raggiunto negli anni e vista la possibilità di attuare misure di più assi, è utile che tale approccio si realizzi su un territorio più ampio possibile e che presenti, in ogni caso, caratteristiche di spiccata ruralità e di problemi di sviluppo.

5. Discussione

Negli ultimi anni, con l'attuazione delle politiche di sviluppo rurale integrato si sono affermate nuove forme di governance, complesse reti che si autogovernano, con una forte partecipazione degli attori operanti a livello locale. Gli attori coinvolti nei processi decisionali, sempre più decentralizzati, si sono moltiplicati e più complessi sono diventati i rapporti e le interazioni fra agenzie pubbliche e private coinvolte nella gestione del territorio rurale.
Nel POR Calabria sono state previste diverse tipologie di progetti integrati che prevedono il diretto coinvolgimento di partenariati, fra cui i Progetti Integrati Territoriali e, in ambito rurale, i Piani Integrati per le Aree Rurali (PIAR) ed i Piani Integrati per le Filiere (PIF). Parallelamente all'attuazione del POR, nell'ambito dello sviluppo rurale, è attivo il Programma di Iniziativa Comunitaria Leader+, che prevede per la sua attuazione una forma di governance locale i cui attori sono organizzati in Gruppi di Azione Locale (GAL), formati dai rappresentati di enti pubblici e privati riuniti in partenariato.
In questo studio sono stati analizzate diverse tipologie di piani integrati, approfondendone prima i contenuti specifici ed in seguito, le problematiche emerse alla luce delle differenti modalità di governance previste dalla

progettazione integrata del POR Calabria 2000-2006. In sintesi si è visto che i PIT hanno una struttura di governance definita tramite provvedimento regionale, con ruoli e responsabilità preordinate ed assicurate dai rappresentanti degli Enti Pubblici, mentre il ruolo di partners socio-economici si limita alla semplice consultazione in fase di progettazione del Piano. I Piani Integrati Strategici (PIS) sono gestiti direttamente dalla Regione ed incentrati su tematiche di particolare rilievo per lo sviluppo regionale. I PIAR non presentano strutture preordinate e l'attuazione dei Piani viene lasciata alla libera organizzazione locale. Nei PIF il partenariato è costituito dagli imprenditori di una predefinita filiera direttamente interessati all'intervento. Il Leader+ rappresenta, di fatto, la tipologia più flessibile che consente un'ampia autonomia di gestione ed un elevato grado di coinvolgimento del partenariato ai processi decisionali del Piano.
Diverse sono le forme di governance previste per la gestione dei Piani analizzati e diverse sono state le performances registrate a livello regionale. Il ruolo di definizione delle metagovernance, svolto dall'autorità regionale, ha avuto profonde ripercussioni sia nell'ambito delle problematiche relazionali esterne che in quelle interne, connesse al funzionamento del partenariato locale. La composizione dei partenariati, che appare diversificata nell'ambito dei diversi strumenti considerati, nonché le modalità di gestione ed il grado di legittimità della governance, rappresentano gli elementi chiave per il successo del piano e per una sua positiva ricaduta sul territorio.
La costituzione di un partenariato predefinito, il caso dei PIT, non sempre risponde al requisito di rappresentatività locale riguardo alla componente privata che assume un ruolo marginale limitato alla consultazione ed i cui componenti vengono nominati dall'Autorità regionale. In sintesi e sulla base di quanto stabilito per la realizzazione del partenariato locale, a causa della rigidità e complessità delle regole di attuazione sancite a livello regionale nella definizione e nell'attribuzione dei compiti del sistema organizzativo e del funzionamento dei diversi organi, la governance del PIT rappresenta una forma anomala nel panorama delle governance locali. Sembra piuttosto un'estensione burocrate degli uffici regionali che centralizzano le decisioni imponendo ai territori scelte a volte estranee alle reali esigenze locali.
Nel caso dei PIF, i partenariati sono costituiti prevalentemente da privati per cui tali forme di governance si presentano piuttosto snelle rispetto ad altri programmi come i PIAR ed il Leader (cfr. Calabrò et al. 2005). Secondo le indicazioni contenute nel complemento di programmazione la selezione dei PIF doveva avvenire attraverso procedura negoziale, in relazione alla coerenza con gli obiettivi del POR, al grado di innovazione dei progetti ed agli impatti previsti sui settori di riferimento. Anche la tipologia e qualità del partenariato dovevano costituire criteri di selezione insieme alla capacità di

cofinanziamento ed alla cantierabilità dei progetti del piano. Tuttavia nella fase di realizzazione il bando di gara dei PIF è stato realizzato a sportello, premiando così i primi arrivati senza entrare nel merito dei progetti. L'aspetto fortemente positivo dei PIF, oltre agli investimenti effettuati, è forse rappresentato dal capitale relazionale formatosi in seguito alla concertazione fra i soggetti privati dei partenariati. Tale fattore potrebbe giocare un ruolo determinante nell'ambito della nuova programmazione con particolare riferimento alla promozione di distretti agroalimentari di qualità in Calabria.
Anche nel caso dei PIAR il sistema di governance locale previsto dalla normativa regionale è apparso abbastanza snello, specie se confrontato con quello previsto per altre tipologie di piani integrati, come ad esempio i PIT. Nei PIAR 2000-2006 il compito del partenariato locale è limitato alla definizione della strategia di sviluppo per le aree interessate; la gestione del piano nella fase di implementazione è invece a cura dell'Assessorato Regionale all'Agricoltura. In fase di pianificazione ai soggetti privati del partenariato è stato affidato un ampio potere decisionale ed un'ampia autonomia nella scelta del sistema di governance. Aspetto che, purtroppo, non si è ripetuto nella fase di implementazione, che ha costituito il vero limite alla realizzazione dei PIAR.
Per quanto riguarda gli aspetti di pianificazione, in alcuni casi applicativi la ricerca empirica ha messo in evidenza che in un partenariato liberamente costituto, le problematiche relative alle relazioni interne, quelle che si instaurano fra i soggetti del partenariato, sono quelle che più caratterizzano le attività della governance locale e che necessitano di strumenti metodologici adeguati al fine di ridurre il grado di conflitto nei processi decisionali (cfr. Marcianò et al. 2002, Calabrò et al. 2003).
Di contro, le problematiche relative alle relazioni esterne, quelle che si instaurano fra il partenariato locale e l'amministrazione regionale, nel caso dei PIAR sono risultate insormontabili. A fasi di intensa attività dei partenariati locali, avviate dalla richiesta di documenti ed integrazioni da parte dell'amministrazione regionale, si sono alternati lunghi periodi di oblio da parte della stessa che hanno determinato l'interrompersi delle attività di analisi, animazione e concertazione delle aree coinvolte. L'alternanza di sporadici periodi di attività e di lunghi periodi di silenzio hanno di fatto spezzato il ritmo della pianificazione integrata, svilendo il ruolo dei partenariati e indebolendo le attività di concertazione già realizzatesi. Al 2004 per i PIAR si sarebbero già potuti spendere circa 100 milioni di euro di finanziamenti pubblici, ed avviare il secondo triennio dei piani sulla base dei risultati conseguiti. Invece, la fase di istruttoria si è prolungata fino alla fine del 2006 e, inoltre, dei finanziamenti del secondo triennio si perdesse ogni traccia. L'Autorità Centrale in questa circostanza non è riuscita ad attuare

precise scelte di decentramento decisionale, al fine di avviare e potenziare i necessari processi di governance locale.
Nel caso del Leader, le cose sono andate molto diversamente. Tale Iniziativa, finalizzata a promuovere lo sviluppo integrato, endogeno e sostenibile delle aree rurali, ha ormai raggiunto un elevato grado di maturità nella sua terza edizione. L'esperienza Leader ha consentito di maturare e testare progressivamente nuovi metodi e nuovi modelli di governance che in un primo momento sembravano essere stati recepiti nell'ambito della pianificazione integrata a livello regionale con i PIAR, dove si sono verificati i problemi di implementazione già discussi. Il meccanismo di selezione dei Piani di Sviluppo Locale elaborati nell'ambito del Leader+, che premia anche la qualità del partenariato, ha stimolato un'intensa attività di animazione sul territorio e la realizzazione di governance rappresentative degli interessi locali, dove Enti pubblici e soggetti privati di tutti i settori economici e sociali e del volontariato, si sono liberamente associati, assumendo la forma giuridica più opportuna. In ogni caso, la Commissione Europea ha imposto la presenza maggioritaria dei privati negli organi direttivi, che hanno assunto la responsabilità della gestione. Ed è questa autonomia nella fase di implementazione che rappresenta il principale motivo per cui i Leader registrano la maggiore efficacia ed efficienza nell'ambito delle diverse tipologie di piani integrati esaminate. In sintesi, nell'Iniziativa Leader le problematiche esterne ed interne risultano notevolmente ridotte rispetto agli altri piani considerati. Si può affermare che la maturata esperienza dell'Iniziativa Leader ed i rigidi ma ben definiti meccanismi di funzionamento predisposti dalla Commissione, rappresentano un valido aiuto ai diversi soggetti coinvolti nella gestione del programma sia a livello locale che regionale.
In questo contesto, in una logica di continuità fra il passato ciclo di programmazione ed i nuovo, è apparso utile fare una analisi delle caratteristiche dei Piani Integrati delineati nel PSR. Nei PIAR futuri il coinvolgimento degli attori locali di sviluppo sarà, eventualmente, limitato alla sola fase di consultazione. Se così fosse, così come è gia avvenuto per i PIT, potrebbe venire a mancare un'efficace integrazione fra attori pubblici e privati nel processo di pianificazione, con ovvie ripercussioni a livello territoriale (cfr. Marcianò et al., 2005).
La complessità "fisiologica" della pianificazione integrata dovuta alla molteplicità di attori coinvolti nei processi decisionali, al rischio che non si inneschi un ricco e, perchè no, anche vivace dialogo a livello di partenariato, ai vincoli legati agli stringenti orizzonti temporali ed ai più o meno stringenti vincoli di bilancio non devono indurre ad assumere regole di metagovernance poco coerenti con i principi che regolano il buon funzionamento delle

governance locali. A tal fine, il lavoro proposto, in un panorama regionale povero di esperienze di pianificazione integrata che abbiano raggiunto un adeguato livello di implementazione, analizza alcuni elementi che potrebbero risultare utili per delineare il percorso futuro della pianificazione integrata delle aree rurali senza ripetere gli errori passati. In questo contesto, nel quale diverse aree calabresi cercano di costituire complessi sistemi di governance distrettuale in un momento in cui da poco è partita l'implementazione del PSR, le riflessioni effettuate in questo studio rappresentano un contributo che, opportunamente utilizzato, potrebbe contribuire a limitare la dispersione delle esperienze acquisite e del capitale sociale formatosi nei processi di partenariato avviati in questo lungo e sofferto periodo di programmazione.

- Riferimenti bibliografici

A.T.I. IRS-RESCO-CULT (2004). *Rapporto di valutazione intermedia del Programma Leader+ 2000-2006 della Regione Calabria.*

Calabrò T., De Luca A.I, Gulisano G., Marcianò, C. (2003). Leader+ e modelli di supporto alle decisioni: Il caso di un Piano di Sviluppo Locale in Calabria. *Atti della XXIV Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Perugia.

Calabrò T., De Luca A.I., Marcianò C. (2004). Le governance rurali nei Piani Integrati comunitari: alcune esperienze di programmazione in Calabria, in Hoffmann, A. (a cura di) *Esperienze di programmazione dello sviluppo locale. Il caso del Parco dei Nebrodi*. Franco Angeli, Urbanistica, Milano.

Calabrò T., De Luca A.I., Marcianò C. (2005). Le governance rurali: aspetti teorici e problematiche relazionali nella pianificazione territoriale. *Atti della XXVI Conferenza Italiana di Scienze Regionali,* Napoli.

Calabrò T., A.I. De Luca, G. Gulisano, C. Marcianò (2005). The Rural Governance System in Leader+: the Application of an Integrated Planning Methodology in Calabria (South Italy). *New Medit*, n. 3.

De Luca A.I., Marcianò C., Strano A. (2005). Un approccio metodologico integrato per l'implementazione di un Piano di Sviluppo Locale nell'ambito del Leader+ in Calabria. *Atti della XXVI Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Napoli.

DeSanctis G., Gallupe R. B. (1987). A fundation for the study of Group Decision Support Systems. *Management Science*, Vol 33, n. 5, USA.

Gaudio G., Zumpano C. (2007). L'innovazione e le criticità nella progettazione integrata in Calabria. Le prime riflessioni di un'indagine in corso. *Bollettino Osservatorio Politiche Strutturali* n. 25. INEA, Roma.

Goodwin M. (1998). The governance of rural areas: some emerging research issues and agendas. *Journal of Rural Studies*, 14: 5-12.

Jessop B. (1999). *The Governance of Complexity and the Complexity of Governance: Preliminary Remarks on some Problems and Limits of Economic Guidance*. Department of Sociology, Lancaster University, da www.comp.lancs.ac.uk.

Jessop B. (2002). *Governance and Metagovernance: On Reflexivity, Requisite Variety, and Requisite Irony*. Department of Sociology, Lancaster University, Lancaster LA1 4YN, UK. Da http://www.comp.lancs.ac.uk./sociology/papers/Jessop-Governance-and-metagovernance.pdf.

Jessop B. (2003). Governance, fallimenti della governance e metagovernance in Cavazzani A., Gaudio G., Sivini S. (a cura di), *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, Collana INEA-Studi e Ricerche. Edizioni Scientifiche Italiane.

Kooiman J. (1993). Activation in Governance, citato in Jessop B. (2002). *Governance and Metagovernance: On Reflexivity, Requisite Variety, and Requisite Irony*. Department of Sociology, Lancaster University, Lancaster LA1 4YN, UK. Da http://www.comp.lancs.ac.uk./sociology/papers/Jessop-Governance-and-metagovernance.pdf.

Lion C., Martini P. E Volpi S. (2003). Evaluation and governance: the Italian experience. *Regional Studies International Conference* on "Reinventing Regions in the Global Economy". Pisa, Italy, 12-15 April.

Marcianò C., Calabrò T., De Luca A.I. (2002). Un modello decisionale per l'allocazione delle risorse finanziarie pubbliche nell'ambito di un Piano Integrato per le Aree Rurali in Calabria. *Atti della XXIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Reggio Calabria.

Marcianò C., Calabrò T., De Luca A.I. (2003). Una metodologia per la pianificazione delle risorse pubbliche nei Piani Integrati per le Aree Rurali, *Atti della XXIV Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, 10-12 Ottobre, Perugia.

Marcianò C., Calabrò T., De Luca A.I., Vigetti E. (2005). Sistemi di supporto alle decisioni nei processi di pianificazione integrata della Piana di Gioia Tauro: il caso del Piar e del PIT, in Marcianò C. e Calabrò T. (a cura di), *Modelli innovativi e sistemi di supporto alle decisioni per la gestione delle governance locali*, Programma Regionale di Azioni Innovative ILSRE (Iniziative Locali per lo Sviluppo Regionale), Regione Calabria, PIT 19 Piana di Gioia Tauro.

Marcianò C., Cuomo C., Romeo G. (2008). Alcune considerazioni metodologiche per il miglioramento della pianificazione ed implementazione dei PIAR in Calabria. *Atti della XXIX Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Bari.

Marsden T., Murdoch J. (1998). Editorial: The Shifting Nature of Rural Governance and Community Participation. *Journal of Rural Studies*, 14:1-4.
Ministero dello Sviluppo Economico. (2003). *Progetti Integrati Territoriali alla prova dell'attuazione*. Documentazione di riferimento. Agrigento, 6 e 7 febbraio.
Ministero dello Sviluppo Economico. (2004). *Quadro Comunitario di Sostegno 2000-2006 per le Regioni italiane dell'Obiettivo 1. Versione aggiornata a seguito della revisione di metà periodo*. Decisioni della Commissione C (2000) 2050 dell'1.8.2000, C (2004) 4689 del 30.11.2004.
Priem R.L., Harrison D.A., Muir N.K. (1995). Structured conflict and consensus outcomes in group decision making. *Journal of Management*, 21:691-710.
Regione Calabria (2001). *Programma Leader Regionale 2000-2006*. Decisione C/2002 n. 246 del 19/02/2002.
Regione Calabria, (2002). *Bollettino Ufficiale della Regione Calabria*, supplemento n. 4 del 6 marzo 2002.
Regione Calabria (2002a). *Programma Leader Regionale 2000-2006*, *Complemento di Programmazione*. Decisione C/2002 n. 246 del 19/02/2002.
Regione Calabria (2005a). *Complemento di Programmazione del POR Calabria 2000-2006*, Dicembre 2005. Programma Operativo Regionale, Decisione della Commissione C(2004) 5187 del 15.12.2004.
Regione Calabria (2005b). *Relazione sullo stato di Attuazione del Programma Leader+ Regionale*, Anno di riferimento 2004.
Regione Calabria (2005c). *Cooperazione Interterritoriale e Transnazionale. Programma Leader Regionale 2000-2006*. Decisione C/2002 n. 246 del 19/02/2002.
Regione Calabria (2007). *Rapporto annuale di esecuzione (marzo)*. POR Calabria 2000-2006.
Regione Calabria (2008). *Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013.*
Van Der Ploeg J. D. (2003). Esiste un nuovo paradigma per lo sviluppo rurale. *Convegno Internazionale Politiche e Innovazione per le aree rurali*, Cosenza.
Stoker G. (1998). Governance as theory: Five propositions. *International Social Science Journal*, 155:17-28.
Woods M. (1998). Advocating rurality? The repositioning of rural local government. *Journal of Rural Studies*, 14:13-26.
DeSanctis G., Gallupe R. B. (1987). A fundation for the study of Group Decision Support Systems. *Management Science*, Vol 33, n. 5, USA.

PARTE II

Aspetti metodologici ed applicativi:
il distretto rurale del versante tirrenico
della provincia di Reggio Calabria

7. Aspetti metodologici

di Claudio Marcianò[*]*, Paolo Careri*[*]*, Marco Platania*[*]

1. Introduzione

Le caratteristiche socio-economiche delle aree rurali in Calabria evidenziano un contrasto rispetto al modello economico di tipo distrettuale: le aziende agricole tendono molto spesso ad isolarsi, causando una bassa propensione alla cooperazione ed un inefficace sistema di relazioni nonché di circolazione delle informazioni. Tali aspetti non hanno permesso una nascita spontanea di modelli distrettuali in ambito rurale; infatti, studi recenti dimostrano che ancora la maggior parte dei sistemi locali agricoli e rurali della Calabria non possono essere ricondotti a modelli distrettuali (Platania, 2006). Tuttavia, il riconoscimento normativo dei distretti rurali ed agroalimentari ed i vantaggi connessi con la loro possibile istituzione generano in diverse aree rurali un forte interesse ad intraprendere percorsi di riconoscimento distrettuale. L'analisi, condotta nella prima parte del presente volume, evidenzia la complessità della tematica affrontata che, in un panorama regionale povero di esperienze efficaci di pianificazione integrata, rende la situazione ancora più delicata, anche per l'interesse manifestato in diverse aree a costituire distretti rurali o agroalimentari, che sono stati annunciati senza il supporto di un'adeguata base analitica. Tutto ciò dovrebbe indurre le componenti locali a muoversi con cautela nell'avanzare proposte distrettuali di tipo rurale, anche alla luce della poca esperienza che esiste su base nazionale, dove l'unica esperienza è rappresentata dal distretto rurale della Maremma, nella provincia di Grosseto. Tale distretto, se da una parte vanta un'esperienza biennale, dall'altra però non ha ancor inciso in modo particolare sul territorio per l'esiguità delle risorse finanziarie disponibili.
In letteratura le metodologie adottate per l'identificazione dei distretti in agricoltura non sono univoche e posso essere ricondotte, sulla base della differente direzione metodologica utilizzata in approcci di tipo *top-down* o *bottom-up.* In particolare, il primo approccio, di tipo quantitativo, è finalizzato

[*] Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-forestali ed Ambientali (D*i*STA*f*A), Sezione Economico-valutativa, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria.
Il presente studio è frutto della collaborazione fra gli autori. Tuttavia, ai fini dell'attribuzione dei paragrafi, Paolo Careri ha redatto i paragrafi 3 e 4.3.1, Marco Platania i paragrafi 2 e 4.3.2., mentre i paragrafi 1, 4.1, 4.2, 4.3.3 e 5 sono stati redatti da Claudio Marcianò.

all'individuazione di aree omogenee riconducibili a forme di tipo distrettuale (cfr. Unioncamere-Tagliacarne, 2004; Sforzi, 1987; Brasili, 2000; Platania, 2006). Nell'approccio *bottom-up,* il punto di partenza è opposto: si parte dalla scelta dell'area e si verifica la "vocazionalità" dei sistemi agricoli e rurali dell'area oggetto di indagine, per una eventuale candidatura come distretto (Pacciani, 2003; Gulisano et al., 2004). In genere, in quest'ultimo tipo di analisi, poiché si parte da una un'area circoscritta, è possibile approfondire, anche a livello qualitativo, l'analisi delle esperienze di pianificazione integrata e del capitale sociale attivato nei territori, che contribuiscono a caratterizzare il grado di maturità di un'area verso forme di tipo distrettuale.
In questo studio viene proposto un percorso metodologico a più fasi, finalizzato alla verifica della vocazionalità di un territorio a distretto rurale. Tale percorso verrà applicato, nei capitoli successivi del volume, al versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria, un'area che ha recentemente manifestato interesse al riconoscimento di distretto rurale. Nei due paragrafi successivi vengono esaminati, rispettivamente, alcuni caratteri distintivi dei distretti rurali ed una rassegna degli studi italiani volti all'identificazione dei sistemi locali e dei distretti rurali ed agroalimentari. Successivamente, nel paragrafo 4.1, viene presentato un percorso metodologico che prevede una prima fase di analisi generale e specifica dell'area, volta all'approfondimento della conoscenza del territorio, delle dinamiche socio-economiche e del capitale sociale attivato nell'area (par. 4.2). Il percorso metodologico procede con un'analisi finalizzata di tipo quantitativo e qualitativo. La prima, descritta nel paragrafo 4.3.1, effettua una caratterizzazione dei sistemi locali agricoli presenti attraverso la selezione di opportuni indicatori per una mappatura della vocazionalità dell'area stessa; la seconda approfondisce gli elementi caratterizzanti "l'atmosfera rurale" del territorio esaminato (par. 4.3.2). Infine la metodologia prevede una fase conclusiva di sintesi dei risultati in cui vengono anche proposte delle fasi operative per il riconoscimento normativo del distretto ed un suo possibile modello di governance (par. 4.3.3).

2. Le caratteristiche del distretto rurale

La definizione del "distretto rurale" come nuova categoria concettuale attuata dal legislatore, pone alcuni dubbi sull'opportunità di avvicinare i due termini. Tale accostamento indurrebbe a ritenere che l'indirizzo che deve seguire il legislatore regionale sia quello di attribuire il riconoscimento di distretto a quelle aree rurali dotate di caratteristiche sistemiche. Ma se sono precise le connotazioni da attribuire ad un sistema distrettuale, non allo stesso modo è possibile definire chiaramente i contenuti di un sistema rurale. Possiamo intanto definire un sistema locale come un'entità rappresentata da una

comunità di imprese e di persone che condividono un modo di regolazione che ha delle specificità locali e che è caratterizzato da un particolare sistema di produzione locale che si rapporta con l'esterno attraverso specifiche istituzioni che hanno un carattere distintivo locale (Cecchi, 2002). Un sistema locale, dunque, può essere anche un distretto.
Ma è possibile coniugare tale concetto in forme alternative collegate all'agricoltura? Sembrerebbe di si. Ma occorre rimarcare la distanza concettuale, ormai affermata dai più, che sussiste fra rurale e agricolo.
Il "rurale" è argomento di discussione controversa, in cui risulta ancora difficile garantirne una definizione univoca: esso assume di per sé connotazioni differenti, in rapporto alla tipologia di sviluppo del sistema economico considerato. L'ampia ed eterogenea gamma degli scenari hanno spinto alcuni a relegare la ruralità ad alcune porzioni di territorio, in genere marginali o svantaggiati. In altri essa è stata affrontata in rapporto alla dicotomia tra urbano e rurale, pur affermando la necessità di superare questa distinzione; ne sono esempi le classificazioni che, a partire dalla densità della popolazione, identificano il "rurale" in base alla presenza di determinate condizioni insediative (OECD, 1994 e 1996) (Montresor, 2002).
Una delle principali difficoltà legate alla definizione concettuale della ruralità riguarda la sua variabilità spazio-temporale. Infatti, con la crescita della complessità del contesto macro-economico in cui si colloca, il territorio rurale, da spazio quasi esclusivamente agricolo, diviene luogo di interazione di un tessuto economico e sociale via via più diversificato (Storti, 2000). La nozione di rurale rimane dunque generica, come sostiene Blanc (1997), a causa dell'esistenza di una pluralità di fattori che concorrono a qualificare uno spazio come rurale. Ma, come afferma Cecchi (2000), se si esaminano gli effetti delle forze economiche e sociali che insistono sul non-urbano e che ne incidono profondamente le caratteristiche, ci si accorgerà dell'emergere di campagne che differiscono profondamente fra di loro. Da un lato vi è quella in cui prevale la funzione produttiva e la conseguente e necessaria specializzazione delle risorse; dall'altro le forze esterne si combinano con le risorse locali interne, dando vita ad un territorio il cui carattere dominante è la diversificazione, per cui la principale differenza fra il sistema locale rurale e il sistema locale agricolo sembrerebbe essere rappresentata dalla struttura organizzativa relativa alla produzione. Mentre il sistema locale agricolo include aree caratterizzate da specializzazione produttiva in un particolare comparto, il sistema locale rurale è caratterizzato da un'economia settorialmente differenziata e integrata nel territorio (Basile e Romano, 2002). Ovviamente, all'interno di queste due categorie di sistemi locali, esiste

un'ampia gamma di situazioni intermedie, evidenziabile attraverso un'analisi più approfondita della struttura economica e sociale a livello locale[1].
Dalle considerazioni espresse appare evidente l'ossimoro teorico creato dal dettato normativo contenuto nell'articolo 13, comma a) del d.lgs. 228/2001, fra le due accezione "distretto" e "rurale". In un sistema distrettuale le caratteristiche relative alla specializzazione sono preminenti; in un sistema rurale, almeno secondo l'accezione di moderna ruralità, l'attività produttiva è certamente diversificata. Lecito supporre che il legislatore abbia ritenuto che la presenza della "conoscenza contestuale" all'interno di un sistema rurale potesse permettere un più congruo avvicinamento teorico ad un sistema caratterizzato da dinamiche distrettuali. In ogni caso l'accostamento delle due accezioni appare stridente.
Sembra invece più pertinente includere anche i sistemi locali agricoli fra le aree passibili del riconoscimento di "Distretto rurale". Ciò potrebbe essere consentito non solo dalle caratteristiche specifiche di tale forma di sviluppo locale (disponendo in sé di complessi di abilità specializzate, di concentrazione di attività produttive, ecc..), ma anche dal dettato del d.lgs. 228/2001, che all'art. 13 prevede, fra i concetti identificativi del distretto rurale, l'identità storica e territoriale, che un sistema locale certamente possiede, e la produzione di beni e servizi coerenti con le tradizioni e le vocazioni territoriali, che parrebbe essere più pertinente di un Sistema Locale Agricolo piuttosto che di un Sistema Locale Rurale (tab.1).
In ogni caso l'autonomia del legislatore regionale consente di attribuire la connotazione di "Distretto Rurale" ad entrambe le due forme sistemiche, affrancando i timori per un qualsiasi dubbio interpretativo. Appare evidente come tale ragionamento sia perseguibile lì dove il legislatore regionale intenda adottare una metodologia "top-down", ossia valutando quali siano le aree con caratteristiche di sistema a cui assegnare il titolo di distretto. Situazione diversa invece sarebbe nel caso in cui si intenda privilegiare una metodologia *bottom-up*, partendo cioè dalla "volontà popolare".
In conclusione, all'interno della categoria dei sistemi con elementi tipici della distrettualità si avvicinano sia il sistema locale agricolo che il sistema locale rurale ed entrambi appaiono suscettibili di inquadramento all'interno della normativa: il primo è accostabile al dettato normativo per il fatto di contenere in sé complessi di abilità specializzate, il secondo invece per racchiudere in sé i connotati della ruralità.

[1] Non tutte le economie rurali sono dipendenti dall'agricoltura: lo testimoniano alcuni rapporti della Commissione Europea sulla situazione socioeconomica e lo sviluppo delle regioni, che evidenziano come nelle aree rurali dell'Unione cinque persone su sei trovino occupazione al di fuori dell'agricoltura (Storti, 2000).

Tabella 1 - Concetti identificativi del distretto rurale prospettati dal Decreto Legislativo n. 228/2001.

Concetti del Decreto	Sistema Locale Rurale	Sistema Locale Agricolo
Identità storica e territoriale	☑	☑
Integrazione fra attività agricole e altre attività locali	☑	☐
Beni o servizi coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali	☑	☑

3. Approcci metodologici per l'identificazione dei distretti rurali ed agroalimentari

3.1. Le problematiche d'identificazione dei distretti rurali e agroalimentari

Nel presente paragrafo si evidenziano le problematiche relative agli aspetti identificativi dei distretti nel settore primario e si effettua una disamina sui metodi quantitativi utilizzati in alcuni casi studio per l'identificazione dei distretti. Com'è stato ampiamente discusso nella prima parte del volume, Giacomo Becattini è stato il primo ad aver riportato alla luce gli studi di Marshall sui distretti ed ha opportunamente alimentato un vivace dibattito tra gli economisti agrari attorno al tema della distrettualità in ambito agricolo e rurale (cfr. capp. 2 e 3). In particolare, alcune definizioni della dottrina economico-agraria forniscono indicazioni utili per le analisi sui distretti agroalimentari e rurali che utilizzano un approccio di tipo quantitativo. Il concetto di distretto rurale può essere riferito alle aziende agricole "territoriali", cioè a quelle aziende che si integrano con i diversi settori economici presenti nelle aree rurali, in cui prevale la diversificazione delle attività ed il ruolo multifunzionale delle aziende agricole (Iacoponi, 2001). In un distretto rurale, si rischia, però, di trascurare il binomio distretto-prodotto e, soprattutto, di affievolire il sistema di relazioni tra le imprese e tra esse e la società, delegando ai soli rapporti di tipo politico ed istituzionale l'ispessimento dei rapporti sociali (Iacoponi, 2001).
Riportando il pensiero di altri autori, Claudio Cecchi (2000) ritiene che, nell'effettuare un'analisi distrettuale, bisogna tenere conto che la ruralità si manifesta soltanto in alcuni specifici tipi di sistemi locali, caratterizzati da «[…] differenziazione produttiva e bassa densità della popolazione residente». Cecchi condivide con Becattini le scarse probabilità di trovare nelle aree di specializzazione agricola i requisiti sufficienti per la distrettualità; allo stesso

tempo egli ritiene che l'analisi distrettuale è applicabile alla moderna ruralità, ed identifica due tipologie di distretti, gli agricoli e gli agro-industriali. Si parla di distretti agricoli, quando si ha la prevalenza di aziende che operano trasformazioni "tradizionali" all'interno delle stesse imprese; si parla di distretti agro-industriali, quando le trasformazioni avvengono in un processo industriale distinto dal settore agricolo.
Un'altra caratteristica dei distretti agricoli individuata dall'autore è la centralità della produzione agricola, che rappresenta, quindi, il motore dell'attività del distretto; nei distretti agro-industriali, invece, la caratteristica principale consiste nel fatto che i prodotti agricoli potrebbero anche essere forniti dall'esterno dei distretti stessi. L'autore afferma che può esistere senz'altro un sistema locale rurale in cui si superano i requisiti minimi di distrettualità dei processi elementari in cui Becattini scompone il distretto industriale. Tuttavia, egli sottolinea due aspetti importanti. Il primo riguarda la profonda «diversità dei rapporti fra le persone, le imprese e le istituzioni nel distretto industriale e nel sistema locale rurale», il secondo aspetto riguarda la tipologia di prodotti che si realizzano in queste due diverse realtà. Cecchi ritiene che «la distanza fisica tra i soggetti - e, quindi, la densità abitativa di un territorio - sia rilevante per tutti e sette i processi elementari»[2], soprattutto quando si deve decidere quali siano le relazioni interpersonali ed interindustriali decisive per l'individuazione del territorio che rappresenta un sistema locale o un distretto. Per quanto riguarda la natura del prodotto dei sistemi locali rurali, l'autore sostiene che «la tipicità dell'uno rispetto ad un altro si distingue essenzialmente per il suo contenuto immateriale, rappresentato dai servizi che vengono forniti dal tessuto economico e sociale del territorio rurale».

3.2. Un approccio per l'identificazione dei distretti industriali

Sulla base degli elementi discussi in letteratura sui distretti industriali, in particolare sull'integrazione di una comunità locale con un gruppo di piccole imprese specializzate in un determinato settore ed organizzate in "fasi", Fabio Sforzi (1987) ha messo a punto una metodologia per l'individuazione dei distretti basata su dati quantitativi, che successivamente è stata adottata dall'ISTAT[3]. Secondo Sforzi, un sistema locale del lavoro è definito da tre

[2] Per un approfondimento sulla scomposizione dei processi esaminati cfr. par.2 del cap. 2, in questo volume.
[3] Sforzi individua i sistemi locali del lavoro (SLL) sulla base dei movimenti pendolari giornalieri che risultano dai dati censuari. Il SLL è quindi il luogo in cui una comunità di persone si sposta quotidianamente per motivi di lavoro, prendendo come unità di base i confini

fattori: *autocontenimento economico*, che individua nella concentrazione di attività produttive e servizi alcuni dei requisiti che fanno di un territorio un sistema locale (che comprende occupazione, acquisti, relazioni ed opportunità sociali). Gli altri due fattori si riferiscono, rispettivamente, alla *contiguità territoriale* ed alla relazione *spazio-tempo*, intesa, quest'ultima, come la distanza tra località di residenza e luogo di lavoro. Utilizzando questi parametri ed applicando appropriate tecniche statistiche di clusterizzazione, il censimento ISTAT del 2001 ha individuato 686 SLL nell'intero territorio nazionale[4].

Successivamente, Sforzi elabora una metodologia basata sull'assunto secondo cui il distretto industriale è un SLL in cui sono presenti determinati parametri o indici di riferimento, che possono essere misurati attraverso un'analisi di tipo quantitativo. Tali parametri includono:

- la quota degli addetti all'industria manifatturiera (che sul totale degli occupati nei settori non agricoli deve essere superiore alla media nazionale);
- la quota degli addetti (che nelle imprese inferiori alle 250 unità del settore manifatturiero deve essere superiore alla media nazionale);
- la quota degli addetti nelle imprese di uno specifico settore del manifatturiero (che, rispetto al totale degli occupati del suddetto settore, deve essere superiore alla media nazionale);
- la quota degli addetti (che, nelle imprese inferiori alle 250 unità di uno specifico settore del manifatturiero, deve essere superiore alla media nazionale).

Quando un sistema locale soddisfa i primi due indici appena illustrati, con almeno un settore in cui si presentano le due condizioni successive, il sistema locale è un distretto; la verifica degli ultimi due indici appena elencati definisce, invece, il tipo di specializzazione del distretto industriale.

Questa metodologia, se da un lato soddisfa gli aspetti relativi ai settori produttivi, per altro verso trascura le risorse immateriali, le interrelazioni tra imprese, enti, comunità locale e contesto naturale, aspetti che sono fattori imprescindibili di un distretto.

---

amministrativi dei singoli Comuni contigui. Per un approfondimento sulla definizione dei SLL consultare il sito ISTAT (www.istat.it).

[4] Tra i risultati dei lavori basati sui SLL si veda anche Cecchi, 2001.

3.3. Approcci metodologici per l'identificazione dei distretti nel settore primario

3.3.1. Metodi quantitativi

Tra le diverse esperienze riportate in letteratura e riguardanti le metodologie di tipo quantitativo per l'individuazione dei distretti nel mondo agricolo e rurale, vi è quella dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, in collaborazione con Unioncamere, che ha presentato una mappatura del territorio nazionale.
Nel lavoro proposto si è provveduto ad un'opportuna interpretazione del Decreto Legislativo n. 228 del 2001, individuando, attraverso una lettura dei contenuti del decreto, le variabili necessarie per la costruzione degli indicatori e degli indici. Utilizzando le fonti dei Censimenti Istat, gli indici ottenuti sono stati elaborati a livello comunale, in modo da ottenere una prima mappatura. Il percorso metodologico, utilizzato in questo caso studio, è riassunto nella tabella 2.

Tabella 2 - Il percorso metodologico della mappatura nazionale (Fonte: Unioncamere-Tagliacarne, 2004).

FASI	ATTIVITÀ
Fase preparatoria	Raccolta informazioni e costruzione del sistema informativo
	Analisi delle componenti principali ed elaborazione dell'indice sistetico
Prima fase	Individuazione delle aree territoriali "ultra-rappresentative"
Seconda fase	Cluster analysis ed aggregazione delle aree di primo livello
Terza fase	Aggregazione delle aree di secondo livello e perimetrazione del distretto
Fase conclusiva	Verifica *field*

Il primo passo per far emergere i sistemi a carattere distrettuale è stato l'individuazione di aree comunali in cui la ruralità o un settore agroalimentare specifico ha contribuito fortemente a caratterizzare il territorio. Le variabili utilizzate per la costruzione degli indici per l'identificazione dei Distretti sono riportati nella tabella 3.

Tabella 3 - Indicatori ed indici adottati per l'identificazione dei distretti.

Indicatori adottati
Distretti Rurali
Aziende con seminativi, coltivazioni legnose agrarie e con pascoli/totale aziende agricole
Superficie agricola utilizzata/superficie totale
SAU con seminativi, coltivazioni legnose agrarie e con pascoli/SAU
Capi di allevamento/SAU con seminativi, coltivazioni legnose agrarie e con pascoli
Occupazione in agricoltura/Aziende agricole
Occupazione in agricoltura/SAU con seminativi, coltivazioni legnose agrarie e con pascoli
Aziende con mezzi meccanici/aziende agricole
Aziende agricole/altre aziende
Occupati in agricoltura/altri occupati
Utilizzazione urbana del suolo/totale superficie
Densità abitativa
Distretti Agroalimentari di Qualità
Aziende agricole/totale aziende
Occupati in agricoltura/totale occupati
Aziende dell'industria alimentare/aziende manifatturiere
Occupati nell'industria alimentare/occupati nel settore manifatturiero
Mezzi meccanici/aziende agricole
Capi di allevamento/aziende agricole
Aziende agricole/occupati in agricoltura

Fonte: Unioncamere-Istituto Tagliarne, I Distretti Rurali ed Agroalimentari di Qualità in Italia, 2004.

In uno studio sulla filiera avicola[5], finalizzata all'individuazione dei distretti agroalimentari, si sono analizzati una serie di indicatori relativi all'industria manifatturiera ed alimentare e quelli del comparto agricolo.

[5] "I Distretti Agroalimentari nel sistema economico romagnolo: il caso avicolo", a cura di Roberto Della Casa e Claudia Dall'Agata, Università di Bologna, Polo di Forlì, in

La sintesi dello studio proposto definisce un'area come Distretto Agroalimentare di Qualità se i valori degli indici, a livello locale, sono superiori rispetto alla media nazionale (tab. 4).

Tabella 4 - Indici proposti per l'identificazione dei Distretti Agroalimentari.

Indici adottati
Incidenza del valore aggiunto del settore agricolo sull'intero valore aggiunto
Numero di unità locali agricole con meno di 200 addetti sul territorio / totale unità locali con meno di 200 addetti sul territorio
Numero di addetti agricoli in unità locali con meno di 200 addetti in loco / totale addetti in unità locali con meno di 200 addetti in loco
Superficie coltivata a legnose agrarie sul territorio/SAU
Numero di mezzi meccanici di proprietà utilizzati per ha di SAU
Numero di unità locali nel settore alimentare con meno di 200 addetti / numero di unità locali nel settore manifatturiero alimentare con meno di 200 addetti
Numero di addetti in unità locali nel settore alimentare con meno di 200 addetti sul territorio / numero di addetti in unità locali nel settore manifattuirero alimentare con meno di 200 addetti sul territorio
Presenza di marchi DOC, DOCG, IGP, DOP e IGT

Fonte: Roberto Della Casa e Claudia Dall'Agata (a cura di), I Distretti Agroalimentari nel sistema economico romagnolo: il caso avicolo, 2005.

In un altro caso studio per l'identificazione dei Distretti Agroalimentari (Brasili, 2001), la metodologia adottata, utilizza sei indici basati sulla presenza e la concentrazione delle Unità Locali delle imprese agroalimentari, manifatturiere e sul numero di addetti alle Unità Locali, in rapporto alla popolazione residente nel territorio oggetto di studio. Il dettaglio degli indici presentati per questo studio sono riportati nella tabella 5.
Tra le leggi regionali istitutive dei distretti rurali ed agroalimentari, la Regione Piemonte[6], con la L.R. n. 26 del 13/10/2003, si segnala per l'introduzione di criteri necessari per l'individuazione dei distretti. Tali criteri si basano su due indicatori, denominati di specializzazione e di rilevanza (tab. 6).

collaborazione con Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Forlì-Cesena e CRESEM – Centro di Ricerche e Studi Economico Manageriali e Giuridici della Facoltà di Economia dell'Università di Bologna - sede di Forlì.

[6] D.D. 18 gennaio 2005, n. 11 Approvazione linee guida per l'applicazione della legge 13 ottobre 2003, n. 26 "Istituzione dei distretti rurali e agroalimentari di qualità" come previsto dalla legge regionale all'articolo 11 (Istruzioni per l'applicazione della legge).

L'indice di specializzazione riguarda la SAU (specifica di un comparto produttivo o totale) del territorio da esaminare o dalle aziende agricole ed è confrontata con l'intera superficie della regione. Il valore calcolato dell'indice di specializzazione per un'area individuata deve essere maggiore di 1 e deve risultare, quindi, superiore alla media regionale. L'indice di rilevanza è invece espresso come il rapporto percentuale della SAU (o dei capi allevati) di una coltura specifica (di un determinato territorio) rispetto al totale regionale della SAU della stessa coltura o del numero di capi allevati.

Tabella 5 - Indici proposti per i Distretti Agroalimentari.

Indici adottati	
Indice di localizzazione delle imprese	$\frac{(U.L.\ hi\ /\ P\ i)}{(U.L.\ h0\ /\ P\ 0)}$
Indice di localizzazione dell'occupazione	$\frac{(Add.\ U.L.\ hi\ /\ P\ i)}{(Add.\ U.L.\ h0\ /\ P\ 0)}$
Indice di concentrazione delle imprese	$\frac{U.L.\ hi}{U.L.\ h0}$
Indice di concentrazione dell'occupazione	$\frac{Add.\ U.L.\ hi}{Add.\ U.L.\ h0}$
Indice di specializzazione delle imprese agroindustriali	$\frac{U.L.\ hi\ /\ U.L.\ aai}{U.L.\ h\ 0\ /\ U.L.\ aai\ 0}$
Indice di specializzazione dell'occupazione agroindustriale	$\frac{(Add.\ U.L.\ hi\ /\ Add.\ U.L.\ aai)}{(Add.\ U.L.\ h0\ /\ Add.\ U.L.\ aa0)}$

Fonte: Cristina Brasili, I sistemi locali agroalimentari: un caso di studio, 2001.

Legenda:

U.L. = numero di unità locali di produzione;
Add. = numero di addetti alle unità locali di produzione;
P = popolazione residente;
h = comparto del settore agroalimentare;
i = Comune;
aa = industria alimentare nel complesso;
0 = totali nazionali.

Tabella 6 - Indici di specializzazione e di rilevanza.

Indici adottati	
Indice di specializzazione agricola	$\frac{\text{(SAU specifica distretto / SAU specifica Piemonte)}}{\text{(SAU tot. distretto / SAU tot. Piemonte)}}$
Indice di specializzazione zootecnica	$\frac{\text{(aziende con allev. specifici distretto / aziende con allev. specifici Piemonte)}}{\text{(aziende tot. distretto / aziende tot. Piemonte)}}$
Indice di rilevanza agricola	$\frac{\text{SAU specifica distretto}}{\text{SAU specifica Piemonte}}$ %
Indice di rilevanza zootecnica	$\frac{\text{capi allevati distretto}}{\text{capi allevati Piemonte}}$ %

Fonte: Linee guida per l'applicazione della L. R. 26/03, Regione Piemonte

La Regione Basilicata ha invece introdotto una scheda di identificazione[7] da redigere per la richiesta di riconoscimento dei distretti. In particolare, per l'identificazione dei distretti si è inserito un indice di densità per le piccole e medie imprese (PMI). Tale indice di densità[8], riferito alle Unità Locali delle imprese, dovrà essere maggiore di 0,4, se si intende procedere all'identificazione in chiave distrettuale di un territorio.

3.3.2. Metodi *bottom-up* e quali-quantitativi

- Il Distretto rurale della Maremma

Tra le metodologie di tipo qualitativo per l'individuazione dei distretti, in Toscana, utilizzando un approccio di tipo *bottom-up*, si è considerata l'intera provincia di Grosseto quale possibile area da candidare a distretto rurale (Pacciani, 2003), avviando un percorso che, partendo dal basso, ha portato all'istituzione del primo distretto rurale in Italia, denominato "Distretto Rurale della Maremma" (cfr. Cap. 4). Il percorso si è basato sulla concertazione tra le istituzioni locali, le imprese, le loro rappresentanze e la società locale nel suo

[7] Procedure per il riconoscimento di nuovi sistemi produttivi locali, distretti industriali, distretti rurali e distretti agroalimentari di qualità ai sensi dell'art. 2 L.R. 1/2001 e del D.lgs. n. 228/2001.

[8] Tale indice è ottenuto con la seguente formula: (Unità locali fino 200 addetti localizzate nel distretto/totale unità locali del distretto)/(Unità locali fino a 200 addetti localizzate nella regione/totale unità locali della regione).

complesso. In tale percorso si è arrivati ad una condivisione degli obiettivi e delle azioni da intraprendere, nell'ambito di un sistema di regole dei rapporti pubblico/privato, assicurando il massimo rispetto del ruolo delle parti interessate.
L'approccio utilizzato nell'ambito dell'iniziativa comunitaria Leader è stato fondamentale per la condivisione degli obiettivi da intraprendere. In particolare, l'approccio *bottom-up* utilizzato nell'ambito del Leader per la costruzione del piano di azione locale, è stato utile per dare maggior coerenza al sistema rurale. I piani di azione locali hanno associato agli interventi in agricoltura quelli relativi al turismo, l'artigianato, i servizi, la formazione, per una valorizzazione territoriale incentrata alla crescita ed al consolidamento del livello di occupazione e di reddito e, in generale, al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali rurali. Altri elementi innovativi sono stati la natura immateriale degli investimenti e la natura del soggetto proponente (il GAL).
Per quanto riguarda i requisiti caratterizzanti l'intera provincia di Grosseto si è considerato:
- una presenza di una identità storica e territoriale omogenea;
- l'integrazione fra attività agricole e di pesca e altre attività locali: l'attività agricola rappresenta una parte molto più importante dell'economia rurale rispetto a quanto accade nel resto della Toscana, ma essa è fortemente legata ad un insieme di altre attività locali, sia svolte nell'ambito dello stesso settore agricolo (servizi agrituristici, gestione del territorio, risorse ambientali, ecc.) che in altri settori dell'economia locale, quali quelle relative alle attività turistiche e artigianali;
- la produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali: si è considerata la presenza di un elevato numero di vini a denominazione di origine controllata e di altri prodotti agroalimentari a denominazione di origine protetta e a indicazione geografica protetta, l'elevato numero di prodotti agro-alimentari tradizionali, le specificità dei prodotti dell'artigianato locale, unitamente alla elevata diffusione dei metodi di coltivazione biologico e di lotta integrata.
L'approccio *bottom-up*, utilizzato nella proposta istitutiva del distretto rurale della Maremma, ha permesso la condivisione delle linee strategiche manifestata dalle amministrazioni pubbliche e dagli operatori economici dell'intero territorio provinciale, a conferma dell'identità territoriale e dell'unitarietà del tessuto produttivo, storico e sociale.

- I Distretti rurali ed agroalimentari nel Lazio
Tra i diversi approcci di tipo quali-quantitativo utilizzati per l'individuazione dei distretti rurali ed agroalimentari di qualità vi è quello della Regione Lazio;

tale studio segue l'approvazione del regolamento regionale n. 5/2006 e relativo alla disciplina dei distretti rurali e ed agroalimentari di qualità, secondo quanto previsto dall'art. 8 della legge regionale sui distretti del gennaio 2006 (cfr. Cap. 4). Il metodo si basa su un'analisi di tipo quali-quantitativo; attraverso un set di indicatori (tab. 7), si procede alla verifica dei requisiti e delle caratteristiche di omogeneità di alcuni territori, precedentemente identificati sulla base delle istanze presentate dai territori stessi o su iniziativa dell'Ente Regionale.

Tabella 7 – Indicatori utilizzati dalla Regione Lazio.

Tema	**Variabile**	**Dati da analizzare**
Demografia	Densità abitativa	Popolazione residente
Utilizzazione del suolo	Utilizzazione agricola del territorio	ha di SAU ha di SAT
	Utilizzazione urbana del territorio	ha di ST
Turismo	Imprenditoria turistica	n. di strutture ricettive, n. di posti letto, n. di presenze turistiche
Agricoltura	Aziende agricole per forma di conduzione Aziende agricole per classe di superficie	n. di aziende agricole
	Occupazione agricola	n. di occupati n. di occupati in agricoltura
	Fabbisogno di lavoro	Giornate di lavoro aziendale per categoria di manodopera agricola
	Utilizzazione della SAU	ha di SAU a: seminativi, coltivazioni legnose agrarie, prati e pascoli permanenti
	Utilizzazione della SAU a foraggere	ha di SAU a: prati permanenti e pascoli, colture foraggere avvicendate
	Utilizzazione della SAU a seminativi	ha di SAU a: cereali, coltivazioni ortive, coltivazioni foraggere avvicendate
	Aziende che coltivano seminativi	ripartizione della superficie a seminativi per le principali colture
	Utilizzazione della SAU a coltivazioni legnose agrarie	n. di aziende agricole con: seminativi, coltivazioni legnose agrarie, prati e pascoli permanenti
	Aziende con colture legnose agrarie	n. di aziende agricole con: olivo, vite, agrumi, fruttiferi
	Utilizzazione della SAT	ha di SAT a: coltivazioni arboree da legno, bosco, altre superfici non utilizzate
	Zootecnia, capi in allevamento	n. di capi: bovini, bufalini, ovini, caprini, equini
	Aziende zootecniche	n. di aziende zootecniche
	Specializzazione aziende zootecniche	n. di aziende zootecniche con : bovini, bufalini, ovini, caprini, equini
	Meccanizzazione aziendale	n. di aziende agricole con mezzi meccanici: in proprietà, forniti da terzi ed in comproprietà
	Colture praticate a premio PAC	n. di ha investiti a colture a premio PAC
	Aziende che accedono a premi PAC	n. di aziende con superfici a colture a premio PAC
Agroindustria	Trasformazione dei prodotti agricoli: unità locali	n. delle unità locali per la trasformazione agroalimentare
Altri settori	Imprese per settore di attività economica	n. di imprese per settore di attività economica
	Unità locali delle imprese per settore di attività economica	n. di unità locali delle imprese per settore di attività economica
	Addetti alle unità locali delle imprese per settore di attività economica	n. di addetti alle unità locali delle imprese per settore di attività economica
	Unità locali delle imprese artigianali	n. di unità locali delle imprese artigianali
	Addetti alle unità locali delle imprese artigianali	n. di addetti alle unità locali delle imprese artigianali
	Imprese Iscritte al Registro delle Imprese CCIAA	n. di imprese iscritte al Reg. della CCIA alle categorie ATECO 91 A01 e A02, al 30-09-2000 e al 30-06-2006

Fonte: Regione Lazio, identificazione del Distretto della Montagna Reatina.

Il set di indicatori, da elaborare e da confrontare con il dato medio regionale, è stato proposto sia per l'intera area oggetto di studio sia a livello comunale, per verificare che ogni comune considerato rifletta quei requisiti caratterizzanti l'area nel suo complesso. Gli eventuali comuni che non presentano tali caratteristiche vengono automaticamente esclusi dall'ipotesi distrettuale. Successivamente, viene effettuata una selezione di quegli indicatori che maggiormente possono essere utili alla caratterizzazione dell'area stessa.

- I Distretti rurali nelle Marche

Tra i diversi studi condotti per l'identificazione dei distretti rurali, Arzeni (2005) propone una metodologia di tipo misto per l'identificazione dei distretti rurali nelle Marche, pubblicata dall'Inea in collaborazione con l'Osservatorio Agroalimentare della Regione Marche. Il percorso metodologico proposto in tale studio, schematizzato in figura 1, è caratterizzato da un'analisi quantitativa e qualitativa che mettono in parallelo le iniziative del territorio che intende candidarsi come distretto e l'iter amministrativo dell'Ente Regione che deve accogliere e valutare le proposte di candidatura. L'obiettivo della proposta metodologica è quello di focalizzare l'attenzione solo in quei territori che presentano i caratteri distintivi del distretto rurale e che siano capaci di generare processi partecipativi di conoscenza e capacità di auto-valutazione, per una maggiore consapevolezza delle proprie potenzialità.

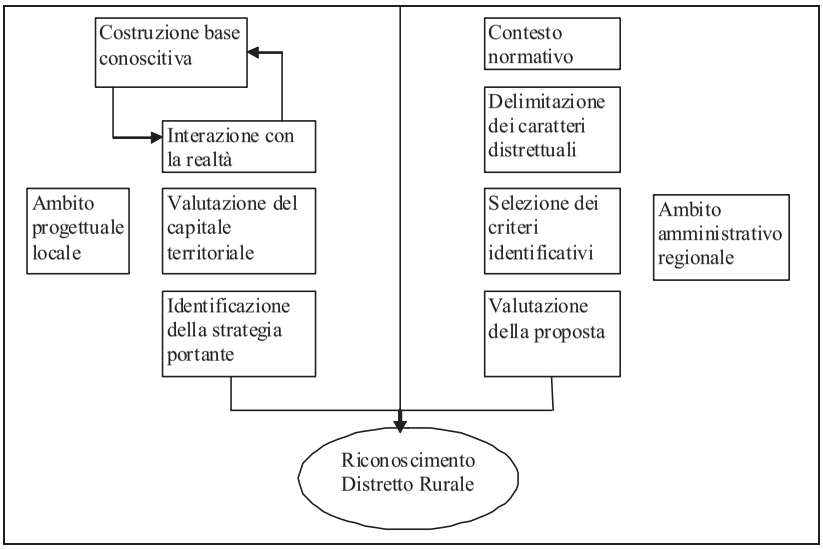


Figura 1 - Una metodologia per l'individuazione dei distretti rurali (Fonte: Arzeni et al., 2005).

4. Una proposta metodologica per l'individuazione di un distretto rurale

4.1. Un approccio metodologico integrato

I diversi contributi riportati nella prima parte del volume hanno evidenziato che gli aspetti teorici del meccanismo distrettuale (cfr. cap. 2) non trovano un'adeguata sintesi nella recente normativa sui distretti rurali ed agroalimentari (cfr. cap. 3). Inoltre, la suddetta legge di riferimento nazionale, povera di contenuti necessari per l'identificazione dei distretti, ha delegato le Regioni ad una loro specifica normativa, ma i risultati non possono ritenersi soddisfacenti (cfr. cap. 4). Lo dimostra, ad esempio, la Legge Regionale calabrese del 2004 sui distretti rurali ed agroalimentari, che, in assenza di uno specifico regolamento attuativo, riguardante il ruolo e le funzioni dei distretti, non ha ancora permesso un efficace avanzamento delle iniziative sorte in diverse aree interessate al riconoscimento distrettuale (cfr. cap. 5).
Il sistema distrettuale rappresenta il risultato di una convergenza di interessi e di condivisione degli obiettivi della componente pubblica e privata del territorio, caratterizzato da una struttura produttiva omogenea e da intensi fenomeni di ispessimenti sociali e culturali. Ci si trova, dunque, di fronte ad uno strumento che potrebbe nascere quale momento di raccordo fra le esigenze della comunità locale e gli strumenti di pianificazione integrata (cfr. cap. 6).
In quest'ottica la metodologia proposta (cfr. fig. 2) prevede, come prima fase di analisi generale e specifica, rispettivamente quella socio-economica e territoriale dell'area scelta, seguita da un'analisi del capitale sociale attivato attraverso le principali esperienze di pianificazione integrata. La seconda fase, finalizzata all'ipotesi distrettuale, prevede la caratterizzazione quantitativa dei sistemi agricoli e rurali, la caratterizzazione qualitativa dell'atmosfera rurale e la definizione del percorso per una candidatura dell'area a distretto, delineando anche un possibile modello di governance distrettuale.
Si tratta, dunque, di un approccio che integra diverse metodologie di analisi. Nei due paragrafi successivi viene riportata la descrizione delle due fasi metodologiche sintetizzate in questo paragrafo, rimandando ai capitoli successivi del volume una trattazione più dettagliata delle metodologie adottate e dei risultati conseguiti.

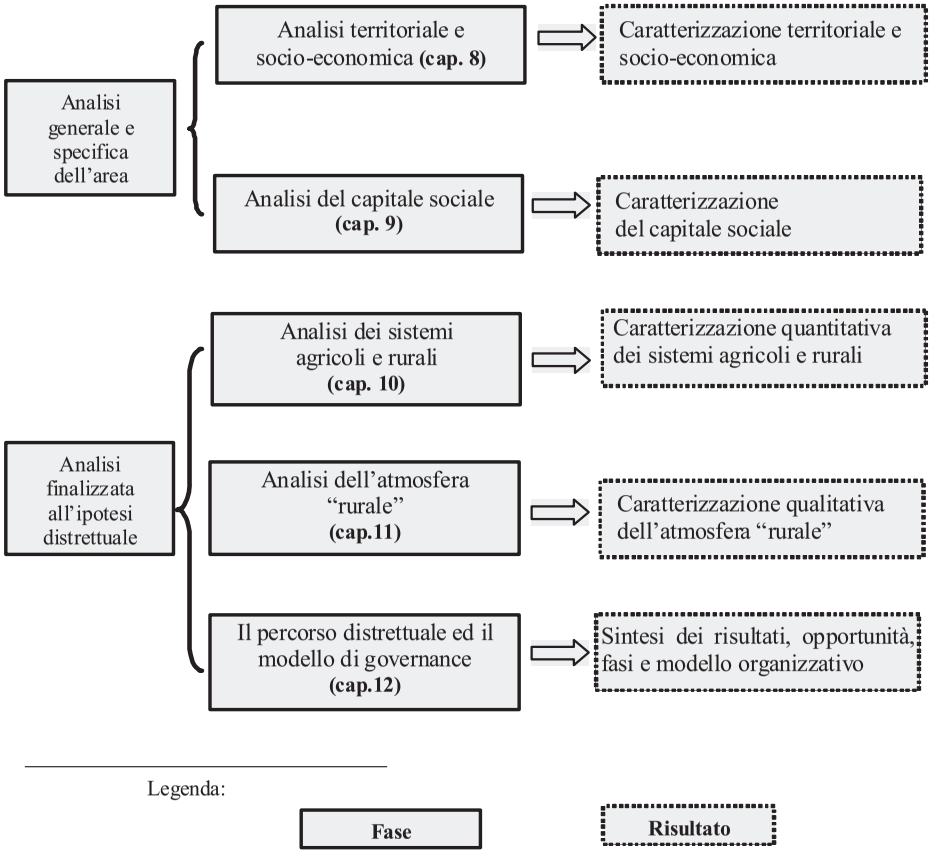


Figura 2 - Una metodologia integrata per l'individuazione dei distretti rurali.

4.2. L'analisi generale e specifica

La prima fase di analisi generale comprende l'analisi del territorio e delle dinamiche socio-economiche dell'area scelta, effettuate per giungere a un primo quadro conoscitivo del comprensorio di riferimento. L'analisi territoriale esamina l'uso del suolo l'altimetria e l'acclività dei versanti, gli aspetti geologici, il sistema viario e la caratterizzazione dei sistemi paesistici. L'analisi socio-economica è finalizzata all'inquadramento della dinamica del tessuto demografico e delle diverse attività economiche esercitate nel territorio, che vengono anche confrontate con quelle relative alla provincia ed alla regione di appartenenza. Tale studio, comprendente i 44 comuni inclusi nell'Iniziativa Comunitaria Leader+ "Reggino Versante Tirrenico", viene approfondito nel capitolo 8 del volume.

Successivamente, l'analisi specifica approfondisce, relativamente all'area oggetto di studio, il concetto di capitale sociale, un riferimento sempre più frequente all'interno del dibattito sul ruolo del contesto istituzionale nello sviluppo economico. La molteplicità di studi provenienti dai principali filoni di ricerca delle diverse scienze sociali non consente di usare il concetto in modo univoco. Gli studi sullo sviluppo locale fanno riferimento al modello teorico del sociologo americano James Coleman che definisce il capitale sociale come la rete di relazioni che lega soggetti individuali e collettivi, la cui interazione favorisce il perseguimento di obiettivi non raggiungibili dai singoli soggetti se non a costi più elevati. L'integrazione di tale modello con gli studi di analisi delle reti sociali, proposti da Mark Granovetter, consente di studiare il capitale sociale nell'ottica dello sviluppo di un territorio. Nello studio condotto nel capitolo 9, viene proposta un'analisi del capitale sociale attivato nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria che, oltre all'esperienza Leader, ha vissuto diverse esperienze di pianificazione integrata. L'obiettivo dello studio, condotto attraverso la Social Network Analysis, è quello di evidenziare il ruolo e le caratteristiche dei partenariati socio-economici coinvolti nelle diverse tipologie di piani integrati attivati nell'area, con particolare riferimento allo sviluppo rurale integrato. Tali esperienze, basandosi sull'attivazione di partenariati socio-economici locali, possono essere considerate come azioni di tipo proto-distrettuale, poiché stimolano processi di governance locale che, nel tempo, potrebbero evolvere in forme più articolate come i distretti. Il risultato di questa analisi è quello di individuare, all'interno delle varie tipologie di piani integrati, quelli che hanno maggiormente inciso in termini di sviluppo del capitale sociale dell'area.

4.3. L'analisi finalizzata all'ipotesi distrettuale

4.3.1. L'analisi quantitativa dei sistemi agricoli e rurali

In questo paragrafo si descrive la prima fase dell'analisi finalizzata per la verifica della vocazionalità a distretto rurale dell'area scelta, quella relativa alla caratterizzazione quantitativa dei sistemi locali agricoli e rurali. La necessità di trasformare in modo coerente i principi contenuti nella teoria dei distretti e nella vigente normativa in specifici indicatori è stato l'approccio utilizzato nella costruzione degli indici proposti.
Le informazioni necessarie per la costruzione degli indicatori, da applicare all'area scelta, provengono da precedenti casi studio, già descritti nel precedente paragrafo 3. Il riepilogo di tutti gli indici proposti e della successiva selezione "degli indici di sintesi", vengono descritti in dettaglio nel capitolo 10 di questo volume. La metodologia di elaborazione prevede che

il set di indicatori dei comuni dell'area scelta venga confrontato con il dato medio regionale (fig. 3). Inoltre, tutti i valori di ciascun comune e quelli ottenuti dalla media dell'area sono stati rielaborati per un confronto Area/Regione: il valore dell'indice di ogni comune viene diviso per il valore medio regionale; se il valore dell'indice calcolato per ciascun comune è superiore ad 1, esso sarà considerato significativo. Per quanto riguarda la metodologia di selezione degli indici per la proposta di mappatura (indici di sintesi) si sono utilizzati nove tra i venti proposti e che hanno mostrato significatività nella prima elaborazione. Il criterio adottato per la selezione degli indici di sintesi, oltre ad escludere quelli che non hanno mostrato significatività, si è basato sul grado di diffusione degli stessi nell'area, ottenuto dalla prima elaborazione totale degli indici proposti. Per la proposta di mappatura, la scelta effettuata è stata quella di distinguere due gruppi di comuni: il primo gruppo comprende tutti i comuni che nell'elaborazione risultano avere una condizione che può essere definita a "medio-alta vocazionalità" a distretto rurale. Il secondo gruppo, invece, include sia comuni che presentano una "medio-bassa vocazionalità" a distretto rurale.

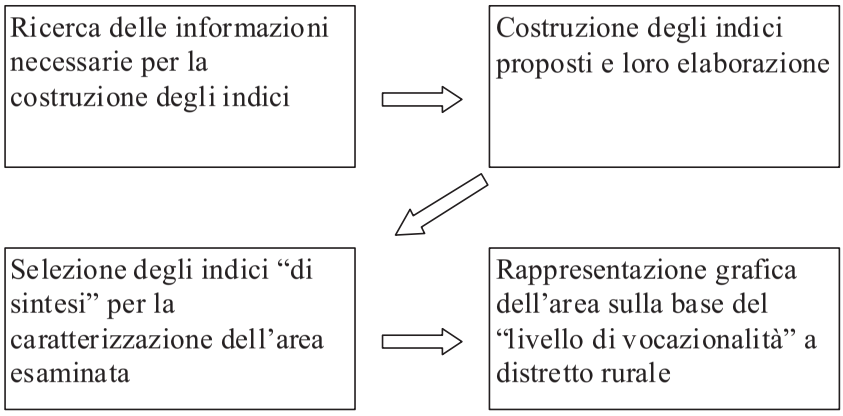


Figura 3 - Schema dell'analisi quantitativa proposta.

4.3.2. L'analisi qualitativa dell'atmosfera rurale

La metodologia di tipo qualitativo, esposta in dettaglio nel capitolo 11, riguarda la valutazione degli elementi distintivi dell'atmosfera distrettuale in campo agricolo. Tale "fattore" è stato analizzato attraverso la somministrazione di alcuni questionari agli attori socio-economici portatori di

interesse, selezionati per settore di attività dell'area oggetto di studio. Per dare un contenuto preciso alla definizione di "Atmosfera Rurale", si è cercato di scomporla in alcune variabili rispetto alle quali è stato chiesto agli intervistati di esprimere una valutazione sull'intensità della presenza con una scala da 1 a 5 (cfr. cap. 11).
I caratteri dell'Atmosfera Rurale sono stati identificati in alcuni degli elementi più caratteristici, ben evidenziati negli studi di Becattini, oltre ad alcune variabili più propriamente collegabili alle caratteristiche della moderna ruralità. Le variabili riguardano le abilità locali, la diversificazione aziendale, il senso di appartenenza al territorio, l'atmosfera collaborativa, il grado di fiducia, le caratteristiche dell'ambiente istituzionale materiale e immateriale, intendendo con tali accezioni rispettivamente i servizi di assistenza tecnica offerti nel territorio e il grado di fiducia riposto nelle istituzioni sociali (fig. 4).

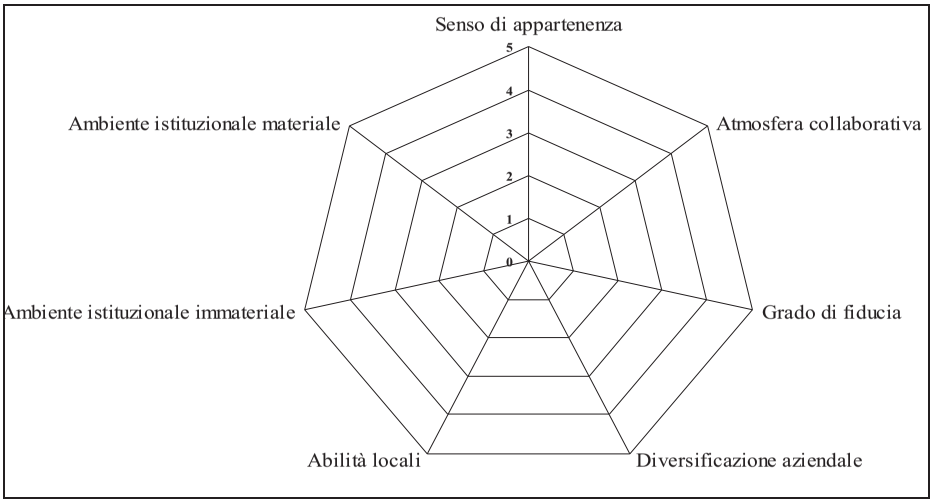


Figura 4 - Valori e caratteristiche utilizzate nella misurazione dell'Atmosfera Rurale.

I testimoni privilegiati sono stati selezionati fra quei soggetti che svolgono un ruolo di *Policy Makers*. I soggetti intervistati sono appartenenti a quattro categorie socio-economiche: aziende agricole, professionisti, associazioni di categoria ed Enti pubblici. Il questionario è articolato in diverse sezioni. Alcune parti riguardano notizie sulle attività produttive dell'area oggetto di indagine; si sono poi indagate sia le tematiche relative ad aspetti occupazionali, di mobilità professionale, di specializzazione, che quelli collegati alla tradizione, alla cooperazione, all'associazionismo, ed al grado di

fiducia. Completano le sezioni del questionario quelle relative alla diffusione dell'innovazione, al ruolo dell'assistenza tecnica, dell'intervento pubblico e della concessione del credito. I questionari sono stati concepiti sia secondo le esigenze conoscitive dell'indagine che secondo le peculiarità dell'intervistato: in tal senso è stato predisposto un primo questionario per le imprese agricole, un secondo per le altre categorie.
Per la categoria delle imprese agricole, oltre alle notizie generali, sono state analizzate le loro caratteristiche strutturali; per le associazioni, gli Enti ed i professionisti dell'area di riferimento, è stato richiesto di esprimere una valutazione generale sull'intero sistema territoriale in cui operano. Inoltre, a tutte le categorie intervistate, è stato richiesto di fornire alcune valutazioni riguardante l'esistenza di una presunta omogeneità socioeconomica del territorio oggetto di indagine. Infine, i dati raccolti sono stati elaborati attraverso statistiche descrittive e l'elaborazione finale ha consentito di pesare i criteri individuati per ciascuna delle categorie studiate.

4.3.3. Il percorso distrettuale ed il modello di governance

Il funzionamento dei distretti prevede uno strumento di governance in cui diventa importante stabilire chi ha competenza e su cosa, evitando la sovrapposizione con altri livelli di governance (Cagliero e Pastorino, 2005). Infatti, il rischio di "sovrapposizioni" è avvertito dagli Enti Pubblici, in particolare dalle Regioni che devono procedere al riconoscimento del distretto. Allo stesso tempo, il medesimo rischio è percepito anche dai privati e dalle associazioni presenti nel territorio interessato alla candidatura a distretto. Il percorso metodologico fin qui delineato prevede un capitolo finale (cfr. cap. 12) in cui, analizzate le principali problematiche ed opportunità connesse con la realizzazione di un distretto rurale, vengono sintetizzati i risultati raggiunti nella parte applicativa. Inoltre, viene proposto un possibile modello di governance di tipo duale per il distretto rurale e descritte alcune fasi operative che potrebbero essere seguite per promuovere la candidatura a distretto presso l'Ente regionale.

5. Considerazioni conclusive

Lo studio ha evidenziato alcune caratteristiche peculiari del distretto rurale che, di fatto, potrebbe assumere un ruolo di governance locale "forte" per quei territori rurali caratterizzati da un sistema economico diversificato in cui "la ruralità viene riconosciuta dai soggetti locali come (un) motore dello sviluppo locale" (Belletti e Marescotti, 2007, pp. 27). La rassegna delle metodologie presentate in questo capitolo evidenzia la non univocità degli approcci

utilizzati per l'individuazione dei distretti. É evidente la prevalenza di approcci di tipo quantitativo rispetto a quelli di tipo qualitativo o misto; ciononostante i primi, se da un lato caratterizzano in modo oggettivo i sistemi produttivi, dall'altro, dato il maggiore livello di aggregazione generalmente nazionale o regionale, non forniscono approfondimenti qualitativi dell'analisi del capitale sociale e delle interrelazioni tra imprese, enti e comunità locale, fattori imprescindibili di un distretto.
In questo capitolo è stata presentata una metodologia che utilizza sia dati quantitativi che qualitativi. Il punto di partenza è la scelta dell'area, che viene analizzata da un punto di vista socio-economico e dall'analisi del capitale sociale, approfondendo le esperienze di pianificazione integrata che, per molti versi, possono essere interpretate come azioni "protodistrettuali". Infatti, tali azioni, attivando processi di partenariato, contribuiscono all'ispessimento del network di relazioni nell'area e, quindi, alla crescita del capitale sociale, fattore imprescindibile per il funzionamento di un meccanismo distrettuale. Successivamente vengono condotte un'analisi quantitativa dei sistemi agricoli e rurali ed una qualitativa dell'atmosfera rurale, finalizzate alla verifica dei requisiti per un distretto rurale dell'area selezionata. Infine, descritte le principali opportunità offerte dall'istituzione del distretto rurale, vengono schematizzate le fasi operative per la candidatura di un'area a distretto e delineato un modello di governance distrettuale. L'approccio descritto in questo capitolo metodologico viene, nei capitoli successivi, applicato al versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria.

- **Riferimenti bibliografici**

Albisinni F. (2001). Territorio e impresa agricola di fase nella legislazione di orientamento, *Diritto e giurisprudenza agraria e dell'ambiente*, 9-10, 565-576.

Bagnasco A. (1977). *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.

Bandini M. (1974). Tendenze delle strutture agrarie, in Società Italiana degli Economisti, La dimensione d'impresa nell'economia contemporanea, *Atti della IX riunione scientifica*, Roma 1968, Giuffrè, Milano.

Bandini M. (1968). *Economia Agraria*, Utet, Torino.

Basile E., Cecchi C. (2001). *La trasformazione post-industriale della campagna*, Rosenberg&Sellier, Torino.

Basile E., Romano D. (2002). *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Milano, Franco Angeli.

Becattini G. (1987). *Mercato e forze locali*, Il Mulino, Bologna.

Becattini G. (2001). *Distrettualità, fra industria e agricoltura*, Accademia dei Georgofili, Firenze.
Becattini G., Sforzi F. (2000). *Prospettive dello sviluppo locale*, dattiloscritto, Artimino.
Belletti G., Marescotti A. (2007). Il distretto come strumento di governance per lo sviluppo rurale, in *Leader e distretti rurali – sinergie e complementarietà*, Rete Leader, Inea, Roma.
Blanc M. (1997). La ruralité: diversité des approches, *Économie Rurale* (242), 5-12.
Brasili C. (2000). I sistemi locali agroalimentari: un caso di studio, in Roberto Fanfani e Giovanni Galizzi (a cura di), *Il sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna*, Rapporto 1999, Ed. Franco Angeli.
Cecchi C. (1992). Per una definizione di distretto agricolo e distretto agroindustriale, *La Questione Agraria*, n. 46, pp. 82-107.
Cecchi C. (2001). Sistemi locali e aree di specializzazione agricola, in Cecchi C., Basile E. (a cura di), *La trasformazione post-industriale della campagna. Dall'agricoltura ai sistemi locali rurali*, Rosenberg & Sellier, Torino.
Cecchi C. (2002). Il sistema locale come strumento di analisi della ruralità postfordista, in Vellante S., (a cura di), *Mezzogiorno rurale-Risorse endogene e sviluppo: il caso della Basilicata*, Donzelli, Roma.
Coppola A., De Muro P., Fabiani G., Favia F., Martinelli F. (1988). Un modello interpretativo per l'individuazione dei sistemi agricoli territoriali, *La Questione Agraria*, n.30, pp. 53-96.
Costato L. (2001). I tre decreti legislativi di orientamento in campo agricolo, forestale e della pesca, *Rivista di Diritto Agrario*, n. 2, 2001, pp. 213-247.
Fabiani G. (2000). Distretti o sistemi agricoli locali, *La Questione Agraria*, n.2, pp. 33-36.
Gulisano G., Platania M., Scibona A. (2004). Development policies and districts' theory. Analysis applied to a rural local system, *International Conference of the Regional Studies Association*, Angers, France.
Iacoponi L. (2001). Impresa agraria ed ipotesi distrettuale: dai sistemi produttivi agroalimentari ai sistemi territoriali, *in Conferenza Nazionale sull'impresa agricola*, Roma.
Iacoponi L. (1990). Distretto industriale marshalliano e forme di organizzazione delle imprese in agricoltura, *Rivista di Economia Agraria*, Anno XLV, Vol. n.4, pp. 711-743.
Iacoponi L., Miele S. (1988). L'analisi a «fondi e flussi» del processo produttivo ed il caso della concimazione delle colture, *Rivista di Economia Agraria*, n.3, pp. 379-431.
Malassis L. (1979). *Economie agro-alimentaire*, Cujas, Paris.

Maroi (1956). *Lezioni di diritto agrario*, Roma.
Marshall A. (1890). *Principles of Economics*, London, Macmillan.
Masini S. (2001). Dall'impresa al distretto: per una lettura territoriale dello sviluppo dell'agricoltura, *Diritto e giurisprudenza agraria e dell'ambiente*, 9-10, pp. 577-587.
Montresor E. (2002), Sviluppo rurale e sistemi locali: riflessioni metodologiche, *La Questione Agraria*, 4.
OECD (1994). *Creating Rural Indicators for Shaping Territorial Policy*, OECD, Parigi.
OECD (1996). *Territorial Indicators of Employment.Focusing on Rural Development*, OECD, Parigi.
Pilati L. (1996). *I sistemi agricoli nelle interdipendenze territoriali. Una lettura stereologica*. Raisa, Edizioni Osiride, Trento.
Pacciani A. (2003). *La Maremma Distretto Rurale: un nuovo modello di sviluppo nella consapevolezza della propria identità*, Edizioni Il mio amico.
Platania M. (2006). Dai sistemi rurali ai distretti: un percorso metodologico per la promozione dello sviluppo locale. Convegno Istat, "*Le statistiche agricole verso il Censimento del 2010: valutazioni e prospettive*", Cassino.
Saraceno E. (1992), Il distretto delle barbatelle, *La Questione Agraria*, n. 45, pp. 209-231.
Sforzi F. (1987). L'identificazione spaziale, in G. Becattini (ed.) - *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino.
Storti D. (2000) *Tipologie di aree rurali in Italia*, Studi e ricerche Inea, Litografia Principe, Roma
Unioncamere - Istituto Tagliacarne (2004). *I Distretti Rurali ed Agroalimentari di Qualità in Italia: una prima mappatura nazionale*, Roma.
Varaldo R. (2001). La sfida dei distretti industriali per il mezzogiorno: alcuni spunti di inquadramento, *Rassegna economica*, n.1.

8. Analisi socio-economica e territoriale

di Giuseppe Modica[*]*, Giuseppa Romeo*[*]*, Teodora Stillitano*[*]

1. Introduzione

L'attività di pianificazione integrata, nella sua fase iniziale, necessita di un'analisi territoriale in cui vengono avviate indagini statistiche per giungere a un primo quadro conoscitivo del comprensorio di riferimento. Alcune delle variabili prese in considerazione nello svolgimento di un'analisi applicata al territorio riguardano gli aspetti fisici e morfologici, i processi socio-culturali e le caratteristiche demografiche e occupazionali del contesto territoriale oggetto di studio. Obiettivo del presente lavoro è l'analisi dei principali aspetti territoriali e socio-economici dei comuni che afferiscono all'Iniziativa Comunitaria Leader+ "Reggino Versante Tirrenico". In particolare, l'analisi territoriale esamina l'altimetria e l'acclività dei versanti, l'uso del suolo, gli aspetti geologici, l'analisi del sistema viario e la caratterizzazione dei sistemi paesistici. L'analisi socio-economica è finalizzata all'inquadramento della dinamica del tessuto demografico e delle diverse attività economiche esercitate nel territorio, che vengono anche confrontate con quelle relative alla provincia ed alla regione di appartenenza. Per la realizzazione dell'analisi si è proceduto inizialmente alla raccolta dei dati comunali presenti nelle statistiche ufficiali ed alla loro elaborazione e interpretazione mediante l'utilizzo di indicatori socio-economici. Il grado di approfondimento considerato permette, solo parzialmente, di individuare le principali problematiche e potenzialità economiche, sociali e ambientali del territorio Leader. La necessità di dover fare riferimento al dettaglio comunale, infatti, limita in parte la completezza dell'analisi, poiché la quantità di dati statistici disponibili risulta soltanto un'esigua frazione rispetto a quelli disponibili ad un livello territoriale più alto (es. scala provinciale, regionale, nazionale, etc.). Altro limite è rappresentato dalla scarsa disponibilità di dati annuali e aggiornati, considerando che i

Il capitolo 2 del presente lavoro è stato finanziato nell'ambito dell'Iniziativa Comunitaria Leader+, Piano di Sviluppo Locale "Reggino Versante Tirrenico", Misura 1.6 - Servizi per il sistema produttivo locale.

[*] Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-Forestali ed Ambientali (D*i*STA*f*A), Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria.

Il presente studio è frutto della collaborazione fra gli autori. Tuttavia, ai fini dell'attribuzione dei paragrafi, Giuseppe Modica ha redatto il paragrafo 2, Giuseppa Romeo i paragrafi 3.1, 3.2, 4, 5.2 e 6 e Teodora Stillitano i paragrafi 1, 3.3, 3.4 e 5.1.

censimenti della popolazione, dell'agricoltura e delle attività economiche extragricole, realizzati dall'Istat, hanno intervalli decennali.
L'analisi territoriale si conclude con l'elaborazione di uno schema sinottico attraverso cui si realizza un'interpretazione dei risultati ottenuti dall'elaborazione degli indicatori di sintesi, individuando i principali settori produttivi dell'area indagata. Come precedentemente evidenziato (cfr. cap. 7) i risultati di questa analisi, integrata nel capitolo successivo dall'analisi del capitale sociale, verranno utilizzati per caratterizzare i principali sistemi agricoli e rurali presenti nell'area attraverso un'analisi quantitativa (cap. 10) e qualitativa (cap. 11).

2. Analisi del territorio, del sistema viario e del paesaggio

2.1. Inquadramento territoriale

L'area Leader+ *Reggino Versante Tirrenico* geograficamente è delimitata, a Sud dalla fiumara Gallico (che segna il confine tra il comune di Reggio Calabria e quello di Villa S. Giovanni), a Est dal crinale dell'Aspromonte che divide la provincia di Reggio Calabria lungo l'asse Nord-Sud nei versanti Ionico e Tirrenico; a Nord dal confine della provincia di Vibo Valentia e a Ovest dal Mare Tirreno, fronte caratterizzato dal Golfo di Gioia Tauro. È situata lungo la fascia tirrenica della provincia di Reggio Calabria (fig. 1) ed interessa una superficie di quasi 114.000 ettari, ricadenti per la maggior parte nel sistema geografico della Piana di Gioia Tauro[2] e nella fascia pedemontana e montana del versante tirrenico del massiccio aspromontano. In realtà, quella che comunemente e semplicemente è indicata come "la Piana", non è un territorio interamente pianeggiante; in esso si alternano, infatti, tratti più scoscesi e terrazzamenti naturali, frutto sia dell'azione erosiva dei torrenti, sia in qualche caso degli eccezionali eventi tellurici che hanno interessato l'area. A Sud-Ovest, tra i territori di Palmi e Bagnara, la Piana assume l'aspetto di una Dorsale, i Piani della Corona, che sono posti a circa 500 m di quota e digradano rapidamente a mare formando, in alcuni tratti, delle vere e proprie muraglie in cui si alternano grotte e calette di notevole valore turistico e paesaggistico. Tale zona costiera, compresa tra Palmi e Porticello (quest'ultima nel comune di Villa S. Giovanni), è conosciuta con il nome di Costa Viola e rappresenta uno degli elementi paesaggistici più famosi e caratteristici della Calabria. La Costa Viola, geograficamente, può essere considerata parte integrante dell'Aspromonte; in essa, le strutture montuose si

[2] La Piana di Gioia Tauro, fino ad un recente passato era conosciuta come Piana di Palmi, per secoli il centro di maggior importanza economica e sociale dell'area.

interrompono bruscamente formando pareti che piombano quasi verticalmente sul mare rendendo evidente quella separazione violenta del continente dalla Sicilia, attribuita generalmente ad un terremoto di grande intensità che in epoche geologiche relativamente remote originò lo Stretto di Messina.

Figura 1 - Inquadramento territoriale dell'area Leader+.

Sono presenti, inoltre, degli altipiani assai importanti da un punto di vista agricolo ed oggi anche agrituristico: i Piani di Galatro a Nord dell'area, rientranti nel sistema geografico delle Serre Vibonesi; i Piani della Limina e dello Zomaro nella parte centrale dell'area ed infine i Piani di Melìa, nella parte a Sud, nel comune di Scilla. I fronti meridionale e settentrionale sono

fortemente marcati dalla presenza, rispettivamente, del Monte S. Elia e del Monte Poro.
L'area Leader+ interessa gli ambiti territoriali di 44 comuni ed occupa un'estensione pari a quasi il 36% della provincia ed al 7,5% della regione. In essa ricadono altresì tre comunità montane: "Versante Tirrenico Settentrionale" con sede a Cinquefrondi; "Versante Tirrenico Meridionale" con sede a Delianuova; "Versante dello Stretto" con sede a Scilla.
Un territorio molto fragile da un punto di vista idrogeologico, interessato da eventi sismici disastrosi che si sono susseguiti nel corso dei secoli; i più recenti sono quelli del 1783, del 1884 e del 1908. Gli effetti degli eventi tellurici, a cui si sono aggiunti quelli delle alluvioni, hanno profondamente alterato la configurazione dei luoghi. Ancora oggi, i segni di questi eventi catastrofici sono ben leggibili in alcune parti del territorio.
Nell'analisi territoriale appresso esposta, non è stato considerato il comune di Cardeto, che non risulta contiguo in termini spaziali ai comuni dell'area Leader e che, per il periodo di programmazione 2007-2013 è stato, appropriatamente, associato ai comuni della cosiddetta "Area Grecanica" dello ionio reggino. Escludendo tale comune, l'area esaminata è estesa per circa 110.000 ha.
Dai dati ufficiali GAL Aspromar elaborati su base ISTAT (www.aspromar.it), risulta che il 6,8% dell'area è situato in zona di montagna interna, il 34,1% in zona di montagna, il 41% in collina litoranea ed il 18,1% in pianura. Riguardo al grado di ruralità, il 41% dei comuni è caratterizzato da alta ruralità con emergenze, il 36% da media ruralità con emergenze, il 14% da medio-alta ruralità senza emergenze e solamente il 9% dei comuni non può definirsi prettamente rurale.

2.1.1. Altimetria ed acclività dei versanti

Analizzando i dati altimetrici sulla base del modello digitale delle elevazioni elaborato per l'area in oggetto e di risoluzione geometrica pari a 20 m x 20 m, risulta che il territorio con quote comprese entro i 200 m s.l.m. è pari a circa 39.200 ha (35,6% del totale) mentre, se si considera la superficie compresa entro l'isoipsa 700 m, questa occupa il 74,3% dell'intero territorio (circa 81.000 ha). Le quote altimetriche variano dal livello del mare fino a 1881 m (fig. 2) e sono contraddistinte da una forte variabilità statistica (quota media pari a circa 459 m, con una deviazione standard di 387,9). I territori propriamente montani, in termini puramente areali, sono una porzione marginale dell'area in esame: sono infatti circa 12.300 gli ettari di superficie a quote superiori ai 1000 m (11,2% del territorio). Da un punto di vista ecologico e selvicolturale rappresentano invece aree di assoluta importanza ed

infatti ricadono per intero entro i confini del Parco Nazionale dell'Aspromonte.
Riguardo all'acclività dei versanti (fig. 3), è possibile notare come le classi di pendenza maggiormente rappresentative risultino essere quelle basse, mentre quelle superiori all'80% sono ascrivibili a quelle porzioni di territorio in cui si verifica il rapido passaggio dal settore collinare a quello montano e all'area della Costa Viola, dove si manifesta il brusco passaggio al mare (pendenza media 23,2%, dev. st. 25,45). In tali aree, a partire dai secoli XVIII e XIX, la forte acclività dei versanti ha reso necessario il terrazzamento di questi terreni, ancora oggi investiti a vite ed in minor misura ad ortaggi e agrumi nella Costa Viola (Di Fazio et al., 2005); principalmente ad ulivo nella fascia collinare e pedemontana.
Nella mappa riportata in figura 3, sono state utilizzate classi di pendenza con intervalli di valori normalmente utilizzati negli studi anche di maggior dettaglio (PSC ad esempio) e che nello specifico consentono agevolmente di rilevare la significativa rilevanza della Piana di Gioia Tauro, i contrafforti dell'Aspromonte e, più a sud, la Costa Viola tra Villa S. Giovanni e Palmi e i sovrastanti Piani di Melìa.
Dall'analisi congiunta delle mappe dell'altimetria e dell'acclività dei versanti si evince come la Piana di Gioia Tauro caratterizzi in maniera significativa il territorio dell'area di studio. Quasi 40.000 ha si collocano a quote comprese entro i 200 m ed oltre 48.000 ha (pari al 43,9% dell'intera superficie) hanno una pendenza media inferiore al 10% e per gran parte ricadono in tale ambito geografico. Vi è poi una presenza comunque significativa di aree con pendenza di oltre l'80% (circa 4.500 ha, pari al 4,1% della superficie totale) chiaramente evidenziabili in corrispondenza dei tratti medio-vallivi e montani delle fiumare, della Costa Viola e dei contrafforti che delimitano i Piani di Melìa e l'Aspromonte, a quote superiori agli 800 m s.l.m. I Piani di Melìa sono altipiani posti a quote comprese tra i 1000÷1200 m, caratterizzati da terreni molto fertili e profondi, in passato utilizzati per allevamenti zootecnici estensivi, soprattutto ovini, oggi in via di abbandono.
L'esposizione prevalente dei versanti dell'area in esame è compresa tra sud-ovest e nord-ovest.
I corsi d'acqua, organizzati in 51 sottobacini, sono caratterizzati da un regime idrologico tipico delle fiumare[3], tutti ascrivibili alla categoria dei torrenti da disfacimento (Ferro, 2002); nonostante la forte frammentazione del sistema idrografico, questo risulta però caratterizzato in maniera significativa dai due

[3] Si tratta di corsi d'acqua con un caratteristico regime idrologico prevalentemente torrentizio; la portata durante la stagione autunno-invernale può essere anche molto elevata fino a ridursi fortemente nella stagione estiva.

corsi d'acqua principali, il Petrace ed il Mesima, che hanno contribuito a configurare l'attuale assetto della piana di Gioia Tauro.

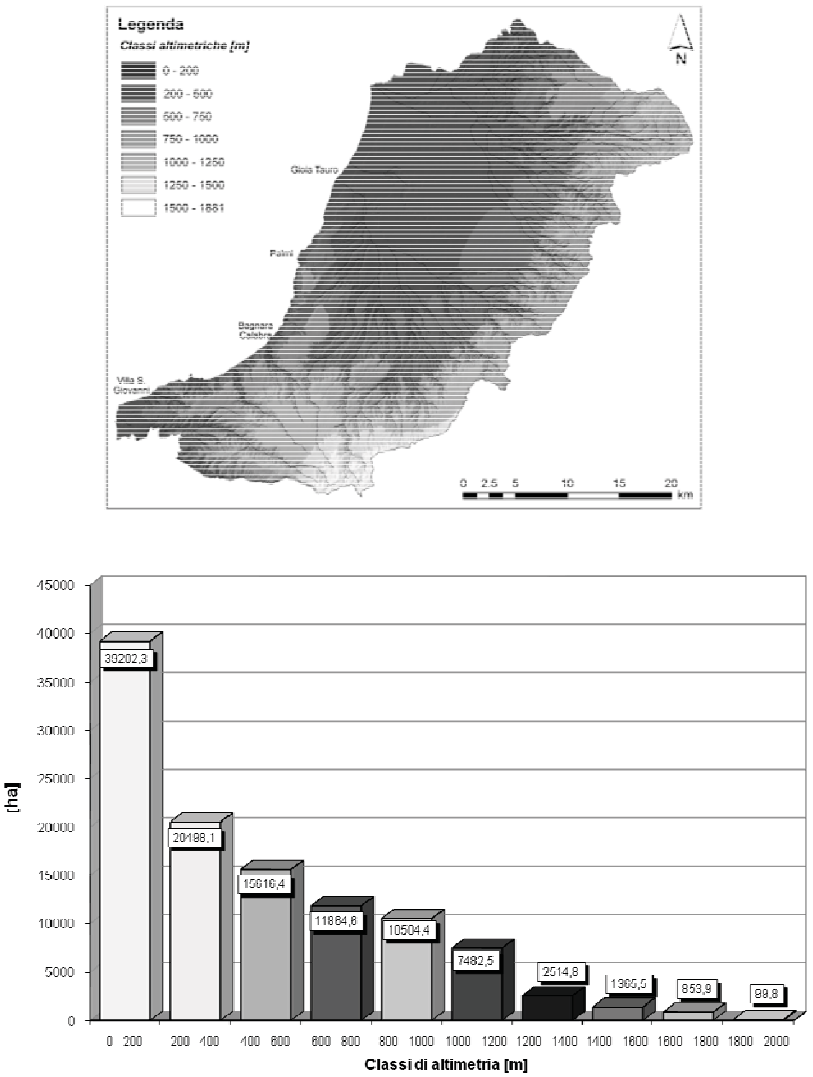
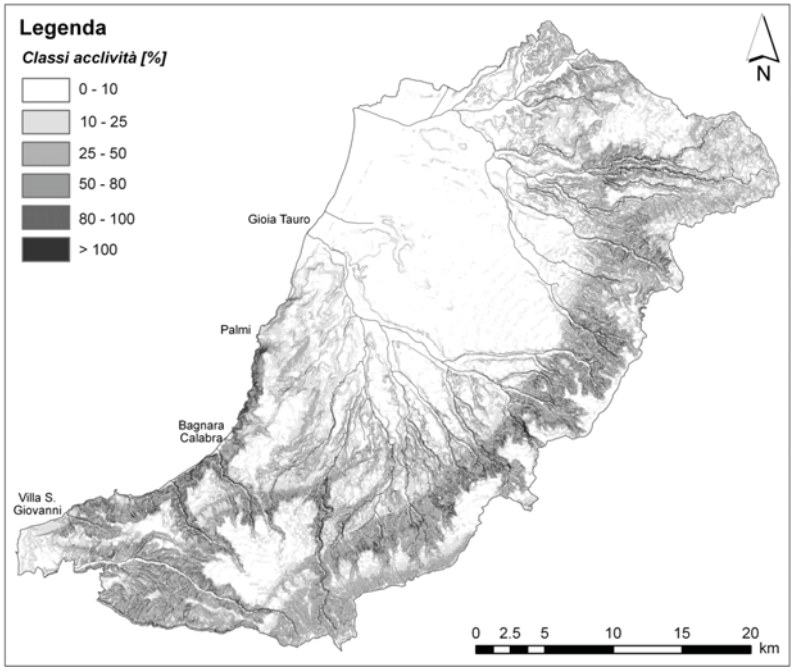


Figura 2 - Carta dell'altimetria dei versanti e grafico con la ripartizione del territorio in classi altimetriche con intervallo pari a 200 m. Nella mappa è stato utilizzato un minor numero di classi per consentirne un'agevole lettura.



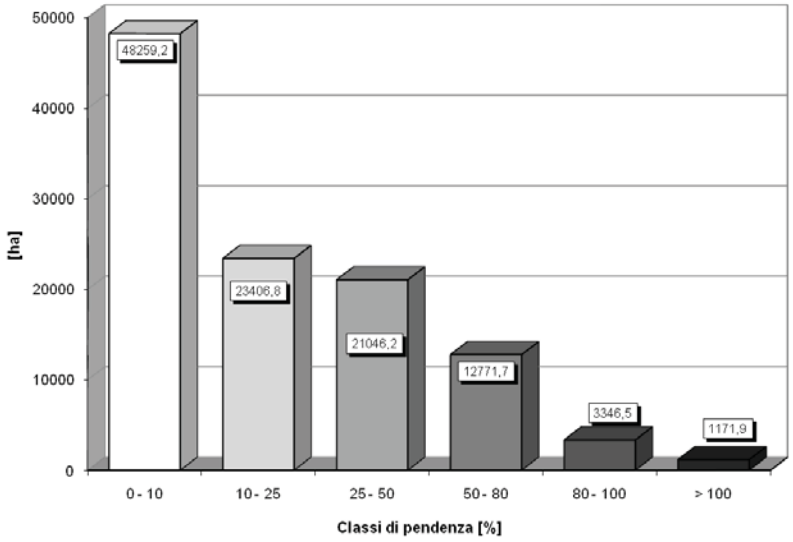


Figura 3 - Carta dell'acclività dei versanti in [%] e grafico con la ripartizione del territorio, in [ha], nelle classi di pendenza definite.

2.1.2. Geologia

La struttura geologica dell'area è differenziabile in due principali unità: una è quella della Piana, che ne costituisce il nucleo centrale, circondato a semicerchio dalla seconda, costituita dai contrafforti cristallini dell'Aspromonte, delle Serre Vibonesi e del Monte Poro.
Come già evidenziato, la Piana di Gioia Tauro occupa oltre il 36% del territorio dell'area in esame. La sua origine è di tipo alluvionale, risalente al Quaternario, ed è formata dai terrazzi fluviali che nel corso dei millenni le fiumare Petrace e Mesima hanno depositato. I contrafforti delle Serre Vibonesi e dell'Aspromonte sono prevalentemente costituiti da graniti biotitici-muscovitici profondamente fratturati e da scisti e gneiss a bassa permeabilità (fig. 4).

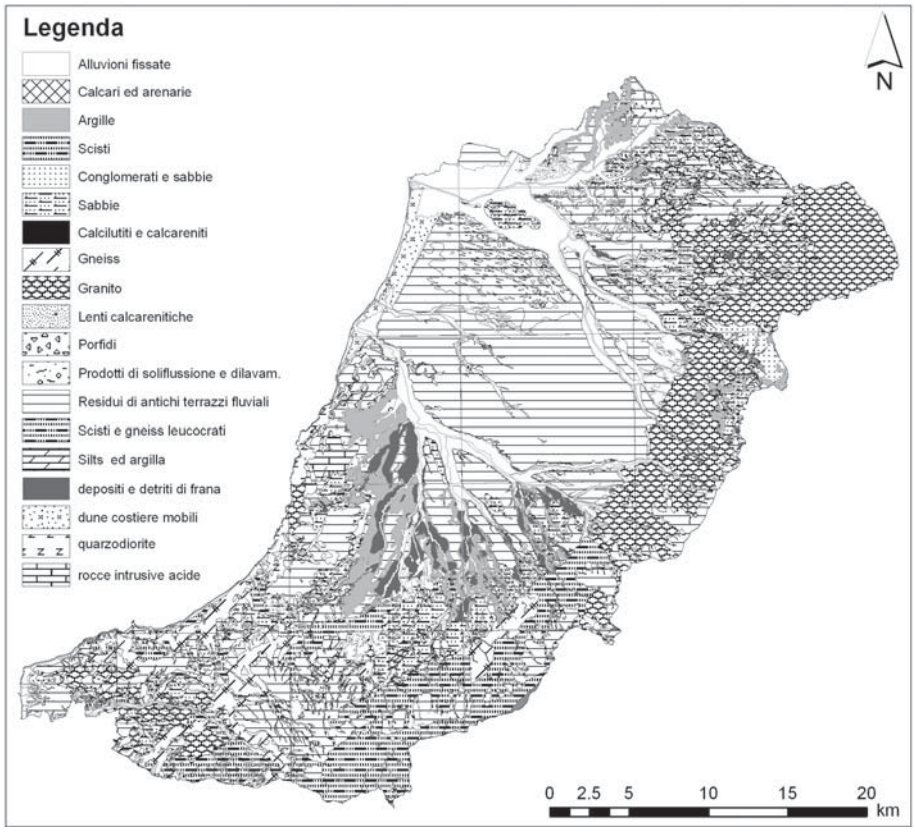


Figura 4 - Carta geologica dell'area Leader+. Anche in questo caso, il numero di classi rappresentate è stato ridotto per assicurarne la leggibilità.

2.1.3. Uso del suolo

La carta della vegetazione dell'area in esame è stata prodotta a partire dal dato Corine IV livello del 2000; l'aggiunta del quarto livello gerarchico ha riguardato il territorio montano italiano, in particolare la classe "*3. Forests and semi natural areas*", ed è stata curata dal Ministero dell'Ambiente (fig. 5). L'aggiornamento al V livello, relativo sempre all'anno 2000, riguarda l'area compresa entro i confini del Parco Nazionale dell'Aspromonte[4]; il dato è stato ottenuto a partire dalla digitalizzazione della carta della vegetazione prodotta dall'Ente gestore per la stesura del "Piano per il Parco". L'utilizzo del Corine al IV livello di dettaglio, ai fini della presente valutazione, alla scala sovracomunale, si è dimostrata soddisfacente, soprattutto per due aspetti peculiari: è un dato che è già al secondo aggiornamento ed in attesa del terzo nel 2010; utilizza una legenda organizzata su livelli gerarchici ed è omogenea a livello europeo. Mostra limiti evidenti quando si scende a livelli di dettaglio maggiori, già con scale più grandi di 1:50.000. Per i fini del presente lavoro e per una più agevole lettura della mappa prodotta, delle classi originarie ne sono state mappate solo 16. E così, ad esempio, le aree variamente urbanizzate, ivi comprese cave e discariche, sono state rappresentate in un'unica classe.

2.2. Analisi del sistema viario

L'infrastruttura viaria più importante che attraversa l'area da Nord a Sud è l'autostrada A3, ancora oggi interessata dai lavori di ammodernamento che per lunghi tratti ne hanno modificato il percorso. Sempre con decorso Nord-Sud, il tratto costiero dell'area Leader+ è interessato dalla linea ferroviaria. I collegamenti trasversali sono garantiti da una serie di arterie principali e secondarie, la più importante delle quali è la Strada di Grande Comunicazione n. 111 che unisce il versante tirrenico a quello ionico (fig. 6).
Il database relativo al sistema viario è stato ottenuto a partire dai dati ufficiali del Centro Cartografico della Regione Calabria (Dbprior 10k), per quanto attiene alla viabilità primaria e secondaria, implementato con digitalizzazione a video della viabilità di accesso (sentieri, mulattiere, vicinali, ecc.). Nell'area esaminata il dato medio relativo alla densità viaria è pari a 54,7 $m \cdot ha^{-1}$; un

[4] Al riguardo, occorre precisare che nel presente lavoro si fa riferimento ai confini del Parco vigenti fino al 17 ottobre 2008, data in cui è entrata in vigore la nuova perimetrazione del Parco Nazionale dell'Aspromonte, approvata con D.P.R. 10 luglio 2008, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 231 del 02/10/2008. A seguito di tale riperimetrazione, la superficie del Parco ha subito una significativa riduzione, passando dagli originari 76.000 ha circa, agli attuali 66.000 ha circa.

dato, però, che va analizzato considerando separatamente il contributo del sistema viario primario e secondario (9,2 $m \cdot ha^{-1}$) e quello della viabilità di accesso, la cui densità è cinque volte maggiore e pari a 45,5 $m \cdot ha^{-1}$.
Scomponendo il dato medio dell'intero territorio rispetto all'altimetria, la densità viaria è stata calcolata per le zone di pianura, di collina e di montagna, utilizzando come soglia i valori di quota 200 m e 700 m (tab. 1). Anche l'ambito territoriale di pianura, al pari degli altri due, è stato individuato solo sulla base del dato altimetrico; anche se questo approccio potrebbe risultare riduttivo, è quello normalmente applicato in ambito italiano e ciò ne facilita eventuali confronti con altre realtà italiane; inoltre, nel caso in esame, consente con buona precisione di individuare le aree di pianura.

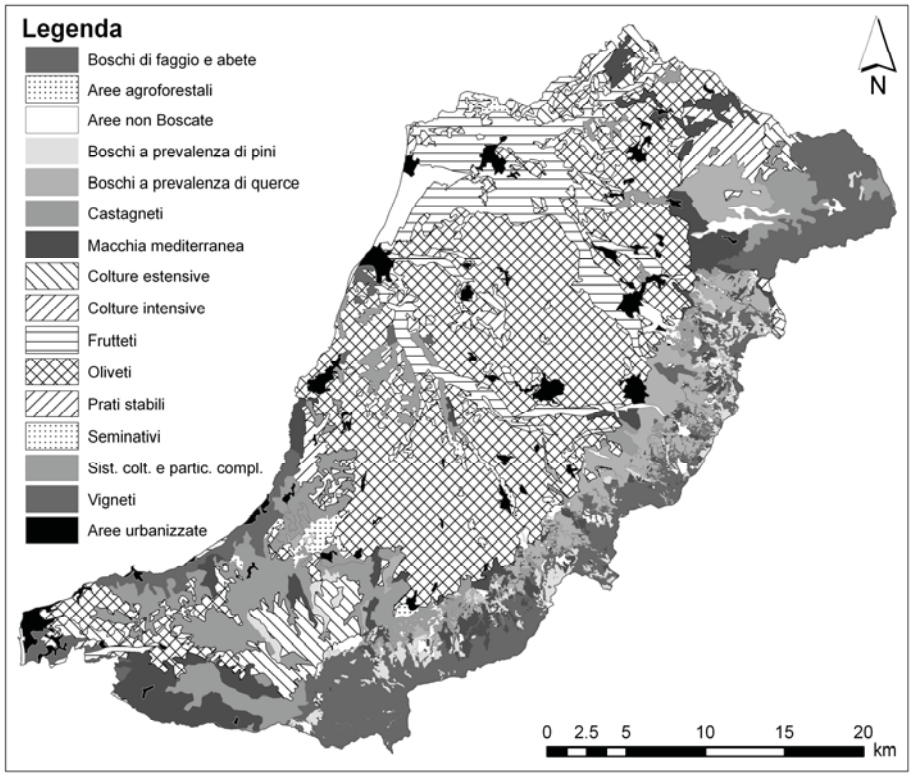
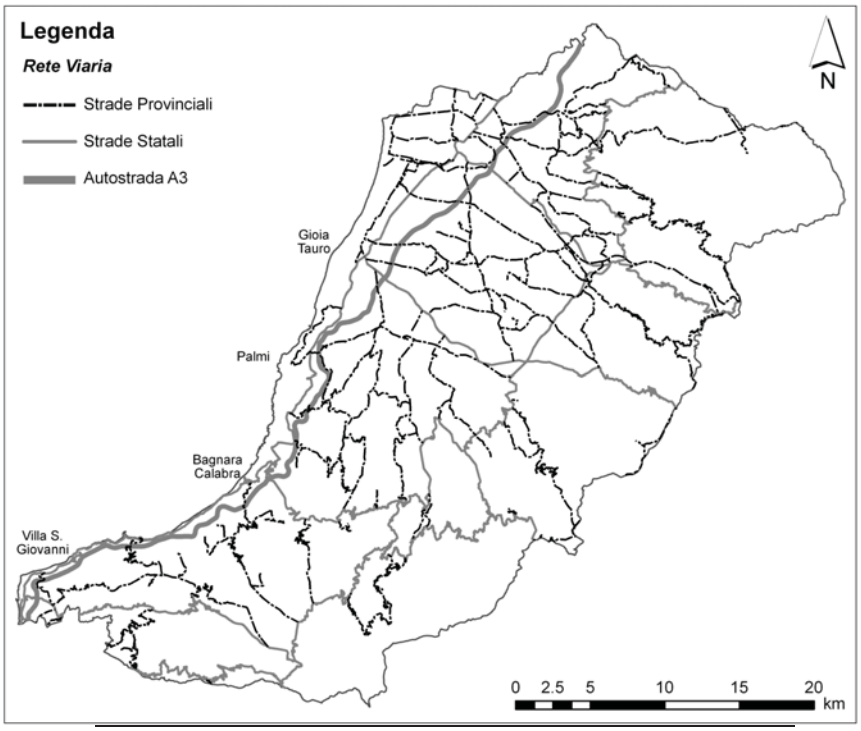


Figura 5 - Carta della vegetazione prodotta a partire dai dati Corine IV livello. Per problematiche di leggibilità della mappa, le classi di vegetazione originarie sono state accorpate nelle 16 qui riportate.

Come ci si poteva attendere, la densità viaria della rete primaria e secondaria è nettamente prevalente nelle aree di pianura e collinari, con una densità rispettivamente pari a 11,1 e 9,7 $m \cdot ha^{-1}$. Nelle aree montane, il valore rimane comunque significativo (5,7 $m \cdot ha^{-1}$) e ciò a conferma della notevole infrastrutturazione viaria dell'area. Discorso a parte merita lo stato di manutenzione e la funzionalità delle rete viaria che, purtroppo, rimane tuttora assolutamente carente. In ultimo, da evidenziare come la viabilità di accesso e la rete sentieristica hanno valori molto simili nelle tre zone, passando dai 49,3 $m \cdot ha^{-1}$ per le aree di pianura, ai 43,3 $m \cdot ha^{-1}$ per le aree collinari ed ai 43,6 $m \cdot ha^{-1}$ per quelle montane.



Tipologia assi viari	Sviluppo lineare [km]
Strade provinciali	606,7
Strade statali	323,2
Autostrada A3	66,3

Figura 6 - Mappatura del sistema viario secondo l'Ente di competenza.

Nella tabella in basso è riportato lo sviluppo lineare [km] e la densità [m·ha^{-1}] della viabilità principale e di accesso, distinto per ambito territoriale.

Tabella 1 - Analisi dello sviluppo della rete viaria [km] e della sua densità [m·ha^{-1}], con riferimento sia all'intero territorio in esame sia a ciascuno degli ambiti territoriali considerati: pianura, collina e montagna.

Ambito territoriale	***Superficie [ha]***	***Sviluppo rete viaria [km]***			***Densità rete viaria [m·ha^{-1}]***		
		principale	*di accesso*	*Totale*	*principale*	*di accesso*	*Totale*
Pianura	*39204,7*	433,56	1931,14	2364,69	11,1	49,3	60,4
Collina	*42531,1*	411,15	1843,62	2254,77	9,7	43,3	53
Montagna	*28267,2*	162,24	1232,41	1394,65	5,7	43,6	49,3
TOTALE	***110003***	**1006,95**	**5007,17**	***6014,11***	***9,2***	***45,5***	**54,7**

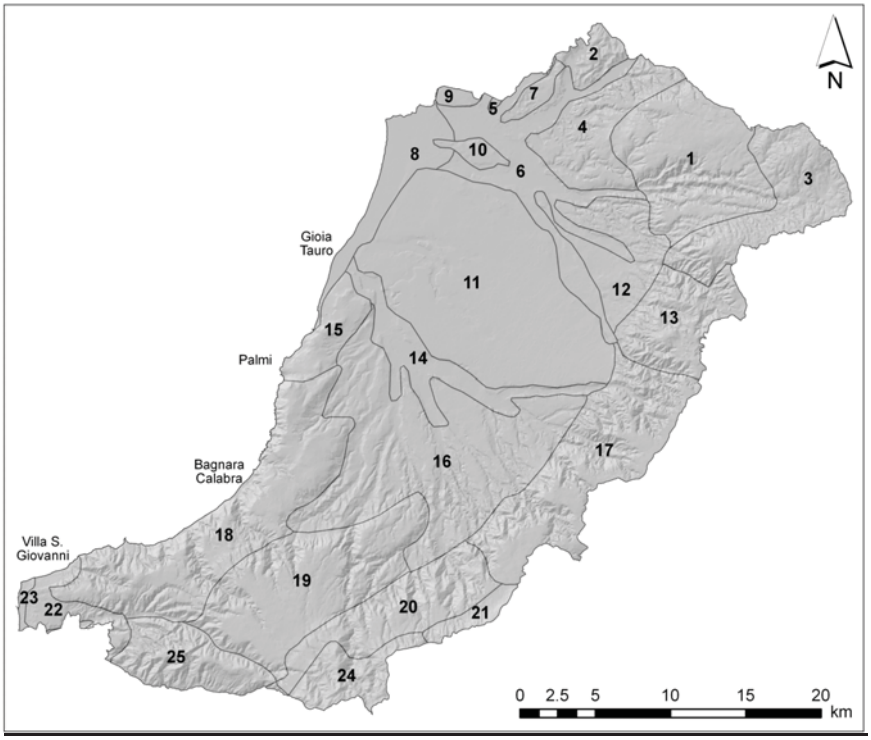
2.3. Caratterizzazione dei sistemi paesistici.

Le politiche riguardanti il paesaggio sono oggi orientate alla protezione e alla valorizzazione dei paesaggi "caratteristici" e quindi distintivi di una data regione (Di Fazio e Fichera, 2001; Di Fazio et al., 2005). Alla luce della precisazione del concetto di *paesaggio*[5] nella Convenzione Europea sul Paesaggio (COE, 2000), la sua caratterizzazione rappresenta oggi uno strumento prodromico per l'applicazione dei principi della Convenzione stessa. A tal fine, occorre analizzare i vari elementi in cui il sistema paesaggio viene scomposto, ad una scala di dettaglio adeguata rispetto agli obiettivi del lavoro. Ma, ancor prima, sarebbe auspicabile definire una metodologia ed un sistema di classificazione omogeneo valido per tutto il territorio italiano, anche sulla base di esperienze già in essere come quella del Regno Unito (Countryside Agency, 2002).
Un sistema di classificazione molto diffuso in numerosi studi italiani sul paesaggio è quello basato sull'impiego delle cosiddette Unità di Paesaggio (UdP). Queste rappresentano ambiti territoriali con specifiche, distintive ed

[5] "*An area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors*" (www.coe.int/EuropeanLandscapeConvention).

omogenee caratteristiche di formazione e di evoluzione. Ai fini della loro individuazione vengono utilizzati dati geologici, geomorfologici, vegetazionali, colturali, climatici, ecc.
In particolare, molti di questi studi sono di dettaglio, ed in maggioranza prodotti in occasione della redazione degli strumenti di pianificazione territoriale (PSC, PTCP, Piani Paesistici Regionali, ecc.). Si tratta certamente di un patrimonio di conoscenza assai significativo, purtroppo non omogeneo né in termini di diffusione territoriale né, soprattutto, in termini metodologici.
Inoltre, è presente in Italia uno studio che riguarda l'intero territorio nazionale, redatto nel 2005 a cura del Ministero dell'Ambiente nell'ambito del progetto GIS-Natura[6] (2005), alla scala nominale 1:250.000.
Nella figura 7 sono riportate le unità di paesaggio ricadenti nell'area in esame definite nell'ambito di tale progetto.
Tale studio può essere considerato una buona base di partenza metodologica al fine di avviarne uno di dettaglio necessario ai fini della caratterizzazione del paesaggio dell'area Leader+ alla luce dei principi della Convenzione Europea sul Paesaggio. Non possono però essere considerati validi per tal fine i risultati ottenuti in tale progetto. Ciò risulta peraltro evidente anche in termini puramente visivi. Ed infatti, esaminando la figura 7, si evince come alla scala di dettaglio provinciale e subprovinciale i risultati del progetto GIS-Natura non rispondano alle esigenze di precisione necessarie. Si considerino, ad esempio, le UdP "Costa Viola" e "Piana di Gioia Tauro". La prima è notevolmente estesa fino ai 1000 m di quota, comprendendo buona parte dei Piani di Melìa; la seconda, è ridotta ad un piccolo tratto costiero in prossimità dell'abitato di Gioia Tauro.

[6] GIS-Natura è un SIT che integra in un unico sistema i database di distribuzione faunistici e floristici, i dati sulle biocenosi marine, i modelli distributivi dei vertebrati italiani (REN), la distribuzione degli habitat prioritari della Direttiva "Habitat", le serie di vegetazione (Corine Land Cover IV livello), le mappe fitoclimatiche, ecopedologiche e paesaggistiche, accanto alle cartografie amministrative, alle perimetrazioni dei parchi e delle altre aree protette, dei Siti di Interesse Comunitario (SIC) e delle Zone di Protezione Speciale (ZPS).



Cod.	Nome Unità di Paesaggio	Cod.	Nome Unità di Paesaggio
1	Ripiani alti del versante tirrenico delle Serre	13	Rilievi di Monte Cappellano e Monte Sant'Elia
2	Colline del bacino del Fiume Mesima	14	Piane del Fiume Petrace e dei suoi affluenti
3	Le Serre	15	Terrazzi di Palmi
4	Colline di Laureana di Borrello	16	Colline di Oppido Mamertina
5	Colline tra Fosso San Martino e Fosso Cinnariello	17	Dorsale di Moleti
6	Piana del Fiume Mesima e dei suoi affluenti	18	Colline della Costa Viola
7	Colline tra Fosso Cinnariello e il Fiume Mesima	19	Piani di Aspromonte
8	Piana di Gioia Tauro	20	Piani di Carmelia
9	Terrazzo in destra idrografica del Fosso San Marino	21	Rilievi di Monte Scorda
10	Collina di Rosarno	22	Colline di Pettogallico
11	Colline di Taurianova	23	Piana di Gallico e Villa San Giovanni
12	Colline di Polistena	24	Massiccio dell'Aspromonte

Figura 7 - "Carta della struttura del paesaggio" redatta in seno al progetto GIS-Natura (2005) del Ministero dell'Ambiente. Nella figura sono mappate le Unità di Paesaggio definite per l'area con annessa la legenda riportante il nome per esteso di ogni singola unità.

3. Analisi socio-demografica

3.1 Dinamica demografica

L'area Leader+ nel 2006 registra una popolazione pari a 206.625 abitanti, con una densità media di 181,73 ab·km^{-2} contro i 177,7 ab·km^{-2} della provincia e i 132,5 ab·km^{-2} della regione. Per meglio individuare le dinamiche demografiche che interessano l'area, nella tabella 2 vengono riportati i valori assoluti riferiti alla popolazione residente nell'arco temporale 1991-2001-2006 ed i valori percentuali relativi alle variazioni temporali. Dalla stessa tabella emerge in particolare come la popolazione dell'area subisca una trasformazione in funzione del tempo. Di fatto l'analisi del progresso demografico dell'area Leader+ evidenzia, per il periodo 1991-2001-2006, un trend tendenzialmente negativo (graf. 1) quasi coincidente con quello regionale. Rispetto all'evoluzione provinciale si evidenzia un trend positivo, relativamente al solo periodo 2001-2006. Nel lungo periodo (1991-2006) il trend dello spopolamento nell'area Leader+ cresce ma con un ritmo meno sostenuto di quello registratosi nel periodo 2001-2006. In dettaglio, nel periodo intercensuario 1991-2001, si assiste ad un calo della popolazione nell'area pari al -3,10% (*cfr*. tab. 2), corrispondente ad una diminuzione in valore assoluto di 6.676 unità e ad un calo del -0,90% tra il 2001 e il 2006 (pari in valore assoluto a 1.869 unità).

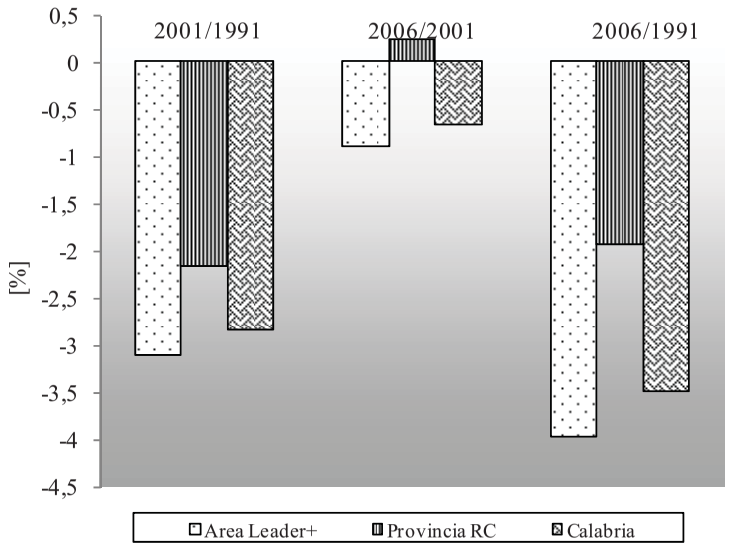


Grafico 1 - Variazione percentuale della popolazione residente nell'area Leader+ (ns. elaborazione su dati Istat).

Tabella 2 - Popolazione residente dell'area Leader+.

COMUNI	Popolazione residente			Variazioni %		
	1991	2001	2006	2001/1991	2006/2001	2006/1991
Anoia	3.020	2.378	2.310	-21,26	-2,86	-23,51
Bagnara Calabra	11.048	11.230	10.956	1,65	-2,44	-0,83
Calanna	1.446	1.183	1.068	-18,19	-9,72	-26,14
Campo Calabro	3.801	4.074	4.180	7,18	2,60	9,97
Candidoni	497	410	388	-17,51	-5,37	-21,93
Cardeto	2.825	2.325	2.132	-17,70	-8,30	-24,53
Cinquefrondi	6.450	6.461	6.532	0,17	1,10	1,27
Cittanova	10.540	10.675	10.574	1,28	-0,95	0,32
Cosoleto	1.154	976	987	-15,42	1,13	-14,47
Delianuova	3.718	3.584	3.524	-3,60	-1,67	-5,22
Feroleto della Chiesa	2.018	1.872	1.837	-7,23	-1,87	-8,97
Fiumara	1.402	1.201	1.125	-14,34	-6,33	-19,76
Galatro	3.032	2.307	2.021	-23,91	-12,40	-33,34
Giffone	2.420	2.182	2.113	-9,83	-3,16	-12,69
Gioia Tauro	18.484	17.762	18.006	-3,91	1,37	-2,59
Laganadi	617	498	458	-19,29	-8,03	-25,77
Laureana di Borrello	6.442	5.709	5.449	-11,38	-4,55	-15,41
Maropati	1.836	1.736	1.645	-5,45	-5,24	-10,40
Melicuccà	1.214	1.079	1.034	-11,12	-4,17	-14,83
Melicucco	5.063	4.996	4.996	-1,32	0,00	-1,32
Molochio	3.078	2.803	2.688	-8,93	-4,10	-12,67
Oppido Mamertina	6.252	5.559	5.457	-11,08	-1,83	-12,72
Palmi	19.116	19.435	19.461	1,67	0,13	1,80
Polistena	11.960	11.591	11.436	-3,09	-1,34	-4,38
Rizziconi	7.479	7.650	7.927	2,29	3,62	5,99
Rosarno	13.191	15.051	14.948	14,10	-0,68	13,32
San Ferdinando	4.335	4.339	4.485	0,09	3,36	3,46
San Giorgio Morgeto	3.764	3.384	3.354	-10,10	-0,89	-10,89
San Pietro di Caridà	1.980	1.715	1.528	-13,38	-10,90	-22,83
San Procopio	708	617	590	-12,85	-4,38	-16,67
San Roberto	2.668	1.985	2.007	-25,60	1,11	-24,78
Santa Cristina d'Aspromonte	1.168	1.095	1.054	-6,25	-3,74	-9,76
Sant'Alessio in Aspromonte	552	436	387	-21,01	-11,24	-29,89
Sant'Eufemia d'Aspromonte	4.184	4.074	4.031	-2,63	-1,06	-3,66
Santo Stefano in Aspromonte	1.472	1.470	1.370	-0,14	-6,80	-6,93
Scido	1.152	1.047	1.017	-9,11	-2,87	-11,72
Scilla	5.555	5.176	5.108	-6,82	-1,31	-8,05
Seminara	3.965	3.352	3.259	-15,46	-2,77	-17,81
Serrata	1.183	964	924	-18,51	-4,15	-21,89
Sinopoli	2.535	2.329	2.298	-8,13	-1,33	-9,35
Taurianova	16.056	15.799	15.779	-1,60	-0,13	-1,73
Terranova Sappo Minulio	545	537	543	-1,47	1,12	-0,37
Varapodio	2.460	2.329	2.252	-5,33	-3,31	-8,46
Villa San Giovanni	12.785	13.119	13.387	2,61	2,04	4,71
Area Leader+	***215.170***	***208.494***	***206.625***	***-3,10***	***-0,90***	***-3,97***
Provincia RC	**576.693**	**564.223**	**565.541**	**-2,16**	**0,23**	**-1,93**
Calabria	**2.070.203**	**2.011.466**	**1.998.052**	**-2,84**	**-0,67**	**-3,49**

Nelle dinamiche demografiche un fattore che influisce in maniera significativa sul processo di spopolamento è la zona altimetrica (Nomisma, 2007). Di fatto lo spopolamento, verificatosi nell'arco di tempo intercorso tra il 1991 e il 2001, risulta più marcato nei comuni di montagna interna, registrando in media una contrazione pari a -16,52%; diminuisce anche la popolazione sia nei comuni di montagna litoranea (-4,94%) sia in quelli di collina litoranea (-4,08%), mentre l'unica zona che registra un incremento è quella di pianura (+1,36%). Anche nel breve periodo, ovvero tra il 2001 e il 2006, si confermano gli andamenti negativi dello spopolamento per i comuni appartenenti alla zona di montagna interna pari a -8,74% e per quelli di montagna litoranea e collina litoranea, rispettivamente del -1,74% e del -1,07%. Infine, la zona di pianura registra un valore positivo pari a +0,79% (tab. 3). Il calo demografico dell'area è in parte attribuibile all'andamento negativo del saldo anagrafico interno (differenza tra saldo migratorio interno e saldo naturale) che risulta particolarmente vivace nel decennio 1991-2001, diminuendo di intensità negli anni 2001-2006 (graf. 2). Stesso andamento si riscontra anche a livello provinciale e regionale.

Tabella 3 - Popolazione residente per zone altimetriche nell'area Leader+.

	Popolazione Residente			Variazioni %		
	1991	**2001**	**2006**	**01/91**	**06/01**	**06/91**
Montagna Interna	7.432	6.204	5.662	-16,52	-8,74	-23,82
Montagna litoranea	63.264	60.138	59.093	-4,94	-1,74	-6,59
Collina Litoranea	78.824	75.608	74.798	-4,08	-1,07	-5,11
Pianura	65.650	66.544	67.072	1,36	0,79	2,17

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001 e Demo-Istat, 2006

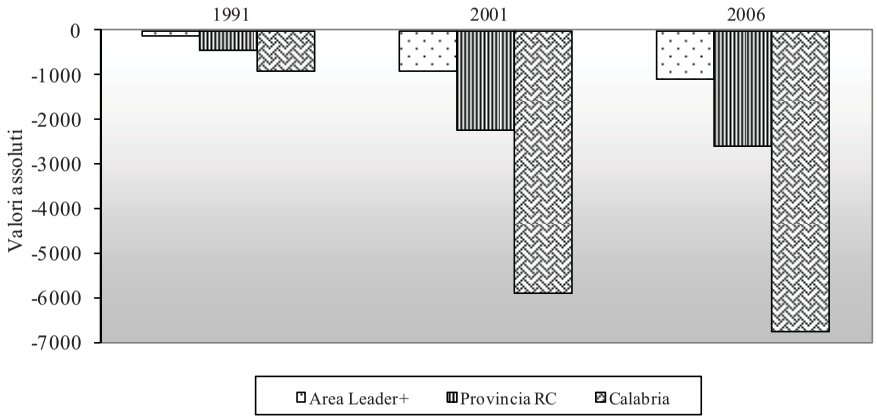


Grafico 2 - Saldo anagrafico interno dell'area Leader+, della provincia di Reggio Calabria e della regione Calabria.

L'andamento negativo del saldo anagrafico interno è imputabile unicamente al valore negativo del saldo migratorio interno[7], dovuto al maggiore numero di persone trasferitesi di residenza in altro comune italiano, piuttosto che di iscritti da altri comuni (tab. 4). Tale dato testimonia come ancora il fenomeno dell'emigrazione risulti presente nonostante si sia attenuato nel tempo. I valori registrati dal saldo naturale (differenza tra nati e morti), seppur positivi e indicanti un maggiore numero di nati rispetto ai decessi, non sono sufficienti ad annullare la componente negativa del tasso migratorio, analogamente a quanto avviene a livello provinciale e regionale.

Tabella 4 - Saldo naturale, saldo migratorio interno e saldo anagrafico interno.

	Saldo migratorio interno			**Saldo Naturale**			**Saldo anagrafico interno**		
	1991	**2001**	**2006**	**1991**	**2001**	**2006**	**1991**	**2001**	**2006**
Area Leader+	-296	-1281	-1303	176	381	216	-120	-900	-1087
Provincia RC	-687	-2531	-2847	236	301	256	-451	-2230	-2591
Calabria	-2053	-7589	-7671	1123	1691	914	-930	-5898	-6757

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001 e Demo-Istat, 2006 .

[7] Differenza tra il numero degli iscritti per trasferimento di residenza da un altro comune italiano ed il numero dei cancellati per trasferimento di residenza in altro comune italiano (Fonte: Glossario Istat).

3.2.Struttura demografica

Lo spopolamento non è l'unico fenomeno ad interessare l'area Leader+ e in generale il territorio calabrese. Anche il processo dell'invecchiamento demografico manifesta dimensioni rilevanti con ripercussioni negative sulla vita economica, sociale e culturale del territorio. Osservando i dati in tabella 5 è possibile ricostruire le variazioni della composizione della popolazione per classi di età riferite agli anni 1991-2001.
La distribuzione della popolazione per fasce di età (0-14, 15-64, 65 e oltre), evidenzia come la popolazione rientrante nella fascia 0-14 subisce una significativa contrazione (-17,95%), simile a quella provinciale (-18,29%). Rispetto al dato regionale (-22,09%), nell'area Leader+ la riduzione del numero dei giovanissimi risulta un po' più attenuata. La quota di popolazione compresa tra i 15 ed i 64 anni decresce ma con valori percentuali piuttosto contenuti sia nell'area Leader+ (-2,37%), sia a livello provinciale (-1,38%) che regionale (-2,35%). Ciò che emerge è una crescita sostanziale della popolazione oltre i 65 anni pari al 16,68%, valore che si avvicina a quello provinciale (+17,13) pur mantenendosi inferiore al dato regionale (+24,90). Tale risultato sta ad indicare un incremento del fenomeno dell'invecchiamento (graf. 3).
A livello comunale, nella quasi totalità dei casi si registra una contrazione della popolazione compresa nella fascia di età 0-14, con valori alquanto preoccupanti in alcuni comuni: San Roberto (-43,99%), Fiumara (-38,49%), Galatro (-38,15%) e Cardeto (-38,07%). Fanno eccezione i comuni di Santa Cristina in Aspromonte (+16,47%) e di San Ferdinando (+0,56%).

Tabella 5 - Distribuzione della popolazione per classi di età.

	0 - 14				15 - 64				65 e oltre			
	1991		2001		1991		2001		1991		2001	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Area Leader+	47.155	21,92	38.691	18,56	137.718	64,00	134.452	64,49	30.297	14,08	35.351	16,96
	100		82,05		100		97,63		100		116,68	
Provincia RC	119.329	20,69	97.509	17,28	372.727	64,63	367.579	65,15	84.637	14,68	99.135	17,57
	100		81,71		100		98,62		100		117,13	
Calabria	431.073	20,82	335.858	16,70	1.363.994	65,89	1.331.954	66,22	275.136	13,29	343.654	17,08
	100		77,91		100		97,65		100		124,90	

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001.

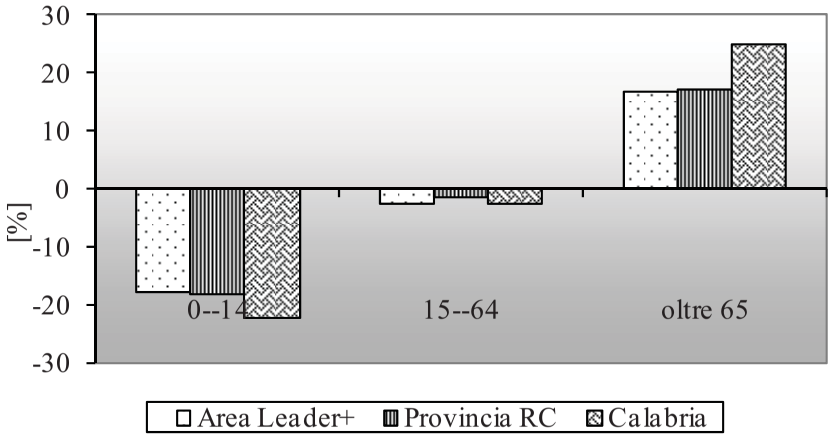


Grafico 3 - Variazione percentuale per fasce d'età (ns. elaborazione su dati Istat 1991-2001).

Anche la quota di popolazione compresa tra i 15 ed i 64 anni registra tendenzialmente valori negativi, arrivando ad un picco massimo del -30,7% registrato nel comune di Sant'Alessio in Aspromonte. Valori positivi si osservano per esempio nel comune di Rosarno (+14,82%). La popolazione più anziana (oltre 65) aumenta in quasi tutti i comuni dell'area, raggiungendo in alcuni di essi valori molto elevati come +40,95% nel comune di San Ferdinando e +35,39% nel comune di Melicucco. A conferma di quanto detto è interessante considerare alcuni indicatori quali: l'indice di vecchiaia e l'indice di dipendenza, quest'ultimo distinto in indice di dipendenza anziani e indice di dipendenza giovani (tab. 6).
L'indice di vecchiaia[8] dal 1991 al 2001 nell'area Leader+ ha subito forti incrementi in relazione ad un decremento della popolazione compresa nella fascia d'età 0-14 e, parallelamente, ad un significativo incremento della popolazione ultra sessantacinquenne. Si registra dunque un indice di vecchiaia crescente del +42,21% rispetto al 1991. Stessa situazione anche a livello provinciale (+43,34%) mentre, rispetto al dato regionale (+60,31%), l'area Leader+ registra uno scostamento più ampio.
L'indice di dipendenza o carico sociale riveste una forte rilevanza economico-sociale ed è dato dal rapporto tra il numero di individui che a causa dell'età (0-14; oltre 65) non è in grado di essere autonomo e la fascia di popolazione potenzialmente indipendente (15-64). Nel 2001 l'area Leader+ presenta un valore pari al 55,07% (che rispetto al 1991 registra una variazione negativa

[8] È dato dal rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e quella compresa nella fascia 0-14 (ISTAT, 2001).

del 2,08%) leggermente superiore rispetto al valore provinciale (53,50%), mentre più netto è il distacco rispetto al livello regionale (51,02%). Un alto valore di tale indice denota la presenza di un elevato numero di ragazzi e anziani al cui sostentamento dovrebbe provvedere la popolazione attiva. Su scala comunale, nel 2001, l'indice presenta in generale valori superiori al 50%, oscillando tra un valore massimo del 91,32% nel comune di Sant'Alessio in Aspromonte ad un valore minimo del 46,92% nel comune di Campo Calabro. La dinamica dell'indicatore, nel corso del decennio intercensuario, sempre su scala comunale, mostra differenze in percentuale che vanno da un valore massimo registrato a Santa Cristina d'Aspromonte (l'indice è passato dal 57,20% del 1991 al 86,22% del 2001, con un incremento del 50,74%) a valori minimi addirittura negativi (l'indice è passato dal 54,64% del 1991 al 46,92% del 2001 con un decremento del 14,13%).
Per meglio comprendere quale sia effettivamente la porzione di popolazione, giovanile o anziana, ad incidere sull'indice di dipendenza totale, si è soliti scomporre tale indice in due diverse componenti: l'indice di dipendenza anziani e l'indice di dipendenza giovanile. Tale distinzione permette di quantificare l'eventuale sbilanciamento tra giovani e anziani. Come dimostrano i valori delle variazioni riportate in tabella 6, sia a livello di area Leader+ sia a livello provinciale e regionale, ad aumentare e dunque ad incidere sono maggiormente gli anziani. I giovani non solo non mantengono i ritmi di crescita della fascia anziana, ma addirittura tendono a diminuire in maniera sostanziale (graf. 4). Il quadro, così delineato, dimostra la presenza di uno squilibrio tra la popolazione anziana e quella giovanile.

Tabella 6 - Indice di vecchiaia, indice di dipendenza totale, anziani e giovani.

	Indice di Vecchiaia			**Indice di Dipendenza Totale**			***Indice di Dipendenza Anziani***			***Indice di Dipendenza Giovani***		
	1991	**2001**	**Var % 01/91**	**1991**	**2001**	**Var % 01/91**	**1991**	**2001**	**Var % 01/91**	**1991**	**2001**	**Var % 01/91**
Area Leader+	64,25	91,37	42,21	56,24	55,07	-2,08	22,00	26,29	19,52	34,24	28,78	-15,96
Provincia RC	70,93	101,67	43,34	54,72	53,50	-2,24	22,71	26,97	18,77	32,02	26,53	-17,14
Calabria	63,83	102,32	60,31	51,78	51,02	-1,47	20,17	25,80	27,91	31,60	25,22	-20,21

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001.

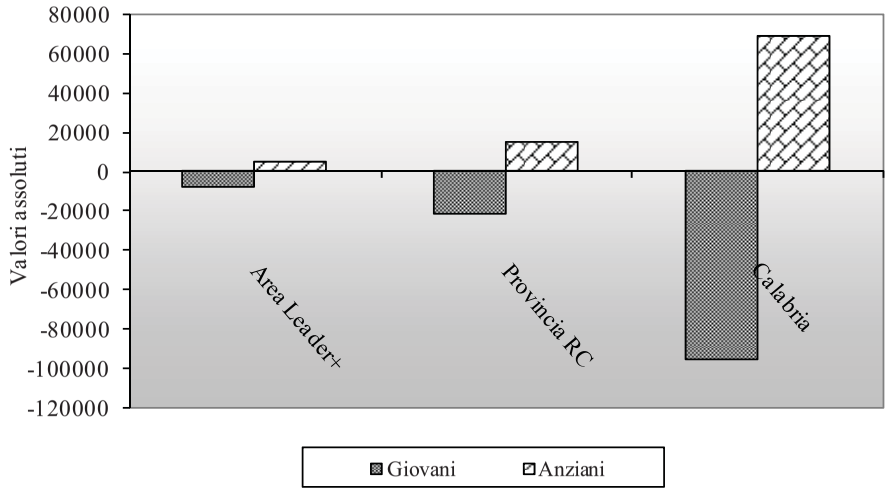


Grafico 4 - Differenza in valore assoluto tra la popolazione giovanile (0-14 anni) e la popolazione anziana (oltre 65 anni) (ns. elaborazioni su dati Istat 1991-2001).

Ulteriore conferma del processo di invecchiamento demografico è data dall'indicatore anziani per un bambino ottenuto dal rapporto tra il numero di anziani (oltre 65 anni) ed il numero di bambini con età inferiore ai 6 anni. I dati mostrano come nel decennio intercensuario l'area Leader+ sia passata da 1,64 anziani ogni bambino del 1991 ai 2,54 del 2001 con una variazione del +53,34%, che poco si discosta da quella provinciale (+51,39%), mentre risulta migliore rispetto a quella regionale (69,23%) (tab 7). Su scala comunale, San Procopio è passato dall'1,86 del 1991 al 4,73 del 2001 (incremento del +154,98%), mentre a Santa Cristina d'Aspromonte la situazione è rimasta pressoché stabile, con un incremento del 4,16%.

Tabella 7 - Indice Anziani per un bambino e variazione in percentuale.

	Anziani per un bambino		
	1991	**2001**	**Var.%**
Area Leader+	1,64	2,52	53,34
Provincia RC	1,88	2,84	51,39
Calabria	1,72	2,90	69,23

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001.

3.2 Struttura familiare e patrimonio abitativo

Nel 2001 il numero di famiglie residenti nell'area Leader+ risulta essere di 72.311, circa il 36,39% del totale provinciale e il 10,18% di quello regionale. Rispetto al 1991 si evidenzia un leggero incremento dell'1,56%, pari a 1.114 unità (graf. 5) contro il 4,61% della provincia e il 5,75% della regione. Analizzando la dinamica su scala comunale, si nota che il comune con il maggiore decremento è quello di S. Roberto con -27,51%. A fronte di tale situazione si contrappone il comune di Rosarno registrando un incremento del +28,15%, seguito dal comune di S. Stefano in Aspromonte (+20,75). Il tipo di famiglia prevalente nell'area Leader+ al 2001 è quella composta da una sola persona, anziana o single (23,34% con un incremento del +8,06% rispetto al 1991). A seguire le famiglie con due componenti (22,77%) che hanno registrato un lieve incremento rispetto al dato del 1991 (+4,33). Situazione simile per le famiglie a tre componenti (+3,95% rispetto al 1991), mentre un po' più significativo risulta l'incremento delle famiglie costituite da quattro componenti (+7,12%). Si riduce notevolmente il numero delle famiglie numerose, in particolare di quelle a sei o più componenti (-37,93%) contro il -6,87% delle famiglie a cinque componenti. Il decremento del numero delle famiglie a 6 componenti risulta quasi analogo al valore della media provinciale (-39,85%), ma inferiore a quello regionale (-49,13%) (graf. 6).

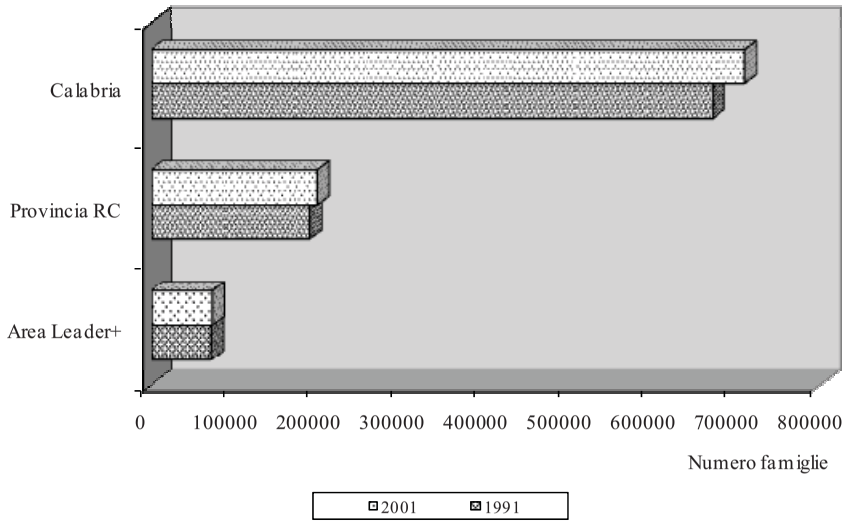


Grafico 5 - Confronto del numero di famiglie, valori assoluti (ns. elaborazioni su dati Istat).

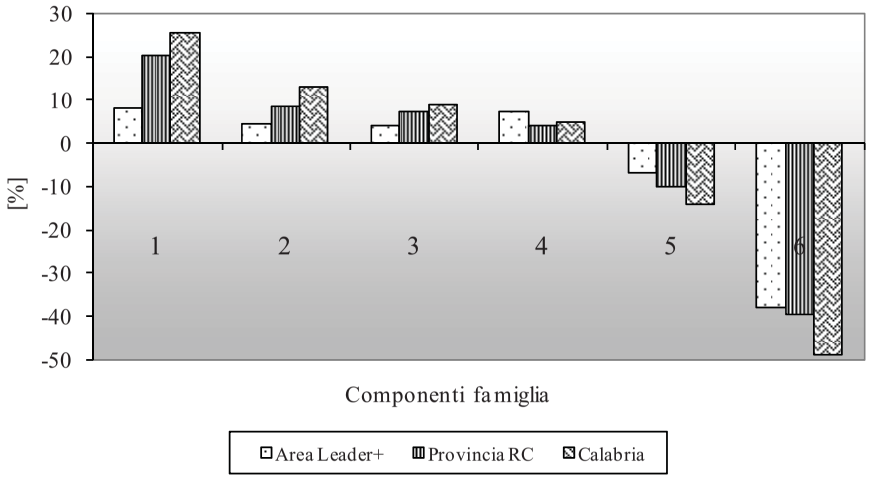


Grafico 6 - Variazione percentuale del numero di famiglie per componenti (ns. elaborazioni su dati Istat 1991-2001).

L'analisi su scala comunale conferma una generale crescita delle famiglie unipersonali, con un picco massimo positivo nel comune di Rosarno, pari a +109,90%, seguito dal comune di Santo Stefano in Aspromonte, +94,53%. Tutti i comuni dell'area, ad eccezione di Laganadi, presentano una diminuzione della tipologia di famiglia a sei o più componenti. Nella tabella seguente (tab. 8) si evidenzia che nell'area Leader+ le famiglie residenti nei centri abitati passano dal 94,55% del 1991 al 94,06% del 2001 con una variazione minima dell'1,01%, mentre marginale è il numero di famiglie che dimorano nei nuclei abitati (2,64% nel 1991 e 3,23% nel 2001) e nelle case sparse (2,81% nel 1991 e 2,71% nel 2001). Nell'area l'incremento dei nuclei abitati (+24,37%) risulta molto più consistente rispetto ai valori provinciali e regionali, rispettivamente del 9,40% e del 10,47%. Dalla stessa tabella si evince che nell'area Leader+, al 2001, il 72,12% delle famiglie residenti vive in abitazioni di proprietà. Un ulteriore 13,34% beneficia di alloggi in usufrutto o ad uso gratuito, mentre il rimanente 14,54% risiede in affitto. Considerando il periodo intercensuario si evidenzia una tenue riduzione del -0,99% della quota dei proprietari (in controtendenza con il dato provinciale e regionale), mentre più significativa è la contrazione dell'affitto -19,65% (inferiori i valori provinciali e regionali rispettivamente del -11,04% e del 14,35%). Aumenti consistenti si registrano per le quote di beneficiari ad altro titolo (+75,90%) anche a livello provinciale (+76,17%) e regionale (+65,85%).

Tabella 8 - Incidenza e variazioni in percentuale delle famiglie per tipo di località abitate e per titolo di godimento dell'abitazione.

	Tipo di località abitate											
	Centri abitati				Nuclei abitati				Case sparse			
	1991		2001		1991		2001		1991		2001	
Area Leader+	67.318	94,55	67.999	94,06	1.879	2,64	2.337	3,23	2.000	2,81	1.957	2,71
	100		101,01		100		124,37		100		97,85	
Provincia RC	176.263	92,80	186.321	93,77	6.350	3,34	6.947	3,50	7.333	3,86	5.426	2,73
	100		105,71		100		109,40		100		73,99	
Calabria	592.886	88,34	631.114	88,92	33.436	4,98	36.938	5,20	44.847	6,68	41.707	5,88
	100		106,45		100		110,47		100		93,00	
	Titolo di godimento											
	Proprietà				Affitto				Altro titolo			
	1991		2001		1991		2001		1991		2001	
Area Leader+	52.637	73,94	52.114	72,12	13.077	18,37	10.507	14,54	5.478	7,69	9.636	13,34
	100		99,01		100		80,35		100		175,90	
Provincia RC	135.766	71,49	137.590	69,31	39.494	20,80	35.135	17,70	14.646	7,71	25.802	13,00
	100		101,34		100		88,96		100		176,17	
Calabria	496.465	74,01	518.675	73,16	123.212	18,37	105.526	14,88	51.136	7,62	84.807	11,96
	100		104,47		100		85,65		100		165,85	

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001.

Un indicatore utile per valutare l'incidenza delle abitazioni adibite a dimora principale o destinate ad un uso stagionale risulta essere il tasso di occupazione delle abitazioni[9]. Valori elevati indicano che l'utilizzo prevalente del patrimonio abitativo è quello abituale, cioè da parte dei residenti. Al contrario, valori bassi indicano prevalenza di uso stagionale o comunque di un utilizzo da parte di persone che abitualmente abitano altrove. Nel 2001 tale indice assume nell'area Leader+ un valore pari a 70,67%, indicando un utilizzo prevalente delle abitazioni come dimora abituale. Rispetto al 1991 la variazione registra un lieve incremento pari a +1,17 p.p. A livello provinciale e regionale si registra invece un leggero decremento con variazioni pari rispettivamente a -1,64 e -1,99 p.p. (graf. 7).

[9] È dato dal rapporto percentuale tra il numero delle abitazioni occupate e il totale delle abitazioni (De Rose, 2000).

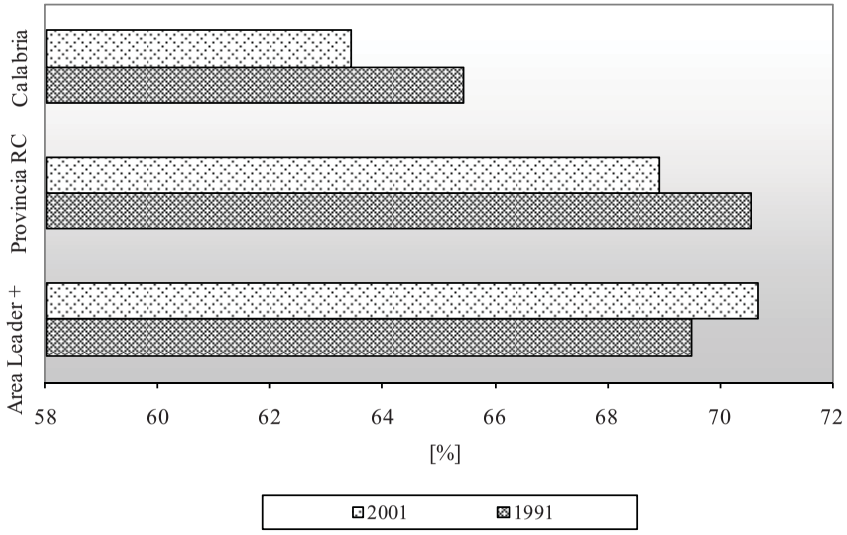


Grafico 7 - Tasso di occupazione delle abitazioni (ns. elaborazioni su dati Istat).

3.3 Livello di istruzione

Dalla tabella 9 emerge chiaramente come il grado culturale medio-alto nell'area Leader+, sia notevolmente migliorato nell'intervallo intercensuario. Il livello di istruzione evidenzia una crescita significativa, in termini percentuali, rispetto al 1991, dei possessori di diploma di scuola media superiore (+60,01%) e di laurea (+91,70%). Contestualmente, si evidenzia una riduzione, sia per cause naturali sia per l'innalzamento dell'obbligo scolastico, dei possessori del solo titolo di licenza media (-21,36%) e di quella fascia di popolazione alfabeta (-23,01%) e analfabeta (-31,83%). Per quanto riguarda i livelli di istruzione inferiore (licenza elementare) non si registrano scostamenti significativi rispetto alle medie provinciali e regionali. Un po' più elevato risulta invece l'incremento dei diplomati dell'area (+60,01%) rispetto ai dati provinciali (+49,19%) e regionali (+52,73%). Infine l'incremento dei laureati dell'area Leader+ (+91,70%) risulta lievemente più elevato del valore provinciale (+86,55%), ma inferiore rispetto a quello regionale (+107,75%) (graf. 8).

Tabella 9 - Popolazione residente di 6 anni e più per grado di istruzione.

	Laurea		Diploma di scuola secondaria superiore		Licenza di scuola media inferiore		Licenza di scuola elementare		Alfabeti privi di titoli di studio		Analfabeti	
	1991	2001	1991	2001	1991	2001	1991	2001	1991	2001	1991	2001
Area Leader+	5.276	10.114	25.122	40.197	56.999	60.547	56.710	44.598	35.471	27.310	17.173	11.706
	100	191,70	100	160,01	100	106,22	100	78,64	100	76,99	100	68,17
Provincia RC	20.918	39.022	89.825	134.006	147.917	149.414	150.456	117.917	86.802	66.226	35.658	22.748
	100	186,55	100	149,19	100	101,01	100	78,37	100	76,30	100	63,79
Calabria	65.485	136.044	312.436	477.172	520.242	518.060	541.195	421.605	332.554	250.414	137.866	89.764
	100	208	100	153	100	100	100	78	100	75	100	65

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001.

Anche a livello comunale si verifica un incremento generale relativo al grado di istruzione superiore. Significativi sono i dati registrati per i comuni di Cardeto che da 1 laureato nel 1991 è passato a 23 laureati nel 2001 e di Molochio, che dai 4 laureati del 1991 è passato a 108 laureati nel 2001. L'unico comune in cui i laureati diminuiscono (-40%) è Sant'Alessio in Aspromonte. Tutti i comuni registrano un calo dei possessori con titoli di studio di livello inferiore, ad eccezione di Maropati che presenta un +1,37% relativo alla licenza media. Questo miglioramento generale del livello di istruzione indica una riduzione di quelle aree locali socialmente marginali, caratterizzate da un alfabetismo diffuso, scarsa possibilità di accesso all'istruzione, ma indica anche la riduzione di situazione di disagio e povertà sociale.

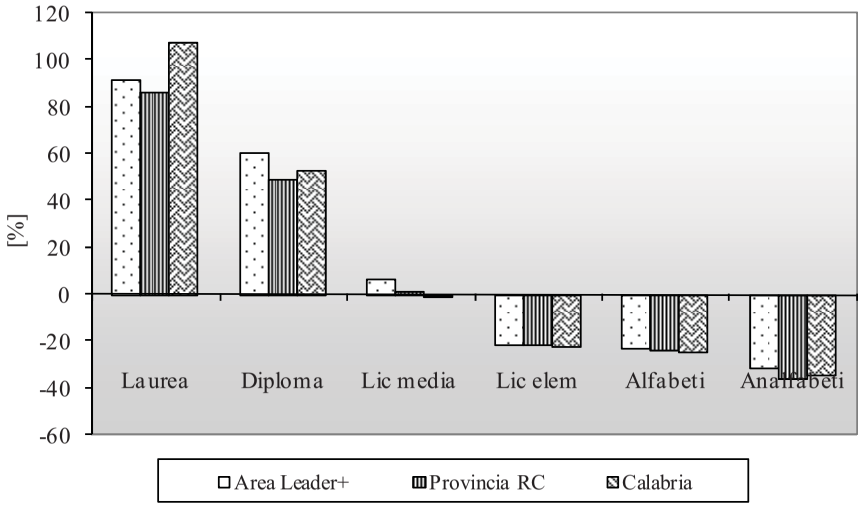


Grafico 8 - Variazione percentuale della popolazione residente di 6 anni e più per grado di istruzione (ns. elaborazioni su dati Istat 1991-2001).

4. Il lavoro

L'analisi di seguito riportata propone una panoramica della situazione occupazionale dei residenti nell'area Leader+, focalizzando l'attenzione sulla partecipazione o non partecipazione al mercato del lavoro. A tal proposito ci si è avvalsi di una serie di indicatori utili per analizzare il "livello di coinvolgimento della popolazione nelle attività produttive" (De Rose, 2000).
In tabella 10 sono riportati il tasso di attività della popolazione[10] e il tasso di attività della popolazione in età lavorativa[11]. Il primo, che misura la potenziale capacità lavorativa della popolazione e risente della struttura demografica, passa, nell'area Leader+, dal 41,16% del 1991 al 35,09% del 2001, registrando un decremento più elevato rispetto al dato provinciale (-3,94 punti percentuali) e a quello regionale (-3,11 p.p.). Tale decremento dipende principalmente dalla contrazione della fascia di popolazione compresa tra 0 e 14 anni e dal forte aumento della popolazione anziana. Il secondo indicatore, che permette di neutralizzare l'incidenza delle classi di età estreme, nell'area esaminata assume nel 2001 un valore pari al 54,42%, registrando un decremento in termini percentuali, rispetto al 1991, del 13,11%, valore al di sopra del dato provinciale e regionale. Dalla stessa tabella si evince un più elevato tasso di attività della popolazione maschile in età lavorativa pari al 65,46% (sul totale della popolazione maschile in età lavorativa) contro il 43,35% relativo alla popolazione femminile. Analizzando il trend di entrambi i tassi nell'area Leader+ si evidenziano variazioni pressoché omogenee pari a -12,64% per i maschi (-11,42% provinciale e -8,59% regionale) e a -13,50% per le femmine, variazione, quest'ultima, ampiamente superiore ai valori provinciale (-3,10%) e regionale (-0,38%). In particolare, i comuni dell'area che registrano, nel decennio considerato, un più elevato aumento della partecipazione al lavoro sono quelli di Serrata (+38,77 p.p. per le femmine) e Feroleto della Chiesa (+59,69 p.p. per i maschi). Di contro, si registra in

[10] È dato dal rapporto percentuale tra la popolazione attiva e il totale della popolazione residente (De Rose, 2000).
Nel 13° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni la definizione di "popolazione attiva" che corrisponde all'insieme degli occupati, dei disoccupati e delle persone in cerca di prima occupazione coincide con la definizione di "forze lavoro" (aggregato costituito dall'insieme degli occupati e delle persone in cerca di occupazione) del 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni.
[11] È dato dal rapporto percentuale tra popolazione attiva e popolazione in età lavorativa (De Rose, 2000). Il confronto tra i dati del 13° e del 14° Censimento è indicativo e non valido in forma assoluta, in quanto alcuni dati risentono delle diverse definizioni (e quindi classificazioni) utilizzate. Nel 1991 la popolazione in età lavorativa era compresa tra i 14 e i 64 anni di età, mentre nel 2001 con età compresa tra i 15 e 64 anni. Il confronto risulta comunque effettuabile nonostante qualche piccola distorsione.

generale una riduzione sia per la popolazione attiva maschile sia per quella femminile. Per una più corretta interpretazione del tasso di attività, che considera contemporaneamente sia la popolazione occupata che quella in cerca di occupazione, è importante prendere in considerazione l'incidenza di ogni singola categoria. A tal proposito il primo indicatore utilizzato è rappresentato dal tasso di occupazione generico della popolazione[12] che nell'area Leader+ al 2001 risulta pari al 25,21%, rispettivamente 0,55 e 1,63 p.p. in meno rispetto a quello della provincia e della regione. Tale indice nell'ultimo decennio subisce una contrazione del 2,80% a fronte di un incremento sia a livello provinciale (+4,6%) che regionale (+8,71%). Al fine di misurare la capacità e le possibilità di accesso della popolazione al mercato del lavoro, si è fatto riferimento al tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa[13] che passa dal 39,46% del 1991 al 39,09% del 2001. La diminuzione nell'ultimo decennio ha riguardato soprattutto la componente femminile della popolazione (pari a -8,69%), in controtendenza rispetto al vivace incremento della provincia e della regione (tab. 11).

Tabella 10 - Tasso di attività della popolazione e tasso di attività della popolazione in età lavorativa per sesso.

	Tasso di attività della popolazione		Tasso di attività della popolazione in età lavorativa					
			Totale		Maschi		Femmine	
	1991	2001	1991	2001	1991	2001	1991	2001
Area Leader+	41,16	35,09	62,63	54,42	74,93	65,46	50,11	43,35
	100	85,25	100	86,89	100	87,36	100	86,50
Provincia RC	38,84	34,90	58,48	53,57	73,11	64,76	43,87	42,51
	100	89,86	100	91,60	100	88,58	100	96,90
Calabria	38,65	35,54	56,92	53,67	72,78	66,53	41,06	40,90
	100	91,95	100	94,30	100	91,41	100	99,62

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001.

[12] È dato dal rapporto percentuale tra la popolazione occupata e la popolazione residente (De Rose, 2000).

[13] Per il Censimento 2001 è dato dal rapporto percentuale tra la popolazione occupata e la popolazione residente con età compresa tra i 15 e i 64 anni, mentre per il Censimento 1991 si considera la fascia di età 14-64 (De Rose, 2000).

Tabella 11 - Tasso di occupazione generico della popolazione e tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa per sesso.

	Tasso di occupazione generico della popolazione		Tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa					
			Totale		Maschi		Femmine	
	1991	2001	1991	2001	1991	2001	1991	2001
Area Leader+	25,93	25,21	39,46	39,09	47,48	49,57	31,30	28,58
	100	97,22	100	99,06	100	104,40	100	91,31
Provincia RC	24,62	25,76	37,08	39,54	48,34	50,28	25,84	28,93
	100	104,63	100	106,63	100	104,00	100	111,96
Calabria	24,69	26,84	36,36	40,54	48,70	53,13	24,02	28,02
	100	108,71	100	111,50	100	109,10	100	116,67

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001.

All'interno dell'area Leader+, nell'ultimo decennio intercensuario, i comuni che presentano il più alto tasso di crescita dell'occupazione femminile sono Serrata (+38,96 p.p.) e Sant'Alessio in Aspromonte (+14,80 p.p.), mentre valori negativi si registrano nei comuni di Melicucco (-20,60 p.p.) e San Giorgio Morgeto (-16,91 p.p.). Il maggiore incremento dell'occupazione maschile si è verificato nei comuni di Feroleto della Chiesa (+23,58 p.p.) e Candidoni (+22,80 p.p.) a differenza dei comuni di Anoia (-14,07 p.p.) e Melicucco (-7,81 p.p.).
Analizzando in tabella 12 il trend del tasso di inoccupazione generico della popolazione[14] nell'area Leader+ si evidenzia una riduzione tra le due rilevazioni intercensuarie del 35,08% (passando dal 15,23% nel 1991 al 9,89% nel 2001), valore concordante con quello provinciale e regionale. Conferme in tal senso provengono anche dall'analisi del tasso di inoccupazione della popolazione in età lavorativa[15] che mostra un evidente calo nell'ultimo decennio (-7,84 p.p.) per attestarsi nel 2001 al 15,33%, dato lievemente superiore a quello medio provinciale (14,03%) e regionale (13,14%). Relativamente alla componente maschile nel 2001 il tasso di inoccupazione è pari al 15,89% (sul totale dei maschi in età lavorativa) contro il 14,77% dell'inoccupazione femminile. Esaminando la dinamica del periodo intercensuario si evidenzia un decremento di tale tasso sia per i maschi (-42,12%) sia per le femmine (-21,49%). Quest'ultimo valore conferma la difficoltà della donna ad inserirsi nel mondo lavorativo, probabilmente legata ai vincoli, alle forme di discriminazione e al ritardo culturale presenti a livello

[14] È dato dal rapporto percentuale tra la popolazione attiva non occupata e la popolazione residente.
Nel Censimento 2001 la popolazione attiva non occupata corrisponde alle persone in cerca di occupazione mentre nel Censimento 1991 corrisponde all'insieme dei disoccupati e delle persone in cerca di prima occupazione.
[15] È dato dal rapporto percentuale tra la popolazione attiva non occupata e la popolazione residente in età lavorativa (*cfr*. nota 8)

locale nell'accesso al mercato del lavoro. La riduzione dei livelli di inoccupazione nell'area Leader+ nell'ultimo decennio ha coinvolto quasi tutti i comuni del territorio seppur con ridimensionamenti differenti. In particolare, nei comuni di Scido, Rosarno e Sant'Alessio in Aspromonte tale fenomeno è risultato più marcato per la componente femminile, con riduzioni rispettivamente pari a -25,17 p.p., -24,90 p.p. e -23,07 p.p.. I comuni di Scido e Rosarno confermano riduzioni significative anche per la componente maschile (-26,72 p.p. e -25,31 p.p.), ai quali si aggiunge il comune di Cardeto con il -36,97 p.p. La suddivisione per attività economica degli occupati residenti nell'area Leader+ evidenzia per il 2001 un notevole peso del settore dei servizi, pari al 58,18% del totale, valore inferiore se confrontato con quello provinciale (66,90%) e regionale (64,98%); a seguire il settore primario che assorbe il 22,62% degli occupati e l'industria che ne assorbe il 19,21%. Da sottolineare come il peso degli occupati in agricoltura supera sia quello provinciale (14,47%) sia quello regionale (13,57%). Rispetto al 1991 decrementi significativi si evidenziano particolarmente nel settore primario con un valore pari al -43,91% (si passa dalle 21.191 unità del 1991 alle 11.886 unità del 2001), superiore a quello provinciale (-31,95%) e regionale (-24,53%). Molto più contenute risultano le riduzioni del settore dei servizi nell'area e nella provincia, mentre in regione risultano quasi nulle (tab. 13).

Tabella 12 - Tasso di inoccupazione generico della popolazione e tasso di inoccupazione della popolazione in età lavorativa per sesso.

	Tasso di inoccupazione generico della popolazione		Tasso di inoccupazione della popolazione in età lavorativa					
			Totale		Maschi		Femmine	
	1991	2001	1991	2001	1991	2001	1991	2001
Area Leader+	15,23	9,89	23,17	15,33	27,46	15,89	18,81	14,77
	100	64,92	100	66,16	100	57,88	100	78,51
Provincia RC	14,21	9,14	21,40	14,03	24,77	14,49	18,04	13,59
	100	64,34	100	65,58	100	58,49	100	75,33
Calabria	13,96	8,70	20,56	13,14	24,08	13,39	17,04	12,89
	100	62,32	100	63,90	100	55,63	100	75,61

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001.

Tabella 13 - Occupati per attività economica.

	Occupati per attività economica											
	Agricoltura				Industria				Altre attività			
	1991	%	2001	%	1991	%	2001	%	1991	%	2001	%
Area Leader+	21.191	30,89	11.886	22,62	12.999	18,95	10.095	19,21	34.410	50,16	30.576	58,18
	100		56		100		78		100		89	
Provincia RC	30.910	18,43	21.033	14,47	31.949	19,05	27.072	18,63	104.841	62,52	97.222	66,90
	100		68		100		85		100		93	
Calabria	97.079	16,10	73.267	13,57	148.979	24,71	115.818	21,45	356.942	59,19	350.830	64,98
	100		75		100		78		100		98	

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001.

Considerando singolarmente gli occupati per sesso nell'area Leader+ al 2001, si nota una maggiore prevalenza maschile nel settore industriale e di quella femminile nel settore primario, mentre nel terziario il numero di occupati si equivale (tab. 14). L'occupazione femminile in agricoltura è superiore al dato provinciale e regionale, rispettivamente di 13,85 p.p. e di 14,71 p.p.. Nel periodo intercensuario l'area evidenzia una riduzione del numero delle femmine occupate in agricoltura pari a -32,14% (pressoché in linea con la variazione provinciale e regionale), a fronte di un loro incremento nell'industria (+29,07%) e nel terziario (+32,52%). In controtendenza risulta la variazione negativa, a livello regionale, delle femmine occupate nell'industria (-10,88%). Analizzando la dinamica degli occupati maschi nell'area, si registrano decrementi sia nel settore primario (seppur in misura minore rispetto al dato femminile) sia nel settore secondario. Di contro, nel settore terziario, gli occupati maschi evidenziano incrementi sempre in misura minore rispetto agli occupati di sesso femminile.

Tabella 14 - Occupati per attività economica e sesso.

	Occupati per attività economica											
	Agricoltura (%)				Industria (%)				Altre attività (%)			
	1991		2001		1991		2001		1991		2001	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Area Leader+	18,52	50,01	16,11	33,93	27,68	5,46	26,20	7,04	53,80	44,54	57,69	59,02
	100	100	86,95	67,86	100	100	94,67	129,07	100	100	107,24	132,52
Provincia RC	11,94	30,44	11,20	20,08	26,08	6,06	25,10	7,51	61,99	63,50	63,69	72,41
	100	100	93,87	65,97	100	100	96,27	123,91	100	100	102,75	114,03
Calabria	10,41	27,66	10,57	19,22	32,41	9,04	28,56	8,06	57,17	63,30	60,87	72,72
	100	100	101,50	69,51	100	100	88,11	89,12	100	100	106,47	114,88

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001.

5. Analisi del sistema economico locale

5.1 Agricoltura

Il 5° Censimento Generale dell'Agricoltura rileva per l'area Leader+ l'esistenza di 23.567 aziende agricole, che occupano 43.353,90 ha di Superficie Agricola Utilizzata (SAU) e 67.359,63 ha di Superficie Agricola Totale (SAT). Come si evince dalla tabella 15, l'area registra una diminuzione del -7,82% del numero delle aziende rispetto al 1990 ed analogamente si rileva una riduzione sia della SAU sia della SAT, rispettivamente del -7% e del -9,38%. Anche a livello provinciale e regionale si evidenzia una flessione sia del numero di aziende (rispettivamente -11,03% e -7,15%) sia delle superfici SAU (-10,73% e -11,37%) e SAT (-16,31% e -14,49%).

Tabella 15 - Numero di aziende agricole, SAU e SAT (*superficie in ettari*) e indice di utilizzo dei terreni agricoli.

	Aziende						SAU						SAT							
	1990			2000			1990			2000			1990			2000			1990	2000
	N.		%	N.		%	Superficie		%	Superficie		%	Superficie		%	Superficie		%	Indice di utilizzo dei terreni agricoli	
Area Leader+	25.567	43	12	23.567	45	12	47.843,33	39	8	43.353,90	40	8	72.431,23	34	7	67.359,63	38	7	0,66	0,64
	100			92,18			100			90,62			100			93,00			100	97,44
Provincia RC	59.396	100	28	52.844	100	27	122.638,65	100	19	109.475,90	100	20	210.971,00	100	20	176.566,16	100	19	0,58	0,62
	100			88,97			100			89,27			100			83,69			100	106,66
Calabria	211.611		100	196.484		100	629.819,03		100	558.224,72		100	1.069.384,48		100	914.448,20		100	0,59	0,61
	100			92,85			100			88,63			100			85,51			100	103,39

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1990-2000 .

Dalla stessa tabella emerge come le aziende dell'area esaminata, al 2000, ricoprono un peso del 45% su base provinciale (contro il 43% del 1990) e del 12% su base regionale (valore invariato rispetto al 1990). I comuni che nel periodo intercensuario (1990-2000) presentano significativi assottigliamenti della propria base produttiva sono Gioia Tauro, dove il numero di aziende agricole si è ridotto del -65,42% e Villa San Giovanni dove la riduzione è risultata pari al 51,16%. In controtendenza troviamo i comuni di Terranova e San Procopio che hanno visto raddoppiare e quadruplicare il numero di aziende. Nello stesso periodo, ridimensionamenti positivi della SAU si osservano nei comuni di San Procopio, Terranova e Scilla mentre riduzioni significative interessano i comuni di Gioia Tauro e Villa San Giovanni.
Ai fini dell'analisi delle caratteristiche strutturali delle aziende agricole presenti nell'area Leader+ è stato utile calcolare l'indice di utilizzo dei terreni agricoli[16] che, per l'anno 2000, assume valore pari a 0,64, leggermente superiore sia alla media provinciale (0,62) sia a quella regionale (0,61). Rispetto al 1990, si evidenzia nell'area un decremento dell'indice pari a -2,56% a fronte di un incremento provinciale (+6,66%) e regionale (+3,39%). In dettaglio, la maggior parte dei comuni presenta, al 2000, valori elevati dell'indice analizzato. Tra questi spiccano: Taurianova (1, contro lo 0,86 del 1990) e San Procopio (0,99, contro lo 0,84 del 1990). Valori più bassi si riscontrano nei comuni di Giffone (0,11) e Santo Stefano in Aspromonte (0,16). In merito alla destinazione d'uso della SAU del territorio analizzato, le coltivazioni legnose agrarie permanenti rappresentano il 76,95% del totale (76,31% nel 1990), valore superiore sia al dato provinciale 57,43% sia a quello regionale 42,30%. Marginale risulta la destinazione a seminativi, 13,58% (-1,74 p.p. rispetto al 1990) ed a prati permanenti e pascoli, 9,47% (+1,11 p.p. rispetto al 1990) (tab. 16).
Dalla tabella 17 emerge come l'area si caratterizza per una elevata incidenza della superficie legnosa destinata ad olivo, 70,29%, con un incremento di +4,96 p.p. rispetto al 1990, mentre in termini assoluti si passa da una superficie di 25.073,22 ha del 1990 ad una di 23.390,54 ha del 2000 con un decremento pari a 6,71%. A seguire gli agrumi con il 25,52% (-4,01 p.p.), i fruttiferi con il 3,07% (+1,25 p.p.) e la vite con il 1,12% (-2,21 p.p.). Da osservare la significativa riduzione della superficie destinata alla coltivazione della vite, che passa da 1.276,37 ha nel 1990 a 372,57 ha nel 2000. A livello provinciale e regionale il decremento riscontrato, nel periodo intercensuario, risulta molto più attenuato con valori pari rispettivamente a -49,95% e -42%. In controtendenza i fruttiferi, che registrano un incremento del 46,57%,

[16] È dato dal rapporto tra SAU e SAT e misura l'effettivo utilizzo a fini produttivi dei terreni aziendali (De Rose, 2000).

leggermente superiore al valore provinciale (+32,38%) ma nettamente inferiore a quello regionale (+151,69%).
Un ulteriore indicatore utile per evidenziare la specializzazione produttiva di un'area è il tasso di specializzazione della produzione agricola[17], il cui valore pari al 53,95% nel 2000 conferma la particolare vocazione olivicola dell'area Leader+. Tale rilevanza risulta maggiore sia al dato provinciale (40,28%) sia in particolare a quello regionale (29,61%). Inoltre emerge come, rispetto al 1990, il peso dell'olivicoltura nell'area è cresciuto di 1,55 p.p. contro lo 0,63 p.p. e il 4,34 p.p. rispettivamente della provincia e della regione.

Tabella 16 - SAU secondo l'utilizzazione dei terreni (*superficie in ettari*).

	Seminativi				Coltivazioni legnose agrarie (permanenti)				Prati permanenti e pascoli			
	1990		2000		1990		2000		1990		2000	
	Superficie	%	Superficie	%	Superficie	%	Superficie	%	Superficie	%	Superficie	%
Area Leader+	7.826,28	15,32	5.889,16	13,58	38.975,58	76,31	33.360,28	76,95	4.270,94	8,36	4.104,46	9,47
	100		75,25		100		85,59		100		96,10	
Provincia RC	25.667,56	19,68	16.654,93	15,21	77.632,98	59,52	62.867,03	57,43	27.135,89	20,80	29.953,94	27,36
	100		64,89		100		80,98		100		110,38	
Calabria	259.881,74	39,17	181.369,25	32,49	253.595,21	38,23	236.139,42	42,30	149.941,12	22,60	140.716,05	25,21
	100		69,79		100		93,12		100		93,85	

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1990-2000.

Per quanto riguarda la superficie a seminativi dell'area esaminata, nel 2000 la coltivazione principale è rappresentata dai cereali con il 64% seguita dalle ortive con il 26,81%, mentre le foraggere registrano solo il 9,18%. Tra i cereali spicca il frumento, coltivato su 1591,50 ha (il 56,52% del totale dei cereali) nonostante si sia registrata una contrazione del -31,19% nel periodo oggetto d'indagine. In generale rispetto al 1990 (graf. 9) la coltivazione dei cereali subisce un decremento del -32,33%, inferiore sia al dato provinciale (-50,80%) sia a quello regionale (-35,26%). Anche le ortive e le foraggere evidenziano decrementi, pari rispettivamente a -27,50% e a -31,75%. Mentre per le ortive si registra un decremento anche a livello provinciale (-33,88%) e regionale (-60,07%) per le foraggere si registra invece un incremento provinciale (+4,60%) ed un decremento regionale (-11,35 %).

[17] È dato dal rapporto tra la superficie destinata alla coltura localmente più diffusa e la SAU complessiva (De Rose, 2000).

Tabella 17 - Coltivazioni legnose agrarie e relativa superficie (*superficie in ettari*).

	VITE				OLIVO			
	1990		2000		1990		2000	
	Superficie	%	Superficie	%	Superficie	%	Superficie	%
Area Leader+	1.276,37	3,33	372,57	1,12	25.073,22	65,33	23.390,54	70,29
	100		29,19		100		93,29	
Provincia RC	4.461,80	6,05	2.277,64	3,64	48.625,16	65,91	44.098,00	70,50
	100		51,05		100		90,69	
Calabria	23.816,31	10,28	13.825,81	5,88	159.165,16	68,73	165.297,28	70,33
	100		58,05		100		103,85	
	AGRUMI				FRUTTIFERI			
	1990		2000		1990		2000	
	Superficie	%	Superficie	%	Superficie	%	Superficie	%
Area Leader+	11.336,48	29,54	8.493,92	25,52	695,93	1,81	1.020,04	3,07
	100		74,93		100		146,57	
Provincia RC	18.682,85	25,32	13.516,57	21,61	2.010,73	2,73	2.661,86	4,26
	100		72,35		100		132,38	
Calabria	39.056,88	16,86	31.867,48	13,56	9.557,99	4,13	24.056,11	10,23
	100		81,59		100		251,69	

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1990-2000 .

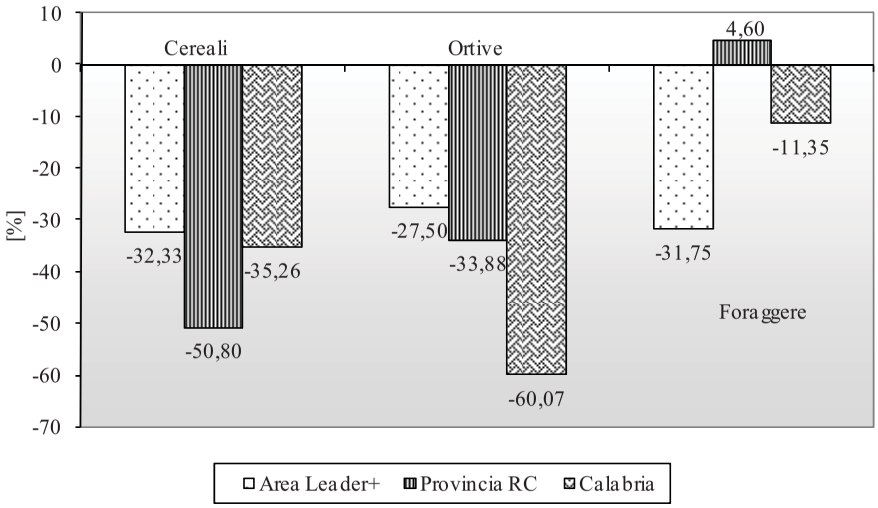


Grafico 9 - Variazione della superficie a seminativi destinata a cereali, ortive e foraggere (ns. elaborazioni su dati Istat 1990-2000).

Infine dalla tabella 18 si evidenzia un incremento della superficie destinata a pioppete che è passata dai 244,92 ha del 1990 ai 924,24 del 2000. Più accentuati risultano gli incrementi a livello provinciale e regionale. Un decremento ha invece interessato la superficie aziendale boschiva (-17,02%), più contenuto rispetto a quello provinciale (-38,45%) e regionale (-27,21%).

Tabella 18 - Superficie destinata a pioppete e boschi (*superficie in ettari*).

	Arboricoltura da legno (pioppete)						Boschi					
	1990			2000			1990			2000		
	Superficie	%		Superficie	%		Superficie	%		Superficie	%	
Area Leader+	244,92	70,60	15,80	924,24	35,16	12,74	24.093,52	27,66	6,11	19.992,73	37,28	6,96
	100			377,36			100			82,98		
Provincia RC	346,90	100	22,39	2.628,50	100	36,24	87.117,13	100	22,07	53.623,14	100	18,67
	100			757,71			100			61,55		
Calabria	1.549,67		100	7.253,93		100	394.644,69		100	287.243,83		100
	100			468,10			100			72,79		

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1990-2000.

L'attività zootecnica nell'area Leader+ non riveste un ruolo rilevante come evidenziato dall'indice di diffusione dell'attività zootecnica[18] (tab. 19) relativo sia all'allevamento dei bovini-bufalini-suini sia all'allevamento di ovini-caprini-equini-avicoli. Nel primo caso, nell'area Leader+ al 2000, l'indice presenta un valore pari a 0,04, leggermente inferiore a quello provinciale (0,08) e regionale (0,17). Per quanto riguarda l'allevamento di ovini-caprini-equini-avicoli, l'area registra un indice pari a 0,06 contro lo 0,11 e 0,21 della provincia e della regione. Nel decennio intercensuario, nell'area si osserva un decremento in termini di valore percentuale del -42,86% per le aziende bovini-bufalini-suini ed un incremento del +46,52% per quelle ovi-caprini-equini-avicoli. Queste ultime evidenziano un incremento anche a livello provinciale (+43,03%) e regionale (+68,97%) a differenza delle aziende con allevamenti di bovini-bufalini-suini che presentano una piccola flessione sia provinciale (-11,11%) sia regionale (-32%).
Altro elemento su cui soffermarsi nell'analisi del sistema agricolo locale è rappresentato dal livello di meccanizzazione delle aziende agricole, misurato attraverso l'indice di meccanizzazione[19] che nell'area Leader+ risulta pari a 0,27, di poco superiore al dato provinciale (0,24) ma inferiore a quello regionale (0,30). Rispetto al 1990 tale indicatore ha registrato nell'area un

[18] È dato dal rapporto tra il numero di aziende praticanti l'allevamento e il numero totale di aziende agricole (De Rose, 2000).
[19] È dato dal rapporto tra il numero di aziende che utilizzano mezzi meccanici di proprietà e il totale delle aziende presenti sul territorio (De Rose, 2000).

incremento dell'8% contro il 26,32% della provincia. Il valore rimane invariato a livello regionale (tab. 20).

Tabella 19 - Indice di diffusione dell'attività zootecnica.

	Indice diffusione della attività zootecnica			
	BOVINI-BUFALINI-SUINI		OVINI-CAPRINI-EQUINI-AVICOLI	
	Aziende			
	1990	2000	1990	2000
Area Leader+	0,07	0,04	0,04	0,06
	100	57,14	100	146,52
Provincia RC	0,09	0,08	0,08	0,11
	100	88,89	100	143,03
Calabria	0,25	0,17	0,12	0,21
	100	68,00	100	168,97

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1990-2000.

Tabella 20 - Numero di aziende totali e meccanizzate e tasso di meccanizzazione.

	Aziende Totali		Aziende Meccanizzate		Indice di Meccanizzazione	
	1990	2000	1990	2000	1990	2000
Area Leader+	25.567	23.567	6.454	6.447,0	0,25	0,27
	100	92,18	100	99,89	100	108
Provincia RC	59.396	52.844	11.529	12.558,0	0,19	0,24
	100	88,97	100	108,93	100	126,32
Calabria	211.611	196.484	64.075	58.301,0	0,30	0,3
	100	92,85	100	90,99	100	100

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1990-2000.

Nel 2000 il settore primario nell'area Leader+, come si evince dall'indice di concentrazione delle aziende per classi di superficie utilizzata[20] (tab. 21), è contraddistinto da una forte frammentazione aziendale, dove le microimprese (aziende con superficie inferiore ad un ha) incidono per il 62,08% (contro il 60,54% del 1990). Tale dato è quasi in linea con quello provinciale (61,86%) mentre è superiore a quello regionale (55,10%). Quasi nulla la presenza di

[20] È dato dal rapporto percentuale tra il numero delle aziende per singola classe di SAU e il totale delle aziende (De Rose, 2000).

aziende di dimensioni superiori a 50 ha, che intercettano lo 0,22% del totale (rispetto allo 0,24% del 1990).

Tabella 21 - Numero di aziende per classi di superficie e indice di concentrazione delle aziende.

	<1ha		1--5 ha		5--20 ha		20--50 ha		oltre 50 ha	
	1990	**2000**	**1990**	**2000**	**1990**	**2000**	**1990**	**2000**	**1990**	**2000**
Area Leader+	15.477	14.631	8.408	7.381	1.418	1.333	202	171	62	51
	100	94,53	100	87,79	100	94,01	100	84,65	100	82,26
Provincia RC	34.747	32.687	20.377	16.663	3645	2970	462	365	165	159
	100	94,07	100	81,77	100	81,48	100	79,00	100	96,36
Calabria	105.142	108.265	83.302	70.066	19.108	14.669	2.814	2.358	1.245	1.126
	100	102,97	100	84,11	100	76,77	100	83,80	100	90,44
Indice di Concentrazione delle aziende										
Area Leader+	60,54	62,08	32,89	31,32	5,55	5,66	0,79	0,73	0,24	0,22
Provincia RC	58,50	61,86	34,31	31,53	6,14	5,62	0,78	0,69	0,28	0,30
Calabria	49,69	55,10	39,37	35,66	9,03	7,47	1,33	1,20	0,59	0,57

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1990-2000 .

L'indice di concentrazione delle aziende indica che nel 2000 solo il 13,68% della SAU è concentrato in un numero di aziende pari a 14.631 unità (corrispondenti al 62,08% delle aziende totali). Un dato preoccupante emerso dal confronto intercensuario nell'area Leader+ risulta essere quello relativo alla riduzione delle aziende di grosse dimensioni, in particolare quelle di dimensioni superiori ai 50 ha (-17,74%) (graf. 10). Molto più contenute risultano le variazioni a livello provinciale e regionale rispettivamente del -3,64% e del -9,56%. Anche la riduzione delle aziende comprese nella classe 20-50 ha risulta particolarmente significativa, registrando un -15,35%. Una riduzione delle grosse aziende indica la difficoltà ad entrare o rimanere sul mercato, probabilmente legata alla scarsa capacità competitiva a sua volta dettata dalle deficienze strutturali e dimensionali delle aziende.
Per ciò che attiene la forma di conduzione aziendale, il 95,93% delle aziende è a conduzione diretta del coltivatore, di cui 71,56% è solo con manodopera familiare, 11,61% con manodopera familiare prevalente e 12,75% con manodopera extrafamiliare prevalente. Solo il 3,85% delle aziende si avvalgono di salariati, mentre tendono a scomparire le altre forme di conduzione (es. mezzadria, colonia). Rispetto al 1990 la forma di conduzione diretta si conferma quella prevalente con un lieve incremento di +1,73 p.p. a differenza di quella salariata che registra una leggera flessione di -1,01 p.p.

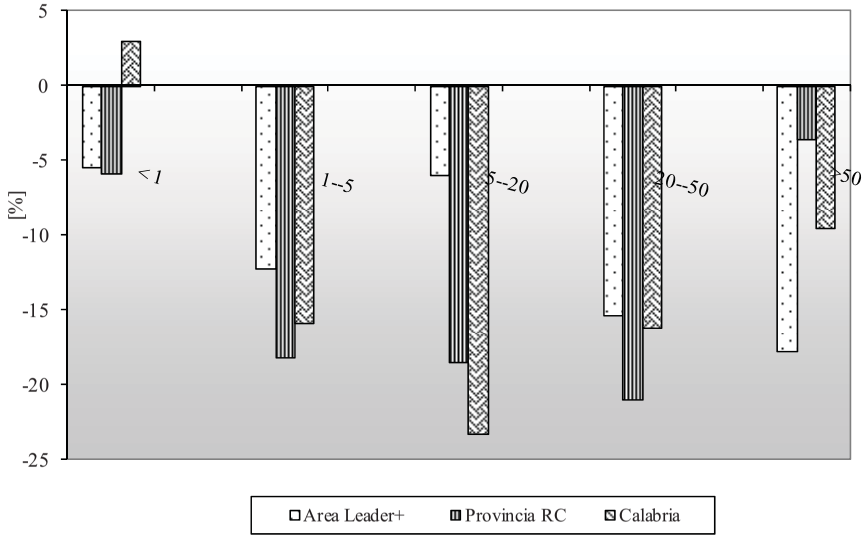


Grafico 10 - Variazione del numero di aziende per classi di superficie (ns. elaborazioni su dati Istat 1990-2000).

Oltre che in termini tipologici, la composizione della forza lavoro impegnata nelle attività aziendali può essere analizzata anche in termini quantitativi facendo riferimento all'ammontare di giornate di lavoro cioè al contributo lavorativo prestato (De Rose, 2000).
Considerando l'elevata prevalenza nell'area Leader+ della forma di conduzione familiare, si è fatto ricorso all'indice di caratterizzazione familiare del lavoro agricolo[21], che passa dallo 0,59 nel 1990 allo 0,68 nel 2000 (tab. 22). Tale aumento si verifica anche su scala provinciale e regionale, rispettivamente del +18,06% e del +9,16%. La stessa tabella mostra, per l'area Leader+ al 2000, una riduzione sia delle giornate lavorative familiari (-10,43%) sia delle giornate totali (-22,93%).

[21] È dato dal rapporto tra il numero di giornate lavorative prestate dai conduttori o dai loro familiari o parenti sul totale delle giornate lavorative prestate nelle aziende (De Rose, 2000).

Tabella 22 - Indice di caratterizzazione del lavoro agricolo.

	Giornate lavorative del conduttore e familiari		Totale giornate lavorative		Indice di caratterizzazione del lavoro agricolo	
	1990	**2000**	**1990**	**2000**	**1990**	**2000**
Area Leader+	2.045.427	1.832.111	3.474.471	2.677.938	0,59	0,68
	100	89,57	100	77,07	100	116,21
Provincia RC	4.348.657	3.777.203	7.263.194	5.343.477	0,60	0,71
	100	86,86	100	73,57	100	118,06
Calabria	18.355.048	15.071.013	27.278.317	20.517.596	0,67	0,73
	100	82,11	100	75,22	100	109,16

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1990-2000 .

Combinando i dati delle giornate di lavoro con la superficie agricola utilizzata si ottiene l'indice di intensità del lavoro in agricoltura[22] (tab. 23), che permette di distinguere le aree dove il lavoro umano continua ad essere una componente importante del processo produttivo in agricoltura, dalle aree in cui il lavoro umano è stato sostituito dalle macchine (De Rose, 2000). Tale indice, nell'area Leader+ al 2000, è pari a 61,77, nettamente superiore al valore provinciale (48,81) e regionale (36,76). Rispetto al 1990 l'area evidenzia un decremento pari a -14,94%. Anche provincia e regione registrano entrambe un decremento rispettivamente del 17,59% e del 15,14%.

Tabella 23 - Indice di intensità del lavoro in agricoltura.

	Giornate lavorative totali		SAU		Indice di intensità del lavoro in agricoltura	
	1990	**2000**	**1990**	**2000**	**1990**	**2000**
Area Leader+	3.474.471	2.677.938	47.843,33	43353,90	72,62	61,77
	100	77,07	100	90,62	100	85,06
Provincia RC	7.263.194	5.343.477	122638,65	109475,90	59,22	48,81
	100	73,57	100	89,27	100	82,41
Calabria	27.278.317	20.517.596	629819,03	558224,72	43,31	36,76
	100	75,22	100	88,63	100	84,86

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1990-2000 .

Nell'interpretazione dei dati occorre considerare anche la natura delle colture prevalenti nel territorio studiato, in quanto queste condizionano sia il livello di intensità del lavoro umano sia il ricorso alla meccanizzazione. Nel caso in esame la coltura prevalente risulta essere l'olivo, nel cui processo produttivo il ricorso ai mezzi meccanici è limitato mentre prevalente è il lavoro manuale, fattori a loro volta correlati alle particolari caratteristiche agronomiche (età, sesto, giacitura, ecc...) degli impianti esistenti.

[22] Corrisponde al numero medio di giorni di lavoro per ogni ettaro di SAU (De Rose, 2000).

5.2 Industria e Servizi

Secondo i dati riportati nell'8° Censimento Generale dell'Industria e dei Servizi del 2001, nell'area Leader+ si concentrano 9.492 unità locali di impresa (U.L.)[23] che occupano complessivamente 20.850 addetti (tab. 24). L'area, all'interno della provincia, concentra circa un terzo sia delle unità locali sia degli addetti. Rispetto al 1991 le U.L. e il numero degli addetti subiscono delle riduzioni percentuali rispettivamente dello 0,27% e del 2,35%. Per quanto riguarda le U.L., un andamento di segno opposto si manifesta sia su scala provinciale (+9,68%) sia su quella regionale (+10,09%), mentre relativamente al numero degli addetti si registra un leggero decremento a livello provinciale (-1,36%) e un incremento a livello regionale (+4,51%).

Tabella 24 - Numero di unità locali di impresa e di addetti alle unità locali.

	UNITÀ LOCALI DI IMPRESA						ADDETTI UNITÀ LOCALI					
	1991			2001			1991			2001		
	N.	%		N.	%		N.	%		N.	%	
Area Leader+	9.518	37,65	9,89	9.492	34,23	8,96	21.351	32,21	8,76	20.850	31,89	8,19
	100			99,73			100			97,65		
Provincia RC	25.283	100	26,28	27.730	100	26,18	66.289	100	27,20	65.390	100	25,67
	100			109,68			100			98,64		
Calabria	96.210		100	105.920		100	243.726		100	254.707		100
	100			110,09			100			104,51		

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001.

Dalla tabella 25 si evince che la struttura imprenditoriale locale, al 2001, risulta contraddistinta da imprese di micro dimensione che rappresentano il 97,36% del totale, concentrando complessivamente il 70,20% degli addetti totali. Aggregando sia le micro sia le piccole imprese, esse rappresentano il 99,88% delle U.L., quasi la totalità del tessuto imprenditoriale dell'area; mentre le medie e le grandi imprese rappresentano solo lo 0,11% (10 U.L.) e lo 0,02% (2 U.L.). Nell'insieme le imprese di medio-grandi dimensioni, pur rappresentando soltanto lo 0,13% delle U.L., occupano il 9,97% degli addetti.

[23] Luogo fisico nel quale un'unità giuridico-economica (impresa, istituzione) esercita una o più attività economiche. L'Unità Locale corrisponde ad un'unità giuridico-economica o ad una sua parte, situata in una località topograficamente identificata da un indirizzo e da un numero civico. Costituiscono esempi di unità locale le seguenti tipologie: agenzia, albergo, ambulatorio, bar, cava, deposito, domicilio, garage, laboratorio, magazzino, miniera, negozio, officina, ospedale, ristorante, scuola, stabilimento, studio professionale, ufficio, ecc..) (Glossario Istat, Industria e Servizi, 2001).

Nell'intervallo intercensuario, si evidenzia un esiguo decremento della dimensione micro imprenditoriale (-0,74%) dell'area a fronte di un incremento sia provinciale (+9,76%) sia regionale (+9,99%). Anche la dimensione occupazionale subisce un leggero decremento (-3,25%), a differenza della provincia e della regione che evidenziano incrementi positivi pari a +1,55% e +3,97%. Per quanto riguarda le piccole imprese si registra un incremento sia delle U.L. (+29,19%) sia degli addetti (+23,07%) superiore al dato provinciale e regionale. Invece, le medie e grandi imprese subiscono entrambe un dimezzamento delle U.L. mentre, relativamente agli addetti, le prime mostrano una contrazione del 49,09% contro il 3,21% delle seconde. Da sottolineare il leggero incremento a livello regionale delle grandi imprese sia in termini di dimensione imprenditoriale (+2,63%) sia in termini occupazionali (+1,63%).
Nella tabella 26 si riportano gli indici utilizzati al fine di analizzare la distribuzione territoriale delle U.L.: la densità degli insediamenti produttivi[24] e l'indice di localizzazione del lavoro[25]. Il primo indicatore assume nell'area Leader+, al 2001, un valore pari a 4,55 U.L. ogni 100 abitanti, a fronte del 4,91 provinciale e del 5,27 regionale. Nell'ultimo decennio, tale indice presenta un tasso di crescita inferiore alla media provinciale e regionale. L'indice di localizzazione del lavoro risulta utile nel rilevare il disallineamento determinato dalla differenza tra composizione locale dell'offerta (forza lavoro occupata) e composizione della domanda (posti di lavoro disponibili presso le U.L.). Tale discrepanza è causata a sua volta dalle differenti condizioni che stanno alla base della distinzione tra addetti e occupati[26], che portano a non far coincidere la consistenza degli occupati residenti in un territorio e degli addetti censiti nelle U.L. site nello stesso territorio (De Rose, 2000). Nel 2001 l'area registra un valore pari a 0,51 indicando che gli addetti nelle U.L. sono in numero inferiore alla popolazione occupata residente. Ciò sta a significare che l'area si caratterizza per un eccesso di offerta non necessariamente dovuta al fatto che gli occupati residenti svolgono la propria attività nella stessa area, ma sicuramente legata ad una forte mobilità territoriale del lavoro.

[24] È dato dal rapporto tra il numero totale di U.L. e la popolazione residente (De Rose, 2000).
[25] È dato dal rapporto tra il numero totale degli addetti delle U.L. di imprese e il numero degli occupati afferenti nel settore industriale e dei servizi (De Rose, 2000).
[26] Il termine "occupazione" desunto dal Censimento dell'Industria e dei Servizi del 2001, fa riferimento alla definizione di addetto all'unità locale e non è confrontabile con il concetto di occupazione desumibile dal Censimento della Popolazione che fa riferimento alla definizione di popolazione attiva. Tra le cause che determinano tale diversità vi è la differente distribuzione territoriale in quanto gli *addetti* risultano localizzati nel comune in cui ha sede l'U.L. mentre gli *attivi* sono localizzati nel comune di residenza.

Analizzando la dinamica intercensuaria, si osserva nell'area un incremento dell'indice di localizzazione del lavoro del 13,33% dovuto principalmente alla riduzione del numero degli occupati. Lo stesso andamento si evidenzia anche in ambito provinciale (+10,42%) e regionale (+14,58%).

Tabella 25 - Caratterizzazione dimensionale delle unità locali di impresa e degli addetti alle unità locali.

	MICRO				PICCOLE				MEDIE				GRANDI			
	1991		2001		1991		2001		1991		2001		1991		2001	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
	UNITÀ LOCALI DI IMPRESA															
Area Leader+	9.310	97,81	9.241	97,36	185	1,94	239	2,52	19	0,2	10	0,11	4	0,04	2	0,02
	100		99,26		100		129,19		100		52,63		100		50	
Provincia RC	24.592	97,27	26.991	97,34	610	2,41	674	2,43	65	0,26	54	0,19	16	0,06	11	0,04
	100		109,76		100		110,49		100		83,08		100		68,75	
Calabria	93.469	97,15	102.803	97,06	2.454	2,55	2.830	2,67	249	0,26	248	0,23	38	0,04	39	0,04
	100		109,99		100		115,32		100		99,6		100		102,63	
	ADDETTI UNITÀ LOCALI															
Area Leader+	15.129	70,86	14.637	70,2	3.360	15,74	4.135	19,83	1.545	7,24	802	3,85	1.317	6,17	1.276	6,12
	100		96,75		100		123,07		100		51,91		100		96,89	
Provincia RC	42.614	64,29	43.274	66,18	11.108	16,76	12.028	18,39	6.134	9,25	4.427	6,77	6.433	9,7	5.661	8,66
	100		101,55		100		108,28		100		72,17		100		88	
Calabria	162.451	66,65	168.904	66,31	44.324	18,19	49.847	19,57	22.740	9,33	21.514	8,45	14.211	5,83	14.442	5,67
	100		103,97		100		112,46		100		94,61		100		101,63	

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001

Legenda
MICRO: U.L. 0-9 addetti
PICCOLE: U.L. 10-49 addetti
MEDIE: U.L. 50-199 addetti
GRANDI: U.L. 200-1000 e oltre addetti

Tabella 26 - Densità degli insediamenti produttivi e indice di localizzazione del lavoro.

	Densità Insediamenti produttivi		Indice di localizzazione del lavoro	
	1991	2001	1991	2001
Area Leader+	4,42	4,55	0,45	0,51
	100	102,94	100	113,33
Provincia RC	4,38	4,91	0,48	0,53
	100	112,10	100	110,42
Calabria	4,65	5,27	0,48	0,55
	100	113,33	100	114,58

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001

Al fine di caratterizzare la struttura produttiva locale sono stati presi in considerazione i tassi di industrializzazione[27] e di terziarizzazione[28] della struttura produttiva, realizzando preliminarmente una aggregazione delle attività per macro-settori. A tal proposito è stata utilizzata come unità di rilevazione l'unità locale d'impresa che permette di misurare solo il grado di diffusione delle imprese relative ai due raggruppamenti sopra indicati e non necessariamente il peso in termini di addetti in ciascuno dei settori di attività. Dalla tabella 27 si evidenzia, nell'area Leader al 2001, la maggiore diffusione delle attività terziarie (78%) rispetto alle attività industriali (22%) in linea con i valori registrati nella provincia e nella regione.

Tabella 27 - Struttura produttiva locale per macro-settori e tassi di industrializzazione e terziarizzazione.

	U.L macro-settore industriale		U.L macro-settore terziario		Tasso di Industrializzazione		Tasso di Terziarizzazione	
	1991	**2001**	**1991**	**2001**	**1991**	**2001**	**1991**	**2001**
Area Leader+	1.730	2.088	7.788	7.404	18,18	22,00	81,82	78,00
	100	120,69	100	95,07	100	121,01	100	95,33
Provincia RC	4.219	5.324	21.064	22.406	16,69	19,20	83,31	80,80
	100	126,19	100	106,37	100	115,04	100	96,98
Calabria	17.818	22.656	78.392	83.264	18,52	21,39	81,48	78,61
	100	127,15	100	106,21	100	115,50	100	96,48

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001

Analizzando il trend 1991-2001 nell'area esaminata, si nota una diminuzione del ritmo di crescita del settore dei servizi a differenza del settore industriale-manifatturiero che mostra un incremento positivo superiore al trend di crescita provinciale e regionale (graf. 11).

[27] È dato dal rapporto percentuale tra le U.L.di imprese afferenti al raggruppamento della produzione industriale-manifatturiera (Sezione Economica: C-D-E-F) e l'insieme delle U.L. di imprese (De Rose, 2000).

[28] È dato dal rapporto percentuale tra le U.L.di imprese afferenti al raggruppamento dei servizi (Sezione Economica: G-H-I-J-K-M-N-O) e l'insieme delle U.L. di imprese (De Rose, 2000).

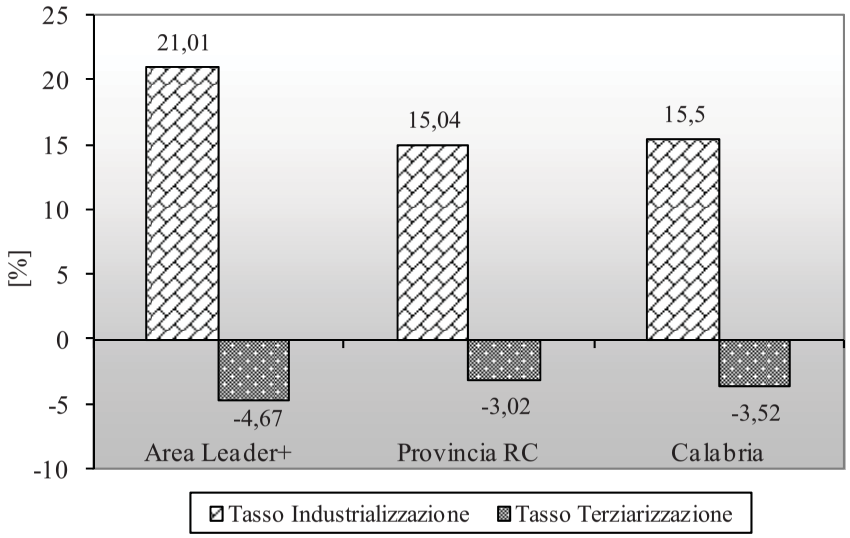


Grafico 11 - Variazione in percentuale dei tassi di industrializzazione e di terziarizzazione (ns. elaborazioni su dati Istat 1991-2001).

In termini occupazionali, al 2001, i macro-settori dell'industria e dei servizi ricoprono nell'area rispettivamente un'incidenza del 27,66% e del 72,34% (tab. 28). La più elevata concentrazione occupazionale nel settore terziario si riflette anche su scala provinciale (74,06%) e regionale (69,23%). Inoltre, nell'ultimo decennio di rilevazione intercensuaria, nell'area Leader+ si è registrato un decremento occupazionale nel settore industriale, -11,10% (in misura superiore rispetto alla provincia) ed un esiguo incremento occupazionale nel settore dei servizi, +1,47%. In controtendenza il dato regionale che registra per entrambi i settori incrementi del +3,75% (industria) e del +4,85% (servizi). Per meglio identificare la composizione del sistema produttivo locale al fine di qualificare il tipo di struttura industriale e di servizi esistenti sul territorio si è ricorso ad una ulteriore distinzione all'interno dei due raggruppamenti per settori di attività. Nell'ambito della struttura industriale (tab. 29), nell'area Leader+ al 2001, riveste un ruolo preponderante, con il 62,21% delle U.L. e con il 59,02% degli addetti, il settore manifatturiero. A seguire il settore delle costruzioni, che concentra il 36,73% delle U.L assorbendo il 37,52% degli addetti, entrambi inferiori ai valori provinciale e regionale. Marginali risultano i settori delle estrazioni minerali e della produzione e distribuzione di energia. Nel decennio considerato, il settore delle costruzioni dell'area Leader+ registra un incremento delle U.L. (+54,64%) a cui non è associata una proporzionale

crescita degli addetti, che invece registrano un calo del -21,17%. Per il settore manifatturiero invece si registrano lievi incrementi delle U.L. e una leggera riduzione in termini occupazionali.

Tabella 28 - Distribuzione e var. percentuale degli addetti per macro-settore.

	Addetti macro-settore industriale				**Addetti macro-settore servizi**			
	1991		**2001**		**1991**		**2001**	
	N.	**%**	**N.**	**%**	**N.**	**%**	**N.**	**%**
Area Leader+	6.488	30,39	5.768	27,66	14.863	69,61	15.082	72,34
	100		88,90		100		101,47	
Provincia RC	17.792	26,84	16.962	25,94	48.497	73,16	48.428	74,06
	100		95,33		100		99,86	
Calabria	75.531	30,99	78.362	30,77	168.195	69,01	176.345	69,23
	100		103,7		100		104,85	

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001

Tabella 29 - Distribuzione e var. percentuale delle U.L. di impresa e degli addetti per settori di attività economica del macro-settore industria.

Settori	**C**				**D**				**E**				**F**			
	1991		**2001**		**1991**		**2001**		**1991**		**2001**		**1991**		**2001**	
	N.	**%**	**N.**	**%**	**N.**	**%**	**N.**	**%**	**N.**	**%**	**N.**	**%**	**N.**	**%**	**N.**	**%**
UNITÀ LOCALI DI IMPRESA																
Area Leader+	7	0,40	9	0,43	1.214	70,17	1.299	62,21	13	0,75	13	0,62	496	28,67	767	36,73
	100		128,57		100		107,00		100		100		100		154,64	
Provincia RC	14	0,33	23	0,43	2.855	67,67	3.046	57,21	26	0,62	27	0,51	1.324	31,38	2.228	41,85
	100		164,29		100		106,69		100		103,85		100		168,28	
Calabria	89	0,50	113	0,50	10.613	59,56	11.583	51,13	164	0,92	137	0,60	6.952	39,02	10.823	47,77
	100		126,97		100		109,14		100		83,54		100		155,68	
ADDETTI UNITÀ LOCALI DI IMPRESA																
Area Leader+	16	0,25	22	0,38	3.539	54,55	3.404	59,02	188	2,90	178	3,09	2.745	42,31	2.164	37,52
	100		137,50		100		96,19		100		94,68		100		78,83	
Provincia RC	43	0,24	60	0,35	10.579	59,46	9.475	55,86	663	3,73	576	3,40	6.507	36,57	6.851	40,39
	100		139,53		100		89,56		100		86,88		100		105,29	
Calabria	457	0,61	497	0,63	40.684	53,86	40.106	51,18	4.113	5,45	3.107	3,96	30.277	40,09	34.652	44,22
	100		108,75		100		98,58		100		75,54		100		114,45	

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001

Legenda

C - ESTRAZIONE DI MINERALI

D - ATTIVITÀ MANIFATTURIERE

E - PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA

F - COSTRUZIONI

L'analisi per sottosezione di attività (tab. 30), relativamente al comparto manifatturiero, mette in rilievo nell'area Leader+ al 2001 l'elevata incidenza dell'industria alimentare (DA) sia in termini di U.L. (41,34% pari a 537 U.L.) sia in termini occupazionali (34,25% pari a 1.166 U.L.), valori superiori al dato provinciale e regionale. Seguono i sottosettori dell'industria della produzione e fabbricazione dei prodotti in metallo (DJ) e dell'industria del legno e dei prodotti in legno (DD). Il primo registra un'incidenza del 15,01% per le U.L. e del 13,40% per gli addetti, valori superiori a quelli provinciali e inferiori rispetto a quelli regionali; il secondo concentra l'11,78% delle U.L. manifatturiere (rispetto all'11,13% a livello provinciale e al 13,13% a livello regionale) e il 10,25% degli addetti (superiore rispetto agli altri ambiti territoriali di riferimento). Rispetto al periodo intercensuario 1991-2001, le U.L. dell'industria alimentare sono cresciute del 5,71% (contro lo 0,48% provinciale e il 13,43% regionale) a fronte di una riduzione degli occupati del 18,86% mentre l'industria del legno registra una contrazione sia delle U.L (-21,13%) sia degli addetti (-5,42%). Andamento analogo anche su scala provinciale e regionale. Infine, il settore metallurgico mostra una crescita sia delle U.L. (+27,45%) sia degli addetti (+32,94%). Andamenti crescenti, seppur lievemente minori, si registrano anche a livello provinciale e regionale.

Tabella 30 - Distribuzione delle U.L. e degli addetti per sottosezioni di attività economica del settore manifatturiero.

	DA				DB				DC				DD				DE				DF				DG			
	1991		2001		1991		2001		1991		2001		1991		2001		1991		2001		1991		2001		1991		2001	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
UNITÀ LOCALI DI IMPRESA																												
Area Leader+	508	41,85	537	41,34	62	5,11	52	4,00	2	0,16	6	0,46	194	15,98	153	11,78	48	3,95	52	4,00	1	0,08	3	0,23	7	0,58	17	1,31
	100		105,71		100		83,87		100		300		100		78,87		100		108,33		100		300		100		242,86	
Provincia RC	1.040	36,43	1.045	34,31	183	6,41	197	6,47	8	0,28	20	0,66	425	14,89	339	11,13	130	4,55	163	5,35	6	0,21	10	0,33	34	1,19	55	1,81
	100		100,48		100		107,65		100		250,00		100		79,76		100		125,38		100		166,67		100		161,76	
Calabria	2.994	28,21	3.396	29,32	973	9,17	864	7,46	56	0,53	82	0,71	1.924	18,13	1.521	13,13	450	4,24	594	5,13	29	0,27	37	0,32	96	0,90	137	1,18
	100		113,43		100		88,80		100		146,43		100		79,05		100		132,00		100		127,59		100		142,71	
ADDETTI UNITÀ LOCALI																												
Area Leader+	1.437	40,60	1.166	34,25	159	4,49	204	5,99	5	0,14	7	0,21	369	10,43	349	10,25	107	3,02	127	3,73	4	0,11	25	0,73	35	0,99	69	2,03
	100		81,14		100		128,30		100		140		100		94,58		100		118,69		100		625		100		197,14	
Provincia RC	3.227	30,50	2.551	26,92	754	7,13	757	7,99	78	0,74	57	0,60	853	8,06	702	7,41	360	3,40	410	4,33	80	0,76	91	0,96	691	6,53	339	3,58
	100		79,05		100		100,40		100		73,08		100		82,30		100		113,89		100		113,75		100		49,06	
Calabria	10.657	26,19	9.536	23,78	4312	10,60	3.755	9,36	340	0,84	280	0,70	4.157	10,22	3.169	7,90	1.701	4,18	1930	4,81	261	0,64	410	1,02	1764	4,34	920	2,29
	100		89,48		100		87,08		100		82,35		100		76,23		100		113,46		100		157,09		100		52,15	

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001

DA - INDUSTRIE ALIMENTARI, DELLE BEVANDE E DEL TABACCO
DB - INDUSTRIE TESSILI E DELL'ABBIGLIAMENTO
DC - INDUSTRIE CONCIARIE, FAB.PROD. IN CUOIO, PELLE E SIMILARI
DD - INDUSTRIA DEL LEGNO E DEI PRODOTTI IN LEGNO
DE - FAB.PASTA-CARTA, CARTA E PROD.CARTA; STAMPA ED EDITORIA
DF - FAB.COKE, RAFFINERIE DI PETROLIO, TRAT. COMBUST. NUCL.

Tabella 30 - segue.

	DH				DI				DJ				DK				DL				DM				DN			
	1991		2001		1991		2001		1991		2001		1991		2001		1991		2001		1991		2001		1991		2001	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
UNITÀ LOCALI DI IMPRESA																												
Area Leader+	10	0,82	11	0,85	95	7,83	112	8,62	153	12,60	195	15,01	25	2,06	31	2,39	46	3,79	58	4,46	8	0,66	10	0,77	55	4,53	62	4,77
	100		110,00		100		117,89		100		127,45		100		124,00		100		126,09		100		125,00		100		112,73	
Provincia RC	25	0,88	23	0,76	253	8,86	282	9,26	368	12,89	438	14,38	57	2,00	88	2,89	170	5,95	191	6,27	15	0,53	28	0,92	141	4,94	167	5,48
	100		92,00		100		111,46		100		119,02		100		154,39		100		112,35		100		186,67		100		118,44	
Calabria	95	0,90	134	1,16	900	8,48	1024	8,84	1605	15,12	1861	16,07	218	2,05	331	2,86	679	6,40	809	6,98	60	0,57	85	0,73	534	5,03	708	6,11
	100		141,05		100		113,78		100		115,95		100		151,83		100		119,15		100		141,67		100		132,58	
ADDETTI UNITÀ LOCALI																												
Area Leader+	33	0,93	64	1,88	345	9,75	358	10,52	343	9,69	456	13,40	348	9,83	194	5,70	144	4,07	146	4,29	58	1,64	54	1,59	152	4,29	185	5,43
	100		193,94		100		103,77		100		132,94		100		55,75		100		101,39		100		93,10		100		121,71	
Provincia RC	118	1,12	100	1,06	1.233	11,66	977	10,31	987	9,33	1.139	12,02	452	4,27	390	4,12	389	3,68	487	5,14	1.002	9,47	1.040	10,98	355	3,36	435	4,59
	100		84,75		100		79,24		100		115,40		100		86,28		100		125,19		100		103,79		100		122,54	
Calabria	616	1,51	826	2,06	5.159	12,68	4490	11,20	5.049	12,41	6.429	16,03	1.529	3,76	1.696	4,23	1.981	4,87	2.302	5,74	1.504	3,70	2.190	5,46	1.654	4,07	2.173	5,42
	100		134,09		100		87,03		100		127,33		100		110,92		100		116,20		100		145,61		100		131,38	

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001

DG - FAB.PRODOTTI CHIMICI E FIBRE SINTETICHE E ARTIFICIALI
DH - FAB.ARTICOLI IN GOMMA E MATERIE PLASTICHE
DI - FAB.PRODOTTI LAVORAZIONE DI MINERALI NON METALLIFERI
DJ - PRODUZIONE METALLO E FABBRICAZIONE PROD. IN METALLO
DK - FAB. MACCHINE E APPARECCHI MECCANICI; INSTALLAZIONE E RIPARAZIONE
DL - FAB. MACCHINE ELETTRICHE E APPARECCHIATURE ELETTRICHE ED OTTICHE
DM - FABBRICAZIONE DI MEZZI DI TRASPORTO
DN - ALTRE INDUSTRIE MANIFATTURIERE

Dalla tabella 31 si evince come il settore terziario dell'area in esame (2001) sia caratterizzato dalla prevalenza del comparto commerciale con una elevata concentrazione imprenditoriale (54,66% delle U.L.) ed occupazionale (42,22%), mostrando valori superiori a quelli della provincia e della regione. Nell'ultimo decennio si registra una riduzione sia delle U.L. pari al -20,71% sia degli addetti pari al -18,87%. Tale dinamica può essere attribuita alle trasformazioni del sistema di distribuzione, agli effetti della riforma del settore, alla razionalizzazione del commercio, all'ingresso della grande distribuzione organizzata e infine al contemporaneo declino dei piccoli esercizi (Nomisma, 2007).
Segue il settore delle attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, professionali ed imprenditoriali, ove si concentrano 1.227 U.L. e 1.930 addetti, pari rispettivamente al 16,57% delle U.L. del terziario e al 12,80% degli addetti, percentuali inferiori rispetto ai valori provinciale e regionale. Rispetto al 1991, le U.L. di questo settore sono aumentate del 90,53%, mentre gli addetti del 79,53%, crescita che risulta inferiore ai trend della provincia (+112,85% U.L. e +84,78% addetti) e della regione (+110,84% U.L. e +100,92% addetti).
Da sottolineare come il settore dei trasporti, seppur non occupi un elevato numero di U.L. rispetto al totale, al 2001 ricopre un peso percentuale del 23,72% in termini occupazionali. Nel periodo di riferimento 1991-2001, le U.L. crescono del +74,24% in misura più marcata rispetto al dato provinciale e regionale mentre la base occupazionale del settore mostra un incremento del +40,42%, contro un arretramento provinciale e regionale, rispettivamente del -6,73% e del -7,21%.
Il settore dei servizi pubblici e sociali concentra una quota di U.L. e di addetti contenuta, pari rispettivamente al 5,36% e al 4,19% del totale del settore terziario, mostrando una minore incidenza rispetto al dato di tale settore nella provincia e nella regione. Inoltre, questo settore tra le due rilevazioni censuarie, è quello che mostra la più elevata contrazione in termini percentuali del numero di U.L. (-31,08%), superiore al trend provinciale e regionale.
Infine, rispetto alla filiera turistica, il settore degli alberghi e dei ristoranti con il 7,17% delle U.L. e con il 6,92% degli addetti sul totale dei servizi mostra nell'area, al 2001, una diffusione lievemente superiore al dato provinciale e inferiore a quello regionale. Dal 1991 al 2001 sia la base imprenditoriale sia quella occupazionale registrano un decremento pari al -7,02% e al -14,07%.

Tabella 31 - Distribuzione delle U.L. di impresa e degli addetti per settori di attività economica del terziario.

	G				H				I				J				K				M				N				O			
	1991		2001		1991		2001		1991		2001		1991		2001		1991		2001		1991		2001		1991		2001		1991		2001	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
UNITÀ LOCALI DI IMPRESA																																
Area Leader+	5.104	65,54	4.047	54,66	565	7,25	531	7,17	295	3,79	514	6,94	176	2,26	178	2,40	644	8,27	1.227	16,57	48	0,62	48	0,65	380	4,88	462	6,24	576	7,40	397	5,36
	100		79,29		100		93,98		100		174,24		100		101,14		100		190,53		100		100		100		121,58		100		68,92	
Provincia RC	13.218	62,75	11.771	52,54	1.551	7,36	1.519	6,78	860	4,08	1.166	5,20	486	2,31	625	2,79	2.055	9,76	4.374	19,52	180	0,85	160	0,71	1.175	5,58	1.504	6,71	1.539	7,31	1.287	5,74
	100		89,05		100		97,94		100		135,58		100		128,6		100		212,9		100		88,89		100		128		100		83,63	
Calabria	47.758	60,92	41.669	50,04	7.189	9,17	7.124	8,56	3.173	4,05	3.826	4,60	1.656	2,11	2.100	2,52	8.247	10,52	17.388	20,88	587	0,75	578	0,69	4.148	5,29	5.219	6,27	5.634	7,19	5.360	6,44
	100		87,25		100		99,1		100		120,58		100		126,8		100		210,8		100		98,47		100		125,8		100		95,14	
ADDETTI UNITÀ LOCALI																																
Area Leader+	7.849	52,81	6.368	42,22	1.215	8,17	1.044	6,92	2.548	17,14	3.578	23,72	657	4,42	585	3,88	1.075	7,23	1.930	12,80	129	0,87	162	1,07	668	4,49	783	5,19	722	4,86	632	4,19
	100		81,13		100		85,93		100		140,4		100		89,04		100		179,5		100		125,58		100		117,22		100		87,53	
Provincia RC	22.523	46,44	19.681	40,64	3.698	7,63	3.337	6,89	10.400	21,44	9.700	20,03	2.250	4,64	2.190	4,52	4.147	8,55	7.663	15,82	556	1,15	657	1,36	2.739	5,65	3.041	6,28	2.184	4,50	2.159	4,46
	100		87,38		100		90,24		100		93,27		100		97,33		100		184,8		100		118,17		100		111,03		100		98,86	
Calabria	81.341	48,36	72.187	40,94	16.257	9,67	16.103	9,13	26.870	15,98	24.934	14,14	8.107	4,82	8.200	4,65	16.487	9,80	33.126	18,78	1.919	1,14	1.770	1,00	8.390	4,99	10.544	5,98	8.824	5,25	9.481	5,38
	100		88,75		100		99,05		100		92,79		100		101,2		100		200,9		100		92,24		100		125,67		100		107,45	

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001

Legenda

G - COMMERCIO INGROSSO E DETTAGLIO; RIPARAZIONE AUTO, MOTO, BENI PERSONALI E PER LA CASA

H - ALBERGHI E RISTORANTI

I - TRASPORTI, MAGAZZINAGGIO E COMUNICAZIONI

J - INTERMEDIAZIONE MONETARIA E FINANZIARIA

K - ATT. IMMOBILIARI, NOLEGGIO, INFORMATICA, RICERCA, SERVIZI ALLE IMPRESE

M - ISTRUZIONE

N - SANITÀ E ASSISTENZA SOCIALE

O - ALTRI SERVIZI PUBBLICI, SOCIALI E PERSONALI

Relativamente ai caratteri dimensionali delle U.L. delle imprese (tab. 32) si è utilizzato un primo indicatore rappresentato dal numero medio di addetti[29] delle stesse che al 2001 nell'area Leader+ è pari a 2,20 addetti per U.L., contro i 2,24 del 1991. Per ovviare alla perdita di informazioni sulla distribuzione della tipologia dimensionale delle imprese insita nell'indicatore appena considerato, si è fatto ricorso agli indici di concentrazione delle piccole imprese[30] e degli addetti delle grandi imprese[31].

Tabella 32 - Numero medio di addetti, indici di concentrazione delle piccole imprese e degli addetti alle grandi imprese.

	N. medio addetti		Indice di concentrazione piccole imprese		Indice di concentrazione addetti grandi imprese	
	1991	2001	1991	2001	1991	2001
Area Leader+	2,24	2,20	0,95	0,94	0,13	0,10
			100	98,91	100	74,34
Provincia RC	2,57	2,33	0,94	0,94	0,17	0,14
			100	99,99	100	82,35
Calabria	2,53	2,40	0,94	0,94	0,15	0,14
			100	99,73	100	93,16

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat, Atlante Statistico dei Comuni, 1991-2001

Come emerge dalla stessa tabella l'elevato valore dell'indice di concentrazione delle piccole imprese indica la forte prevalenza di un tessuto di imprese costituito prevalentemente da piccole e piccolissime imprese (*cfr.* tab. 25), presente non solo nell'area Leader+ ma anche a livello provinciale e regionale. Nell'ultimo decennio considerato tale indice evidenzia un trend stabile confermando la difficoltà che il territorio calabrese incontra nel fare emergere le imprese medio-grandi.
Ulteriore conferma di quanto sopra emerso è data dai bassi valori dell'indice di concentrazione degli addetti delle grandi imprese, che mostra un marginale impatto occupazionale delle aziende medio-grandi.
Altro aspetto da prendere in considerazione è la distinzione della tipologia d'impresa delle U.L. sia per forma giuridica sia per configurazione delle imprese artigiane. Nel primo caso un indicatore utile è dato dal rapporto percentuale tra le imprese appartenenti a ciascuna forma giuridica sul totale delle U.L. Nel 2001 l'area presenta una composizione interna del sistema di

[29] È dato dal rapporto tra il totale degli addetti delle imprese e il totale delle U.L di imprese (De Rose, 2000).
[30] È dato dal rapporto tra le U.L. di imprese fino a 5 addetti e il totale delle U.L. di imprese (De Rose, 2000).
[31] È dato dal rapporto tra gli addetti delle U.L. di imprese sopra i 50 addetti e il totale addetti delle imprese (De Rose, 2000).

impresa per forma giuridica caratterizzata prevalentemente dalla forma individuale (80,12%) (graf. 12), come pure in ambito provinciale e regionale, conservando la posizione predominante anche se in progressiva diminuzione rispetto al 1991 (85,91%).
L'analisi della struttura imprenditoriale permette di esaminare il grado di maturità raggiunto dal sistema produttivo locale che nel caso specifico, come detto, delinea un'organizzazione produttiva basata prevalentemente su imprese individuali piuttosto che su forme di tipo societario. Una forte prevalenza della forma individuale indica che il sistema produttivo risente di un vincolo oggettivo sulle capacità di investimento delle imprese e quindi sulla loro potenzialità di sviluppo.

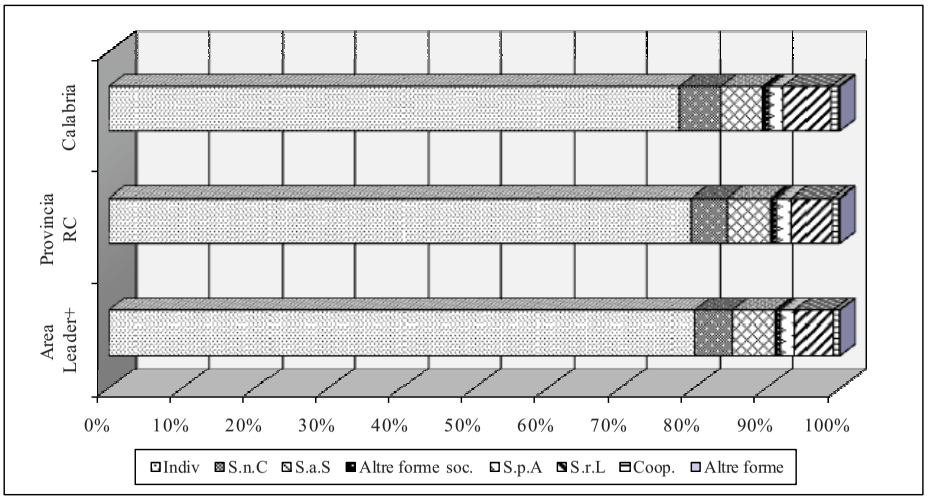


Grafico 12 - Composizione del sistema di impresa per forma giuridica (ns. elaborazioni su dati Istat 2001).

Altro criterio di classificazione delle imprese di uso frequente è quello basato sulla distinzione delle imprese artigiane. A tal proposito si ricorre all'indice di configurazione artigianale delle imprese[32] che nell'area Leader+, al 2001, assume valore pari a 0,25 indicando che un quarto delle imprese sono artigiane. Tale indice nel periodo intercensuario si è mantenuto stabile a fronte di un leggero incremento provinciale (+4,35%) e regionale (+8,33%).

[32] È dato dal rapporto tra le U.L di imprese artigiane e il totale delle U.L di imprese (De Rose, 2000).

6. Sintesi dei risultati socio-economici

Per realizzare una sintesi dell'indagine condotta in questo studio viene proposto uno schema sinottico, in cui si riportano quegli indicatori utili per l'individuazione del carattere rurale dell'area di riferimento (tab. 33).
In termini di dinamica demografica, si evidenzia un fenomeno di spopolamento che risulta più marcato nelle zone di montagna interna. In termini produttivi, il primo indicatore utile è l'indice di utilizzo dei terreni agricoli. I dati relativi al rapporto tra SAU e SAT mostrano un significativo utilizzo della superficie agricola, caratterizzato dalla dominanza delle coltivazioni agrarie legnose. Nell'ambito di tali coltivazioni, l'olivo occupa un peso rilevante pari al 70,29%, valore che identifica il comprensorio come caratterizzato da una spinta specializzazione produttiva agricola. Seppur il peso delle altre coltivazioni sia sensibilmente inferiore, emerge nell'area una significativa presenza di agrumeti. Conseguentemente, l'utilizzo della superficie agricola per le colture a seminativi e prati permanenti e pascoli riveste un peso minore. La superficie aziendale investita a boschi e pioppete rappresenta, invece, il 29,70% della SAT.
Analizzando l'aspetto dimensionale delle aziende emerge un alto livello di frammentazione dei terreni agricoli la cui forma di conduzione prevalente è quella a conduzione diretta con manodopera familiare. Il significativo valore dell'indice di intensità del lavoro in agricoltura permette di evidenziare come il lavoro umano continua ad essere una componente importante del processo produttivo in agricoltura. In termini occupazionali, il settore primario assorbe quasi un quarto del numero totale di occupati. Sebbene nell'area Leader+ il sistema produttivo agricolo riveste ancora un certo peso, si evidenziano la presenza di altre attività produttive extragricole in cui si distingue un tessuto di piccole e medio imprese, sia nel settore manifatturiero sia nel settore dei servizi. Infatti, all'interno del settore industriale, sono le attività manifatturiere a coprire un peso maggiore, sia in termini di addetti, con il 59,02%, sia in termini di unità locali, con il 62,21%. Il settore terziario si distingue per l'elevata concentrazione occupazionale (58,18%) e l'elevata incidenza delle unità locali sul totale, come dimostrato dall'alto tasso di terziarizzazione. Da evidenziare come ad incidere maggiormente all'interno del settore dei servizi siano le attività commerciali con il 54,66% del totale. A supporto dell'importanza delle attività extragricole, particolarmente significativo è il valore dell'indice di configurazione artigianale delle imprese, che illustra come un quarto delle unità locali siano a carattere artigianale, lasciando intravedere un legame con il settore primario. Dall'interpretazione dei dati, emerge come l'area Leader+ presenta vocazionalità produttive diversificate mettendo in evidenza un carattere rurale uniformemente diffuso che sarà

oggetto di ulteriore approfondimento nel capitolo che analizza i sistemi agricoli e rurali (cfr. cap. 10).

Tabella 33 - Schema sinottico degli indicatori utili all'individuazione del carattere rurale dell'area Leader+ "Reggino Versante Tirrenico".

Tema	Indicatore	Dati analizzati		Valore	Anno
Demografia	Densità abitativa	Popolazione residente	Incidenza del n. di abitanti residenti sulla superficie territoriale	-0,90%	2001-2006
Utilizzazione del suolo	Indice di utilizzo dei terreni agricoli	ha di SAU ha di SAT	Inc. della superficie agricola utilizzata su superficie agricola totale	0,64	2000
	Incidenza della forma di conduzione diretta	N. di aziende a conduzione diretta	Inc. del n. di aziende a conduzione diretta, sul totale del n. delle aziende agricole	95,93%	2000
	Indice di concentrazione delle aziende agricole (< 1 ha)	N. di aziende agricole	Inc. del n. di aziende agricole di classe < 1 ha, sul totale del n. delle aziende agricole	62,08%	2000
	Occupati in agricoltura	N. di occupati in agricoltura	Inc. del n. di occupati in agricoltura sul totale del n. di occupati	22,62%	2001
	Indice di caratterizzazione del lavoro agricolo	N. di giornate lavorative	Inc. del n. giornate lavorative del conduttore e familiari sul totale delle giornate	0,68	2000
	SAU secondo utilizzazione dei terreni	ha di SAU a: seminativi, coltivazioni legnose agrarie, prati permanti-pascoli	Inc. di SAU investita a seminativi	13,58%	2000
			Inc. di SAU investita a coltivazioni legnose	76,95%	
			Inc. di SAU investita a prati permanenti-pascoli	9,47%	
	Utilizzazione SAU investita a seminativi	ha di SAU a cereali	Inc. di SAU investita a cereali su totale superficie investita a seminativi	64%	2000
		ha di SAU a frumento	Inc. *di SAU investita a frumento su totale superficie investita a cereali*	*56,52%*	
		ha di SAU a ortive	Inc. di SAU investita a ortive su totale superficie investita a seminativi	26,81%	
		ha di SAU a foraggere	Inc. di SAU investita a foraggere su totale superficie investita a seminativi	9,18%	
	Utilizzazione SAU investita a coltivazioni legnose agrarie	ha di SAU a vite	Inc. di SAU investita a vite su totale sup. investita a coltivazioni legnose agrarie	1,12%	2000
		ha di SAU a olivo	Inc. di SAU investita a olivo su totale superficie investita a coltivazioni legnose agrarie	70,29%	
		ha di SAU ad agrumi	Inc. di SAU investita ad agrumi su totale superficie investita a coltivazioni legnose agrarie	25,52%	
		ha di SAU a fruttiferi	Inc. di SAU investita a fruttiferi su totale superficie investita a coltivazioni legnose agrarie	3,07%	
	Utilizzazione SAT	ha di SAU a: pioppete, boschi	Inc. superficie a pioppete su tot SAT	12,74%	2000
			Inc. superficie a boschi su totale SAT	6,96%	
	Indice di intensità del lavoro in agricoltura	N. di giornate lavorative	Numero medio di giorni di lavoro per ogni ettaro di SAU	61,77	2000
	Tasso di specializzazione della produzione agricola	ha di SAU della coltura localmente più diffusa (olivo)	Inc. di SAU della coltura localmente più diffusa su totale SAU	53,95%	2000

Agricoltura

Tabella 33 - segue.

Attività extragricole	Tasso di industrializzazione	N. delle U.L. del settore industriale	Inc. del n. delle U.L. settore industriale sul n. totale delle U.L.	22%	2001
	U.L. settore manifatturiero (D)	N. delle U.L del settore manifatturiero	Inc. del n. delle U.L. settore manifatturiero sul n. totale delle U.L. del settore industriale	62,21%	2001
	Addetti settore manifatturiero	N. addetti del settore manifatturiero	Inc. del n. di addetti settore manifatturiero sul n. totale degli addetti del settore industriale	59,02%	2001
	Tasso di terziarizzazione	N. delle U.L del settore terziario	Inc. del n. delle U.L. settore terziario sul n. totale delle U.L.	78%	2001
	U.L. settore commercio (G)	N. delle U.L del settore commercio	Inc. del n. delle U.L. settore commercio sul n. totale delle U.L. del settore terziario	54,66%	2001
	Addetti settore commercio	N. addetti del settore commercio	Inc. del n. di addetti settore commercio sul n. totale degli addetti del settore terziario	42,22%	2001
	Occupati nell'industria	N. di occupati nell'industria	Inc. del n. di occupati nell'industria sul totale del n. di occupati	19,21%	2001
	Occupati nei servizi	N. di occupati nei servizi	Inc. del n. di occupati nei servizi sul totale del n. di occupati	58,18%	2001
	Indice di concentrazione piccole imprese	N. U.L fino a 5 addetti	Inc. del n. di U.L fino a 5 addetti sul totale delle U.L.	0,94	2001
	Indice di configurazione artigianale delle imprese	N. U.L. di imprese artigiane	Inc. del n. di U.L. di imprese artigiane su totale delle U.L.	0,25	2001

Fonte: Ns elaborazioni su dati Istat

- Riferimenti bibliografici

A.A.V.V. (2003). Piano di Sviluppo Locale (PSL) "Reggino Versante Tirrenico".

AA.VV. (2002). PIT 19 - Piana di Gioia Tauro. Un profilo socioeconomico. Dipartimento di Economia e statistica dell'Università della Calabria, Arcavacata.

COE (2000). The European Landscape Convention, Firenze.

Countryside Agency (2002). Landscape Character Assessment, Guidance for England and Scotland, Gloucestershire. Disponibile on line su http://www.naturalengland.org.uk.

Debernardi L. (a cura di) (2003). *L'analisi socioeconomica nella pianificazione e nella progettazione*. Dispense di Sociologia Urbana della Facoltà di Architettura 2 del politecnico di Torino.

De Rose C., (2000). L'analisi del territorio nella programmazione degli interventi di sviluppo agricolo. Guida all'uso degli indicatori. INEA (I quaderni POM). Roma.

Di Fazio S., Fichera C.R. (2001). *Architettura rurale e potenzialità di sviluppo del turismo nella Provincia di Reggio Calabria. Uno studio di fattibilità nell'area del Basso Tirreno Reggino*. Iniziativa Comunitaria Leader II, PAL "Basso Tirreno Reggino", Laruffa editore, Reggio Calabria.

Di Fazio S., Malaspina D., Modica G. (2005). La gestione territoriale dei paesaggi agrari terrazzati tra conservazione e sviluppo. In: *Atti del*

Convegno AIIA "L'ingegneria agraria per lo sviluppo sostenibile dell'area mediterranea". Catania, 27-30 giugno 2005.
Ferro V. (2002). *La sistemazione dei bacini idrografici*. McGraw-Hill, Milano.
Gulisano G., Marcianò C. (a cura di) (2006). *Analisi Economiche ed ipotesi di sviluppo del settore ittico a Bagnara Calabra,* Laruffa Editore.
IRER (2006): Modulo operativo "Indicazioni operative per l'analisi territoriale", Milano.
Nomisma, Cooprogetti (2007). Analisi del contesto territoriale comprensoriale e delle dinamiche socio-economiche di Lamezia Terme. Disponibile on line su http://pianostrategico.comunelamezia.it.

- *Siti consultati:*
http://censagr.istat.it
http://comune.udine.it
http://dawinci.istat.it
http://dwcis.istat.it
http://istat.it

9. Analisi del capitale sociale

di Claudio Marcianò[*]*, Monica Palladino*[*]

1. Introduzione

L'importanza delle risorse immateriali per lo sviluppo economico di un dato assetto territoriale costituisce l'elemento centrale del dibattito sul concetto di capitale sociale, che da circa un decennio ha attirato l'attenzione sia del mondo accademico che delle istituzioni politiche ed economiche internazionali (Bagnasco, 1999). I contributi della sociologia "classica" inquadrano Coleman da una parte e Putnam dall'altra, delineando due modelli teorici contrapposti. La formulazione di Coleman introduce al concetto parlando di "una specifica risorsa per l'azione inerente la struttura delle relazioni fra le persone" (Coleman, 1990), mentre l'idea di Putnam è fondata sull'origine storica e culturale del capitale sociale (Trigilia, 1999). In realtà il modello teorico di Coleman può essere considerato uno degli sviluppi di un programma precedente, la "Nuova Sociologia Economica" che si è sviluppata negli anni settanta a partire dal lavoro del sociologo americano Mark Granovetter (1985), secondo cui, le reti di rapporti interpersonali si identificano con il concetto di capitale sociale (Sabatini, 2004). È a partire da questo filone di ricerca e sul modello teorico di Coleman che si originano molti studi che vedono il capitale sociale legato allo sviluppo di un territorio soprattutto in sintonia con le nuove politiche adottate sia a livello comunitario che nazionale (Sivini, 2003).
Tali politiche hanno portato, nell'ambito dei diversi Programmi Operativi Regionali, alla definizione di diverse tipologie di piani integrati. Anche la Regione Calabria per il periodo 2000-2006 ha prestato particolare riguardo alla definizione di tali piani alla cui base, seguendo le linee costitutive del POR Calabria, è posto il principio della concertazione e della collaborazione tra soggetti pubblici e privati al fine di individuare strategie di sviluppo unitarie, attivando le potenzialità latenti nei territori e facendo leva sulla

[*] Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-forestali ed Ambientali (D*i*STA*f*A), Sezione Economico-valutativa, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria.
Il presente studio è frutto dell'attività congiunta degli Autori. Tuttavia i paragrafi 2.2, 4.1, e 5 sono stati redatti da Claudio Marcianò mentre Monica Palladino ha curato i paragrafi 2.1, 3.1, 3.2, e 4.2. Il paragrafo introduttivo è stato redatto congiuntamente.

conoscenza reale degli attori locali sulle aree di intervento. Il Programma prevede che per l'attuazione dei progetti integrati sia presente un'idea guida di sviluppo chiara e condivisa e la costituzione di partenariati locali tra i soggetti che operano sul territorio di riferimento. I Piani Integrati vengono proposti da un organismo apposito, il Partenariato Socio-economico (PSE), che rappresenta gli interessi economici e sociali dell'area di riferimento e svolge un ruolo chiave nella fase di programmazione delle risorse. Il carattere innovativo dei Piani Integrati si estrinseca nell'attività di concertazione che si realizza tra i diversi soggetti del partenariato, al fine di identificare le priorità strategiche da perseguire per lo sviluppo del territorio. E' in tal modo che viene a concretizzarsi, mediante un approccio di tipo partecipativo, l'approccio "dal basso", riconoscendo il ruolo fondamentale degli attori locali nella definizione delle strategie di sviluppo del territorio. I processi di partenariato, nell'ambito della pianificazione integrata, stimolano l'interazione tra i vari attori dello sviluppo, contribuendo così a generare capitale sociale. In questo contesto si inserisce bene la formulazione di Coleman che vi fa riferimento come alla rete di relazioni quale risultato, aggiunge Trigilia, dell'azione creativa degli attori. In particolare, la rete può alimentare i processi di cooperazione e fiducia ma può ostacolare tali esiti favorevoli per lo sviluppo locale (Trigilia, 1999).
Fatte queste premesse, è utile analizzare il capitale relazionale formatosi nelle esperienze di pianificazione integrata realizzatisi nell'area oggetto di studio. Le esperienze di pianificazione integrata, infatti, possono essere viste come esperienze "protodistrettuali" nel senso che costituiscono eventi di governance locale nei quali un ruolo fondamentale è svolto dagli attori locali. Lo studio nel paragrafo successivo descrive i principali approcci all'analisi del capitale sociale e, alla luce di quanto detto, viene effettuata un'analisi critica dei processi di pianificazione integrata delle aree rurali in Calabria. Il quadro metodologico, descritto nel terzo paragrafo, è quello della Social Network Analysis, con particolare riferimento all'*Affiliation Network Theory* che permette di studiare un sistema di relazioni dalla duplice prospettiva di eventi e attori in cui gli stessi sono coinvolti (*two-mode network*). Punto di partenza dell'analisi di rete è la considerazione che il comportamento dei singoli attori è condizionato dalla collocazione degli stessi all'interno di relazioni sociali, divenendo queste ultime l'unità di analisi privilegiata. Il quarto paragrafo descrive le principali forme di governance locale attivate nell'area studio, nonché i risultati dell'analisi di network. Questi ultimi forniscono un contributo alla conoscenza del capitale sociale presente nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria ed esprimono un giudizio sul livello di capitale relazionale attivato. Il paragrafo conclusivo sintetizza i vantaggi ed i

limiti dell'approccio utilizzato evidenziando anche alcune possibili future linee di ricerca.

2. Capitale sociale e partenariato: una risorsa strategica per lo sviluppo rurale

2.1. Capitale sociale e sviluppo locale: quale modello teorico?

Gli studi che negli ultimi anni si sono interessati al ruolo del contesto istituzionale nello sviluppo economico, hanno spesso fatto riferimento anche al concetto di capitale sociale, ma l'esistenza di diverse impostazioni di pensiero non consente di inquadrarlo in modo univoco (Trigilia, 1999). In alcuni casi si identifica con una particolare forma di cultura locale, in altri ci si riferisce alla rete di relazioni fra soggetti individuali e collettivi che non sempre, aggiunge ancora Trigilia (1999), favoriscono processi di cooperazione e di fiducia ma possono anche risolversi in esiti non favorevoli per lo sviluppo stesso. I contributi della sociologia "classica" inquadrano Bordieu e Coleman da una parte, e Putnam dall'altra, delineando rispettivamente l'approccio "individualistico" e l'approccio "collettivistico". Sembra comunque, essere opinione condivisa che il capitale sociale sia una risorsa fondata sull'esistenza di un qualche tipo di relazione sociale (Degli Antoni, 2005). In particolare, l'approccio utilizzato da Putnam si affida ad un paradigma "deterministico" che, sottolineando il carattere *path dependent* del capitale sociale ne sottovaluta sia gli aspetti legati all'azione individuale che al ruolo delle variabili politiche (Trigilia, 1999). Fra i sostenitori della ricerca di Putnam, nell'ambito delle scienze politiche, Francis Fukuyama enfatizza il ruolo della religione e della tradizione come meccanismi culturali che producono e tramandano capitale sociale (Nardulli e Corigliano, 2001).
Sul fronte opposto si sviluppa la "sociologia della scelta razionale" di Coleman che introduce al concetto parlando di "una specifica risorsa per l'azione inerente la struttura delle relazioni fra le persone" (Coleman, 1990). Il modello di Coleman parte dall'idea che gli attori dispongano e controllino risorse proprie. Nel momento in cui gli stessi attori si interessano ad eventi che sono sotto il "controllo" di altri, si attivano meccanismi di scambio e trasferimenti unilaterali di controllo, configurando un sistema di relazioni che si mantiene stabile nel tempo. Quindi il capitale sociale trova espressione nel network di relazioni in cui gli attori sono inseriti e attraverso il quale essi riescono ad attivare risorse finalizzate per perseguire le proprie strategie (Bagnasco, 1999). La dimensione collettiva del capitale sociale, che costituisce il frutto di interazioni che coinvolgono gli individui, ha portato alla definizione di una teoria sociale innovativa rispetto allo schema analitico del

self interested proposto dalla teoria economica neoclassica anche se Coleman, afferma Sabatini (2004), fondando una "sociologia della scelta razionale" "si propone di estendere l'uso degli strumenti tradizionali dell'individualismo metodologico alla spiegazione delle interazioni sociali".
La diversità di approccio dei modelli teorici considerati porta Putnam a considerare il capitale sociale come una risorsa sociale endogena a priori positiva per lo sviluppo economico, mentre per Coleman si tratta di un patrimonio individuale benché, a volte, generato dall'azione collettiva. Al centro del suo modello si trova il network piuttosto che la cultura, l'importanza è data agli attori che svolgono un ruolo strategico, alla natura ed ai cambiamenti delle loro relazioni e al contesto in cui queste sono inserite (Bagnasco, 1999; Cimiotti, 2003). "Sono proprio tali caratteristiche dinamiche a rendere il capitale sociale un bene mutabile nel tempo, sia in termini di "forma" sia di "impatto" sulla struttura sociale ed economica in cui opera" (Cimiotti, 2003). Non sono pochi gli autori che si pongono in una posizione critica trovandosi d'accordo nel sostenere che la prospettiva *path-dependent* di Putnam e Fukuyama, escludendo il coinvolgimento dei fattori politici nei processi di sviluppo, fornisca una spiegazione "culturalista" del fenomeno (Bagnasco 1999; Trigilia 1999). Barbieri (2003), evidenzia come il modello di Putnam trovi largo consenso fra gli studiosi orientati al concetto di capitale sociale secondo una prospettiva macro sociologica. Definisce altresì tautologica la proposta di Putnam secondo la quale, il livello aggregato di sviluppo socio-economico di una comunità locale dipende dall'ammontare di capitale sociale diffuso nella stessa comunità.
Molto più propensa la maggior parte degli autori a scegliere il paradigma "individualista" di Coleman che "insiste sul valore delle reti come base del capitale sociale piuttosto che sulla generica disponibilità a cooperare e sulla fiducia radicata in una certa cultura condivisa" (Trigilia, 1999). Lo stesso autore, riprendendo una definizione proposta da Coleman sostiene come attraverso il capitale di relazioni si rendano disponibili informazioni e risorse che permettono agli attori di raggiungere a costi più bassi i propri obiettivi, specificando allo stesso tempo come il capitale sociale non sia una condizione sufficiente dello sviluppo locale, ma sono altresì importanti le conoscenze, il capitale fisico e quello finanziario. In questa prospettiva, Trigilia modera l'enfasi e il peso troppo spesso attribuiti al capitale sociale da una parte della letteratura, coerentemente con quanto espresso da Bagnasco circa la possibilità di integrare i concetti del capitale sociale nel paradigma della *political economy* piuttosto che la sostituzione *tout court* (Trigilia, 1999; Bagnasco, 1999). Insiste anche sull'importanza della collaborazione tra attori pubblici e privati nello sviluppo locale affermando come una buona rete di relazioni tra le due tipologie di istituzione possa favorire il miglioramento

della dotazione infrastrutturale e dei servizi oltre che l'afflusso di capitale e investimenti sia da parte di imprese locali che esterne. In accordo con Mutti (1998) e Bagnasco (1999), critica il modello proposto da Putnam accusato di "trascurare il ruolo dei fattori politici nei processi di sviluppo" (cfr. Trigilia, 1999). Tale presa di posizione trova ragione d'essere nel fatto che talvolta la configurazione assunta dalle reti non comporta conseguenze positive per le attività economiche, in quanto le reti possono diventare uno strumento che aggira o elude la concorrenza dando origine a forme di collusione fra i soggetti oppure, nel peggiore dei casi, a fenomeni di corruzione ed economia criminale. Sottovalutare il ruolo della politica nell'interpretazione di Putnam, secondo Trigilia, comporterebbe la difficoltà se non addirittura l'impossibilità di distinguere quando il capitale sociale produca effetti positivi e in quali condizioni invece, generi attività di corruzione e clientelismo, proprio perché nella definizione di capitale sociale di Coleman questo comprende risorse che possono essere utilizzate dagli attori per perseguire i propri interessi (Coleman, 1990).

Alcuni autori hanno criticato l'approccio di Coleman per l'indeterminatezza e contraddittorietà delle sue argomentazioni che la Piselli invece, attribuisce al carattere "situazionale e dinamico" per cui, dal suo punto di vista, il concetto di capitale sociale non è confinabile in rigide definizioni ma è mutevole nelle forme a seconda degli attori coinvolti, degli obiettivi che essi intendono perseguire, nonché dal contesto in cui si muovono. Le forme del capitale sociale sono molteplici: "il grado di fiducia della struttura, il flusso di informazioni che transita nelle relazioni sociali, le relazioni di reciprocità e la disponibilità al mutuo appoggio che favoriscono rispettivamente la fiducia interpersonale e la propensione e la capacità a cooperare" (Piselli, 1999). Relativamente all'ambito in cui si instaurano le relazioni, la Piselli sostiene come le relazioni che si originano in una determinata situazione, risultano utili in quel particolare contesto e per quello scopo e inefficienti rispetto ad altri. Potrebbe anche accadere che un network di relazioni nato per uno scopo, diventi utile per un altro creando in tal modo nuove relazioni e quindi nuovo capitale sociale oppure, viceversa, il capitale sociale potrebbe "impoverirsi", ad esempio nel caso in cui alcuni membri escano da un'organizzazione di cui facevano parte (Bagnasco, 1999).

A sottolineare l'aspetto mutevole e "dinamico" suggerito dalla Piselli interviene ancora Trigilia (1999) quando sostiene, ad esempio, che le relazioni a base parentale se possono rivelarsi utili in una fase di avvio di un processo produttivo, nel tempo possono costituire un vincolo quando nel processo di crescita diventa necessario coinvolgere altri soggetti, proporre un'integrazione con reti diverse come ad esempio organizzazioni private, istituzioni pubbliche.

Orientarsi verso il modello "individualista" di Coleman, secondo la maggior parte degli autori, non significa voler negare l'importanza degli effetti di una "cultura ereditata dalla storia precedente" sullo sviluppo di un'area, ma allo stesso tempo non può essere considerata una *condicio sine qua non,* altrimenti negheremmo la storia attuale, quella che Cersosimo definisce la storia "corta", in cui il successo economico dipende dalla qualità dell'ambiente socio-istituzionale locale (Cersosimo, 2000).
La scelta dell'approccio di ancorare il concetto di capitale sociale a quello di reti di relazione, abbiamo visto essere condivisa da molti autori in quanto lascia più spazio per una visione "possibilista" e aperta dell'azione politica per lo sviluppo. Ed è proprio in quest'ottica che si è sviluppato il passaggio, negli anni '90, da una politica di tipo "individuale", incentrata sulle singole imprese al fine di aumentare la produttività delle aziende, ad una politica in cui prevale l'idea che lo sviluppo locale è "legato alla capacità di apprendimento, allo sviluppo di conoscenze specializzate atte ad accrescere la produttività più che a compensarne le carenze, e che questi risultati richiedono attenzione alle relazioni sociali tra i soggetti coinvolti a livello locale, sia individuali che collettivi" (Trigilia, 1999). Gli obiettivi delle nuove politiche mirano invece, a rimuovere gli ostacoli che influenzano negativamente la produttività intervenendo sul contesto in cui le imprese operano, sostenendo lo sviluppo di economie esterne tangibili come infrastrutture, servizi e intangibili quali capacità relazionali e capitale sociale (Trigilia, 2001).
Tradurre in concreto questi obiettivi comporta una logica di sostegno, sia dal punto di vista finanziario che organizzativo, a progetti di sviluppo locale integrato affinché promuovano la formazione di reti cooperative sia tra soggetti individuali che tra attori collettivi. Un problema che potrebbe presentarsi è legato proprio al fatto che la costituzione di queste reti locali diventa un requisito per l'accesso agli aiuti finanziari. Ciò, ovviamente, non costituisce una garanzia ad evitare che si formino coalizioni collusive e che emergano quindi "soggetti" poco interessati allo sviluppo locale che possono generare fenomeni "distorsivi" lontani dall'idea di sviluppo integrato di un territorio. Assume importanza in questo contesto la capacità delle istituzioni pubbliche extra-locali (regionali, nazionali, e in Europa di quelle comunitarie) di sostenere gli attori locali nella definizione dei progetti, ma anche la risoluzione e la chiarezza nel selezionare quelli migliori. "Proprio per questo è necessario che gli strumenti di incentivazione e di sostegno organizzativo siano di rapida attuazione e di massima trasparenza. Diversamente, si corre il rischio di delegittimare l'impiego dei nuovi programmi di intervento e di spingere i soggetti verso soluzioni diverse, meno produttive dal punto di vista dello sviluppo locale. Cruciale è in particolare, in questa prospettiva, il sostegno organizzativo, l'aiuto alla capacità degli attori locali di progettare lo

sviluppo, senza la quale la stessa incentivazione finanziaria rischia di restare poco efficace" (Trigilia, 1999).

2.2. Un'analisi critica della pianificazione integrata delle aree rurali in Calabria

Le molteplici esperienze di pianificazione integrata promosse per le aree rurali calabresi nel periodo 2000-2006 evidenziano il ruolo di primo piano che le scelte politiche hanno avuto nell'incentivare la formazione di capitale sociale. Infatti, per l'attivazione di tali piani è stato necessario avviare un'intensa rete di relazioni fra istituzioni pubbliche e private per la definizione di strategie di sviluppo condivise nelle diverse aree della regione. Allo stesso tempo la cultura predominante, poco volta all'integrazione economico-sociale, e l'eccessiva burocratizzazione delle strutture regionali hanno fortemente frenato lo sviluppo delle buone iniziative proposte determinando scarsi risultati in termini di integrazione (cfr. Calabrò et al. 2008). In sostanza ai buoni propositi iniziali sanciti nelle diverse esperienze di pianificazione integrata proposte non è stato possibile garantire continuità alle relazioni fra gli attori locali di sviluppo e tutto ciò ha, ovviamente, determinato scarsi risultati in termini di incremento del capitale sociale locale nelle diverse aree della regione.

In questo paragrafo la discussione si incentra sui piani integrati che interessano le aree rurali rimandando al capitolo 6 (Calabrò et al., 2008) la valutazione di altre tipologie di piani integrati. In Calabria, per le diverse aree rurali sono stati previsti all'interno del POR, diverse tipologie di Piani Integrati. I Piani Integrati previsti nell'ambito dell'Asse IV "Sistemi locali di sviluppo" sono distinti in due tipologie: i Piani Integrati per le Aree Rurali, a carattere territoriale, ed i Piani Integrati di Filiera, specifici per i diversi comparti produttivi. Un approccio specifico allo sviluppo rurale è rappresentato, inoltre, dal Programma di Iniziativa Comunitaria Leader+, giunto ormai alla sua terza edizione. Come già evidenziato nel capitolo 6 di questo volume, ad oggi si evidenziano ancora scarsi risultati nell'ambito della maggior parte dei Piani Integrati per le Aree Rurali previsti a livello regionale. La finalità dei PIAR e del Leader è simile dal un punto di vista del ruolo dei partenariati nel processo di integrazione e dei meccanismi di concertazione da attivare per la definizione delle strategie da attivare sul territorio. Si tratta, infatti, di piani nei quali un ruolo di primo piano è svolto dai partenariati socio-economici per la definizione di strategie di sviluppo condivise ed elaborate secondo un approccio di tipo *bottom-up*. Il metodo di attuazione dei piani integrati è invece sostanzialmente diverso in quanto il Leader ha goduto di libertà nella fase di implementazione mentre per i PIAR, la cui

implementazione doveva essere regionale, si è atteso inutilmente per tutto il ciclo di programmazione l'avvio dell'implementazione che è partita solo nel 2007, ovvero alle porte della rendicontazione finale del POR che si concluderà nel giugno del 2009.
Elemento comune ai diversi piani integrati è la definizione del PSE, soggetto decisore multilivello che rappresenta il sistema di governance locale responsabile della definizione della strategia di sviluppo condivisa da parte degli attori locali. I partenariati rappresentano quel "vincolo di rete" necessario per l'accesso ai finanziamenti regionali di cui si è parlato nel capitolo precedente (Calabrò et al., 2008). I rischi che in fase di pianificazione sono stati affrontati riguardano l'effettiva concertazione attivatasi a livello di partenariato e, quindi, il relativo grado di integrazione raggiunto nella definizione del Piano Integrato. Questo aspetto è stato inquadrato nell'ambito delle problematiche connesse alle relazioni interne, quelle che si instaurano fra i diversi membri del partenariato. Esaminando i documenti disponibili presso la Regione relativamente alle diverse tipologie di piani integrati presentati, in alcuni casi si nota che, più che frutto di prolungati processi di concertazione fra i partners nell'ottica di uno sviluppo integrato del territorio, sono stati elaborati piani semplicemente raccogliendo proposte di progetto elaborate dai partners coinvolti nel processo decisionale.
Un adeguato processo valutativo regionale da parte dei progetti avrebbe potuto fare la differenza nei risultati della selezione dei progetti. Ma, ancor meglio, sarebbe stato organizzare a livello regionale un adeguato sostegno metodologico ai partenariati impegnati nella fase di progettazione integrata. Tale sostegno organizzativo ai progetti presupponeva però un cambiamento nel ruolo dell'autorità centrale tale da permettere uno slittamento del potere decisionale dal governo regionale alle governance locali (Marsden e Murdoch, 1998). Tali autori fanno notare che affinché i processi di governance locale possano effettivamente attecchire è necessario che si modifichi anche il ruolo dell'autorità centrale che da organismo diretto responsabile degli interventi si dovrebbe trasformare in soggetto coordinatore dei processi di governance.
Fatale è risultata, nei processi di pianificazione integrata, l'organizzazione delle relazioni esterne: quelle fra partenariati e gli organi di valutazione centrale. Non è stato possibile, infatti, garantire una trasparenza dei processi di valutazione dei piani integrati. Mancava un modello di valutazione di tipo integrato ma, soprattutto, è mancata la rapidità del passaggio alla fase di implementazione dei piani che, come sottolineato da Trigilia (1999), risulta necessaria per prevenire la delegittimazione del partenariato socio-economico, organismo di governance. Nel caso dei PIAR sono passati diversi anni dalla conclusione dell'istruttoria cui sono stati sottoposti i partenariati locali. Più che dare enfasi all'integrazione ed alle relazioni fra i membri del partenariato,

vero elemento innovativo del processo di sviluppo integrato, è stato avviato un processo di valutazione di tipo disintegrato, nel quale i responsabili dei partenariati venivano chiamati dai diversi responsabili di misura del POR per verificare principalmente la legittimità degli interventi proposti, legittimità piuttosto soggettiva e dipendente dal dirigente regionale "di turno", visto che le figure dirigenziali, anche nell'ambito della stessa misura, sono state soggette ad una certa variabilità. In questo processo gli interventi dei piani integrati sono stati sezionati misura per misura e discussi con i diversi responsabili regionali. La valutazione del grado di integrazione del progetto, della qualità ed efficacia dei processi di concertazione avviati, sono stati posti in secondo piano (cfr. Marcianò e Calabrò, 2007).

E qui si innesta, da un punto di vista teorico, l'importanza e la scarsa capacità di integrazione legata ad una cultura meridionale di tipo individualista poco propensa allo sviluppo integrato, poco efficace nell'integrare in un piano strategico di area condiviso i diversi interessi che insistono nell'aree di riferimento, per la scarsa volontà di avviare e la scarsa capacità di gestire i necessari processi di conflitto cognitivo che si dovrebbero innescare in un processo di concertazione (Priem et al., 1995). Queste difficoltà connesse ad una cultura poco propensa all'integrazione non si ritrovano solo a livello dell'autorità regionale dove, a causa di una più o meno marcata resistenza a decentralizzare il potere decisionale a livello delle governance locali, si manifestano complicazioni burocratiche che bloccano l'implementazione dei piani integrati. Infatti, anche a livello delle governance locali appaiono inadeguate ed inefficaci le risposte ai ritardi verificatisi nel passaggio alla fase di implementazione regionale che hanno ripetutamente bloccato il "ritmo" della concertazione compromettendo irrimediabilmente il processo di sviluppo del capitale sociale relazionale. Invece di attivare opportune azioni finalizzate alla legittimazione dei processi di governance, i partenariati si sono limitati ad esprimere sistematicamente il generale malcontento che ha innescato quello che Stoker (1998) chiama "il cerchio senza fine di responsabilità nel quale una istituzione biasima un'altra delle inefficienze che ostacolano il processo di governance".

Questi elementi determinano una profonda dicotomia fra il livello di capitale sociale "potenziale" e "reale" attivati nell'area. Mentre però per valutare il primo è sufficiente applicare un'analisi di network di tipo quantitativo, come si vedrà nei capitoli successivi, per valutare il secondo occorre integrare l'analisi quantitativa caratterizzando da un punto di vista qualitativo le relazioni di tipo interno ed esterno che si innescano all'interno dei partenariati e fra questi e l'autorità centrale.

3. Aspetti metodologici

3.1.La Metodologia di Social Network Analysis: il modello dell'Affiliation Network Theory

Le considerazioni finora fatte rappresentano una forte motivazione volta ad analizzare la struttura e lo sviluppo dei partenariati locali quale espressione di network relazionali. In tal senso un approccio interessante viene offerto dagli strumenti della *Social Network Analysis* (SNA), il cui obiettivo è lo studio delle reti sociali rappresentate da attori e dalle relazioni che intercorrono fra di essi, per cui è la relazione a costituire l'unità di analisi della teoria dei network (Wassermann and Faust, 1994)[1]. «Alla base di questa prospettiva teorico-metodologica c'è il riconoscimento che il motore causale di ciò che gli attori fanno, credono o sentono risiede nei modelli di relazione tra gli attori stessi, colti in un determinato contesto» (Salvini, 2007).
Sulla nascita e sviluppo della SNA, la letteratura rimanda alla convergenza di due diverse scuole di pensiero: la prima è quella rappresentata dalla scuola antropologica di Manchester negli anni '40 attorno alla quale gravitavano ricercatori come Mitchell, Barnes, Bott, Turner i cui studi avevano un'attenzione rivolta alla "processualità in situazione". Il secondo filone di pensiero, l'analisi strutturale americana, si sviluppa intorno agli anni '70 grazie all'attività di un gruppo di studiosi di Harvard tra i quali Scott, Granovetter, Burt, Wellman, Berkowitz e si contraddistingue per l'interesse più che altro rivolto alla forma o "struttura" delle reti.
I concetti chiave attorno ai quali si sviluppa l'analisi di rete, oltre a quelli di attori o nodi e di legami che si stabiliscono fra di essi, fanno riferimento alla relazione sociale, al gruppo o *set*, al sottogruppo, alla rete sociale e ai concetti di diade e triade (Wasserman and Faust, 1994).
Dal punto di vista operativo i legami possono essere rilevati ricorrendo all'uso di matrici che costituiscono una delle modalità di rappresentazione di un network in cui ogni relazione è schematizzata con valori dicotomici oppure *signed* o *valued*. L'altra modalità è quella grafica in cui gli attori sono rappresentati da punti e le relazioni da linee o frecce, a seconda che la relazione sia orientata o meno. Dalla risoluzione grafica, che si sviluppa da quella matriciale si ottengono i sociogrammi classificati nell'ambito della teoria dei grafi che offre una rappresentazione immediata del network nonché

[1] Wasserman and Faust (1994), *"Social Network Analysis: Methods and Applications"*, Cambridge University Press. First Published 1994, Reprinted 1995, Reprinted with corrections 1997, 15th printing 2007.

una comprensione diretta della sua struttura ed organizzazione (Chiesi, 1999; Wasserman and Faust, 1994; Hanneman and Riddle, 2005).

Come già anticipato, uno dei concetti ricorrenti nella teoria dei network è quello di *set* o gruppo di attori su cui misurare le variabili strutturali. A seconda se il network è costituito da un unico gruppo o da due gruppi di attori parliamo rispettivamente di network unimodale (*one-mode network)* o network bimodale (*two-mode network)* (Wasserman and Faust, 1994).

Nell'ambito di questo studio, si è scelto di utilizzare un particolare tipo di network bimodale, l'*Affiliation Network*. Tale tipologia di analisi, come sottolineato in un precedente studio realizzato nell'ambito territoriale della provincia di Foggia (Nardone et al., 2005), si presta bene allo studio della struttura del partenariato locale di un'area "quale approccio innovativo alla definizione di politiche di sviluppo rurale e locale" nonché, dal nostro punto di vista, alla valutazione della composizione e ampiezza delle *governance* locali al fine di garantire l'effettiva rappresentatività delle diverse istanze sul territorio.

La caratteristica dei network bimodali è quella di essere costituiti da due set di attori diversi; questo tipo di rete contiene dati relativi ai legami che si stabiliscono fra un set e l'altro. Come sopra accennato, pur trattandosi di un network bimodale, l'*Affiliation network* possiede alcune proprietà che lo contraddistinguono. E'costituito da un set di attori e un set di eventi ai quali gli attori partecipano, consentendo quindi di studiare un sistema relazionale in una duplice prospettiva. Inoltre i collegamenti fra i componenti di ciascun set si ottengono a partire dai legami stabiliti da ciascun componente di un set con i componenti dell'altro set (Wasserman and Faust, 1994). Breiger parla di *network duali* a voler sottolineare la prospettiva per la quale i legami fra gli attori sono mediati dalla loro partecipazione all'evento, e gli eventi sono tra loro collegati attraverso la condivisione dei membri (cfr. Wasserman and Faust, 1994). In questo caso i set sono diversi e formalmente un network di questo tipo è definito non diadico perché la relazione di affiliazione riguarda appunto l'attore rispetto all'evento e viceversa (Faust, 1997). Una diade consiste in una coppia di attori e nei possibili legami fra di loro (Wasserman and Faust, 1994).

L'importanza degli studi sugli *affiliation network,* e che trova in accordo diversi sociologi a partire da Simmel, Breiger, Kadushin, parte dall'idea comune che la partecipazione, l'appartenenza, per esteso quindi, l'affiliazione ad eventi (club, organizzazioni, circoli sociali, etc.,) rappresenta non solo un'opportunità di interazione per i soggetti che partecipano a quell'evento, ma soprattutto la probabilità che si sviluppino legami diretti fra gli attori. Allo stesso modo, un attore che partecipa a più eventi crea un legame fra gli stessi (Wasserman and Faust, 1994). Dello stesso avviso Chiesi (1999) nel sostenere

che chi condivide la stessa affiliazione è in grado di attivare legami diretti con gli altri affiliati. Definisce altresì l'affiliazione "un indicatore comportamentale che accomuna gli attori e origina quindi i legami". La ricerca sulle reti sociali ha fatto spesso riferimento alla costruzione di questo tipo di network utilizzando dati pubblici riguardanti le affiliazioni dei soggetti, come nelle ricerche sulle *elitès* economiche riguardanti gli *interlocking directorates* ovvero quel fenomeno per cui la presenza dello stesso manager in due o più consigli viene vista come un legame informale di influenza, di controllo o coordinamento tra due o più società (Chiesi, 1978).
Una volta raccolti, i dati vengono organizzati nell'*Affiliation matrix,* una matrice dicotomica formalmente indicata come:

$$\mathbf{A} = \{a_{ij}\}$$

dove a_{ij}=1 se l'attore riga i è affiliato con l'evento colonna j, oppure a_{ij}=0 altrimenti. La matrice **A** è una sociomatrice bimodale in cui le righe indicano gli attori e le colonne gli eventi. Indicando con g gli attori e con h gli eventi, **A** diventa una matrice $g \cdot h$ in cui, i valori dei marginali di riga e di colonna si riferiscono rispettivamente al numero totale di eventi a cui ogni attore partecipa e al numero totale di attori che ciascun evento vede affiliati. A partire dalla matrice di affiliazione **A**, si possono derivare tramite operazioni di algebra matriciale altre due matrici. Sono comunemente indicati rispettivamente come matrice di compartecipazione degli attori $\boldsymbol{X}^N$ *(co-membership matrix)* e matrice di sovrapposizione degli eventi $\boldsymbol{X}^M$ *(overlap events)*. I network ottenuti sono rappresentazioni di tipo uni-modale e relativi al set di attori e a quello degli eventi; il passaggio dal network bi-modale a due network uni-modali comporta l'ottenimento di matrici con valore a partire da una matrice dicotomica e non direzionata, che riflettono l'intensità o la frequenza del legame (Wasserman and Faust, 1994). Le analisi di rete verranno condotte sia sui network uni-modali, sia direttamente sull'*affiliation network,* ricorrendo all'ausilio di alcuni indicatori largamente utilizzati in bibliografia. Per l'elaborazione matematica dei dati si è fatto ricorso al programma UCINET ver. 6.166, mentre per la rappresentazione grafica al NETDRAW ver. 2.062.

3.2. Gli indicatori utilizzati

Poiché le reti sono definite dagli attori e dai collegamenti che li vedono coinvolti, è interessante studiare sia alcune caratteristiche che riguardano la rete nel suo insieme, sia concentrare l'attenzione sui singoli attori del network. Di seguito vengono descritte le principali proprietà che

caratterizzano un *Affliation Network*.
- *Connettività.* Un'importante proprietà di un network è quella di essere o meno connesso; per essere connesso esso non deve contenere nodi isolati, quindi tra ogni coppia di punti deve esistere almeno un percorso. Se un network invece contiene anche un solo nodo isolato, si dice disconnesso (Hanneman and Riddle, 2005). E' importante notare che per essere connesso un *affiliation network* non deve necessariamente avere gli attori affiliati a tutti gli eventi. Per verificare il grado di connessione di una rete, il software elabora una procedura che calcola, per ogni coppia di vertici non adiacenti, il numero di nodi (sia attori che eventi) che è necessario rimuovere affinchè siano disconnessi *(point connectivity)*. Indica il grado di vulnerabilità di una rete, quindi alti valori di questo indice indicano alti livelli di coesione (Cordaz, 2005).
- *Raggiungibilità.* Un'altra proprietà rilevante per un nodo di una rete consiste nel possedere o meno un percorso che lo colleghi agli altri. Questa misura tiene conto di tutti i percorsi possibili esistenti fra ciascuna coppia di attori, compresi quelli indiretti. Se esistono tali percorsi, indipendentemente dalla loro lunghezza e quindi dagli intermediari interessati, i nodi sono raggiungibili (Hanneman and Riddle, 2005; Wasserman and Faust, 1994).
- *Distanza.* La raggiungibilità suggerisce che ciascuna coppia di attori può essere connessa o meno da percorsi di lunghezza diversa ma non specifica il numero di percorsi e la loro lunghezza, per i quali nell'analisi di *network* si ricorre al concetto di distanza. Tale misura tiene conto dell'esistenza, fra ciascuna coppia di nodi, di più percorsi di "lunghezza" diversa , dove per lunghezza si intende il numero di legami fra ciascuna coppia di attori e/o eventi. Se due attori sono adiacenti, la distanza ha una lunghezza pari a 1, in caso contrario, osserviamo la presenza di percorsi alternativi affinché siano reciprocamente raggiungibili. Poiché nell'*affiliation network* gli unici legami diretti (adiacenti) sono quelli che collegano gli attori agli eventi, non si osservano percorsi di lunghezza 1 né fra le coppie di attori, né fra quelle di eventi. Due misure largamente utilizzate nell'analisi della distanza tra i nodi, sono la geodesica ed il diametro, indici che tengono conto rispettivamente del percorso più breve e della massima distanza esistente fra ciascuna coppia di nodi (attori e/o eventi) (Hanneman and Riddle, 2005; Wasserman and Faust, 1994).
- *Densità.* Rappresenta una delle principali statistiche descrittive, spesso utilizzata come principale indicatore del grado di coesione di una rete (Cordaz, 2005). Indica quanto il network sia distante dalla sua massima potenzialità e si esprime come rapporto fra la somma dei legami esistenti rispetto a tutti quelli possibili. Wasserman e Faust (1994) suggeriscono come

il calcolo di questo indice applicato al singolo attore dia l'idea della velocità alla quale le informazioni si diffondano tra i nodi.
A seconda se il network esaminato sia *binario* o *valued*, il valore espresso dalla densità assume un diverso significato.
Nel primo caso la densità confronta i legami esistenti con quelli possibili, ed ha un campo di variazione contenuto nell'intervallo 0-1. Quanto più ci si avvicina al valore massimo, tanto più coesa risulta la rete. Indicando con L il numero di legami esistenti, con g il numero di nodi e $g(g-1)/2$ i legami possibili, si ha che:

$$\Delta = \frac{2L}{g(g-1)}$$

Per le relazioni *"con valore"*, la densità rappresenta il valore medio assunto dalle relazioni. Poiché nel caso del modello utilizzato, a partire dalla matrice di affiliazione $\boldsymbol{g \cdot h}$ (dicotomica) otteniamo due matrici con valore, per le quali possiamo calcolare la densità.
Indicando con Δ_N la densità relativa alla matrice di *compartecipazione degli attori*, formalmente si ha:

$$\Delta_{(N)} = \frac{\sum_{i=1}^{g} \sum_{j=1}^{g} x_{ij}^{N}}{g(g-1)}$$

dove $i \neq da\ j$. Il campo di variazione va da *0* a *h*. In media, indica il numero di eventi a cui ciascuna coppia di attori partecipa.
Indicando con Δ_M la matrice di *sovrapposizione degli eventi*, il cui campo di variazione va da *0* a g formalmente si ha:

$$\Delta_{(M)} = \frac{\sum_{k=1}^{h} \sum_{l=1}^{h} x_{kl}^{M}}{h(h-1)}$$

dove $k \neq da\ l$. Indica, in media il numero di attori che ciascuna coppia di eventi condivide (Wasserman and Faust, 1994).
Insieme al valore delle densità il software fornisce anche il parametro della *deviazione standard* che misura quanta variazione esiste tra i valori della matrice. Se tutti gli elementi fossero pari a "1" (massima densità) o "0" (network completamente disconnesso) la deviazione standard sarebbe pari a zero, non esisterebbe dunque variazione.

- *Centralità.* Uno degli obiettivi fondamentali della teoria dei grafi nella SNA è quello di identificare gli attori "più importanti" o di "rilievo" all'interno delle reti sociali, evidenziando le loro posizioni strategiche nei network. Però, se da una parte tutti i sociologi sono d'accordo che il potere sia una proprietà fondamentale delle strutture sociali, dall'altra, non c'è concordanza sulla definizione di potere né sulle sue origini e conseguenze. Uno degli approcci principali che l'analisi di rete ha sviluppato nello studio di questa proprietà fa riferimento al concetto di centralità (Hanneman and Riddle, 2005).
Gli indicatori di centralità utilizzati in questo studio sono quelli di grado ed intermediazione. Per grado di un attore si intende il numero di relazioni che esso possiede. Secondo questo indicatore, quanto maggiore è il numero di relazioni che possiede un attore, tanto più centrale è la sua posizione nel network (Wasserman and Faust, 1994). Molti autori parlano specificamente di centralità locale, basata sull'incidenza dei legami diretti (Vargiu, 2001). Il grado, in una rete orientata, può essere calcolato in uscita *(out-degree)* ed in entrata *(in-degree),* ad indicare rispettivamente la somma dei legami "emittenti" e "ricettori" di ciascun nodo. Dato che in questo caso, le relazioni non sono orientate, e facendo riferimento al *network delle affiliazioni*, formalmente si calcola come:

$$C_D\,(n_i) = d(n_i) / (g\text{-}1)$$

dove C_D denota l'indice di centralità del nodo i-esimo *n*, e g indica il numero complessivo di nodi presente nel network considerato. Indica, relativamente agli attori, il tasso di partecipazione o il numero di eventi con cui ciascun attore è affiliato, mentre, relativamente agli eventi, il numero di affiliati o la dimensione di ciascun evento.
- *Intermediazione (Betweenness)*. L'intermediazione è la proprietà che descrive il vantaggio strutturale ovvero la caratteristica di un attore di possedere una posizione intermedia tra due o più soggetti, posizione che conferisce un potere di scelta, di esercitare la propria volontà, ma che può rivelarsi anche un vincolo (Hanneman and Riddle, 2005). Il potere esercitato da "chi sta in mezzo" "è quello di trovarsi tra due o più insiemi di soggetti e di voler sfruttare a proprio vantaggio questa situazione". Questo concetto si basa sull'assunto che il "percorso" di un'informazione seguirà la geodetica (via più breve) fra due attori nel network. Infatti la sua misura si basa sul calcolo di:

$$C_{B(n_i)} = \frac{\sum_{j \prec k} g_{jk}(n_i) / g_{jk}}{\left[(g-1)(g-2)/2\right]}$$

dove C_B *(n_i)* denota l'indice di centralità basato sull'interposizione di un punto n_i che non sia n_j o n_k e dove g_{jk} *(n_i)* indica il numero di percorsi geodetici che uniscono il punto n_j e n_k e che passano per il soggetto n_i; mentre g_{jk} denota il numero di sentieri geodetici che uniscono il punto j-*esimo* e k- *esimo* non necessariamente passanti per il punto i-*esimo.* Il denominatore del rapporto è un fattore di standardizzazione in modo da ottenere valori che variano fra 0 e 1 (Vargiu, 2001). Il software elabora i risultati, sia in termini assoluti che normalizzati. Come è stato evidenziato in altri studi (Nardone et al., 2005), questo indicatore "sembra cogliere l'essenza di un *affiliation network* in quanto è l'elemento stesso dell'interposizione a caratterizzarne la strutturazione".

4. Il caso applicativo: il capitale relazionale "potenziale" nel versante tirrenico reggino

4.1. Network relazionali nelle iniziative di sviluppo delle aree rurali: le "governance" locali dell'area studio

L'area di applicazione del metodo descritto coincide con quella del Piano di Sviluppo Locale del "Reggino Versante Tirrenico" elaborato nell'ambito dell'Iniziativa Comunitaria Leader+ che comprende 44 Comuni ed ha un partenariato composto da oltre 100 soggetti pubblici e privati (cfr. fig. 1).

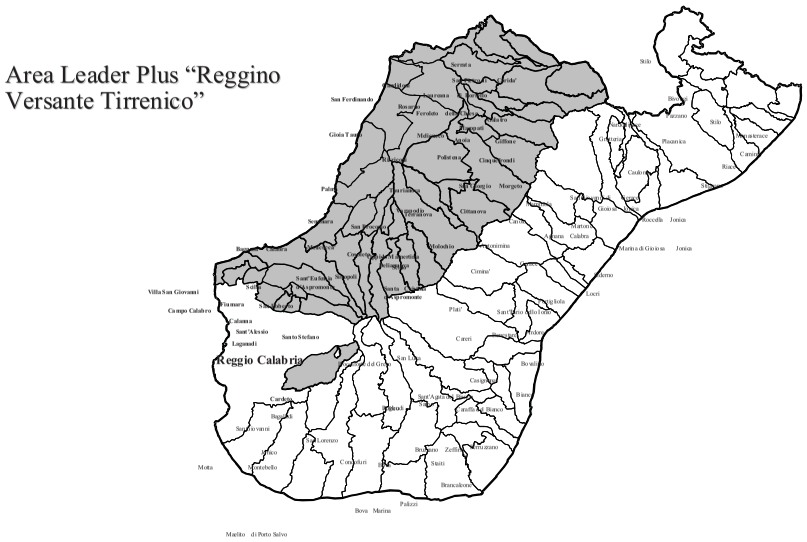


Figura 1 - Area oggetto di studio.

All'interno di questa area insistono altri 7 Piani Integrati che coinvolgono altrettanti partenariati e, più in particolare, 4 Piani Integrati per le Aree Rurali e 3 Progetti Integrati Territoriali (PIT). Mentre il Leader ed i PIAR sono piani rivolti specificatamente allo sviluppo rurale, nell'ambito del caso applicativo sono stati considerati anche i PIT nei quali solo in origine un ruolo importante era riservato allo sviluppo rurale. Successivamente il contributo dei fondi FEOGA ai PIT è stato annullato per essere destinato al finanziamento dei PIAR, da attuare comunque all'interno delle aree PIT. I PIT sono stati inseriti in quanto forniscono importanti elementi di riflessione sulle governance locali, sulle loro problematiche e rappresentano un ottimo strumento per sperimentare forme diverse di partenariato locale, soprattutto se queste vengono comparate con le altre previste nella programmazione integrata rurale.
Le esperienze di programmazione integrata che hanno coinvolto l'area in esame sono rappresentate in tabella 1. Gli attori coinvolti nei Piani sono stati aggregati in categorie di appartenenza in funzione della loro attività istituzionale. Questo ha permesso di individuare nove gruppi variamente rappresentati, sia nel numero di attori partecipanti che di composizione all'interno di ciascun Piano. Complessivamente il numero di attori coinvolti è pari a 143.

Tabella 1 - Le misure di programmazione integrata dell'area.

Misure locali di programmazione	*Partner*	%
PSL Reggino Versante Tirrenico	107	74,8
PIAR 27 Piana di Gioia Tauro	24	16,8
PIAR 20 Aspromonte Sud	24	16,8
PIAR 12 Aspromonte nord	22	15,4
PIAR 10 Area dello Stretto	21	14,7
PIT 19 Piana di Gioia Tauro	21	14,7
PIT 20 Aspromonte	35	24,5
PIT 22 Area dello Stretto	25	17,5

Fonte: Ns elaborazione dati

L'analisi della composizione e dell'ampiezza dei partenariati che hanno promosso i piani integrati nell'area di riferimento evidenzia una consistente variabilità quantitativa e qualitativa dei soggetti coinvolti (cfr. tabb. 2 e 3). Nella quasi totalità dei piani considerati è preponderante la componente

pubblica. Eppure si nota una certa variabilità nella composizione dei Piani Integrati, anche all'interno della stessa tipologia di Piano. Ma la principale differenza tra i piani considerati riguarda le modalità di funzionamento delle diverse forme di governance.

Tabella 2 - Numero di attori per gruppo.

	Numero di attori	%
Enti pubblici	60	42,0
Società pubbliche e semi-pubbliche	5	3,5
Oragnizzazioni professionali agricole	6	4,2
Associazioni di categoria	18	12,6
Organizzazioni sindacali	9	6,3
Imprese private e cooperative sociali	22	15,4
Associazioni sportive, culturali, ambienta	16	11,2
Istituti di credito	3	2,1
Istituti scolastici o di formazione	4	2,8
Totale	**143**	**100**

Fonte: Ns elaborazione dati

Tabella 3 - Composizione e ampiezza dei partenariati per gruppo e per piano nell'area.

	PSL Reggino Versante Tirrenico	PIAR 27 Piana di Gioia Tauro	PIAR 20 Aspromonte Sud	PIAR 12 Aspromonte nord	PIAR 10 Area dello Stretto	PIT 19 Piana di Gioia Tauro	PIT 20 Aspromonte	PIT 22 Area dello Stretto
Enti pubblici	51	11	14	15	12	11	25	15
Società pubbliche e semi-pubbliche	5	1	1	1	0	0	0	0
Oragnizzazioni professionali agricole	3	2	0	0	1	0	0	0
Associazioni di categoria	10	5	5	1	3	5	5	6
Organizzazioni sindacali	3	3	2	5	0	4	4	3
Imprese private e cooperative sociali	19	1	0	0	1	1	1	1
Associazioni sportive, culturali, ambientali	11	1	0	0	4	0	0	0
Istituti di credito	2	0	1	0	0	0	0	0
Istituti scolastici o di formazione	3	0	1	0	0	0	0	0
Totale	**107**	**24**	**24**	**22**	**21**	**21**	**35**	**25**

Fonte: Ns elaborazione dati

Nel caso dei PIT, il potere decisionale attiene esclusivamente alla sfera politica, relegando ad una semplice consultazione le funzioni del partenariato socio-economico rappresentante della componente privata del territorio, che, tra l'altro, non ha nemmeno diritto di voto. In questo contesto, pur in presenza di validi gruppi di dirigenti e tecnici locali, l'assenza di un adeguato conflitto cognitivo fra i membri del partenariato non sempre ha innescato una reale concertazione, precludendo, probabilmente, la focalizzazione delle reali necessità dei territori interessati al PIT.
Nei PIAR, il sistema di governance locale previsto dalla normativa regionale appare più snello rispetto a quello previsto per i PIT. Tale governance nasce dalla necessità di coinvolgere soggetti privati e pubblici in un partenariato locale, capace di realizzare un programma di sviluppo per aree territoriali delimitate, non entrando nella gestione del piano nella fase di implementazione che è curata dall'Assessorato Regionale all'Agricoltura. Le aree di intervento sono, anche in questo caso, definite a livello regionale e risultano localizzate all'interno delle aree PIT.
Il modello di governance locale più decentralizzato e flessibile alle esigenze locali risulta quello proposto nell'ambito del Leader Plus. In tale iniziativa comunitaria il sistema di governance adottato prevede un forte coinvolgimento del territorio sia nella fase di pianificazione (cfr. Calabrò et al., 2003, 2004), che di implementazione (cfr. De Luca et al., 2005). Questo sistema si basa su strutture tecnico-amministrative che hanno tutto l'interesse a risolvere, con relativa velocità, le problematiche burocratiche che si incontrano nell'attuazione dei programmi. La governance del Leader ha autonomia finanziaria ed il ruolo delle amministrazioni pubbliche, a livello regionale, statale e comunitario, è limitato al controllo ed il monitoraggio è effettuato dall'Autorità di gestione regionale.

4.2. Risultati dell'analisi di network

Una volta costruita la matrice delle affiliazioni la parte empirica del lavoro, ricorrendo all'utilizzo di fonti documentali, ha preso in considerazione sia l'elaborazione grafica della rete sia alcune statistiche descrittive offerte dalla teoria dei network, la cui prospettiva come già detto, offre livelli multipli di analisi. Le differenze fra attori sono evidenziate dai vincoli e dalle opportunità che derivano dal modo in cui gli stessi attori sono "radicati" nella rete e sia che lo studio si concentri sugli individui o sulla struttura sociale, il tema centrale riguarda le connessioni. Nel caso in esame, gli indicatori utilizzati per descrivere la struttura del network hanno interessato sia il network delle affiliazioni (network bimodale) che i network uni-modali, ovvero la *co-membership matrix* e *overlap events*. L'elaborazione grafica dell'*Affiliation*

network è presentata nella figura 2. Utilizzando un file di attributi appositamente creato, l'analisi grafica del network, associa un colore ad ogni gruppo, caratterizzando in tal modo ciascun nodo del network. Come già detto nel paragrafo 3.2, alcune proprietà del network delle affiliazioni possono essere calcolate partendo dalla matrice **A** *(Affiliation matrix)* oppure dalle matrici uni-modali $\boldsymbol{X}^N$ *(co-membership matrix)* e $\boldsymbol{X}^M$ *(overlap events)*.
L'analisi della connettività del *network* delle affiliazioni, evidenzia l'esistenza di un percorso fra tutte le coppie di attori per cui nessun nodo risulta isolato. Il network quindi risulta connesso in quanto tutti gli attori partecipano ad almeno un evento così come tutti gli eventi contano almeno un attore. Tuttavia il *point connectivity* mostra un basso grado di connettività perché molte coppie di vertici non adiacenti sono separate da un basso numero di nodi che, se rimossi, rendono il network disconnesso. Ciò evidenzia che, nella maggior parte di casi, pochi attori partecipano ad un alto numero di eventi, il che rende il network dipendente e vulnerabile. Infatti, ad un numero limitato di percorsi che legano due attori, corrisponde un numero limitato di percorsi per la trasmissione di un segnale o un'informazione da un attore all'altro. L'analisi della raggiungibilità rileva tutti i legami diretti ed indiretti fra i nodi. Nel network considerato, trattandosi di una matrice dicotomica e non direzionata, la raggiungibilità risulta reciproca. Pertanto non esiste una potenziale divisione del network e le informazioni da un punto possono diffondersi in tutta la rete. L'importanza dello studio della raggiungibilità nell'*Affiliation Network* in cui la partecipazione comune ad un evento crea un legame fra gli attori che vi partecipano e, similmente, la condivisione degli attori crea un legame fra gli eventi, risiede nella valutazione di questi legami come potenziali canali informativi. Questo perché l'informazione che si origina in ogni evento (o con ogni attore), può raggiungere potenzialmente ogni altro evento (o ogni altro attore) (Wasserman and Faust, 1994).
La misura della distanza è un'importante caratteristica di tipo macro della rete; la presenza di percorsi alternativi può fornire dati sul tempo impiegato da un'informazione a diffondersi nel *network.* Percorsi di breve lunghezza comportano tempi rapidi di diffusione, percorsi di lunghezza maggiore comportano tempi maggiori. Per cui sebbene gli attori siano tecnicamente raggiungibili, il passaggio lungo il canale informativo comporta costi dipendenti dalla lunghezza del percorso (Hanneman and Riddle, 2005). Il software UCINET permette di ottenere sia la lunghezza del percorso più breve che collega ciascuna coppia di attori (valori contenuti nella matrice della distanza), sia il numero delle distanze geodetiche (valori contenuti nella *geodesic paths matrix*) che mostra come per ciascuna coppia di nodi esistano una serie di percorsi alternativi che non passano necessariamente per un dato nodo. Confrontando i valori contenuti in entrambe le matrici, si ottiene per

ciascun coppia di attori il numero di percorsi, di lunghezza "L" che li separano (Hanneman and Riddle, 2005). I risultati sono sintetizzati da tre importanti misure di coesione elaborati dalla procedura di analisi per la distanza: la media delle distanza geodetiche *(Average distance)*, l'indice di coesione basato sulla distanza *(Distance-based cohesion)* e la misura di frammentazione basata sulla distanza *(Distance-weighted fragmentation)* (Hanneman and Riddle, 2005).
Per il caso in esame, il percorso più breve (geodesica) è pari a 1 valore che corrisponde al collegamento diretto fra i singoli attori e i singoli eventi, mentre il percorso più lungo (diametro) è pari a 6. Ciò significa che sono presenti nel network, coppie di attori separate da un percorso di 6 legami. I risultati sono espressi in una tabella riepilogativa:

Tabella 4 - Statistiche descrittive dei network - Indici di distanza.

Average distance	2.692
Distance-based cohesion ("Compactness")	0,422
Distance-weighted fragmentation	0,578

Fonte: Ns elaborazione dati con Ucinet 6

L'elaborazione grafica dell'*Affiliation network* è rappresentata nella figura 2. Utilizzando un *file di attributi* appositamente creato, l'analisi grafica associa un simbolo diverso a ciascuno dei gruppi precedentemente individuati, caratterizzando in tal modo ciascun cluster del network. In tal senso, ai fini metodologici i gruppi sono stati ulteriormente aggregati in quattro categorie: enti pubblici, tecnici e la componente privata rappresentata dal gruppo delle organizzazioni e da quello delle imprese.
I valori contenuti nella matrice della distanza sono sintetizzati nella media delle distanze geodetiche (*average distance)* che risulta pari a 2,69. Considerando che varia tra 1 e 6, tale indice non esprime un alto livello di coesione della rete, come anche confermato dalla misura dell'indice di coesione basato sulla distanza *(Distance-based cohesion*) che varia nell'intervallo compreso fra 0 e 1, e nel caso in esame è pari a a 0,42. Il terzo indice *(Distance-weighted fragmentation),* indica la proporzione di coppie di nodi non raggiungibili da ogni altro ed ha un campo di variabilità compreso fra 0, quando ogni coppia di nodi è adiacente ad ogni altra, ed 1, quando i nodi sono tutti isolati. Nel caso in esame risulta pari a 0,57, evidenziando un basso grado di coesione del *network*. Inoltre, l'osservazione della matrice dei percorsi geodetici (*geodesic paths matrix*) mostra l'esistenza di molteplici geodetiche, ossia di percorsi più brevi, alternativi.

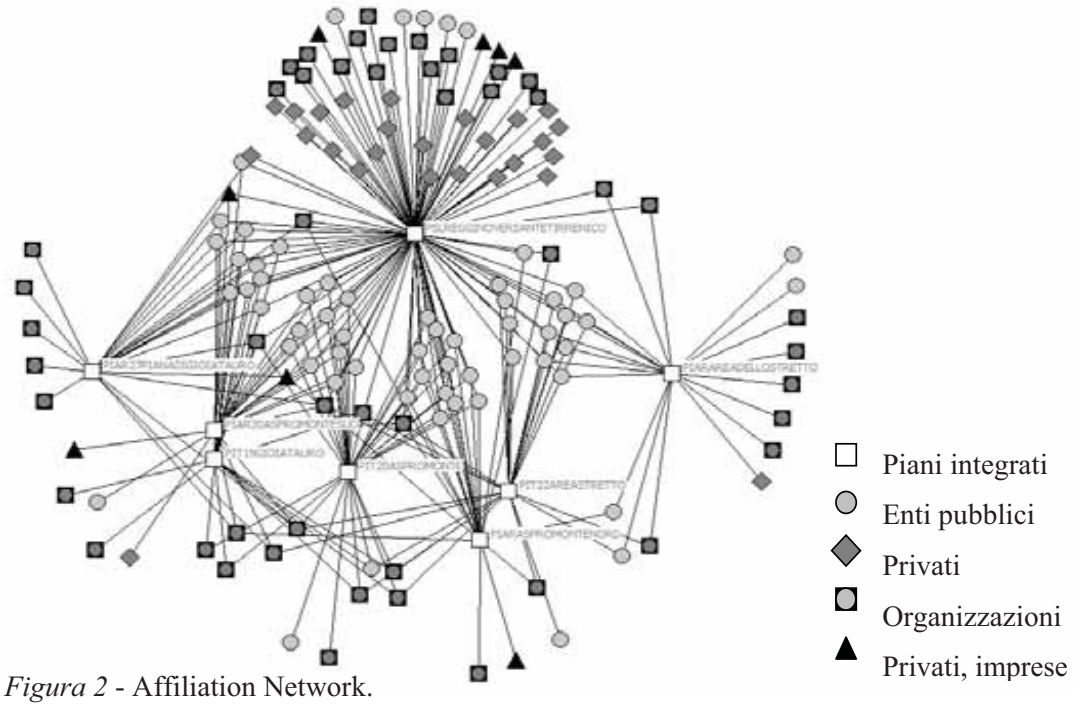


Figura 2 - Affiliation Network.

La presenza di tali percorsi impedisce che il flusso di un'informazione si blocchi ad un certo nodo della rete ed anche che un individuo in particolare diventi un potente *broker* nella struttura.
La densità dicotomica per il network delle affiliazioni è pari a 0,24, il che evidenzia che sono presenti il 24% di tutti i legami possibili. Il valore è piuttosto basso, dato che varia nell'intervallo 0-1, il che denota uno scarso livello di coesione. Il valore registrato della *deviazione standard*, pari a 0,43 denota un'alta variabilità nei legami.
La densità è stata calcolata anche sulle matrici di compartecipazione degli attori $\boldsymbol{X}^N$ e di sovrapposizione degli eventi $\boldsymbol{X}^M$ per individuare un valore medio dei legami. Per la matrice $\boldsymbol{X}^N$ la densità media è pari a 0,77 il che indica che ciascuna coppia di attori partecipa in media a circa 0,8 eventi. Considerando che l'intervallo di variazione è compreso fra *0* e *h* dove *h è* il numero di eventi in questo caso pari a 8, il valore appare piuttosto basso. La spiegazione risiede nel fatto che nella matrice ci sono molte coppie di attori che non compartecipano a nessun evento. La deviazione standard, pari a 0,66, indica una quantità abbastanza elevata di variabilità nei legami.
Nella matrice di sovrapposizione degli eventi il numero medio di attori che ciascuna coppia di eventi condivide è pari a 7,7. E' un valore di per sé basso, se consideriamo che tale indicatore è compreso nell'intervallo *0-g*, dove *g* indica il numero di attori del network, pari a 143. Tale risultato evidenzia che un congruo numero di attori partecipa ad un solo evento. Una sintesi dei risultati si osserva in tabella 5.

Tabella 5 - Statistiche descrittive dei network - Indici di coesione.

	Nodi	Densità	
		Valued	Dicotomica
Affiliation Network	151	-	0,24
Co-membership matrix	143	0,77	-
Overlap events matrix	8	7,7	-

Fonte: Ns elaborazione dati con Ucinet 6

Relativamente ai risultati di centralità, il tasso di partecipazione, che indica il numero di eventi cui ciascun attore è affiliato, è compreso fra 1 e 5. In particolare, l'analisi di rete ha individuato un sottogruppo di 4 attori (Coldiretti, Confartigianato, Confesercenti di Reggio Calabria e la CIGL di Gioia Tauro) coinvolti in 5 piani, a cui compartecipano in modo diverso. Seguono il G.A.L.VATE e la CISL di Reggio Calabria con 4 partecipazioni ciascuno, che invece, condividono la partecipazione a 3 eventi. Per 49 attori

l'analisi ha mostrato 3 partecipazioni, mentre 16 sono interessati a 2 eventi. Il numero maggiore di attori (71) ha, invece, un'unica affiliazione. Infatti la precedente analisi della densità del network delle compartecipazioni non registra un valore medio molto alto proprio perché molti attori non condividono alcun evento. Infatti, se si al guarda al network delle affiliazioni da cui tale matrice deriva, si osserva per questi ultimi, una sola partecipazione (sono definiti *pendant* nella terminologia dell'analisi di rete*)*.

Il potenziale relazionale è espresso dal grado totale di compartecipazione, ottenuto come somma del numero di attori incontrati da ciascun soggetto nell'ambito delle misure cui ha partecipato. Nel caso in esame è pari a 15.817 legami potenzialmente attivabili. Ricordiamo si tratta di legami computati più volte per gli stessi attori in quanto calcola sia il numero di relazioni, sia la frequenza, ma è innegabilmente un valore elevato.

L'attività relazionale espressa dal grado della rete uni-modale delle compartecipazioni e relativamente agli attori, rispecchia quanto osservato precedentemente per il grado della rete bi-modale, ad eccezione del fatto che le posizioni, pur differendo di poco, non sono equivalenti. In questo caso, l'attore che detiene più relazioni è la Confesercenti di Reggio Calabria con 210 legami totali a cui segue Coldiretti di Reggio Calabria e CIGL di Gioia Tauro rispettivamente con 207 e 206 legami. Anche CISL di Reggio Calabria (174) e il G.A.L.VATE (173) presentano una differenza minima. Notevole è l'attività relazionale dei Comuni i cui valori sono compresi fra 130 e 163 legami. Possiamo dire che per gli altri attori si individuano gruppi caratterizzati da equivalenza strutturale all'interno del network. Il valore più basso osservato è pari a 20 legami potenzialmente attivabili dalla Legacoop di Gioia Tauro.

Esaminando il network degli eventi invece, la dimensione varia fra 21 e 107. L'evento con il valore più alto è il PSL Reggino Versante Tirrenico, a cui segue, con una notevole differenza, il PIT20 Aspromonte con 35 affiliati. Il PIT22 Area dello Stretto, il PIAR20 Aspromonte sud e il PIAR27 Piana di Gioia Tauro occupano posizioni intermedie contando rispettivamente 25 attori il primo e 24 attori ciascuno i due PIAR. Analoga situazione riscontriamo per il PIAR Aspromonte nord con 22 affiliati e una posizione equivalente sia per il PIT19 Gioia Tauro che per il PIAR Area dello Stretto con 21 membri ciascuno.

Come già detto l'evento più centrale è il PSL reggino versante tirrenico, sia per il valore del grado nel network delle affiliazioni (107 affiliati) che per quello uni-modale della sovrapposizione degli eventi (114 legami). L'altro evento di rilievo è il PIT20 con 35 affiliati e 72 legami attivabili. Il valore più basso è dato dal PIAR Area dello Stretto con 21 affiliati e 21 legami.

L'indice di intermediazione nella *co-membership matrix* non individua un *broker* potente nel collegare i vari elementi del network, come già era emerso dall'analisi della distanza. In realtà dai dati è emerso un valore identico per un gruppo di attori. Si tratta di un sottogruppo di enti pubblici, quali i Comuni di San Roberto, Calanna, Scilla, Cardeto, Laganadi, Fiumara e Santo Stefano il cui valore assoluto è pari 120.24. Tutti sono caratterizzati dalla partecipazione a 3 eventi di cui solo uno risulta il più centrale nell'attivazione del maggior numero di relazioni nell'area, cioè il PSL Reggino Versante Tirrenico. Troviamo poi, a seguire gli altri attori già risultati più centrali per il grado della rete bi-modale (attori maggiormente partecipativi) e per quello uni-modale del network delle compartecipazioni (attori che detengono il maggior numero di relazioni).
Per quanto riguarda l'intermediazione, non sempre gli attori più centrali dal punto di vista del grado lo sono anche dal punto di vista relazionale. Ai fini di una migliore interpretazione dell'indice di interposizione è opportuno far notare quanto sostenuto da Wasserman and Faust (1994) per i quali non è sempre realistico l'assunto secondo cui più percorsi geodetici tra coppie di attori abbiano la stessa probabilità di essere utilizzati. Ad esempio gli attori, al fine di rendere un'informazione meno accessibile per motivi legati alla sua importanza o delicatezza, preferiscono ricorrere ad un canale di comunicazione più lungo ma ricorrendo ad intermediari di fiducia (cfr. Wasserman and Faust, 1994; Chiesi, 1999; Vargiu, 2001). Su questo versante è importante approfondire l'analisi sugli attori che svolgono una reale funzione di collegamento tra gli altri attori del network e di verificare attraverso quali "reali" canali passano, ad esempio, le informazioni oppure quali siano gli attori "reali" che svolgono questa funzione di *linking*.
Osservando le statistiche descrittive si nota che il 25% dei legami comporta mediamente la presenza di intermediari, sebbene la deviazione standard risulti elevata. La rete analizzata mostra un minimo grado di centralizzazione (0,96%) della rete sebbene la variabilità risulti elevata. Gli indici di intermediazione per il network degli eventi più alti invece, risultano ancora per il PSL e per il PIT22 Area dello Stretto, entrambi contraddistinti dallo stesso valore (1,70). La differenza risiede nel confronto con la centralità come grado per questi stessi attori; il PSL risulta centrale sia perché è l'evento a cui partecipa il più alto numero di attori (107), sia per il numero di relazioni potenzialmente attivabili (114 legami), mentre il PIT sebbene non presenti in termini di grado il valore più basso, sembra svolgere una funzione di *linking* maggiore rispetto ad eventi più centrali. Vale quanto detto precedentemente per quanto riguarda l'intermediazione del network degli attori, e cioè che non sempre gli eventi più centrali lo sono anche dal punto della attivazione di relazioni nell'area. Di seguito (tab. 6), una sintesi dei risultati ottenuti.

Tabella 6 - Statistiche descrittive dei network - Indici di centralità.

	Nodi	Misure di centralità			
		Grado		Intermediazione	
		min	*max*	*min*	*max*
Affiliation Network	151	-		-	-
Attori	143	1	5	-	-
Eventi	8	21	107	-	-
Co-membership matrix	143	20	210	0	120.24
Overlap events matrix	8	21	114	0	1.70

Fonte: Ns elaborazione dati con Ucinet 6

Un altro modo di guardare all'interposizione è di osservare la centralità dei legami oltre a quella dei nodi. In questo caso è possibile osservare come alcune relazioni siano centrali nel collegare alcuni nodi che diversamente rimarrebbero isolati. Nel caso analizzato l'analisi della centralità delle relazioni mette in evidenza l'importanza della partecipazione di tutte le singole affiliazioni agli eventi, che dando origine ad una possibile relazione fra gli attori, mette nel circuito del network soggetti che, se non fosse per quell'evento, rimarrebbero isolati. E questo vale non solo per molti soggetti del PSL ma anche per diversi altri piani che includono attori con singole partecipazioni.

5. Discussione

Il presente studio ha analizzato il capitale relazionale formatosi nelle diverse tipologie di piani integrati realizzati nell'area oggetto di studio, che possono essere viste come esperienze "protodistrettuali" nel senso che costituiscono eventi di governance locale nei quali un ruolo fondamentale è svolto dagli attori locali. In accordo con diversi autori che si sono occupati di sviluppo locale (Bagnasco, 1999; Trigilia 1999; Barbieri 2003), anche in questo studio si è scelto di ancorare il concetto di capitale sociale a quello di rete di relazioni la cui presenza su un territorio non può prescindere dal coinvolgimento dei fattori politici nei processi di sviluppo. Si tratta di un concetto dinamico la cui variabilità dipende dagli attori coinvolti, dagli obiettivi che si intendono perseguire, nonché dal contesto in cui si muovono (Piselli, 1999). Infatti, spesso nell'ambito di progetti di sviluppo locale, poiché la costituzione di una rete di soggetti locali rappresenta un requisito per l'accesso ai finanziamenti, tale rete, se costituita da soggetti "non

interessati" ai processi di sviluppo, finisce per diventarne un limite. Da qui, l'importanza del ruolo dell'istituzione regionale di fornire un sostegno adeguato agli attori locali non solo nella definizione dei progetti ma anche nella selezione chiara e risoluta di quelli migliori (Trigilia, 1999). A tal fine è necessario sviluppare opportune metodologie che permettano di valutare l'efficacia dei processi di sviluppo attivati dai partenariati socio-economici, previsti dalle nuove politiche di sviluppo comunitarie, che rappresentano lo strumento chiave per la costituzione di networks sul territorio. Nell'ambito dello studio è stato inoltre posto l'accento sulla variabile "cultura", nell'influenzare le modalità di svolgimento e l'efficacia dei processi di governance attivati sul territorio.

Lo studio si è incentrato sulle *partnership* locali attraverso un'analisi di *network.* In particolare, è stata condotta un'analisi comparata di alcuni Piani Integrati che hanno interessato l'area del versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria, per la valutazione del capitale relazionale attivato e della sua distribuzione fra i soggetti coinvolti nelle diverse esperienze di pianificazione integrata, con particolare riferimento allo sviluppo agricolo e rurale. L'analisi ha evidenziato la capacità e l'interesse degli attori locali di organizzarsi in forme di Partenariato Socio-economico che, rappresentando gli interessi economici e sociali dell'area di riferimento, hanno svolto un ruolo chiave nella fase di programmazione delle risorse.

Il caso applicativo è stato incentrato sull'analisi del capitale relazionale attivato nell'area compresa dal PSL "Reggino Versante Tirrenico", che interessa una buona metà della provincia di Reggio Calabria, evidenziando opportunità e limiti dell'analisi degli *Affiliation Network*. I risultati forniscono una prima "mappa delle relazioni" esistenti sul territorio, che fornisce importanti indicazioni per i futuri processi di pianificazione integrata unitamente alle analisi relative alle caratteristiche del tessuto economico-sociale dell'area. Eppure, per altro verso, questa "mappa" necessita di ulteriori approfondimenti che tengano conto della natura di queste relazioni e quindi della forma del capitale sociale.

In particolare, il grado di connessione ha evidenziato che il network, sebbene connesso, risulta debole in quanto pochi attori partecipano ad un elevato numero di eventi. Un'altra importante informazione che deriva dall'analisi della matrice del *point connectivity* è quella relativa al grado di vulnerabilità e dipendenza del network. Più specificatamente per un elevato numero di attori si registra un elevato grado di vulnerabilità e dipendenza da un limitato numero di eventi relativamente al possibile flusso di informazioni. Il grado di connessione però non indaga sul numero o la tipologia di incontri che hanno caratterizzato ciascun evento. Ed in questo senso occorre estendere il modello intervistando un campione dei soggetti dei partenariati. Ad esempio nei PIAR,

dati i ritardi che si sono avuti nelle fasi di istruttoria regionale, gli incontri fra i partners, dopo l'entusiasmo iniziale registratosi nella fase di pianificazione, si sono diradati. La rigidità dell'istruttoria regionale ed il blocco della fase di implementazione dei Piani ha compromesso le relazioni fra soggetti dei partenariati PIAR sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo (Marcianò e Calabrò, 2006). Viceversa, nel caso del Leader, dove la governance ha avuto un'ampia autonomia di implementazione, è stato possibile garantire continuità agli incontri ed alle relazioni fra i partners.
L'osservazione delle matrici di raggiungibilità e distanza ha evidenziato, da un lato, un basso grado di coesione nel network, dall'altro, l'esistenza di molteplici geodetiche, ovvero percorsi alternativi fra coppie di nodi. Questo fenomeno è positivo, in quanto è limitato il pericolo che un soggetto della rete acquisisca un potere sproporzionato nell'ambito della struttura. Il fatto che il passaggio di informazioni non dipenda o non sia sotto il controllo di un particolare soggetto della rete è, almeno teoricamente, positivo ed in linea con i principi della buona governance locale. Osservando la configurazione del network è infatti possibile informare i vari soggetti della rete ipotizzando diversi percorsi. Anche in questo caso, però, le informazioni del dataset utilizzato non sono sufficienti a qualificare in modo appropriato tali percorsi alternativi che, per gli stessi motivi citati discutendo i risultati di connettività, potrebbero risultare impraticabili o poco efficaci. Bisogna anche considerare che la direzione e la qualità della relazione potrebbero configurare una rete in cui risalta la figura di un broker non evidenziata dall'analisi condotta nel presente studio. Ad esempio l'analisi del flusso di informazioni, o di altre caratteristiche della relazione (la fiducia, lo scambio economico etc.) all'interno della rete potrebbe avere una direzione che privilegia un attore rispetto ad un altro. A tal fine la matrice informativa dovrebbe avere dei dati orientati. Questo tipo di analisi consentirebbe di qualificare i ruoli svolti dai diversi soggetti all'interno delle governance locali.
I risultati della densità evidenziano anch'essi un network poco coeso, con una bassa compartecipazione delle coppie di attori agli eventi considerati ed una scarsa condivisione degli eventi. Su questo punto, però, occorre fare alcune osservazioni. Infatti, si rileva una certa variabilità soprattutto nella tipologia di soggetti privati coinvolti nei piani integrati che dipende dai risultati delle attività di animazione dei gruppi tecnici. In altre parole il coinvolgimento degli attori locali ai partenariati risente di un certo grado di soggettività ed anche dal sistema di relazioni preesistente nelle diverse aree. Su questo fronte occorrerebbe caratterizzare qualitativamente le relazioni almeno con un segno positivo o negativo per designare le due valenze opposte della tipologia di relazione. Ancora meglio sarebbe individuare un sistema di pesi per dare un'idea dell'intensità dei legami. In tal modo, la mappa delle relazioni che

insistono su un'area darebbe delle preziose indicazioni ai gruppi tecnici chiamati a svolgere le attività di analisi ed animazione territoriale. É triste invece dover constatare che la mappa delle relazioni è spesso sottovalutata, sebbene fornisca indicazioni preziose sulle modalità e sulle difficoltà che nelle varie aree i gruppi tecnici incontreranno per formare partenariati rappresentativi degli interessi del territorio. A volte, invece, accade che si parta dai vincoli relazionali per escludere importanti soggetti dalle attività di partenariato. Questo problema, che porta di fatto a partenariati non rappresentativi degli interessi territoriali, è ampiamente discusso in letteratura (Wescott, 2002) e sta alla base di molti casi di fallimento di governance.
L'indicatore di centralità rispetto al grado dà informazioni sul potere degli attori o la centralità degli eventi all'interno del network. Nel caso degli attori, quanto maggiore è il numero di relazioni che possiede un attore, tanto più centrale è la sua posizione nel network. La rete analizzata mostra un minimo grado di centralizzazione (0,96%) della rete sebbene la variabilità risulti elevata. Dalle analisi di centralità rispetto agli eventi risulta che il Piano Integrato più centrale è il PSL Reggino Versante Tirrenico, sia per il valore del grado nel network delle affiliazioni che per quello uni-modale della sovrapposizione degli eventi. Ciò è visibile anche graficamente (fig. 3) in cui l'assenza del PSL lascerebbe isolati alcuni attori della rete. E ciò in particolare è osservabile sia rispetto ai diversi gruppi di attori, che in particolare guardando alle adesioni da parte dei comuni.
Un'importante considerazione relativamente alla centralità è che non sempre un nodo centrale dal punto di vista del grado lo è anche relativamente all'intermediazione. Infatti, all'interno di una rete è probabile che il flusso informativo avvenga lungo canali intermediari di fiducia anche se ciò comporta un percorso più lungo rispetto alle geodetiche. I risultati evidenziano che circa il 25% dei legami richiede la presenza di intermediari.
Lo studio condotto, alla luce delle problematiche descritte, pone in evidenza diverse questioni non risolte nei sistemi di governance locali attivati. In particolare, il ruolo dell'autorità regionale, ha profonde ripercussioni sia nell'ambito delle problematiche relazionali esterne che in quelle interne, connesse al funzionamento del partenariato locale. La composizione dei partenariati, che appare diversificata nell'ambito dei diversi piani considerati, nel caso dei PIT non risponde al requisito di rappresentatività locale assumendo la componente privata un ruolo marginale di consultazione. In questa tipologia di Piani Integrati si avverte l'esigenza di una più ampia collaborazione tra il settore pubblico e quello privato ed infatti, per superare alcune formalità burocratiche che frenano l'attuazione dei programmi locali specifici, nelle diverse aree si sta promuovendo la costituzione di consorzi pubblico-privati.

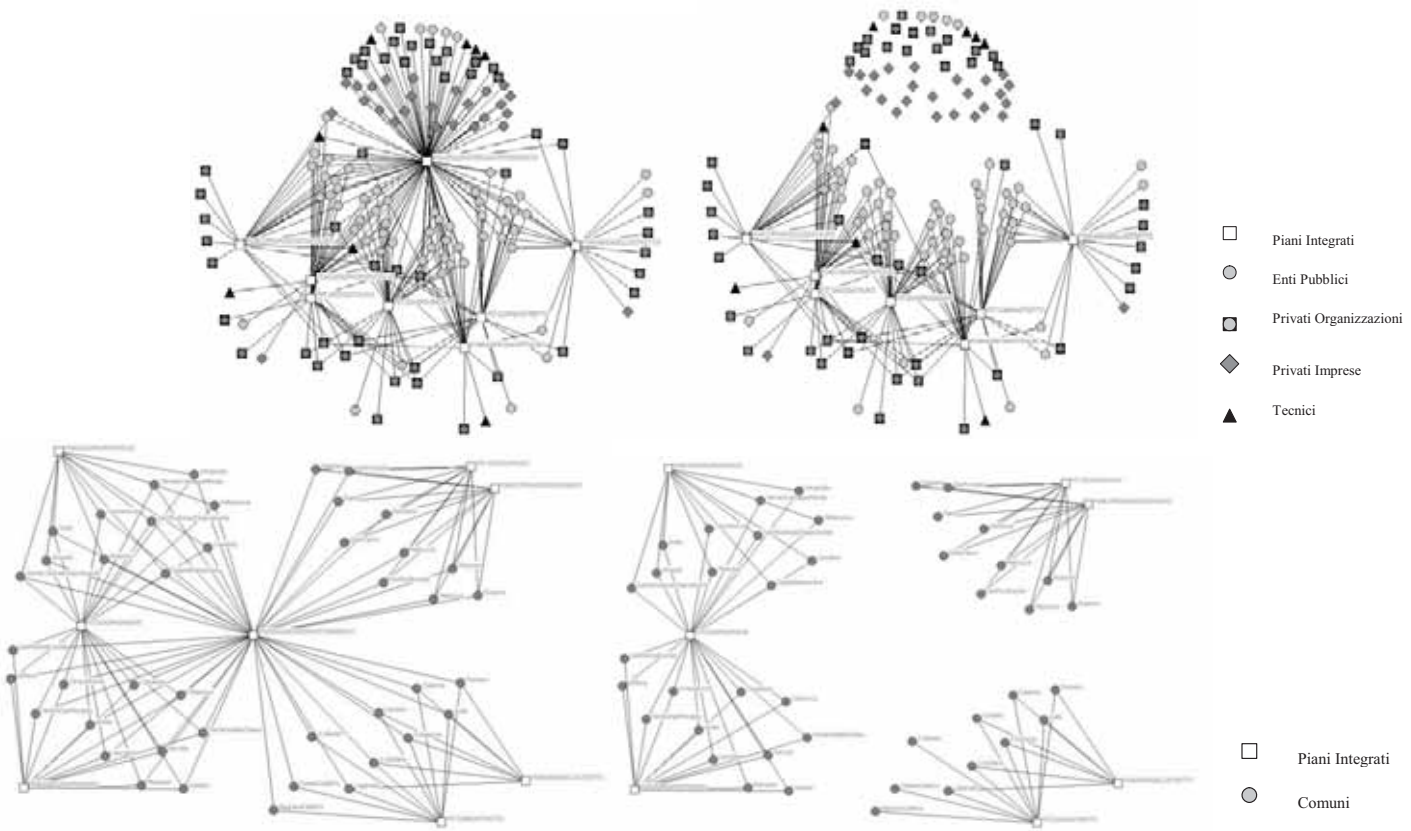


Figura 3 - Centralitá del PSL espressa rispetto alle categorie di attori e in particolare al gruppo dei comuni dell'area Leader.

Nel caso dei PIAR, invece, dove i soggetti coinvolti nel processo decisionale sono stati scelti attraverso le attività di analisi ed animazione territoriale dei gruppi tecnici, è maggiore la possibilità che i partenariati svolgano un ruolo trainante per la definizione del piano.
In tabella 7 è riportato l'iter procedurale con il dettaglio delle fasi e la tempistica relativa all'attuazione dei piani integrati oggetto di questo studio. In particolare si sottolinea come, relativamente ai PIAR, drammatico è stato l'impatto che i lunghi tempi di istruttoria regionale hanno avuto sullo spirito con il quale, in diversi territori, era stato avviato il processo di pianificazione integrata. Il capitale sociale e relazionale che si stava formando nelle diverse aree in seguito alle attività di animazione e concertazione è stato inevitabilmente compromesso appena i Piani redatti hanno raggiunto gli uffici regionali. La lunga attesa di avvio dei piani elaborati ha di fatto spezzato quel ritmo e quelle relazioni fra gli attori pubblici e privati dello sviluppo locale che si era avviato, faticosamente, nella fase di pianificazione (Calabrò e Marcianò, 2008).

Tabella 7 - Tempistica dell'attuazione dei piani integrati

PIANI	FASI	TEMPISTICA								
		2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
PIT	Comunicazione UE									
	Approvazione POR									
	Bando regionale									
	Presentazione Piani									
	Data decreto Ammissibilità									
	Data Decreto Impegno Risorse Finanziarie									
	Implementazione Piano									
PIAR	Comunicazione UE									
	Approvazione POR									
	Bando regionale									
	Presentazione Piani									
	Data decreto Ammissibilità									
	Data Decreto Impegno Risorse Finanziarie									
	Implementazione Piano									
PIF	Comunicazione UE									
	Approvazione POR									
	Bando regionale									
	Presentazione Piani									
	Data decreto Ammissibilità									
	Data Decreto Impegno Risorse Finanziarie									
	Implementazione Piano									
PSL	Comunicazione UE									
	Approvazione POR, PLR									
	Bando regionale									
	Presentazione Piani									
	Data decreto Ammissibilità									
	Data Decreto Impegno Risorse Finanziarie									
	Implementazione Piano									

Il sistema di governance previsto per i diversi piani integrati rappresenta, dunque, un fattore chiave nel determinare il loro grado di successo. Attualmente il modello di governance locale più decentralizzato e flessibile alle esigenze locali risulta quello proposto nell'ambito del Leader+. In tale iniziativa comunitaria il sistema di governance adottato prevede un forte coinvolgimento del territorio sia nella fase di pianificazione che di

implementazione (cfr. Marcianò et al., 2006; Calabrò et al., 2008). Questo sistema si basa su strutture tecnico-amministrative che hanno tutto l'interesse a risolvere, con relativa velocità, le problematiche burocratiche che si incontrano nell'attuazione dei programmi. La governance del Leader ha autonomia finanziaria ed il ruolo delle amministrazioni pubbliche, a livello regionale, statale e comunitario, è limitato al controllo ed il monitoraggio è effettuato dall'Autorità di gestione regionale. Non a caso lo studio evidenzia il ruolo centrale che il PSL ha nell'ambito delle diverse esperienze di pianificazione integrata attivate sul territorio. La rappresentatività del partenariato, frutto di un'intensa attività di animazione, è tale che il ruolo svolto dal Gruppo di Azione Locale sul territorio sia stato il principale strumento di attivazione di capitale sociale nell'area interessata, essendo attivamente coinvolto nella maggior parte dei Piani Integrati considerati.

Sulla base delle analisi effettuate, sembra opportuno estendere il modello di analisi caratterizzando anche la qualità delle relazioni che insistono sull'area in esame ovvero prendendo in considerazione informazioni che permettano di evidenziare in modo qualitativo la "mappa delle relazioni" delineata per il territorio in esame. In questo senso il proseguimento della ricerca empirica nell'approfondimento della valutazione del capitale sociale potrà fornire importanti indicazioni per facilitare le attività di animazione territoriale e concertazione nell'ambito dei sistemi di governance dei progetti di pianificazione integrata territoriale, anche in vista del ruolo di rilievo che la stessa ha nella programmazione comunitaria relativa al periodo 2007-2013.

- **Riferimenti bibliografici**

Bagnasco A. (1999). Teoria del capitale sociale e political economy comparata, in *Stato e mercato*, Il Mulino, Bologna, n.57, pp. 352-371;

Barbieri (2003). Capitale sociale e sviluppo locale: attori e istituzioni in rete, *Sociologia del lavoro*, n. 91.

Borgatti S.P., Everett M.G. (1997). *Network analysis of 2-mode data*, Social Networks 19 (1997) pp. 243-269

Borgatti S. P. - Everett M.G. - Freeman L.C. (1999). *UCINET 6.0. Version 1.00*, Natick: Analytic Technologies.

Calabrò T., De Luca A.I., Marcianò C. (2005a). Le governance rurali: aspetti teorici e problematiche relazionali nella pianificazione territoriale *XXVI Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Napoli.

Calabrò T., A.I. De Luca, C. Marcianò (2005b). I modelli di governance nei PIT e nei PIAR in Calabria, in Marcianò C. e Calabrò T. (a cura di), *Modelli innovativi e sistemi di supporto alle decisioni per la gestione delle governance locali*, Programma regionale di Azioni Innovative ILSRE-

Iniziative Locali per lo Sviluppo Regionale nella Regione Calabria, PIT 19 Piana di Gioia Tauro.
Calabrò T., Marcianò C. (2008). La lunga attesa dei Piani Integrati per le Aree Rurali in Calabria, in C. Lo Giudice, A. Nicolosi (a cura di), *Le politiche di sviluppo rurale in Calabria*, Centro di Stampa di Ateneo, Università Mediterranea di Reggio Calabria
Calabrò T., De Luca A.I., Marcianò C., Vigetti E. (2008). Governance locali e pianificazione integrata in Calabria, in questo volume.
Cersosimo D. (a cura di), (2001). *Istituzioni, capitale sociale e sviluppo locale*, Soveria Mannelli, Rubettino.
Chiesi, A. M. (1999). *L'analisi dei reticoli*, Franco Angeli, Milano.
Cimotti M.L. (2003). Il Gruppo di Azione Locale come Rete Relazionale, *Policies, Governance and Innovation of Rural Areas*, *International Seminar 21-23 November 2003*, Università della Calabria, Arcavacata di Rende
Coleman J.S. (1990). *Foundation of Social Theory* Cambridge, MA, Harvard University Press.
Cordaz D. (2005). Le misure dell'analisi di rete e le procedure per la loro elaborazione mediante UCINET V", Appendice al volume Salvini A., *L'analisi delle reti sociali, risorse e meccanismi*, Ed. Plus, Pisa University Press, Pisa.
Degli Antoni G. (2005). *Le determinanti del capitale sociale: analisi economica e verifica empirica a livello micro e macroeconomico*, Working paper n. 14 in collaborazione con AICCON.
Faust K. (1997). Centrality in affiliation networks, *Social Networks*, 19.
Granovetter M. S. (1985). Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness, *American Journal of Sociology, 91*.
Hanneman R.A. and M. Riddle. *Introduction to social network methods*, http://faculty.ucr.edu/~hanneman/nettext/
Marsden T., Murdoch J. (1998). Editorial: The Shifting Nature of Rural Governance and Community Participation. *Journal of Rural Studies*, 14:1-4.
Nardone G., R. Sisto, A. Lopolito (2005). *Partenariato locale e capitale relazionale "potenziale" in provincia di Foggia*, Dipartimento di Scienze Economiche, Matematiche e Statistiche Università degli Studi di Foggia
Piselli F. (1999). Capitale sociale, un concetto situazionale e dinamico, in *Stato e Mercato* n. 57, dicembre 1999
Priem R.L., Harrison D.A., Muir N.K. (1995). Structured conflict and consensus outcomes in group decision making, *Journal of Management*, 21:691-710.
Sabatini F. (2004). *Il concetto di capitale sociale. Una rassegna della letteratura economica, sociologica e politologica*, PhD Working Papers

Series, No. 16 (October 2004), University of Rome La Sapienza, PhD Programme in Political Economy.
Scott J. (2003). *Social Network Analysis: A Handbook*, Sage Publications, London.
Sivini S. (2003). *Nuovi Percorsi di sviluppo locale*, Rubettino
Stoker G. (1998). Governance as theory: Five propositions, *International Social Science Journal*, 155:17-28.
Trigilia C. (2001). Patti per lo sviluppo locale: un esperimento da valutare con cura, in *Stato e Mercato* n. 63, dicembre 2001.
Trigilia C. (1999). Capitale sociale e sviluppo locale, in *Stato e Mercato* n. 57, dicembre 1999.
Vargiu A. (2001). *Il nodo mancante. Guida pratica all'analisi delle reti per l'operatore sociale*, Franco Angeli, Milano.
Wasserman S. and Faust K. (1994). *Social Network Analysis: Methods and Applications*, Cambridge, Cambridge University Press.
Wescott G. (2002). Partnerships for capacity building: community, governments and universities working together, *Ocean & Coastal Management*, No. 45, pp. 549-571.

10. Analisi dei sistemi agricoli e rurali

di Paolo Careri[*]*, Claudio Marcianò*[*]*, Alfio Strano*[*]

1. Introduzione

Negli ultimi anni si è rilevato un crescente interesse verso strumenti di programmazione che consentano alle comunità locali una reale partecipazione al governo del loro territorio. In particolare, tra i vari strumenti di programmazione locale, quello relativo alla creazione dei distretti nel mondo agricolo e rurale, rappresenta un elemento di novità. Infatti, il distretto rurale sembra rispecchiare una nuova visione dello sviluppo rurale, integrato con le tradizioni e le vocazioni naturali del territorio.
Diversi sistemi locali, agricoli e rurali, presentano spesso "indizi di distrettualità" ed, a questo proposito, sia il mondo scientifico sia i decisori pubblici dovrebbero prestare una maggiore attenzione ad una loro candidatura come distretti rurali e/o agroalimentari di qualità. Infatti, non si dovrebbero trascurare le peculiarità di alcune aree che, se fossero costituite in distretti, potrebbero godere di un ulteriore impulso per la loro crescita economica e sociale. Una corretta interpretazione del distretto dovrebbe essere legata ad un processo di autodeterminazione di un sistema locale verso obiettivi comuni (Arzeni, 2005).
La maggiore difficoltà che si riscontra nell'individuazione delle aree da candidare come distretti è la loro delimitazione; infatti, i loro confini coincidono spesso con quelli amministrativi dei comuni ed il rischio è che alcune aree omogenee possano rimanere fuori dalla costituzione di eventuali distretti. Allo stesso tempo, esistono aree rurali, i cui confini comprendono comuni ad alta densità abitativa e che, se incluse in una determinata analisi distrettuale, potrebbero penalizzare il resto del territorio oggetto d'indagine.
Nei paragrafi precedenti si è evidenziato come il Piano di Sviluppo Locale del Leader+ "Reggino Versante Tirrenico", abbia costituito un'esperienza di pianificazione integrata molto importante nell'ambito delle diverse attività di

[*] Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-forestali ed Ambientali (D*i*STA*f*A), Sezione Economico-valutativa, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria.
Il presente studio è frutto della collaborazione fra gli autori. Tuttavia, ai fini dell'attribuzione dei paragrafi, Paolo Careri ha redatto i paragrafi 2, 3.2., 4 e 5, Alfio Strano i paragrafi 3.3 e 3.4, mentre i paragrafi 1 e 3.1 sono stati redatti da Claudio Marcianò.
[1] L'istituzione dei distretti rurali ed agroalimentari di qualità è stata introdotta nel nostro ordinamento giuridico dal decreto legislativo n. 228 del 18 maggio 2001.

governance locale avviate nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria. Obiettivo del presente studio è un'analisi finalizzata alla verifica della "vocazionalità" dei sistemi agricoli e rurali dell'area oggetto di indagine, per una eventuale candidatura come distretto rurale. Per la costituzione di distretti rurali ed agroalimentari di qualità, il punto di partenza è rappresentato da indicatori già utilizzati in diverse leggi regionali e in alcuni casi studio. Tali indicatori verranno applicati all'area d'indagine per quantificarne il "livello di vocazionalità" a distretto rurale.

2. Problematiche per l'individuazione dei distretti in aree rurali

2.1. Sistemi locali e decreto legislativo 228/2001: una lettura dei loro contenuti

Gli studi più recenti sullo sviluppo locale e sull'individuazione dei distretti in agricoltura illustrano l'importanza del concetto di *sistema locale* come punto di partenza per l'analisi di un territorio. Un sistema locale, caratterizzato da una comunità di imprese e di persone che condividono regole comportamentali, è contraddistinto da produzioni locali che permettono di distinguere un sistema locale da altri sistemi e, di conseguenza, dall'importanza del suo legame con il territorio (Cecchi, 2001). Rispetto ad un modello distrettuale, caratterizzato da un'elevata specializzazione produttiva, il sistema locale si contraddistingue per la differenziazione produttiva. In ambito agricolo e rurale, quando in un sistema locale l'agricoltura assume un ruolo fondamentale, ci si trova di fronte ad un sistema locale di tipo agricolo; al contrario, in un sistema locale di tipo rurale, l'agricoltura non è più un settore a se stante o che domina ma è integrato con le altre attività produttive ed assume, inoltre, una funzione ambientale. Tra i due sistemi appena descritti non è escluso che in un determinato territorio si trovino delle forme intermedie, in cui l'economia rurale può non dipendere dal settore agricolo (Storti, 2000).
La scelta degli indici, da applicare ad un sistema locale che presenta caratteri di "distrettualità", può essere integrata, oltre che con le definizioni offerte in letteratura sui sistemi agricoli e rurali, con l'interpretazione dei contenuti della normativa dei distretti; a tal proposito, è possibile trasformare in modo coerente i principi contenuti nella legislazione nazionale e regionale, utilizzandoli per una verifica dei requisiti necessari all'istituzione di un distretto rurale o agroalimentare. Nella definizione di "distretto rurale", contenuta nel primo articolo del Decreto Legislativo n. 228/2001, il requisito fondamentale è l'integrazione tra il settore agricolo e le altre attività, che devono comprendere beni e servizi che siano coerenti con le tradizioni e le

vocazioni di un territorio. Questa definizione si focalizza, quindi, sulla diversificazione piuttosto che sulla specializzazione produttiva delle attività presenti in un'area. E' necessario sottolineare, inoltre, che in tali contesti il PIL agricolo diventa essenziale e che il settore manifatturiero assumerà un peso minore rispetto al settore terziario (Unioncamere – Tagliacarne, 2004).
Per quanto riguarda la definizione di "distretto agroalimentare di qualità", contenuta nel secondo articolo del predetto Decreto, l'attenzione è rivolta alle imprese agricole ed agroalimentari ed alla loro interdipendenza produttiva, che deve assumere significatività economica; inoltre, è possibile istituire un distretto agroalimentare in quelle zone dove si registra la presenza di produzioni certificate o produzioni tradizionali o tipiche, non escludendo la possibilità di costituire un distretto agroalimentare anche con la sola presenza di prodotti tipici e tradizionali. E' implicito che, per individuare e delimitare un distretto, diventa indispensabile concretizzare le suddette definizioni in alcuni indicatori statistici.
I concetti necessari per l'istituzione di un distretto rurale ed agroalimentare, contenuti nel decreto legislativo 228/2001 e fondamentali per comprendere quali sistemi locali agricoli o rurali siano inclusi nel dettato normativo, sono illustrati nella seguente tabella 1.

Tabella 1 - Criteri fondamentali per i distretti, D.lgs. 228/2001.

Requisiti contenuti nel decreto	**Tipo di distretto**
Identità storica e territoriale	Rurale
Integrazione fra attività agricole e altre attività locali	Rurale
Beni o servizi coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali	Rurale
Significativa presenza economica ed interdipendenza produttiva tra imprese agricole e alimentari	Agroalimentare di qualità
Produzioni certificate e tutelate, produzioni tipiche	Agroalimentare di qualità

Nel comma terzo dell'art. 13 del D.lgs. 228/2001, si attribuisce alle Regioni il compito di provvedere all'individuazione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari. Conseguentemente, le Regioni assumono vari compiti, tra cui stabilire rapporti tra i distretti costituiti e gli altri strumenti di governo propri delle economie locali, circoscrivere gli ambiti territoriali di riferimento, definire le modalità di partecipazione delle rappresentanze locali e gli organi di gestione del Distretto.
Attualmente, per la candidatura a distretto rurale o agroalimentare di qualità, seguendo un approccio di tipo *bottom up*, il territorio interessato presenta la

sua candidatura all'ente Regione[2], supportandola con la documentazione necessaria per il riconoscimento normativo, che avverrà dopo la valutazione di una commissione regionale competente[3]. Inoltre, è importante sottolineare che se il riconoscimento di un distretto non seguisse dei criteri restrittivi, il termine distretto si ridurrebbe ad un mero marchio territoriale, che creerebbe confusione e problemi di riconoscibilità (Arzeni, 2005). Il compito del decisore pubblico, deputato al riconoscimento ed alla istituzionalizzazione di un distretto, diventa difficile quando la scelta si deve effettuare tra la creazione di un unico distretto, con l'inclusione di superfici ampie[4], ed una moltitudine di distretti, con caratteristiche sistemiche non omogenee e non connesse tra di loro (Galluzzo, 2008).
Considerando le definizioni riportate in letteratura ed i contenuti della normativa, si può affermare che sia il sistema locale agricolo sia il sistema locale rurale potrebbero contenere quei requisiti di "distrettualità" necessari ad avviare un processo di riconoscimento a distretto rurale.

2.2. Distretti e caratteristiche socio-economiche delle aree rurali in Calabria

I territori rurali subiscono profondi mutamenti che diventano fattori decisivi nell'organizzazione della produzione agroalimentare, per la quale non si può prescindere dal contesto comunitario, nazionale, settoriale, aziendale e territoriale in cui si opera. Inoltre, è necessario considerare i nuovi scenari istituzionali (nuove forme di governo, che evidenziano il forte legame tra prodotto e territorio) e di mercato (si è modificata la domanda alimentare del consumatore, il quale richiede una qualità sempre maggiore dei prodotti consumati). In ambito comunitario, le politiche agricole e rurali hanno avviato una fase di rilocalizzazione, in cui le competenze passano dall'UE ai soggetti locali, attivando, in tal modo, un processo di maggiore autonomia riguardo agli obiettivi ed alla gestione degli interventi (Montresor, 2005).
Una fase progettuale relativa alla vocazionalità, alle ipotesi di sviluppo delle attività e delle imprese esistenti in un territorio, non solo deve incentrarsi su un approccio integrato e partecipato, ma anche deve implicare un'elevata competenza nell'analisi del territorio e dei comparti produttivi. Partecipazione e competenza, soprattutto in determinate aree rurali, non sono sempre disponibili, in quanto si registra una forte presenza di conflittualità interne e di campanilismo tra le diverse Istituzioni, che non permettono il dialogo e la

[2] Una volta stabiliti i criteri ed i requisiti necessari per il riconoscimento dei distretti, le Regioni procedono alla delimitazione dei diversi territori di loro competenza: l'Ente Regione dovrà, quindi, stabilire se un distretto può esistere o meno.
[3] Cfr. in questo volume capitolo 5 (D'Angelillo e altri) sulle esperienze distrettuali in Calabria.
[4] È il caso del distretto rurale della Maremma Grossetana, che coincide con l'intera provincia.

cooperazione produttiva. A tal fine, è opportuno che le figure professionali, coinvolte nel progetto, posseggano una giusta conoscenza dell'area e delle sue potenzialità. Tali figure devono, inoltre, avere capacità di dialogo con i diversi attori, in modo che la loro azione faccia da "trait d'union" tra il territorio stesso e le Istituzioni.
L'analisi delle caratteristiche socio-economiche dei territori rurali della Calabria, inoltre, evidenzia un contrasto rispetto al modello economico di tipo distrettuale: le aziende agricole tendono molto spesso ad isolarsi causando una bassa propensione alla cooperazione ed un inefficace sistema di relazioni e di circolazione delle informazioni. Queste caratteristiche non hanno permesso una nascita spontanea di modelli distrettuali in ambito rurale; infatti, alcuni studi recenti, in cui si sono applicate tecniche statistiche basate su indicatori quantitativi, dimostrano che ancora la maggior parte dei sistemi locali agricoli e rurali della Calabria non possono essere ricondotti a modelli distrettuali (Platania, 2006).
Una possibile soluzione per le problematiche appena accennate è l'avvio di un processo di riorganizzazione dei territori rurali, che comporterebbe la trasformazione dei punti deboli in obiettivi da raggiungere (Pacciani, 2003). In particolare, tra le opportunità offerte dagli attuali strumenti disponibili per le aree rurali, vi è sicuramente l'approccio distrettuale di tipo "bottom up", che consente di coinvolgere tutti gli attori del territorio interessato.
In quanto strumento di programmazione, il "distretto" può essere applicato in quelle aree che presentano caratteristiche di omogeneità e contiguità territoriale ed in cui si sono registrate delle importanti esperienze di programmazione integrata. In tali aree è, inoltre, possibile approfondire gli studi territoriali con ulteriori strumenti idonei per la costituzione di un distretto, come, ad esempio, l'analisi dei reticoli sociali (*social network analysis*).

3. Metodologia

3.1. Aspetti metodologici

I mutamenti, che si sono registrati negli ultimi decenni nei territori rurali, hanno inevitabilmente interessato l'organizzazione della produzione agro-alimentare (Montresor, 2005) e, di conseguenza, anche le Istituzioni si sono adeguate ai differenti modi di vedere, di procedere e di affrontare le problematiche relative ad un territorio. Attualmente si avverte la crescente esigenza, da parte dei decisori pubblici e privati, di possedere un quadro unitario delle condizioni, delle potenzialità e dei processi di trasformazione di una determinata area, prima di intervenire con appropriati piani di sviluppo.

Come è stato precedentemente evidenziato (cfr. cap. 6), gli strumenti di pianificazione integrata, previsti in Calabria per il periodo 2000-2006, non hanno raggiunto adeguati livelli di efficacia ed efficienza. Pertanto, una tendenza comune degli addetti ai lavori è quella di fornire nuovi o rinnovati "modus operandi" atti ad indirizzare i "policy makers" verso una conoscenza più approfondita delle peculiarità di un territorio e verso una capacità predittiva delle conseguenze, positive o negative, che possano scaturire dalle varie politiche adottate o adottabili. A tal fine, il punto di partenza è il nuovo ruolo multifunzionale dell'agricoltura, che induce a considerare l'insieme delle relazioni esistenti tra il settore primario, gli altri settori produttivi e le Istituzioni presenti all'interno di un'area.
Nei successivi paragrafi viene descritta una metodologia di tipo quantitativo, finalizzata alla verifica della vocazionalità a distretto rurale dell'area del versante tirrenico reggino. L'analisi condotta nei capitoli precedenti ha determinato sia la perimetrazione dell'area di studio ed ha fornito indicazioni sulla tipologia di distretto da ricercare. All'interno di tale area i settori agricolo ed agroalimentare rappresentano i principali sistemi produttivi; inoltre, la coltura prevalente dell'area è quella dell'olivo seguito dalla coltivazione degli agrumi, con una scarsa presenza di superfici destinate a seminativi e con una bassa presenza di allevamenti zootecnici. Tuttavia, allo stato attuale, nel territorio oggetto d'indagine non si registrano particolari produzioni di qualità da poter giustificare un percorso di riconoscimento come distretto agroalimentare di qualità Pertanto si è proceduto a verificare la vocazionalità dell'area a distretto rurale.

3.2. Le fasi metodologiche

Le informazioni necessarie per la costruzione degli indicatori, da applicare all'area scelta, provengono da precedenti casi studio, già descritti nel capitolo 7. Il set di indicatori proposto è stato elaborato per tutti i comuni dell'area scelta e si è operato un confronto con il dato medio regionale. Per il metodo proposto l'elaborazione degli indici è stata effettuata a livello comunale, per il reperimento dei dati si è utilizzata la banca dati ISTAT relativi agli ultimi Censimenti della Popolazione, dell'Industria e dell'Agricoltura. Il valore degli indici, elaborati per ciascun comune, è stato confrontato con il dato medio regionale. Inoltre, tutti i valori di ciascun comune e quelli ottenuti dalla media dell'area sono stati rielaborati per un confronto Area/Regione: il valore dell'indice di ogni comune viene diviso per il valore medio regionale; se il valore dell'indice calcolato per ciascun comune è superiore ad 1, esso sarà considerato significativo. Per quanto riguarda la metodologia di selezione degli indici per la proposta di mappatura (indici di sintesi) si sono utilizzati

nove tra i venti proposti e che hanno mostrato significatività nella prima elaborazione. Il criterio adottato per la selezione degli indici di sintesi, oltre ad escludere quelli che non hanno mostrato significatività, si è basato sul grado di diffusione degli stessi nell'area, ottenuto dalla prima elaborazione totale degli indici proposti. Per la proposta di mappatura, la scelta effettuata è stata quella di distinguere due gruppi di comuni: il primo gruppo comprende tutti i comuni che nell'elaborazione risultano avere una condizione che può essere definita ad "medio-alta vocazionalità" a distretto rurale. Il secondo gruppo, invece, include sia comuni che presentano una "medio-bassa vocazionalità" a distretto rurale.

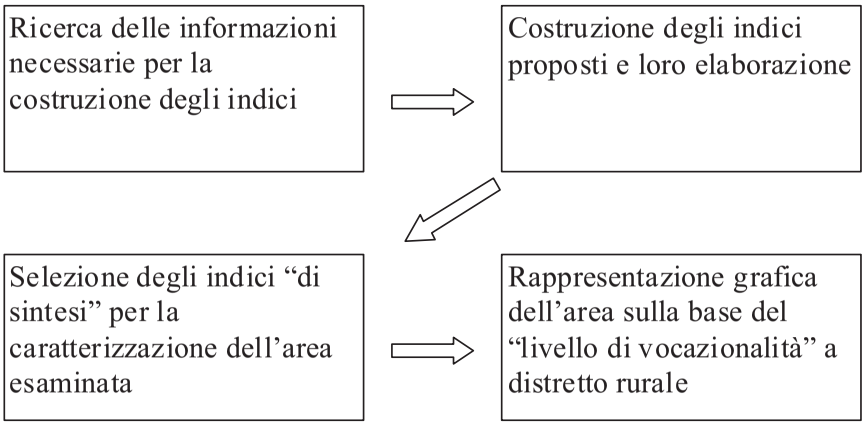


Figura 1 - Schema dell'analisi quantitativa proposta.

3.3. Metodologia di scelta degli indici

Come precedentemente descritto, la scelta si basa anche sulla necessità di trasformare i principi contenuti nella normativa vigente e nella teoria dei distretti in specifici indicatori. Nella legislazione di riferimento sui distretti rurali viene introdotto il concetto di "… *caratterizzazione dell'identità storica e territoriale omogenea, derivante dall'integrazione fra attività agricola ed altre attività locali.*.". Un ulteriore aspetto contenuto nella normativa dei distretti rurali riguarda la produzione di beni o servizi coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali. Si presenta, quindi, la necessità di trasformare in modo coerente il principio contenuto nel riferimento legislativo in specifici indicatori che, tuttavia, difficilmente possono essere univoci ed oggettivi; problema che si ripropone per tutti i principi contenuti nella legislazione nazionale e regionale di riferimento.

Richiamando le definizioni dei sistemi locali, un aspetto imprescindibile è quello relativo alla concentrazione di piccole imprese; di conseguenza, per i sistemi locali agricoli l'attenzione deve essere rivolta al numero di aziende agricole, alle loro dimensioni ed al peso del settore rispetto agli altri. Pertanto, la scelta degli indici proposti, tra gli altri, include:
- il peso delle aziende agricole nel comparto delle coltivazioni legnose sul totale delle aziende agricole;
- il peso degli occupati in agricoltura sul totale degli occupati.
Per poter valutare un altro aspetto del sistema locale agricolo e rurale, quello relativo all'integrazione del settore agricolo con le altre attività produttive, gli altri indici individuati riguardano:
- il peso delle aziende e dell'occupazione nel settore agroalimentare rispetto al totale delle aziende;
- il peso delle aziende e degli occupati nel settore agroalimentare al settore manifatturiero.

Tabella 2 – Elenco degli indici proposti

Peso delle aziende agricole nel comparto dei seminativi, a conduzione diretta sul totale delle aziende agricole
Peso delle aziende agricole nel comparto delle coltivazioni legnose, a cond. diretta sul totale delle aziende agricole
Peso della SAU in seminativi sul totale della SAU
Peso della SAU in coltivazioni legnose sul totale della SAU
Peso della SAU a pascolo sul totale della SAU
Capi di allevamento (escluso avicunicoli) su SAU (solo seminativi, coltivazioni legnose e pascoli)
Occupati in agricoltura su aziende agricole
Capi di allevamento su aziende agricole
Peso degli occupati in agricoltura sul totale degli occupati
Peso della SAU sulla Superficie Totale Aziendale
Peso della SAU sulla Superficie Territoriale
Indici di specializzazione della SAU delle coltivazioni legnose agrarie:
- superficie destinata a vite
- superficie destinata ad olivo
- superficie destinata ad agrumi
- superficie destinata a fruttiferi
Peso delle aziende agroalimentari sul totale delle aziende
Peso dell'occupazione nel comparto agroalimentare sul totale degli occupati
Peso delle aziende agroalimentari sul totale delle aziende del manifatturiero
Peso degli occupati nell'agroalimentare sul totale degli occupati del manifatturiero
Peso dei mezzi meccanici di proprietà sulle aziende agricole
Peso delle aziende agricole con mezzi meccanici sul totale delle aziende agricole
Indice di localizzazione delle imprese del comparto della trasformazione degli olii e grassi
Indice di localizzazione dell'occupazione del comparto della trasformazione degli olii e grassi
Indice di specializzazione delle imprese di fabbricazione e conservazione oli e grassi
Indice di specializzazione dell'occupazione delle imprese di fabbricazione e conservazione oli e grassi

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Gli altri indici proposti riguardano l'incidenza della superficie agricola utilizzata (SAU) rispetto al totale della superficie territoriale e la specializzazione della SAU relativa alle coltivazioni legnose agrarie. Il riepilogo degli indici proposti, pari a diciannove, è illustrato nella tabella 2.
Tutti gli indici che non mostrano significatività rispetto al dato medio regionale sono stati esclusi dalla successiva elaborazione per la mappatura dell'area.

3.4. Metodologia di selezione degli indici per la proposta di mappatura

La mappatura proposta, utilizza nove indici rispetto a quelli proposti nella prima elaborazione e che hanno mostrato significatività, sintetizzando l'ipotesi di partenza relativa alla caratterizzazione dei sistemi locali agricoli e rurali. È ragionevole considerare che gli indici "di sintesi" possono esprimere in maniera esauriente il risultato che tale studio si prefigge. Il criterio adottato per la selezione degli indici di sintesi, oltre ad escludere quelli che non hanno mostrato significatività, si è basato sul grado di diffusione degli stessi nell'area, ottenuto dalla prima elaborazione totale degli indici proposti.
Gli indici di sintesi riguardano il peso delle aziende agricole e della SAU del comparto delle coltivazioni legnose agrarie sul totale delle aziende agricole e del totale della SAU, il peso delle aziende agroalimentari rispetto al totale delle aziende, l'occupazione nei settori agricolo, agroalimentare e manifatturiero rispetto al totale degli occupati, il confronto tra le aziende e gli occupati nel settore agroalimentare rispetto a quello manifatturiero (tab. 3).
Per la proposta di mappatura, si sono stabilite due soglie indicanti il livello di vocazionalità dei comuni. La scelta è stata quella di distinguere due gruppi di comuni: il primo gruppo comprende tutti i comuni che nell'elaborazione risultano avere una condizione ottimale o poco inferiore. Infatti, alcuni di essi si trovano nella condizione ideale[5], o nella condizione che può essere definita ad "alta ruralità" o "vocazionalità"[6]. Il secondo gruppo, invece, include sia comuni che presentano una "media vocazionalità" a distretto rurale sia quelli caratterizzati da una bassa "vocazionalità".

[5] In questo caso si verifica che tutti i nove indici selezionati risultano significativi rispetto al dato medio regionale.
[6] Per determinare le due soglie, nel primo gruppo di comuni, dei nove indici selezionati, sono stati inseriti quelli che hanno superato una soglia di sette indici significativi rispetto al dato medio regionale; per il secondo gruppo, invece, si sono raggruppati tutti quei comuni con una soglia minore o uguale a sei indici.

Tabella 3 - Indici selezionati per la mappatura proposta.

1	Peso delle aziende agricole nel comparto delle coltivazioni legnose, a conduzione diretta sul totale delle aziende agricole
2	Peso degli occupati in agricoltura sul totale degli occupati
3	Peso della SAU sulla Superficie Territoriale
4	Indice di specializzazione della SAU delle coltivazioni legnose agrarie: olivo
5	Indice di specializzazione della SAU delle coltivazioni legnose agrarie: agrumi
6	Peso delle aziende agroalimentari sul totale delle aziende
7	Peso dell'occupazione nel comparto agroalimentare sul totale degli occupati
8	Peso delle aziende agroalimentari sul totale delle aziende del manifatturiero
9	Peso degli occupati nell'agroalimentare sul totale degli occupati del manifatturiero

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

4. Risultati

4.1. Premessa

Il concetto di distretto, in particolare quello rurale, è un concetto nuovo e si riferisce alle aziende agricole "territoriali", che assumono un ruolo di presidio e di conservazione del territorio e che si integrano con i diversi settori economici presenti nelle aree rurali. In un distretto rurale prevale, quindi, la diversificazione delle attività che si integrano con l'azienda agraria e che ne esaltano il ruolo multifunzionale. Considerato il concetto molto generico di distretto rurale, si rischia, però, di trascurare quello che la teoria definisce il binomio distretto-prodotto (cfr. cap. 2) e, soprattutto, di affievolire il sistema di relazioni tra le imprese e tra esse e la società, delegando ai soli rapporti di tipo politico ed istituzionale l'ispessimento dei rapporti sociali (Iacoponi, 2001).
In questa fase di analisi di tipo quantitativo si intende verificare se esistono le condizioni per poter procedere con un'indagine che unisca alla selezione dell'area tutti quegli aspetti tipici di un distretto che sono connessi alle interdipendenze tra i settori e tra questi e le comunità locali.
Come descritto nel paragrafo metodologico, la rassegna degli indicatori per i distretti proviene dai diversi casi studio individuati in letteratura e dall'interpretazione della normativa vigente. I risultati delle elaborazioni degli indici proposti sono riportati in dettaglio nel prossimo paragrafo.

4.2. Analisi dei risultati

Come già descritto nel paragrafo metodologico, gli indici in questione consistono in una serie di valori confrontati con la media provinciale e regionale; l'elaborazione degli indici selezionati è stata effettuata sul totale dell'area indagata e riguarda ogni comune appartenente all'area Leader; inoltre, si è calcolato, per ciascun indice, il numero dei comuni che assumono valori significativi rispetto al dato medio regionale e provinciale. Il riepilogo con l'elaborazione di tutti gli indici con il dato medio dell'area ed i relativi confronti sono illustrati nella tabella 4.
Il primo indice riguarda il peso delle aziende agricole destinate alla coltivazione dei seminativi e delle coltivazioni legnose agrarie sul totale delle aziende agricole (indici 1 A, e 1 B). L'elaborazione di tale indice evidenzia che nell'area il numero di aziende destinate alle coltivazioni legnose agrarie (indice 1 B) è quello prevalente; al contrario, il confronto area/regione dell'indice relativo alle aziende agricole destinate alla coltivazione dei seminativi è pari a 0,67, inferiore al valore significativo nel confronto con il dato medio regionale e che deve risultare maggiore di uno.
Il confronto area/regione, relativo al peso della superficie agricola utilizzata (SAU) nei comparti dei seminativi, dei pascoli e delle coltivazioni legnose agrarie, mostra che la SAU dell'area destinata alle coltivazioni legnose è pari a 1,82 volte superiore rispetto al dato medio regionale (indice 2 B). All'interno dell'area osservata, l'indice della SAU destinata alle coltivazioni legnose agrarie evidenzia che, su un totale di 44 comuni, 39 di essi hanno mostrato significatività rispetto al confronto regionale. L'analisi della consistenza del comparto della zootecnia, misurata attraverso il numero di capi allevati per unità di superficie e per numero di aziende agricole, evidenzia che la media regionale è circa il doppio della media dell'area (indici 3 e 5), mettendo in luce una scarsa vocazione del territorio a questo comparto.
L'analisi condotta sulle diverse specie di legnose agrarie coltivate, che nell'elaborazione sono rappresentate dall'indice di specializzazione della SAU, rivela che l'area è prevalentemente vocata all'olivicoltura e all'agrumicoltura. A questo proposito si possono osservare valori nettamente superiori rispetto al confronto con il dato medio regionale (indici 9 B e 9 C). In particolare, la coltura che evidenzia una diffusione più uniforme è quella olivicola (9 B), con 34 comuni che registrano valori significativi rispetto alla media regionale; l'agrumicoltura, invece, pur acquisendo valori significativi

rispetto alla media regionale[7], solo in 26 Comuni assume il valore più alto tra tutti gli indici osservati (indice 9 C). L'analisi del settore agricolo prosegue con la misura del peso dell'occupazione (indici 4 e indice 6); l'elaborazione degli indici riguarda il numero di occupati in rapporto al numero di aziende agricole ed il peso degli occupati nel settore rispetto al totale degli occupati. Tali indici rilevano valori molto alti rispetto al totale regionale, confermando l'importanza e la centralità del settore agricolo nell'area osservata.

Tabella 4 - Confronto tra l'area Leader e la provincia di RC con la regione (valori medi) e numero di comuni che mostrano valori significativi.

	1 A	**1 B**	**2 A**	**2 B**	**2 C**	**3**	**4**	**5**	**6**	**7**	**8**	**9 A**	**9 B**
Area Leader / Regione	0,67	1,08	0,42	1,82	0,38	0,62	1,35	0,40	1,67	1,05	1,03	0,35	1,82
Provincia / Regione	1,04	1,07	0,47	1,36	1,09	0,90	1,07	0,66	1,07	1,02	0,93	0,84	1,36
Comuni significativi (n.)	11	37	8	39	8	11	24	7	35	30	24	6	34

segue

	9 C	**9 D**	**10**	**11**	**12**	**13**	**14**	**15**	**16**	**17**	**18**	**19**
Area Leader / Regione	3,43	0,55	1,76	1,48	1,41	1,44	0,87	1,06	2,75	2,36	1,80	2,00
Provincia / Regione	2,16	0,56	1,18	1,04	1,17	1,26	0,76	1,01	1,38	1,25	1,26	1,32
Comuni significativi (n.)	26	10	36	33	34	31	14	31	33	31	30	31

Legenda:
1 A: Peso delle aziende agricole nel comparto dei seminativi, a conduzione diretta sul totale delle aziende agricole
1 B: Peso delle aziende agricole nel comparto delle coltivazioni legnose, a cond. diretta sul totale delle aziende agricole
2 A: Peso della SAU in seminativi sul totale della SAU
2 B: Peso della SAU in coltivazioni legnose sul totale della SAU
2 C: Peso della SAU a pascolo sul totale della SAU
3: Capi di allevamento (escluso avicunicoli) su SAU (solo seminativi, coltivazioni legnose e pascoli)
4: Occupati in agricoltura su aziende agricole
5: Capi di allevamento su aziende agricole
6: Peso degli occupati in agricoltura sul totale degli occupati
7: Peso della SAU sulla Superficie Totale Aziendale
8: Peso della SAU sulla Superficie Territoriale
9: Indici di specializzazione della SAU delle coltivazioni legnose agrarie:
9 A: superficie destinata a vite
9 B: superficie destinata ad olivo
9 C: superficie destinata ad agrumi
9 D: superficie destinata a fruttiferi
10: Peso delle aziende agroalimentari sul totale delle aziende
11: Peso dell'occupazione nel comparto agroalimentare sul totale degli occupati
12: Peso delle aziende agroalimentari sul totale delle aziende del manifatturiero
13: Peso degli occupati nell'agroalimentare sul totale degli occupati del manifatturiero
14: Peso dei mezzi meccanici di proprietà sulle aziende agricole
15: Peso delle aziende agricole con mezzi meccanici sul totale delle aziende agricole
16: Indice di localizzazione delle imprese del comparto della trasformazione degli olii e grassi
17: Indice di localizzazione dell'occupazione del comparto della trasformazione degli olii e grassi
18: Indice di specializzazione delle imprese di fabbricazione e conservazione oli e grassi
19: Indice di specializzazione dell'occupazione delle imprese di fabbricazione e conservazione oli e grassi

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

[7] Se si osserva il rapporto Area/Regione della SAU agrumicola si può notare che essa è 3,43 volte superiore rispetto al totale regionale e che rappresenta, quindi, la coltura a maggiore specificità dell'area osservata.

Analizzando l'integrazione tra la fase agricola e la fase di trasformazione dei prodotti, si è misurato il peso delle aziende agroalimentari rispetto al totale delle aziende, il peso delle aziende agroalimentari all'interno del settore manifatturiero, il peso degli occupati del comparto sia rispetto al totale degli occupati sia all'interno del settore manifatturiero, la localizzazione delle aziende e l'occupazione attraverso gli indici di specializzazione del sottosettore relativo alla fabbricazione e trasformazione degli olii e grassi vegetali ed animali (indici: 10, 11, 12, 13, 16, 17, 18, 19). I valori calcolati per il gruppo di indici relativo al comparto agroalimentare dimostrano l'importanza di quest'ultimo nell'area indagata. Riguardo ai singoli indici elaborati, si evidenzia una significativa concentrazione nell'area del numero di occupati e di imprese nel settore agroalimentare (indice 10 e indice 11); altrettanto elevata è la concentrazione del numero di occupati e di imprese del comparto agroalimentare all'interno del comparto manifatturiero (indice 12 e indice 13). I restanti indici sono quelli relativi alla localizzazione ed alla specializzazione delle imprese e dell'occupazione nel settore della trasformazione e conservazione degli olii grassi vegetali ed animali, che riguardano esclusivamente la trasformazione dell'olio[8] (indici: 16, 17, 18, 19). Quest'ultimo gruppo di indici pone in evidenza valori elevati; in particolare, la localizzazione delle imprese e dell'occupazione di tale settore raggiungono i valori più significativi e sono pari, rispettivamente, a 2,75 (indice 16) e 2,36 (indice 17). Un ulteriore aspetto riguardante il gruppo di indici relativi al comparto dell'agroalimentare e della trasformazione è la loro diffusione nell'area: per ciascun indice elaborato, il numero di comuni che mostrano valori significativi rispetto al dato medio regionale, non scende mai al di sotto dei trenta.

Per valutare il livello di investimento nelle aziende, si è misurato il peso dei mezzi meccanici di proprietà confrontato con il totale delle aziende agricole ed il peso delle aziende con mezzi meccanici di proprietà rispetto al totale delle aziende agricole (indici 14 e 15). In particolare, l'indice 14, relativo al peso dei mezzi meccanici di proprietà rispetto al totale delle aziende, nel rapporto area/regione non assume particolare significatività e dimostra una scarsa propensione nell'area verso gli investimenti relativi alla meccanizzazione agricola.

---

[8] Considerando la scarsa presenza del settore zootecnico, tale codice di attività è ragionevolmente riconducibile al comparto della trasformazione degli olii grassi vegetali.

L'elaborazione dei dati statistici appena commentati confermano la rilevanza assunta dal settore agroalimentare e da quello agricolo nell'economia dell'area osservata, soprattutto in termini occupazionali.

4.3. Elaborazione degli indici di sintesi e mappatura dell'area

Come descritto nel paragrafo precedente, dalla prima elaborazione si è proceduto ad una selezione degli indici necessari per la proposta di mappatura, necessaria per stabilire il livello di "vocazionalità" dei diversi comuni appartenenti all'area oggetto di studio.
I risultati dell'elaborazione degli indici di sintesi, calcolati per tutti i comuni dell'area, sono illustrati nella tabella 5. Nel grafico 1 è possibile visualizzare l'andamento di tutti gli indici, sia nel rapporto Area/regione sia nel rapporto Provincia/Regione. L'elaborazione dei dati comprende anche, per ciascun indice, il numero dei comuni presenti nell'area con valori significativi rispetto al dato medio provinciale e regionale; invece, se si osserva il dato medio dei singoli comuni, è possibile visualizzare il numero di indici con valori significativi per ciascun comune (grafici 2 e 3).
Per la proposta di mappatura, come precedentemente descritto nel paragrafo metodologico, si sono stabilite due soglie indicanti il livello di vocazionalità dei comuni[9]. La scelta proposta è stata quella di distinguere due gruppi di comuni: il primo gruppo comprende tutti i comuni che nell'elaborazione risultano avere una condizione che può essere definita ad "alta e media vocazionalità" a distretto rurale. Il secondo gruppo, invece, include sia comuni che presentano una "media e bassa vocazionalità" a distretto rurale.

[9] Come già descritto nel paragrafo metodologico, nel primo gruppo di comuni, dei nove indici selezionati, sono stati inseriti quelli che hanno superato una soglia di almeno sette indici e che hanno mostrato significatività rispetto al dato medio regionale; il secondo gruppo, invece, comprende tutti quei comuni con una soglia minore o uguale a sei indici.

Tabella 5 - Elaborazione degli indici selezionati.

COMUNI	1	2	3	4	5	6	7	8	9
Anoia	1,16	1,88	1,32	2,07	6,22	3,13	2,12	1,61	1,36
Bagnara Calabra	0,90	0,79	0,39	2,13	0,87	2,22	2,45	1,71	2,21
Calanna	1,17	0,84	0,89	2,06	2,00	4,48	4,26	3,41	4,21
Campo Calabro	1,05	0,36	0,63	0,90	2,54	0,80	0,34	0,68	0,14
Candidoni	1,16	1,84	1,50	0,79	10,04	1,84	0,64	1,71	2,10
Cardeto	1,05	2,05	0,48	0,19	0,01	0,67	0,14	0,68	0,84
Cinquefrondi	1,16	1,08	0,90	1,68	2,61	1,30	0,79	1,14	0,82
Cittanova	1,16	1,56	1,10	2,88	2,03	2,36	1,91	1,54	1,70
Cosoleto	1,17	3,57	1,03	2,68	-	9,40	6,28	2,73	2,86
Delianuova	1,01	2,05	1,25	1,45	0,79	2,40	1,85	1,65	1,59
Feroleto della Chiesa	1,18	2,26	1,85	2,13	4,88	2,61	3,26	1,00	0,91
Fiumara	1,17	1,57	1,29	1,20	3,74	2,32	1,46	3,41	4,21
Galatro	0,76	1,67	0,69	1,37	0,47	2,21	2,09	1,20	1,85
Giffone	1,01	1,37	0,26	2,47	0,27	3,74	7,64	2,27	3,24
Gioia Tauro	1,13	0,85	0,40	1,99	5,62	0,79	0,44	0,90	0,69
Laganadi	1,15	1,55	0,66	1,82	2,58	-	-	-	-
Laureana di Borrello	1,14	2,72	1,00	1,91	4,48	1,29	1,01	1,14	1,28
Maropati	1,16	1,55	2,04	2,32	4,29	3,48	2,37	2,27	3,22
Melicuccà	1,14	2,39	1,07	3,15	0,10	5,57	3,92	2,48	1,80
Melicucco	1,13	3,57	1,50	1,12	10,71	1,23	1,07	1,02	0,85
Molochio	1,17	3,06	0,55	2,80	2,24	2,97	3,71	1,71	2,23
Oppido Mamertina	1,16	2,68	0,69	3,05	1,07	4,17	4,26	2,05	2,37
Palmi	1,14	0,75	1,02	2,77	0,87	0,86	0,67	0,97	0,93
Polistena	1,17	1,07	3,16	1,40	5,11	0,88	0,49	0,79	0,47
Rizziconi	1,14	2,42	1,80	2,42	4,02	2,88	2,18	1,53	1,17
Rosarno	1,15	3,01	1,39	0,62	12,77	1,69	2,46	1,47	2,36
San Ferdinando	1,16	0,93	0,66	0,02	17,36	1,49	0,71	1,36	0,69
San Giorgio Morgeto	1,10	1,98	0,45	2,08	2,16	2,07	1,87	0,99	1,54
San Pietro di Caridà	0,80	1,99	0,51	1,04	0,53	1,06	0,88	0,68	0,63
San Procopio	1,17	3,11	1,19	3,02	0,46	5,45	6,13	2,27	1,91
San Roberto	1,11	2,31	0,66	1,00	1,90	3,03	3,16	1,57	1,49
Santa Cristina d'Aspr.	1,17	1,99	1,30	1,99	0,03	7,84	3,14	2,44	0,95
Sant'Alessio in Aspr.	1,14	1,41	0,93	2,22	0,81	6,72	4,05	2,56	3,15
Sant'Eufemia d'Aspr.	0,33	3,43	1,84	0,33	-	1,98	2,04	1,65	2,62
Santo Stefano in Aspr.	0,88	0,67	0,56	0,82	0,05	1,59	1,02	1,52	1,50
Scido	1,17	2,59	1,15	2,03	0,28	4,70	4,00	2,92	3,74
Scilla	0,89	0,80	0,86	0,85	0,20	0,76	0,52	0,78	0,99
Seminara	1,15	3,49	1,26	3,04	0,27	4,38	4,45	2,23	2,90
Serrata	1,11	3,01	0,91	1,49	4,46	1,42	1,53	1,36	1,80
Sinopoli	0,97	4,39	1,65	1,77	0,06	4,66	4,41	2,50	3,36
Taurianova	1,17	1,59	1,98	1,76	7,99	1,70	1,42	1,49	1,25
Terranova S. M.	1,15	2,03	1,89	2,29	4,85	6,60	3,48	2,73	2,40
Varapodio	1,18	2,26	1,09	2,30	5,34	3,40	3,71	2,05	2,61
Villa San Giovanni	1,13	0,16	0,18	0,42	7,44	0,63	1,80	0,79	2,51
Area / Regione	1,08	1,67	1,03	1,82	3,43	1,76	1,48	1,41	1,44
Provincia / Regione	1,07	1,07	0,93	1,36	2,16	1,18	1,04	1,17	1,26
n. comuni (valori significativi)	37	35	24	34	26	36	33	34	31

Legenda:

1 Peso delle aziende agricole nel comparto delle coltivazioni legnose, a cond. diretta sul totale delle aziende agricole

2 Peso degli occupati in agricoltura sul totale degli occupati

3 Peso della SAU sulla Superficie Territoriale

4 Indice di specializzazione della SAU delle coltivazioni legnose agrarie: olivo

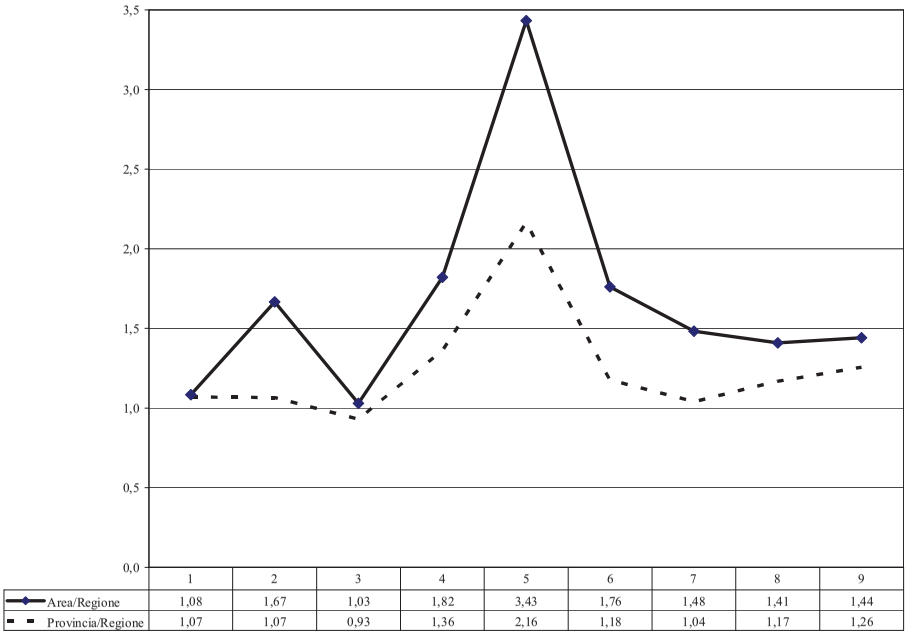
5 Indice di specializzazione della SAU delle coltivazioni legnose agrarie: agrumi

6 Peso delle aziende agroalimentari sul totale delle aziende

7 Peso dell'occupazione nel comparto agroalimentare sul totale degli occupati

8 Peso delle aziende agroalimentari sul totale delle aziende del manifatturiero

9 Peso degli occupati nell'agroalimentare sul totale degli occupati del manifatturiero



	1	2	3	4	5	6	7	8	9
Area/Regione	1,08	1,67	1,03	1,82	3,43	1,76	1,48	1,41	1,44
Provincia/Regione	1,07	1,07	0,93	1,36	2,16	1,18	1,04	1,17	1,26

Grafico 1 - Confronto tra l'area e la provincia di RC con quella regionale (valori medi).

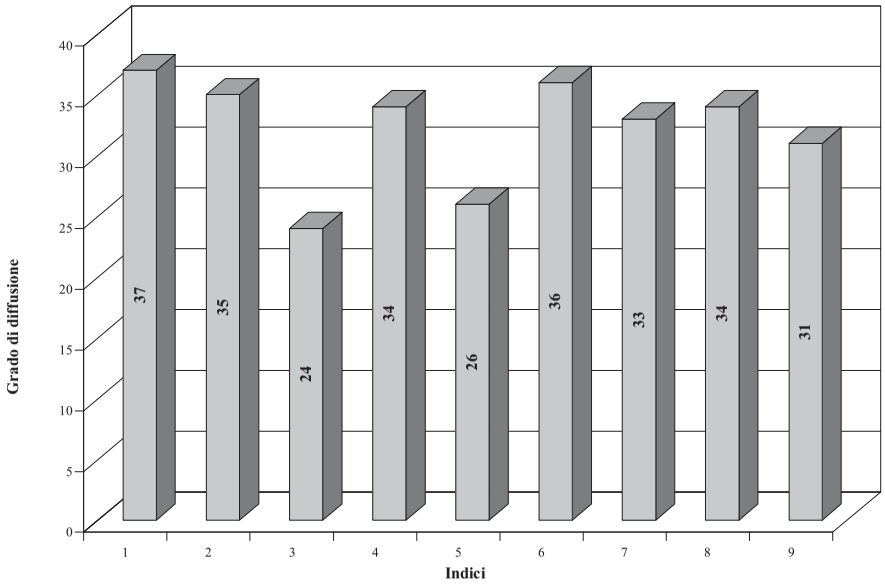


Grafico 2 - Indici e grado di diffusione (n. di comuni significativi) nell'area.

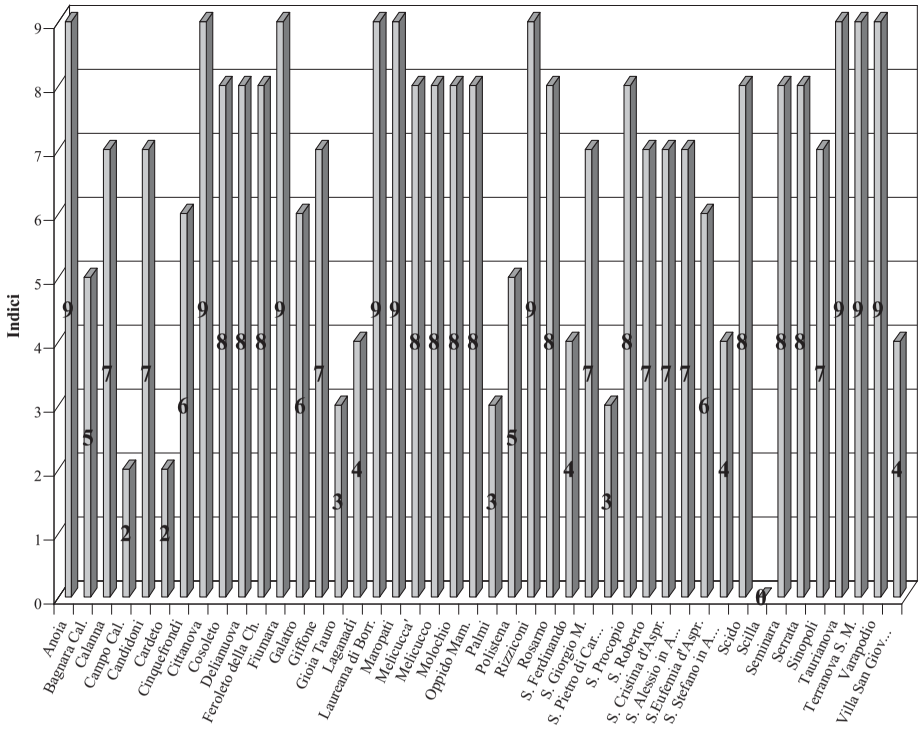


Grafico3 - Numero di indici significativi per ogni comune dell'area.

Il dettaglio dei comuni a diverso livello di vocazionalità è visibile nella figura 2. È importante sottolineare che la mappatura proposta, essendo basata su dati quantitativi, non chiarisce alcuni aspetti fondamentali per l'ipotesi distrettuale, relativi al sistema di relazioni esistenti all'interno dell'area. In effetti, come evidenziato nel capitolo metodologico, l'analisi effettuata in questo capitolo è parte integrante delle diverse analisi effettuate nella seconda parte del volume, che comprendono sia l'analisi del capitale relazionale dell'area, condotto nel capitolo 9, che l'analisi qualitativa dell'atmosfera rurale, oggetto di approfondimento del capitolo successivo. Infine, nella mappatura si evidenzia la non contiguità spaziale del comune di Cardeto rispetto ai restanti comuni dell'area Leader. Come già evidenziato nel capitolo 8, tale comune è stato appropriatamente associato, per il periodo di programmazione 2007-2013, ai comuni della cosiddetta "Area Grecanica" dello ionio reggino.

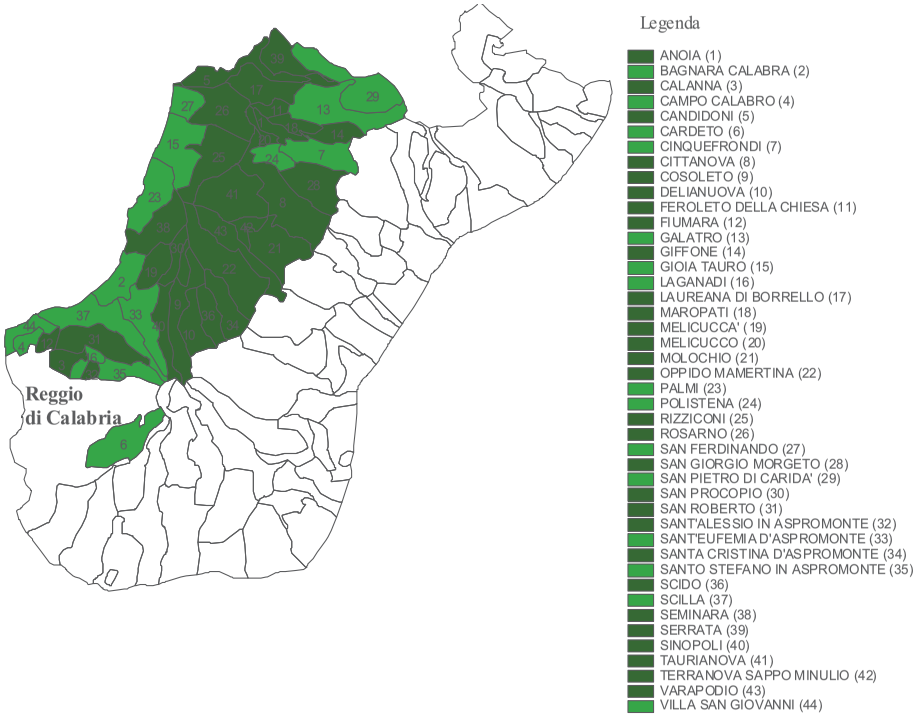


Figura 2 - Area Leader, vocazionalità dei comuni a distretto rurale.

5. Considerazioni conclusive

Lo studio proposto ha analizzato un'area che fa presupporre l'esistenza di sistemi agricoli e rurali con caratteristiche tali da poterne misurare il loro livello di vocazionalità a distretto rurale. Le maggiori difficoltà riscontrate riguardano le definizioni della dottrina sull'applicabilità del modello distrettuale al mondo agricolo e rurale, e quelle riportate nel decreto attuativo in materia di distretti, che lasciano alcuni dubbi interpretativi e non dettano i criteri necessari ad una individuazione dei distretti in ambito rurale. Un ulteriore aspetto che, di certo, non semplifica la scelta metodologica adottata, riguarda le forme intermedie di vari sistemi locali agricoli e rurali (Storti, 2000), che non consentono una perfetta dicotomia nell'elaborazione di un'analisi di tipo quantitativo. Pertanto, il distretto rurale si può considerare attualmente un possibile strumento di governance per le aree rurali, quale

naturale prosecuzione dell'attività per quei territori, come quello del "Reggino Versante Tirrenico", già interessati da precedenti esperienze di governance locale nell'ambito dello sviluppo rurale integrato.
Per quanto riguarda la mappatura proposta, i risultati mostrano una buona coesione attorno al settore agricolo ed agroalimentare, specie in termini occupazionali. Inoltre, è necessario evidenziare che la soglia più elevata di vocazionalità permette una prima selezione all'interno dell'area, che identifica, in particolare, alcuni comuni i quali, pur presentando una vocazionalità massima, non possiedono il requisito di contiguità territoriale rispetto ad altri comuni. Il risultato della mappatura non esclude, però, la possibilità da parte dei soggetti locali di esprimersi in maniera favorevole o contraria ad un'eventuale configurazione di un possibile distretto all'interno dell'area. I "portatori di interessi" pubblici e privati, al di là dei criteri puramente statistici o legati alla contiguità territoriale o dal diverso livello di vocazionalità, dovranno tenere conto della volontà popolare per l'annessione o esclusione di un comune rispetto ad un distretto di tipo rurale.

- Riferimenti bibliografici

Arzeni A. (2005). I Distretti Rurali nelle Marche: sintesi di una esperienza di studio, *Agriregionieuropa*, anno 1, Numero 1.

Becattini, G. (a cura di) (1987). *Mercato e forze locali: Il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 1987.

Cassibba L. (2005). L'approccio distrettuale ai Piani di Sviluppo Rurale 2007-13 del Piemonte, *Agriregionieuropa*, anno 1, Numero 0.

Cecchi C. (2001). Sistemi locali e aree di specializzazione agricola, in Cecchi C., Basile E. (a cura di), *La trasformazione post-industriale della campagna. Dall'agricoltura ai sistemi locali rurali*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Cecchi C. (2002). Il sistema locale come strumento di analisi della ruralità postfordista, in Vellante S. (a cura di), *Mezzogiorno rurale-risorse endogene e sviluppo: il caso della Basilicata*, Donzelli, Roma.

Galluzzo N. (2008). L'ammodernamento nel settore primario e il distretto rurale: una concreta opportunità? *Agriregionieuropa*, anno 4, Numero 12.

Iacoponi L. (2001). Impresa agraria ed ipotesi distrettuale: dai sistemi produttivi agroalimentari ai sistemi territoriali, *in Conferenza Nazionale sull'impresa agricola*, Roma.

Marshall A. (1920). *Principles of Economics*, Mac Millan, London. Ed. Italiana, UTET.

Montresor E., Pecci F. (2005). Regioni e distretti rurali ed agro-alimentari, *Agriregionieuropa*, anno 1, Numero 0.

Pacciani A. (2003). *La Maremma Distretto Rurale, un nuovo modello di sviluppo nella consapevolezza della propria identità*, Ed. Il mio Amico, Grosseto.

Platania M. (2006). Dai sistemi rurali ai distretti: un percorso metodologico per la promozione dello sviluppo locale. Convegno Istat, "*Le statistiche agricole verso il Censimento del 2010: valutazioni e prospettive*", Cassino.

Storti D. (a cura di) (2000). *Tipologie di aree rurali in Italia*, Studi & Ricerche Inea.

Unioncamere - Istituto Tagliacarne (2004). *I Distretti Rurali ed Agroalimentari di Qualità in Italia: una prima mappatura nazionale*, Roma.

11. Analisi dell'atmosfera rurale

di Paolo Careri [*]*, Monica Palladino* [*]*, Marco Platania* [*]

1. Introduzione

Il sistema distrettuale rappresenta il risultato di una convergenza di interessi e della condivisione degli obiettivi della componente pubblica e privata del territorio, stante una struttura produttiva omogenea e caratterizzata da intensi fenomeni di ispessimenti sociali e culturali. Siamo dunque di fronte ad un modello economico che non può essere imposto dall'alto, ma che nasce piuttosto quale momento di raccordo fra le esigenze della comunità locale e gli strumenti di programmazione e di intervento suscettibili di essere impiegati a livello locale (Gulisano e Platania, 2006).
L'area oggetto di studio, individuata nell'insieme dei comuni che, secondo l'analisi quantitativa esposta nei precedenti capitoli, forma quel sistema locale a caratteristiche distrettuali, rappresenta un'interessante ipotesi applicativa di tale modello. Siamo infatti in presenza di un sistema sociale omogeneo, coeso attorno al settore agricolo, che a sua volta è caratterizzato da processi economici legati a peculiari tradizioni, ma nello stesso tempo interessato da processi innovativi. Infine, si tratta di un sistema territoriale oggetto di politiche economiche volte alla valorizzazione della ruralità, spesso realizzate attraverso il metodo della concertazione.
La definizione territoriale e strutturale di un distretto non può esaurirsi con l'individuazione di specifici parametri che pure consentono di misurare le potenzialità economiche e le caratteristiche sociali; infatti, la comprensione delle dinamiche distrettuali non può prescindere, come confermato dai contributi teorici, dall'esistenza e dalla relativa misurazione dell'atmosfera distrettuale, intesa come quel sistema di relazioni e di valori comuni presenti nel territorio. In tale senso le reti di relazioni che prendono forma all'interno del distretto, ancorché funzionali alla qualificazione del sistema locale,

[*] Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-forestali ed Ambientali (D*i*STA*f*A), Sezione Economico-valutativa, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria.
Il presente studio è frutto della collaborazione fra gli autori. Tuttavia, ai fini dell'attribuzione dei paragrafi, Paolo Careri ha curato la stesura dei paragrafi 4.1.1, 4.2.1, 4.3.1 e 4.4.1, Monica Palladino quella dei paragrafi 2.2, 4.1.2, 4.2.2, 4.3.2 e 4.4.2 e infine Marco Platania quella dei paragrafi 2.1, e 3. L'introduzione e le conclusioni sono state redatte congiuntamente.

introducono al concetto di capitale sociale secondo l'accezione di James Coleman (1990).
Obiettivo del presente contributo è dunque quello di delineare gli elementi distintivi dell'atmosfera distrettuale valutando l'opportunità di ritrovarne le caratteristiche in campo agricolo. Sulla base di tale prospettiva di indagine è stata definita l'atmosfera rurale quale espressione dei contributi della teoria dei distretti e di quella del capitale sociale collocati in un ambito di moderna ruralità. L'intensità di tale attributo è stata misurata attraverso un'indagine diretta realizzata nel territorio la cui delimitazione è stata individuata attraverso l'analisi quantitativa già espressa precedentemente. A tal fine, è stato elaborato uno specifico questionario che è stato somministrato agli attori socioeconomici appartenenti al sistema economico, sociale ed agricolo del potenziale distretto. Non potendosi effettuare un'indagine a tappeto, si è deciso di selezionare alcuni testimoni privilegiati per settore di attività, scelti per il loro grado di rappresentatività del contesto locale. I risultati ottenuti permettono fra l'altro la valutazione degli interventi di governance necessari per dare "equilibrio" alla gestione del distretto secondo le diverse aspettative ed il peso "politico" delle parti interessate.

2. La qualificazione di un distretto

2.1. La conoscenza contestuale

Uno degli elementi che maggiormente contraddistingue un distretto è dato dal suo insediamento in un territorio con il quale interagisce, che dà vita ad un sistema di relazioni più o meno complesse.
Nel distretto, infatti, si registra la presenza di un sistema di valori, legati alle tradizioni e alla cultura del territorio e della sua popolazione, in grado di conservarsi ed essere trasferiti da una generazione ad un'altra. Tali valori influenzano in modo significativo i comportamenti economici e sociali degli individui che agiscono sul territorio, e conseguentemente anche il modo di intendere e vivere il lavoro, la professionalità, il risparmio, l'investimento, il rischio, il modo di rapportarsi alla famiglia e alla comunità civile. E' questo sistema di relazioni e di valori che caratterizza quella *atmosfera industriale*, di cui parla Marshall (Marshall, 1920), che si realizza attorno alle imprese del distretto (Asero, 2002). Tale atmosfera è il prodotto di una storia, di una coerenza fra attività economiche, istituzioni e patrimonio di valori che ha come esito la stessa capacità di riprodursi.
La presenza dell'atmosfera industriale implica l'esistenza di reti fiduciarie, il reciproco adattamento delle competenze nei processi di aggiustamento e risorse produttive riorganizzabili; tali elementi permettono così di condurre

un'area territorialmente localizzata ad una elevata capacità produttiva, riuscendo nel contempo a riprodurre queste competenze attraverso un giusto rapporto fra la divisione del lavoro, l'apprendimento localizzato e la capacità di adattamento ai bisogni e ai mercati.
Sull'opportunità di traslare la teoria dei distretti in campo agricolo esiste una dottrina abbastanza concorde (fra gli altri Iacoponi, 1990; Fanfani e Montresor, 1991; Cecchi, 1992); ma tale "esportazione" dovrebbe implicare il trasferimento dell'insieme degli attributi formali ed informali che caratterizzano un distretto; e se per i primi ciò appare immediatamente risolvibile nelle caratteristiche del sistema agroalimentare che per sua natura è dotato di elementi di specializzazione territoriale, per i secondi, ossia gli elementi immateriali, risulta necessario effettuare delle precisazioni. La domanda che infatti ci si pone è la seguente: è possibile rinvenire all'interno di un sistema locale, in cui il settore primario riveste un ruolo fondamentale, l'insieme degli elementi fiduciari e relazionali che danno vita all'atmosfera industriale? È possibile ammettere l'esistenza di un'atmosfera rurale?
Le difficoltà nel dare contenuto a tale identificazione sono collegate alla natura del sistema locale esaminato. Sono infatti molteplici le forme d'integrazione fra territorio e agricoltura, con una diversificazione delle realtà che varia dai sistemi locali in cui esiste un'agricoltura altamente specializzata a sistemi in cui all'opposto esiste un'agricoltura di scarso valore, fino a giungere infine ai sistemi in cui esiste una moderna ruralità. Qui è possibile rinvenire, quale fattore caratterizzante la moderna "ruralità", la presenza di elementi di conoscenza contestuale, definibili come "l'insieme delle norme formali ed informali che regolano gli accordi contrattuali, l'acquisizione e l'uso dell'innovazione tecnologica e delle abilità" (Cecchi, 1992). Lecito supporre che la presenza della "conoscenza contestuale" all'interno di un sistema rurale possa permettere un più congruo avvicinamento teorico ad un sistema caratterizzato da dinamiche distrettuali. Ma vi è di più: la riproducibilità del sistema locale rurale, come afferma Sotte (2001), richiede che l'agricoltura abbia una relazione equilibrata con le quattro tipologie di capitale, ossia quello naturale, sociale, umano e artificiale[1]; ne consegue che il "rurale" si arricchisce di elementi immateriali che contribuiscono alla

[1] In particolare il capitale naturale comprenderebbe le risorse naturali, la biodiversità, ma anche la sostanza organica e la fertilità, il suolo, etc. Il capitale sociale consisterebbe nel sistema di istituzioni locali formali e informali, nelle regole e nei costumi, nel patrimonio culturale, nei rapporti di proprietà e di uso e nelle forme di partecipazione e organizzazione. Il capitale umano è rappresentato invece dalla conoscenza, dall'esperienza, dalle capacità imprenditoriali, dalle aspettative, dalla struttura demografica della popolazione, dalla salute, dalla formazione. Il capitale artificiale è infine costituito da impianti e macchinari, da livello e distribuzione del reddito, dalle infrastrutture, dalle forme di utilizzo del suolo (Sotte, 2001).

creazione di una ambiente fiduciario e con caratteristiche di riproducibilità. Un sistema locale con caratteristiche rurali si presta dunque ad esser assimilabile nella categoria concettuale del distretto grazie agli elementi della conoscenza contestuale.

2.2. Il capitale sociale come risorsa « immateriale».

L'interesse nei confronti delle risorse "immateriali" come fattori dello sviluppo si è manifestato nell'ambito delle discipline socio-economiche in seguito alla crisi dell'assetto *fordista-keynesiano,* che ha messo in evidenza come il capitale fisico non fosse una condizione sufficiente alla crescita e soprattutto allo sviluppo. La presenza sulla scena economica fino a quel momento di un sistema capitalistico caratterizzato da una forte *gerarchizzazione* e suddivisione dei ruoli, nonché di un mercato governato dalla legge dell'equilibrio tra domanda e offerta, non lasciava di certo spazio alle risorse umane e sociali (Nardulli e Corigliano 2001). In particolare, l'idea che non fosse possibile interpretare i fenomeni economici avulsi dalle dinamiche relazionali in cui sono coinvolti gli attori ha alimentato un dibattito, in corso da un più di un decennio, intorno al concetto di *capitale sociale* (Sabatini, 2004). Ha preso forma, quindi, nella letteratura economica una caratteristica della scienza sociale, ossia quella di vedere l'attore economico come essere socializzato il cui comportamento è regolato non solo dal *self interested* ma anche da norme, istituzioni e relazioni sociali tra individui (Bagnasco, 2001). In questa nuova prospettiva teorica, il capitale sociale assume un ruolo importante nel definire e determinare le linee di sviluppo economico e politico.
Grazie alle proposte teoriche di James Coleman e Robert Putnam[2] il concetto di capitale sociale ha conquistato grande popolarità, avendo delineato un approccio «individualista» o micro-relazionale il primo, «collettivista» o macro-relazionale il secondo. In particolare, Coleman vi si riferisce come ad una risorsa intrinseca alla struttura delle relazioni fra le persone (Coleman, 1990). Ancora prima di Coleman altri suggerimenti in merito all'argomento sono presenti nella Nuova Sociologia Economica (NSE), diffusa negli anni settanta a partire dal lavoro del sociologo americano Mark Granovetter (1985). Il contribuito teorico offerto dalla NSE prende forma dalla critica dello studioso rispetto alla capacità di analisi da parte dell'*economia neo-istituzionale*. Uno degli obiettivi della NSE risiede nel riconoscimento dell'influenza che l'ambiente sociale esercita sul funzionamento

[2] Per approfondimenti sulle posizioni teoriche dei due studiosi si rinvia al capitolo 9, paragrafi 2.1 e 2.2 del presente volume.

dell'economia; la nuova prospettiva propone di superare l'ipotesi di attore isolato, tipica della teoria neoclassica, mantenendo tuttavia un paradigma dell'attore razionale. In tal senso la razionalità consente di usare opportunità e informazioni messe a disposizione nelle reti di rapporti interpersonali che secondo l'approccio della NSE, si identificano con il concetto di capitale sociale (Sabatini, 2004).
Ed è proprio nel capitale di relazioni che la maggior parte degli autori che si occupano di sviluppo locale, individuano il capitale sociale. Citando Trigilia «il capitale sociale si può considerare come l'insieme delle relazioni sociali di cui un soggetto individuale, per esempio un imprenditore o un lavoratore o un soggetto collettivo (privato o pubblico), dispone in un determinato momento» (Trigilia, 1999). Tale opinione è condivisa da numerosi economisti e organizzazioni internazionali (OCSE, WB) che considerano il capitale sociale una risorsa strategica per lo sviluppo locale. In particolare, le aree distrettuali rappresentano dei luoghi privilegiati di formazione sia di reti di imprese che di fiducia e cooperazione, in cui il capitale sociale è la principale risorsa competitiva (Belussi, 2002). Ed è attraverso le reti di rapporti interpersonali che si realizza la circolazione delle informazioni, i rapporti fiduciari, e l'innovazione.
Gli studi condotti nell'ambito dei distretti da autori come Becattini, Rullani, Garofoli concludono che lo sviluppo economico è frutto dell'interazione tra sistema economico e sistema sociale, quest'ultimo considerato nei suoi aspetti culturali, politici, storici, istituzionali e antropologici. Il distretto viene definito come «un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale cirscoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali che si interpenetrano a vicenda, e di una rete stabile di collegamenti con i suoi fornitori e clienti» (Becattini, 2000). «[…] esso non consiste semplicemente di una forma organizzata del processo produttivo di certe categorie di beni, ma di un ambiente sociale in cui relazioni tra gli uomini, dentro e fuori dal luogo di produzione, nel momento dell'accumulazione come in quello della socializzazione, e le propensioni verso il lavoro, il risparmio, il giuoco, il rischio presentano un loro particolare timbro e carattere» (Becattini, 1987).
Il territorio, quindi, si caratterizza non solo per la dinamica di apprendimento localizzato, ma anche per gli attori che in esso sono presenti, per la condivisione delle esperienze, delle relazioni. Quanto detto evidenzia, quindi, l'importanza data da diversi autori alle reti di relazioni nel contribuire allo sviluppo di un modello definito di tipo endogeno. Tra questi, Barke e Newton fanno riferimento ad un «processo di mobilitazione sociale locale che orienta gli interessi espressi dalla comunità verso il conseguimento di obiettivi

comuni, con particolare riguardo allo sviluppo delle capacità locali, in termini di lavoro e competenze, attraverso un processo di pianificazione strategico concordato localmente» (Sivini, 2003).

3. Metodologia

Per poter valutare l'esistenza e lo spessore delle risorse immateriali all'interno dell'areale oggetto di studio, è stata sviluppata un'apposita indagine attraverso la somministrazione di uno specifico questionario ad alcuni testimoni privilegiati. Nel corso delle interviste, oltre alle necessarie informazioni finalizzate a caratterizzare i rispondenti, è stato richiesta la loro opinione circa l'esistenza dell'atmosfera rurale all'interno del distretto. Per dare un contenuto preciso a tale definizione, superando così le normali difficoltà cui si va incontro nello svolgimento di una indagine diretta che richiede una necessaria astrazione dagli oggetti di cui si chiede la misurazione, si è cercato di scomporre l'atmosfera rurale in alcune variabili, rispetto alle quali è stato chiesto agli intervistati di esprimere una valutazione sull'intensità della presenza con una scala da 1 a 5.
I caratteri dell'atmosfera rurale sono stati identificati in alcuni degli elementi più caratteristici, ben evidenziati negli studi di Becattini, oltre ad alcune variabili più propriamente collegabili alle caratteristiche della moderna ruralità (cfr. Cap. 2). Complessivamente le variabili riguardano le abilità locali, la diversificazione aziendale, il senso di appartenenza al territorio, l'atmosfera collaborativa, il grado di fiducia, e infine le caratteristiche dell'ambiente istituzionale materiale e immateriale, intendendo con tali accezioni rispettivamente i servizi di assistenza tecnica offerti nel territorio e il grado di fiducia riposto nelle istituzioni sociali (graf. 1).
I testimoni privilegiati sono stati selezionati fra quei soggetti che svolgono un ruolo di *Policy Makers*, sia per la posizione sociale che occupano, sia per le relative caratteristiche economiche. I soggetti intervistati sono appartenenti a quattro categorie socio-economiche: in una prima categoria sono state inserite le aziende, di tipo agricolo; seguono poi le associazioni e le organizzazioni di produttori, sempre collegate al settore primario. Anche i professionisti formano una categoria di intervistati, avendo attenzionato ovviamente coloro che svolgono attività professionale all'interno dell'area e che intrattengono rapporti con le aziende agricole della Piana di Gioia Tauro, quali agronomi, commercialisti, architetti, etc. Infine, l'ultima categoria è formata dagli enti pubblici, categoria che comprende sia i comuni che gli enti territoriali sovra-comunali, come il Gal, le Comunità Montane, etc. (tab. 1).

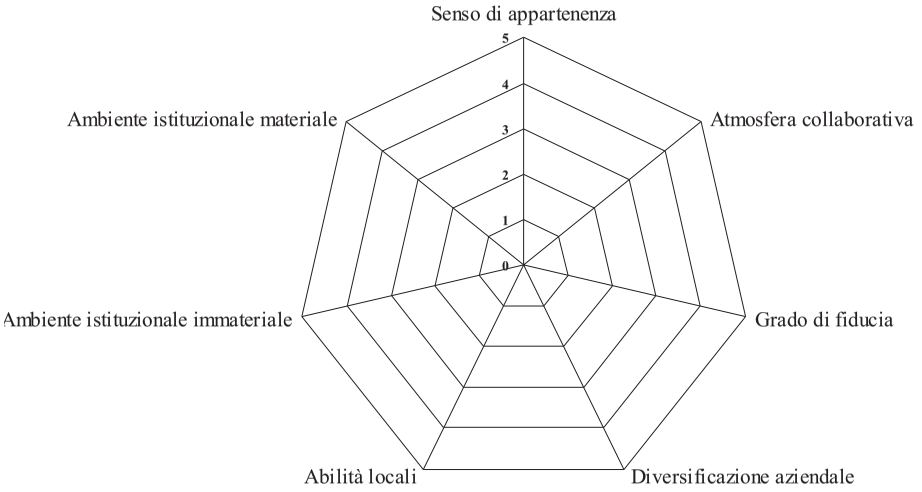


Grafico 1- Valori e caratteristiche utilizzate nella misurazione dell'Atmosfera Rurale.

Tabella 1 - Caratteristiche dell'insieme dei testimoni privilegiati.

Tipologia Testimone	n. casi
Aziende agricole	43
Studi professionisti	18
Associazioni di categoria	6
Enti pubblici	6

L'indagine diretta ha avuto inizio con l'individuazione dei nominativi cui sottoporre l'intervista. Questi, come già chiarito, rappresentano le figure più rappresentative dell'area, sia per capacità economica che per peso sociale. Alcuni di questi soggetti sono attori che svolgono un ruolo di primissimo piano nelle vicende economiche dell'area e la loro individuazione è stata anche dettata dalla considerazione che qualsiasi azione progettuale all'interno del loro territorio sarebbe sottoposta, formalmente o informalmente, al loro vaglio.
Il questionario è stato articolato in diverse sezioni. Alcune parti riguardano notizie sulle attività produttive dell'area oggetto di indagine; sono poi indagate sia le tematiche relative ad aspetti occupazionali, di mobilità professionale e di specializzazione, che quelli collegati alla tradizione, alla cooperazione, all'associazionismo, e soprattutto al grado di fiducia.

Completano il questionario le sezioni relative alla diffusione dell'innovazione, al ruolo dell'assistenza tecnica, dell'intervento pubblico e della concessione del credito.
I questionari sono stati concepiti sia secondo le esigenze conoscitive dell'indagine che secondo le peculiarità dell'intervistato: in tal senso ne sono stati predisposti diverse tipologie, una per categoria di testimoni privilegiati, ma sostanzialmente i modelli sono due, il primo per le imprese agricole, il secondo per le altre categorie. Nel caso di impresa agricola oltre alle notizie generali sulla medesima, sono state analizzate le caratteristiche strutturali con l'intento di delineare una rappresentazione della realtà territoriale; nel caso di associazioni, enti e professionisti, è stato richiesto di esprimere una valutazione generale sull'intero sistema territoriale. Ad entrambe le categorie, è stato infine richiesto di fornire alcuni valutazioni circa l'esistenza di una supposta omogeneità socioeconomica del territorio oggetto di indagine.
Infine, i dati raccolti sono stati elaborati attraverso statistiche descrittive e l'elaborazione finale ha consentito di pesare l'analisi relazionale per ciascuna delle categorie studiate.

4. Risultati

4.1. Le aziende agricole

4.1.1. Caratterizzazione socio-economica e valutazioni generali sulla distrettualità dell'area

Un primo dato utile a caratterizzare il gruppo di testimoni privilegiati è quello anagrafico: l'età media dei rispondenti è di 48 anni, e per quel che concerne la formazione culturale degli intervistati, il titolo di studio prevalente è quello del diploma di II° grado, seguito dalla licenza media, dal diploma di laurea e dalla licenza elementare (tab. 2). Dunque un insieme di soggetti di variegata composizione anagrafica e scolastica.
L'indagine sulle aziende agricole è stata sviluppata tenendo conto delle caratteristiche produttive dell'areale e della distribuzione territoriale degli intervistati. Sono stati quindi selezionati imprenditori la cui attività fosse in linea con la vocazione produttiva del distretto. L'indirizzo produttivo delle aziende selezionate risulta così prevalentemente di tipo olivicolo ed agrumicolo, mentre la loro dimensione è variegata, essendo presenti sia le aziende piccole che quelle medio-grandi. Riguardo la forma giuridica del gruppo di imprese intervistate, si rilevano prevalentemente forme di ditta individuale, evidenziando una scarsa presenza di altre forme societarie.

La proprietà dell'azienda risulta nella maggior parte dei casi ereditata da generazioni precedenti, e sono alte le probabilità che le generazioni successive, a loro volta, ereditino la struttura produttiva e proseguano l'attività (tab. 3).
Inoltre, in base ai dati scaturiti dal questionario, si rileva che, alla domanda incentrata sulla possibile identificazione economica e sociale tra un prodotto e l'area oggetto d'indagine, gran parte degli intervistati riconosce nel settore olivicolo-agrumicolo e nella loro trasformazione un modello di prodotto coerente con la vocazione produttiva del territorio.

Tabella 2 - Caratteristiche degli imprenditori intervistati (valori %).

Età	
Fino a 30 anni	*9,3*
Fra 31 e 40 anni	*14,0*
Fra 41 e 50 anni	*37,2*
Fra 51 e 60 anni	*18,6*
Oltre 61 anni	*20,9*
Titolo di studio	
Laurea	*14,0*
Scuola media superiore	*44,2*
Scuola media inferiore	*30,2*
Scuola elementare	*11,6*

Tabella 3 - Comportamenti imprenditoriali rispetto a successione e tradizione familiare (valori %).

Esiste in famiglia un potenziale successore (figlio, nipote, fratello, ecc...) disposto a continuare l'attività?	
Si	*58,1*
No	*27,9*
Non risponde	*14,0*
L'attività economica della sua azienda è:...	
È frutto di una nuova iniziativa	*18,6*
L'imprenditore è subentrato alla famiglia	*46,5*
Esiste da diverse generazioni	*34,9*

Proseguendo nell'analisi dei dati scaturiti dalla somministrazione del questionario, appaiono interessanti i risultati relativi alle tecniche produttive utilizzate, al ricorso ai servizi esterni ed al tipo di servizio offerto dall'azienda. I dati rilevati dimostrano che le tecniche di produzione e trasformazione sono un patrimonio comune non solo delle aziende appartenenti al distretto individuato, ma anche dell'intera pianura di Gioia Tauro. Inoltre, sono scarsamente presenti fenomeni di esternalizzazione dei processi produttivi. Infine, poco più della metà delle aziende intervistate non offre alcun servizio alternativo alla produzione, mentre per la restante parte si rilevano casi di vendita diretta al consumatore che permettono l'accorciamento della filiera (filiera cortissima), fenomeno sempre più apprezzato dal consumatore per gli evidenti vantaggi in termini di prezzo e, sovente, anche di qualità.
L'analisi delle caratteristiche occupazionali delle aziende esaminate ha riguardato alcuni aspetti relativi alla provenienza ed alla specializzazione della manodopera, alla facilità di reclutamento della stessa, alla pluriattività dell'imprenditore e della sua famiglia (tab. 4).
La manodopera, quasi in egual parte italiana e straniera, proviene quasi esclusivamente da residenti dell'area esaminata, fatto assolutamente in linea con le principali tendenze che si realizzano nel mercato del lavoro agricolo nazionale; il grado di specializzazione richiesto per la produzione è medio e il reclutamento di tale tipologia di manodopera si svolge, a detta degli intervistati, in maniera abbastanza agevole (tab. 5).

Tabella 4 - Provenienza della manodopera (n.).

	Nazionalità		
Residenza	Nazionale	Non nazionale	Totale
Esclusivamente residenti nella piana	14	0	14
Prevalentemente residenti nella piana	9	13	22
Prevalentemente non residenti nella piana	1	5	6
Esclusivamente non residenti nella piana	0	1	1
Totale	24	19	43

Per quanto riguarda l'ultimo aspetto della sezione relativa al lavoro ed all'occupazione, oltre la metà del campione di imprenditori intervistati ha dichiarato di essere impegnata in attività diverse da quella agricola.
Allo stesso modo, anche i componenti della famiglia, coinvolti nell'azienda, svolgono una ulteriore attività, a conferma della presenza di intensi fenomeni di pluriattività familiare, necessari per sopperire al basso reddito ricavato dall'attività agricola. Un'ulteriore prospettiva, evidenziata nel questionario, riguarda i meccanismi di coordinamento verticale ed orizzontale posti in

essere dagli operatori intervistati: è stata verificata la presenza e l'intensità di relazioni fra l'imprenditore e i diversi soggetti con cui quest'ultimo è, o dovrebbe, essere in collegamento "relazionale" (tab. 6).

Tabella 5 - Specializzazione della manodopera (valori %).

A suo avviso che grado di specializzazione è necessario per le lavorazioni che la manodopera deve eseguire all'interno dell'azienda?	
Alto	*0,0*
Medio-alto	*34,9*
Medio	*46,5*
Medio-basso	*18,6*
Basso	*0,00*
Rispetto alle sue esigenze, quanto è facile reclutare manodopera specializzata?	
Molto facile	*0,0*
Abbastanza facile	*14,0*
Sufficientemente facile	*39,5*
Poco facile	*37,2*
Per niente facile	*9,3*

Tabella 6 - Presenza ed intensità delle relazioni economiche fra imprenditori intervistati e operatori a monte o a valle del processo produttivo (valori %).

Soggetti	Intensità della relazione			Assenza della relazione
	Basso	Medio	Alto	
Organizzazioni di categoria	*25,6*	*20,9*	*37,2*	*16,3*
Università	*23,3*	*18,6*	*25,6*	*32,6*
Trasformazione	*23,3*	*32,6*	*37,2*	*7,0*
Grossista	*14,0*	*32,6*	*23,3*	*30,2*
Distributore	*27,9*	*11,6*	*2,3*	*58,1*
Società di servizi per la commercializzazione	*23,3*	*11,6*	*16,3*	*48,8*
Professionisti	*7,0*	*16,3*	*69,8*	*7,0*
Enti pubblici	*53,5*	*32,6*	*11,6*	*2,3*
Banche	*44,2*	*34,9*	*14,0*	*7,0*
Contoterzisti	*16,3*	*34,9*	*9,3*	*39,5*
Produttori di macchine	*23,3*	*27,9*	*44,2*	*4,7*
Fornitori di mezzi e servizi	*30,2*	*25,6*	*44,2*	*0,0*

Tali soggetti corrispondono a diverse figure che, in una ideale struttura di filiera produttiva territoriale, dovrebbero essere presenti a monte o a valle del processo produttivo (relazioni di tipo verticale) oppure sono coinvolti in quanto erogatori di servizi di vario genere (relazioni di tipo orizzontale).

I risultati mostrano la presenza di ispessimenti relazionali nei confronti di diverse figure erogatrici di servizi materiali ed immateriali, come quelle dei professionisti (69,8%) dei produttori di macchinari (44,2%) e dei fornitori di mezzi e servizi (44,2%). Sono invece evidenti diversi fenomeni di rarefazione relazionale, in particolare verso le figure istituzionali, quali gli enti pubblici e gli istituti di credito. Sono state infine registrate diverse assenze di collegamenti, anche con valori consistenti, come ad esempio verso le figure intermediarie del commercio e verso i soggetti che offrono servizi di contoterzismo.
Le ultime due sezioni dell'indagine riguardano le modalità di introduzione delle innovazioni, i servizi forniti per lo sviluppo agricolo e le modalità di ricorso al credito. La maggior parte delle risposte conferma quello che è un meccanismo tipico dell'innovazione in agricoltura ovvero un processo esogeno al sistema, in cui le imprese produttrici forniscono le informazioni sui prodotti innovativi.
Considerando l'aspetto relativo ai rapporti con la Pubblica Amministrazione, il gruppo di soggetti intervistato afferma di avere pochi contatti con gli enti locali, come peraltro già anticipato nella valutazione delle intensità relazionali (cfr. tab. 6). Il raro ricorso alle strutture pubbliche è praticato soprattutto tramite la consulenza di un soggetto terzo (di norma un libero professionista) o per iniziativa personale (tab. 7).

Tabella 7 - Introduzione delle innovazioni (valori %).

In che modo sono state diffuse le innovazioni introdotte in azienda?	
Indicazioni di altri operatori locali	*0,0*
Processi imitativi	*34,9*
Indicazioni delle organizzazioni di categoria	*46,5*
Indicazioni delle imprese produttrici di beni o servizi innovativi	*18,6*
Non risponde	*0,00*

Infine, in merito all'efficienza delle strutture pubbliche rispetto alle esigenze aziendali, l'intervistato la giudica quasi sempre non adeguata. Nell'ambito della raccolta di informazioni sul trattamento che gli istituti di credito riservano agli imprenditori agricoli, gli intervistati si ritengono insoddisfatti e, più in generale, hanno un senso di sfiducia nei confronti di tale enti (tab. 8).

Tabella 8 - Rapporti esterni: pubblica amministrazione e credito (valori %).

Il ricorso alle strutture pubbliche avviene in prevalenza attraverso:	
L'iniziativa individuale	*32,6*
La consulenza e l'intervento di liberi professionisti	*44,2*
L'iniziativa delle associazioni di categoria	*16,3*
L'utilizzo di sportelli di assistenza pubblica	*0,0*
Non risponde	*6,0*
L'azienda fa ricorso al credito?	
Mai	*23,3*
Raramente	*30,2*
Talvolta	*13,9*
Con una certa frequenza	*16,3*
Regolarmente	*16,3*

4.1.2. Valutazione dell'atmosfera rurale

Come descritto nel capitolo metodologico i dati raccolti da alcune sezioni del questionario sono stati utilizzati per comporre un diagramma in cui è derivabile il peso, nell'ambito di ciascun gruppo, di alcuni elementi caratteristici dell'Atmosfera Rurale. Tali variabili sono riconducibili al senso di appartenenza, all'atmosfera collaborativa, al grado di fiducia, alla diversificazione aziendale, alle abilità locali e all'ambiente istituzionale, sia materiale che immateriale, intendendo, come già specificato, rispettivamente i servizi di assistenza tecnica offerti nel territorio e il grado di fiducia riposto nelle istituzioni sociali. Analizzando i risultati ottenuti per il gruppo delle aziende, si può apprezzare come il dato medio espresso dalla variabile "senso di appartenenza" (4,26) sia uno dei valori più alti fra quelle considerate (graf. 2). In una scala compresa da 1 a 5, il 79% degli intervistati ha dunque risposto assegnando un valore fra 4 e 5 in merito all'intensità con la quale si sente legato al territorio in cui vive.
Nonostante le differenti fasce di età presenti nel gruppo, dai questionari è emerso un comune legame affettivo che può essere interpretato come il segno della volontà di restare nella terra che è "arrivata" fino a loro dalle generazioni precedenti. E' un sentimento in cui non viene concepita l'idea di "abbandono" e tale senso di appartenenza è profondamente sentito anche se non si intravede la reale concretezza nella possibilità di continuare l'attività.

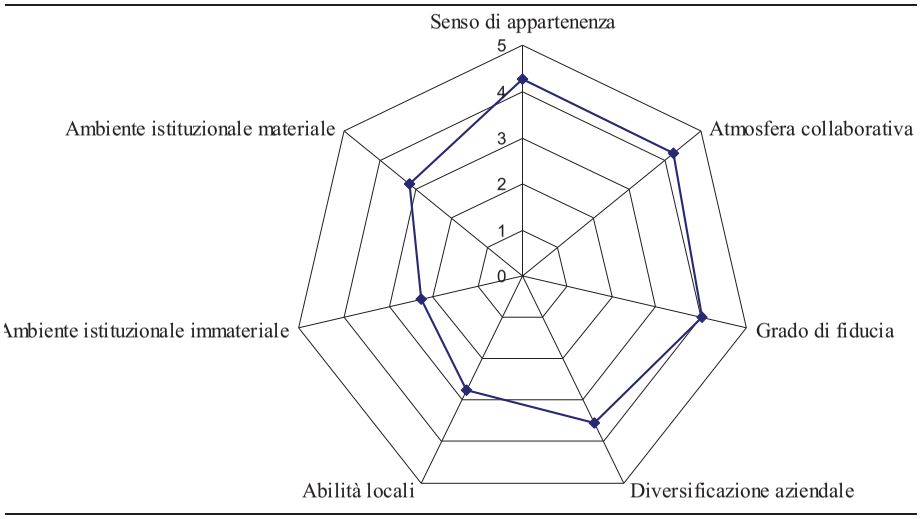


Grafico 2 - Valutazione dell'Atmosfera Rurale della categoria dei testimoni privilegiati "Aziende agricole" (valori medi).

I timori, in tal senso, riguardano aspetti di natura diversa, a partire dalle nuove direttive comunitarie che innescano inevitabili preoccupazioni collegate al ridimensionamento dell'aiuto alla produzione e rispetto alle quali la sopravvivenza economica per le aziende di piccole e medie dimensioni è collegata all'appartenenza ad associazioni o consorzi. E da parte di alcuni intervistati il timore in tal caso è quello di perdere la propria "identità". Nei fatti, solo qualche azienda si è cimentata nel tentativo di proporre un'immagine del proprio prodotto sostenendone tutti i costi annessi, ma è opinione generale che tale scelta sia abbastanza rischiosa e onerosa. In questo senso, il confronto con il risultato ottenuto dall'analisi della variabile "diversificazione aziendale" dà conferma di quanto appena detto. Come già riportato in precedenza la vendita diretta rappresenta l'unica forma di diversificazione (cfr. par. 4.1.1). Non a caso, rispetto alla possibilità di offrire altri servizi, quali la ristorazione, l'agriturismo o altro, le risposte ottenute non mostrano una particolare propensione in tal senso. Con un valore medio pari a 3,55, il 58% degli intervistati risponde di non offrire nessun tipo di servizio oltre alla produzione principale dell'azienda, mentre quasi il 42% sostiene che l'unica forma di diversificazione concepita è quella della vendita diretta. Altrettanto elevato è il valore medio riguardante la variabile "atmosfera collaborativa", pari a 4,21, per la quale quasi il 70% degli imprenditori intervistati mostra disponibilità a scambiare informazioni con gli altri imprenditori della zona. Si assiste di solito ad uno scambio reciproco di

informazioni di natura diversa, a partire da come vengono condotte alcune pratiche agronomiche a come venga risolto un eventuale problema in azienda: peraltro ci si rivolge al rivenditore di mezzi tecnici (macchine, fertilizzanti) per essere "confortati" sul proprio operato. Tale considerazione suggerisce come gli stessi imprenditori rappresentino dei canali attraverso i quali può avvenire la circolazione delle informazioni; inoltre si può ragionevolmente presumere l'esistenza di un network fiduciario, che come più volte sostenuto dalla Piselli (1999) rappresenta una delle forme assunte dal capitale sociale.

L'analisi delle risposte fornite rispetto alla variabile "grado di fiducia" rileva un valore medio pari a 3,2. Il 49% degli intervistati usa solitamente fare accordi verbali con il contraente, mentre il 30,2% vi fa scarso ricorso. La restante parte si divide fra coloro che vi fanno ricorso frequentemente e chi lo utilizza rigorosamente per evitare rischi. In particolare, l'adozione di tipologie "contrattuali" non scritte deriva da alcuni aspetti che prenderemo in considerazione. In primo luogo la stipula di un contratto comporta dei costi che il più delle volte non sono "giustificati" dalle quantità oggetto di transazione. D'altra parte, nelle transazioni economiche gli operatori si rivolgono sempre agli stessi acquirenti, dinamica che rappresenta un fatto di consuetudine storica che in un certo senso ha fidelizzato il rapporto. Anche in questo caso tale comportamento potrebbe derivare dalla esistenza di fiducia nei confronti del contraente, radicata nel tempo e basata probabilmente sull'aspettativa[3] di non essere raggirati.

Rimanendo nell'ambito delle relazioni fiduciarie, è stato altresì chiesto agli intervistati di esprimersi nei confronti della variabile "ambiente istituzionale immateriale", ossia quella relativa al grado di fiducia riposto nelle istituzioni. I risultati mostrano come il valore di tale variabile arrivi quasi a dimezzarsi (2,28). Le percentuali maggiori interessano il 47% dei rispondenti, per i quali è molto labile l'atmosfera fiduciaria nei rapporti con la pubblica amministrazione, mentre il 35% si esprime dichiarando di riporre una sufficiente fiducia nel sistema istituzionale. Alla base di queste risposte c'è la considerazione che gli imprenditori non ritengono di essere adeguatamente informati circe le procedure di partecipazione ai bandi per la richiesta di contributi. Gi intervistati lamentano una eccessiva burocrazia in tal senso, nonché l'assenza di sportelli a cui potersi rivolgere.

Rispetto alla variabile "abilità locali" è emerso che riguardo all'attività agricola (in particolare olivicola e agrumicola) che caratterizza il territorio, le

[3] E' proprio su tale concetto che Mutti dà una definizione di fiducia, ovvero come «un'aspettativa di esperienze con valenza positiva per l'attore, maturata sotto condizioni di incertezza, ma in presenza di un carico cognitivo e/o emotivo tale da permettere di superare la soglia della mera speranza» (Mutti, 2003)

tecniche e conoscenze sono un patrimonio comune della Piana di Gioia Tauro. Complessivamente le risposte in tal senso provengono dal 65% degli intervistati, ottenendo un valore medio pari a 2,75. Il giudizio espresso sul livello di assistenza tecnica (variabile "ambiente istituzionale materiale") è compreso fra pessimo e poco soddisfacente, inglobando complessivamente quasi il 68% delle risposte. Solo il 33% lo giudica buono. La media delle risposte permette di derivare il peso di questa variabile che è pari a 3,16. Sebbene, come detto precedentemente, gli intervistati riconoscano nelle indicazioni delle imprese produttrici di beni o servizi innovativi il canale preferenziale attraverso cui avviene la diffusione delle innovazioni, in generale lamentano di non essere abbastanza informati dai servizi allo sviluppo agricolo e di assistenza tecnica locali.

4.2. I professionisti

4.2.1. Caratterizzazione socio-economica e valutazioni generali sulla distrettualità dell'area

La categoria dei testimoni privilegiati "professionisti" è composta da soggetti per la maggior parte sotto i 40 anni di età, il cui livello di istruzione è di grado elevato, essendo infatti quasi tutti laureati (tab. 9).

Tabella 9 - Caratteristiche dei professionisti intervistati (val. %).

Età		
	Fino a 30 anni	*38,9*
	Fra 31 e 40 anni	*38,9*
	Fra 41 e 50 anni	*22,2*
Titolo di studio		
	Laurea	*94,4*
	Scuola media superiore	*5,6*
Tipologia		
	Agronomo	*88,8*
	Commercialista	*5,6*
	Perito Agrario	*5,6*

I professionisti intervistati sono per la maggior parte dottori agronomi e forestali, la cui professionalità è certamente utile rispetto alle finalità dell'indagine; essi, inoltre, svolgono attività professionale soprattutto

all'interno dell'areale di riferimento, conoscendo così le reali problematiche del territorio e le caratteristiche dei diversi operatori con cui sono in rapporto. Il giudizio che essi danno su una presunta omogeneità agricola-economica del territorio ricadente nel distretto appare indifferenziato, essendo d'accordo la quasi totalità degli intervistati (tab. 10). Per essi dunque tale sistema territoriale mostra uno dei principali elementi che contraddistinguono un sistema locale distrettuale.

Tabella 10 - Giudizio della categoria "professionisti" sul sistema e la natura dell'omogeneità territoriale del distretto rurale (val.%).

Esiste a suo giudizio un'attività agricola che caratterizza il distretto della piana di Gioia Tauro?	
Si	*94,4*
No	*0,0*
Non risponde	*5,6*

Le ritiene che tale attività contribuisca a caratterizzare il....

	Grado di caratterizzazione		
	Poco	*Sufficiente*	*Molto*
Sistema Economico	*5,9*	*52,9*	*41,2*
Sistema culturale	*35,3*	*47,1*	*17,6*
Il Paesaggio naturale	*0,0*	*23,5*	*76,5*

Contestualmente, a proposito degli effetti caratterizzanti che tale omogeneità agricola-economica riflette sui sistemi economico, culturale e paesaggistico presenti sul territorio oggetto di indagine, i soggetti intervistati mostrano opinioni diverse. Il 52,9% ritiene infatti che il sistema economico sia sufficientemente caratterizzato dall'attività agricola e il 41,2% innalza tale giudizio qualitativo, ritenendo tale caratterizzazione di livello alto. Diversamente, per quanto riguarda la caratterizzazione del sistema culturale, gli intervistati mostrano maggiori divergenze di opinione: per il 35% il sistema culturale è poco caratterizzato dall'omogeneità agricola, il 47% ritiene invece tale influenza di livello medio. Infine il 17,6% giudica tale caratterizzazione molto importante. Le influenze del sistema agricolo su quello paesaggistico trovano maggiore uniformità di giudizio fra gli intervistati. Per il 76,5% infatti è molto influente tale caratterizzazione.
Un altro aspetto analizzato attraverso i risultati dell'indagine empirica riguarda la frequenza di erogazione dei servizi offerti da questa categoria: ciò perché la presenza di ispessimenti relazionali e fiduciari come più volte

evidenziato rappresenta un motivo di maggiore qualificazione dell'atmosfera industriale.
I risultati evidenziano una frequenza medio-alta, confermando così una intensa attività relazionale fra le aziende agricole e tale categoria di intervistati (tab. 11).

Tabella 11 - Frequenza di erogazione dei servizi della categoria dei "professionisti" (val. %).

Con quale frequenza le aziende si rivolgono alla categoria dei professionisti che lei rappresenta per esigenze aziendali?	
mai	*5,6*
talvolta	*50,0*
spesso	*44,4*
non risponde	*0,0*

4.2.2. Valutazione dell'atmosfera rurale

Analogamente a quanto riscontrato per il gruppo delle aziende, anche nel caso dei professionisti il valore medio espresso dal "senso di appartenenza" (4,22) denota la presenza di un sentimento affettivo molto radicato nei confronti del luogo di origine e manifestato dal 72% degli interlocutori (graf. 3).
Ma in essi prevale anche un senso di impegno, nonché la soddisfazione personale di poter apportare, con le competenze acquisite nel corso degli studi, un contributo allo sviluppo in una zona, a loro giudizio, abbastanza "difficile". Rispetto alla variabile "atmosfera collaborativa"[4] l'indagine ha cercato di cogliere la percezione dei professionisti sul grado di collaborazione esistente fra gli operatori economici. I risultati ottenuti, con un valore pari a 2,22, danno conferma di quanto precedentemente rilevato circa le opinioni degli imprenditori sulla opportunità di associarsi. Ovvero il 55% degli intervistati sostiene l'esistenza di poca collaborazione, intesa come propensione all'associazionismo, pur riconoscendo che tra gli operatori avviene lo scambio di informazioni di diversa natura. Una sorta di "passaparola" su come vengono affrontate particolari situazioni in azienda.

[4] Rispetto a tale variabile agli intervistati è stato richiesto di esprimere un giudizio sulla collaborazione fra gli operatori economici della zona oggetto di studio. Diversamente, per la stessa variabile, agli imprenditori è stato invece chiesto la loro disponibilità alla circolazione delle informazioni utili dal punto di vista commerciale e tecnico.

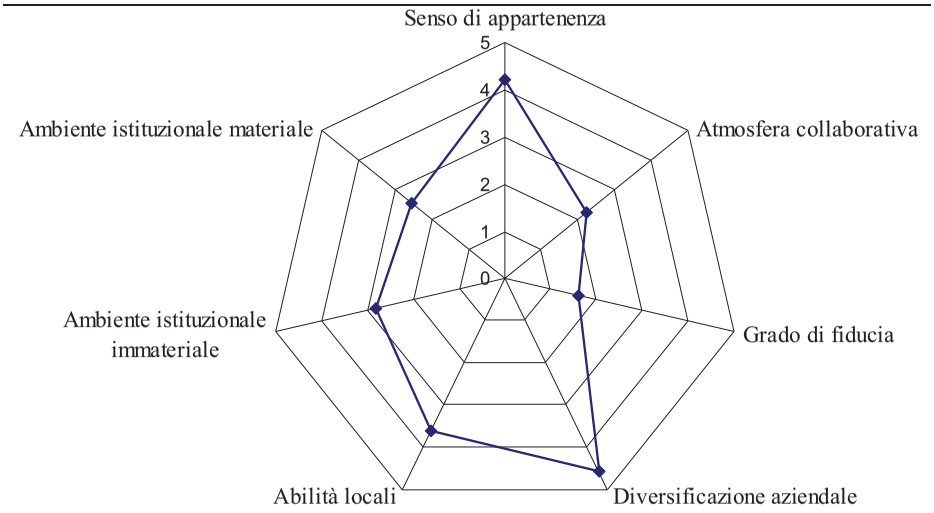


Grafico 3 - Valutazione dell'Atmosfera Rurale della categoria dei testimoni privilegiati "professionisti" (val. medi).

Anche per quanto riguarda il "grado di fiducia" esistente fra gli operatori economici si è indagato sulla percezione che ne hanno i professionisti. Il valore medio osservato (1,61) suggerisce la bassa presenza di tale variabile. Il 56% circa risponde che buona parte di essi fa ricorso al contratto scritto, mentre la restante parte normalmente non vi ricorre perché abituata a servirsi presso gli stessi acquirenti, in accordo con quanto rilevato per il gruppo delle aziende**.** In realtà è possibile immaginare che il professionista, l'agronomo in particolare, prestando assistenza a quelle aziende che non sottovalutano la figura del tecnico e nelle quali si fa uso del contratto, abbia una visione più ampia della eterogeneità di situazioni esistenti sul territorio. E la diversità di valore riscontrato rispetto al gruppo delle aziende può ricondursi proprio alla diversa prospettiva degli intervistati. Anche i dati ottenuti in merito alla fiducia nei confronti dell'"ambiente istituzionale" fanno oscillare la maggior parte delle risposte (83%) fra i valori poco e sufficiente. Con un risultato medio pari a 2,83, la motivazione riflette quanto già osservato per il gruppo delle aziende.
Analizzando la variabile "diversificazione aziendale", l'esperienza maturata dai professionisti sul territorio individua quale forma di diversificazione più frequente la vendita diretta, risposta data dal 72% degli interlocutori, motivo per il quale il peso di questa variabile nell'ambito di questo gruppo raggiunge un valore medio pari a 4,57. Il fatto che non ci siano molte forme di diversificazione, è ricondotto dai professionisti alle difficoltà ad ottenere i

contributi necessari ad avviare l'attività stessa oppure dalla necessità di rispettare i requisiti richiesti dalla normativa in materia.
Come osservato in precedenza (cfr. paragrafo 4.2.1) il 94,4% degli intervistati ritiene che sia presente un'attività agricola che caratterizza il territorio ricadente all'interno del distretto, in particolare olivicola e agrumicola. Rispetto alla variabile "abilità locali" la maggior parte (78%) risponde che le tecniche di produzione e/o trasformazione siano una caratteristica delle aziende appartenenti al distretto individuato, nonché un patrimonio comune della Piana di Gioia Tauro, ottenendosi un risultato medio per questa variabile pari a 3,61, confermando la presenza di prassi collettive e apprendimenti localizzati.
Il giudizio espresso sul livello dei servizi allo sviluppo agricolo e assistenza tecnica locali (variabile "ambiente istituzionale materiale") è compreso anche in questo gruppo fra pessimo e poco soddisfacente, con il 72% delle risposte date, mentre il 28% degli intervistati lo giudica buono. Il peso che si deriva per questa variabile è pari a un valore medio di 2,56.

4.3. Le associazioni

4.3.1. Caratterizzazione socio-economica e valutazioni generali sulla distrettualità dell'area

Il Terzo gruppo dei testimoni privilegiati è rappresentato da alcune importanti associazioni di categoria legate al mondo agricolo che svolgono la loro azione anche all'interno dell'area esaminata.
Il gruppo intervistato converge pienamente sull'importanza del settore agricolo come elemento caratterizzante l'intero territorio oggetto d'indagine (tab. 12). In particolare, alla domanda sul grado di caratterizzazione che loro attribuiscono all'attività agricola, il 50% degli intervistati sostiene che essa contribuisce in maniera sufficiente al sistema economico e culturale dell'area; il 33% ritiene, invece, che contribuisce in maniera elevata mentre solo il 16,7% delle risposte assegna un valore non sufficiente al settore agricolo quale fattore decisivo di determinazione economico-culturale.
Si registra invece una piena convergenza sulla percezione degli intervistati del ruolo che riveste il settore agricolo quale elemento caratterizzante e fondamentale per il paesaggio di quei luoghi (tab. 12).

Tabella 12 - Giudizio della categoria "associazioni" sul sistema e la natura dell'omogeneità territoriale del distretto rurale (val. %).

Esiste a suo giudizio un'attività agricola che caratterizza il distretto della piana di Gioia Tauro?	
Si	*100,0*
No	*0,0*
Non risponde	*0,0*

Le ritiene che tale attività contribuisca a caratterizzare il….			
	Grado di caratterizzazione		
	Poco	*Sufficiente*	*Molto*
Sistema Economico	*16,7*	*50,0*	*33,3*
Sistema culturale	*16,7*	*50,0*	*33,3*
Il Paesaggio naturale	*0,0*	*0,0*	*100,0*

Fra le informazioni raccolte, utili a determinare la consistenza dell'Atmosfera Rurale dell'area esaminata, si è ritenuto necessario, anche per questa categoria di intervistati, comprendere la qualità dei servizi erogati da tali enti a favore delle imprese agricole ricadenti nel territorio. Tale aspetto, come già detto, è strettamente collegato all'insieme di relazioni formali ed informali che vengono poste in essere al fini di garantire la riproducibilità del sistema distrettuale. Ebbene, il 66,7% degli intervistati dichiara che le aziende si rivolgono spesso alle loro associazioni per esigenze aziendali, evidenziando così l'esistenza di una fitta connessione di rapporti; inoltre, tali associazioni sono dotate per l'83,3% dei casi di uno specifico sportello a servizio delle imprese, potendo garantire un migliore raccordo con le esigenze aziendali (tab. 13).

Tabella 13 - Frequenza di erogazione dei servizi della categoria dei "Associazioni" (val. %).

Con quale frequenza le aziende si rivolgono alla categoria dei professionisti che lei rappresenta per esigenze aziendali?	
mai	*0,0*
talvolta	*16,7*
spesso	*66,7*
non risponde	*16,7*
Esiste una struttura (sportello, ufficio, ecc…..) all'interno del suo ente che ha rapporti con le aziende?	
Si	*83,3*
No	*16,7*

4.3.2. Valutazione dell'atmosfera rurale

Rispetto ai gruppi fino ad ora esaminati, per la categoria delle Associazioni, la variabile che esprime il "senso di appartenenza" assume un valore medio più basso, pari a 3,61, per il quale la maggior parte (60%) risponde di sentirsi mediamente legata al territorio, mentre la restante parte esprime un valore alto. Dalle interviste è emerso che per quanto prevalga, anche in questo caso, una componente affettiva e familiare che spesso induce a non abbandonare l'attività economica nonostante i problemi, gli intervistati hanno avuto molte difficoltà ad essere "riconosciuti" come associazione.
É come se si osservasse un riconoscimento graduale che non ha allo stesso modo raggiunto il livello di soddisfazione dagli stessi auspicato. Allo stesso tempo si rendono conto che almeno inizialmente è stato molto difficile proporsi al territorio per ottenere la legittimazione necessaria al proprio intervento (graf. 4).

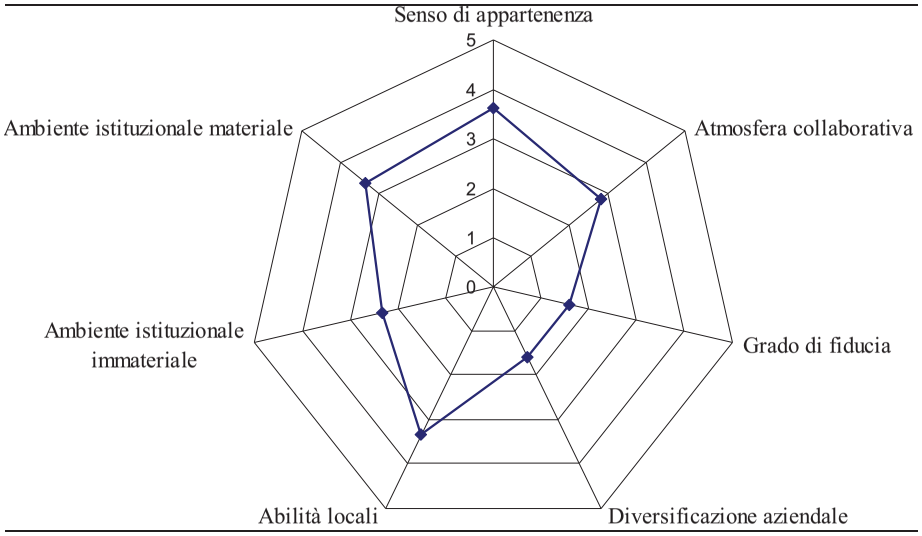


Grafico 4 - Valutazione dell'Atmosfera Rurale della categoria dei testimoni privilegiati "associazioni" (val. medi).

Tale aspetto ci porta direttamente a considerare la variabile "atmosfera collaborativa". Le associazioni intervistate pensano esista un buon livello di collaborazione fra gli operatori del settore, opinione espressa in misura dell'80%, con un valore medio per questa variabile pari a 2,8. A tal proposito, il fatto che molte aziende siano iscritte presso le associazioni rappresenta un segnale in tal senso.

La percezione sul "grado di fiducia", pari a 1,6, fa registrare valori simili a quanto già osservato nel caso del gruppo dei professionisti. La percentuale maggiore (60%) dichiara che gli operatori economici fanno scarso ricorso al contratto scritto, mentre il 40% a loro giudizio non ne fa uso, così come largamente riscontrato nei gruppi finora considerati. Gli intervistati sostengono che esistono dinamiche diverse per le aziende che fanno parte di un'associazione. Ovvero in alcuni casi determinati fattori produttivi vengono acquistati direttamente dalle associazioni che stipulano un contratto con le aziende fornitrici di mezzi tecnici (reti, concimi, antiparassitari). Per cui il rapporto economico si stabilisce fra i grossisti e le stesse associazioni le quali riescono a spuntare prezzi inferiori. In tal modo gli imprenditori pagano la merce a prezzi più bassi rispetto all'acquisto al dettaglio. In altri, sono i singoli imprenditori a fare uso di contratti perché oggetto di transazione sono grossi quantitativi di mezzi tecnici.
La fiducia nell'ambiente istituzionale (variabile "ambiente istituzionale immateriale") fa variare la maggior parte delle risposte (67%) fra i valori poco e sufficiente. Il valore medio è pari a 2,33 e, analogamente a quanto detto in precedenza, anche le associazioni riconoscono nel sistema istituzionale un'eccessiva burocrazia e al contempo la mancanza di un adeguato supporto di tipo amministrativo che renda più facile per gli utenti interessati la comprensione dei bandi. Il risultato ottenuto sulla percezione della variabile "diversificazione aziendale" mostra un valore ridotto (1,6): il 60% delle risposte mette in evidenza che le aziende non offrono nessuna forma di diversificazione, mentre il restante 40% riconosce nella vendita diretta l'unica forma di diversificazione.
Rispetto alla variabile "abilità locali" tale categoria risponde, accodandosi alla percezione riscontrata nel gruppo dei professionisti, che il territorio si caratterizza per alcune attività agricole e che le tecniche di produzione e/o trasformazione ad esse legate siano una caratteristica di molte aziende, nonché un patrimonio comune della Piana di Gioia Tauro. Il risultato medio ottenuto per questa variabile è pari a 3,33 e tale concordanza di opinioni è certamente collegabile all'approfondita conoscenza del territorio di entrambi.
Nel caso dell'assistenza tecnica (variabile "ambiente istituzionale materiale") il 67% dei soggetti intervistati commenta con un giudizio poco soddisfacente, mentre la restante parte esprime un giudizio buono. Complessivamente il peso derivabile per questa variabile nell'ambito del gruppo delle associazioni è pari a 3,33.

4.4. Gli enti pubblici

4.4.1. Caratterizzazione socio-economica e valutazioni generali sulla distrettualità dell'area

Gli enti pubblici rappresentano la quarta categoria di testimoni privilegiati intervistati sulle possibili presenze di fenomeni di carattere distrettuale presenti all'interno dell'areale individuato. La loro composizione è essenzialmente data da rappresentanti politici di alcuni comuni ricadenti nell'area candidabile a distretto. Sulla omogeneità territoriale, tale categoria non ha alcun dubbio: per gli intervistati il territorio della Piana, e con esso la porzione ricadente nel distretto, è assolutamente caratterizzato dall'attività agricola (tab. 14).

Tabella 14 - Giudizio della categoria "Enti pubblici" sul sistema e la natura dell'omogeneità territoriale del distretto rurale (val. %).

Esiste a suo giudizio un'attività agricola che caratterizza il territorio della piana di Gioia Tauro?	
Si	*100,0*
No	*0,0*
Non risponde	*0,0*

Le ritiene che tale attività contribuisca a caratterizzare il....			
	Grado di importanza		
	Poco	*Sufficiente*	*Molto*
Sistema Economico	*66,6*	*16,7*	*16,7*
Sistema culturale	*33,3*	*50,0*	*16,7*
Il Paesaggio naturale	*16,7*	*50,0*	*33,3*

Per quanto riguarda invece l'influenza che tale attività ha nei confronti del sistema economico, di quello culturale e di quello paesaggistico, le risposte ottenute mostrano un'opinione diversa rispetto a quella delle altre categorie di testimoni privilegiati: per la maggior parte di essi il sistema economico risulterebbe poco caratterizzato dal settore primario (67%), mentre per il sistema culturale e quello paesaggistico il giudizio prevalente corrisponde ad una sufficiente caratterizzazione. La rilevazione di tale dato e la sua decisa distanza dai corrispondenti valori rilevati per le altre categorie di testimoni privilegiati permette di ipotizzare un certo distacco fra l'insieme del mondo produttivo e quello "politico". Il distacco avvertito è altresì evidente a

proposito della erogazione di servizi alle aziende, quesito dal quale si può facilmente comprendere quale sia lo stato di "attenzione" rivolto alle istanze del mondo produttivo (tab. 15).

Tabella 15 - Frequenza di erogazione dei servizi della categoria dei "Enti pubblici" (val. %).

Il ricorso alle strutture pubbliche avviene in prevalenza attraverso?	
l'iniziativa individuale	*33,3*
la consulenza e l'intervento di liberi professionisti	*33,3*
l'iniziativa delle associazioni di categoria	*16,7*
l'utilizzo di sportelli di assistenza pubblica	*0,0*
non risponde	*16,7*
Lei ritiene che le strutture pubbliche siano efficienti rispetto alle esigenze aziendali	
Si	*0,0*
No	*100,0*

4.4.2. Valutazione dell'atmosfera rurale

La distanza evidenziata attraverso i quesiti appena esposti risulta attutita attraverso l'analisi della variabile "senso di appartenenza" (valore medio 4,5) che si attesta per il 90% delle risposte su valori alti. Anche in questo caso prevale lo stesso sentimento affettivo che si è tradotto anche in un impegno istituzionale nel tentativo di "fare" qualcosa per il territorio (graf. 5).
Sulla percezione dell'"atmosfera collaborativa" il valore medio ottenuto è pari a 3, in cui la maggiore percentuale di risposte ottenute (67%) evidenzia la presenza di poca collaborazione, e anche nel caso in cui questa si verifichi è legata a particolari circostanze come le rare associazioni in forme consortili. La sensazione che se ne trae è quella della presenza di un forte individualismo.
Legata alla precedente è la risposta sul grado di fiducia[5] per la quale gli intervistati ritengono che non è presente un clima di fiducia generale soprattutto nei confronti delle istituzioni; a conferma di ciò gli stessi sottolineano come le imprese raramente cerchino un rapporto, e questo nonostante il 67% degli intervistati sostiene di avere allestito nel proprio comune uno sportello di "interazione" con le stesse. Il valore medio espresso

[5] In questo gruppo si è inteso principalmente indagare sul rapporto di fiducia esistente fra le stesse istituzioni e le imprese operanti sul territorio.

rispetto a questa variabile è pari a 2,5. La fiducia nell'ambiente istituzionale assume valori positivi, riscontrando in misura del 50% le risposte che esprimono un giudizio sufficiente, mentre l'altra metà si orienta su abbastanza buono. Il risultato è un valore medio per questa variabile pari a 2,83.

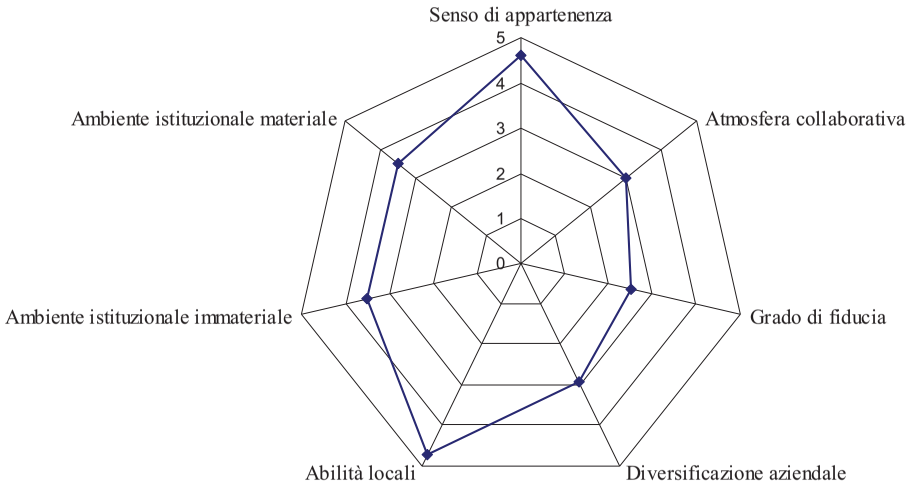


Grafico 5 - Valutazione dell'Atmosfera Rurale della categoria dei testimoni privilegiati "enti pubblici" (val. medi).

Rispetto alla domanda attraverso cui si chiede agli intervistati di esprimere un giudizio sulla eventuale offerta di altre attività oltre quella principale da parte delle aziende che operano sul territorio, l'84% sostiene che le aziende della zona non offrono alcuna forma di diversificazione. Il valore medio che si ottiene per la variabile "diversificazione aziendale" all'interno di questo gruppo è pari a 2,92.
Abbastanza elevato è il dato medio relativo alla variabile "abilità locali" (4,72), per la quale gli stessi rispondono che le tecniche di produzione e trasformazione legate alle attività agricole che caratterizzano il territorio sono un patrimonio comune della Piana di Gioia Tauro.
Le risposte volte a individuare il peso della variabile assistenza tecnica nel gruppo degli enti pubblici si dividono equamente fra poco soddisfacente e mediocre. Tali risultati lasciano intravedere il riconoscimento da parte del gruppo degli enti pubblici della possibilità di margini di miglioramento rispetto al servizio offerto, suggerendo un maggiore impegno sia da parte dei

gruppi di assistenza tecnica locale sia delle Università nelle attività di ricerca, sperimentazione e innovazione.

5. Considerazioni conclusive

La diffusione delle analisi teoriche ed empiriche sui distretti in agricoltura è emblematica dell'utilità avvertita verso un tale strumento di governance per il territorio e i risultati finora espressi dalle analisi condotte dimostrano un buon livello di affinamento della strumentazione analitica necessaria all'individuazione territoriale basata su indicatori quantitativi.
La misurazione della cosiddetta "atmosfera industriale" all'interno di un'area territorialmente individuata, consente di integrare le iniziali fasi analitiche basate essenzialmente su dati quantitativi.
La trasposizione del modello distrettuale ai sistemi agricoli e rurali richiede, però, una "coniugazione alternativa" dell'espressione adottata. Pertanto, in questo studio è stato coniato il termine "atmosfera rurale", in riferimento alla qualità degli ispessimenti relazionali che nascono all'interno di un sistema locale in cui il settore primario genera e regola convenzioni, abitudini e rapporti socioeconomici all'interno della collettività.
Il presente studio ha, quindi, proposto una misurazione di alcune componenti dell'atmosfera rurale, la cui lettura è stata facilitata tramite una scomposizione elementare del modello teorico i cui risultati sono stati rappresentati graficamente attraverso un poligono nel quale i vertici sono costituiti dagli elementi della suddetta scomposizione.
Analizzando il questionario somministrato, pur considerando le necessarie precauzioni nella lettura dei dati ottenuti, collegate al limitato numero di soggetti coinvolti, le risposte fornite dalle diverse categorie di testimoni privilegiati possono ritenersi soddisfacenti rispetto ad alcuni requisiti imprescindibili che qualificano un distretto. In particolare, per tutte le categorie, risulta elevato il senso di appartenenza al territorio sebbene sia possibile cogliere qualche sfumatura. In particolare, è evidente la "preoccupazione" degli imprenditori rispetto al proseguimento dell'attività in futuro a fronte del ridimensionamento dell'aiuto alla produzione da parte della comunità europea. E laddove qualcuno riconosce nelle forme consortili e associazionistiche una possibile forma di sopravvivenza, altri temono una perdita della propria "identità".
Un secondo aspetto caratterizzante l'area in chiave distrettuale è offerto dal giudizio pienamente convergente dato dalle categorie intervistate relativamente all'importanza del settore primario nei rapporti sociali ed economici; la collettività residente nell'area si relaziona al suo interno grazie

ad una struttura di prassi, comunanze di valori, vissuto e tradizioni comuni, che dal settore primario nascono e che lo stesso rigenera.
Rispetto all'atmosfera collaborativa è opportuno procedere ad alcuni distinguo anche sulla base delle considerazioni emerse all'interno dei gruppi. Considerando gli imprenditori intervistati, i risultati mostrano un'elevata propensione a far circolare le informazioni che peraltro spesso rappresentano un valido aiuto per chi ritiene onerosa una consulenza da parte di un tecnico. Non è così per il gruppo delle associazioni e dei professionisti, i quali pur riconoscendo l'esistenza di un sensibile livello di associazionismo, in generale ritengono che nell'area del distretto tale variabile sia poco presente. Anche sul grado di fiducia, a seconda del gruppo degli intervistati, è possibile cogliere alcune differenze. Fra gli imprenditori sembra esistere un meccanismo fiduciario per il quale ci si sente garantiti durante le contrattazioni grazie ai rapporti che si sono radicati nel tempo. Tale fenomeno sembra invece non aver preso forma rispetto all'ambiente istituzionale che troppo spesso, a detta degli intervistati, è poco attento alle esigenze degli operatori. Non molto diversa è la posizione dei professionisti e del gruppo delle associazioni che ritengono come l'eccessiva burocrazia possa rappresentare un vincolo ad un rapporto più diretto.
Il giudizio espresso sul grado di assistenza tecnica, comune a tutti gli intervistati, lascia intuire che a fronte di un servizio spesso considerato poco soddisfacente, l'idea di un maggiore investimento nelle attività di ricerca, innovazione e sperimentazione potrebbe offrire notevoli margini di miglioramento in tal senso.
In sintesi, si può ragionevolmente affermare che l'area risulta abbastanza omogenea e coesa attorno al settore primario. Infatti, si segnalano prassi e reti di relazioni che, rintracciabili in un tipo di ruralità scarsamente diversificata e poco moderna, evidenziano un peculiare ed elevato senso di appartenenza al territorio.

- Riferimenti bibliografici

Asero V. (2002). Specializzazioni produttive e sistemi locali: Il caso del distretto di Regalbuto, *Atti della XXIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Reggio Calabria.

Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C. (2001). *Capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna.

Becattini, G. (a cura di) (1987). *Mercato e forze locali: Il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino.

Becattini, G. (a cura di) (2000). *Il distretto industriale*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Belussi, F. (a cura di) (1992). *Nuovi modelli d'impresa, gerarchie organizzative e imprese rete*, FrancoAngeli, Milano.
Cecchi C. (1992). Per una definizione di distretto agricolo e distretto agroindustriale, *La Questione Agraria*, n. 46, pp. 82-107.
Coleman J.S. (1990). *Foundation of Social Theory Cambridge*, MA, Harvard University Press.
Fanfani R., Montresor E. (1991). Filiere, multinazionali e dimensione spaziale nel sistema agro-alimentare italiano, *La Questione Agraria*, n. 41, pp.165-201.
Granovetter M. S. (1985). Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness, *The American Journal of Sociology*, Vol. 91, No. 3. (Nov., 1985), pp. 481-510.
Gulisano G., Platania M. (2006). Considerazioni in tema di distretti in agricoltura anche in rapporto alla loro recente regolamentazione legislativa, *Rivista di Economia Agroalimentare*, n.1.
Iacoponi L. (1990). Distretto industriale marshalliano e forme di organizzazione delle imprese in agricoltura, *Rivista di Economia Agraria*, n.4.
Marshall A. (1920). *Principles of Economics*, Mac Millan, London (8° ed.).
Mutti A. (2003). La teoria della fiducia nelle ricerche sul capitale sociale, *Rassegna Italiana di Sociologia*, anno XLIV, n. 4.
Nardulli C., Corigliano E. (2001). La fiducia: da vincolo a risorsa per lo sviluppo del Mezzogiorno, Università di Bari.
Piselli F. (1999). Capitale sociale, un concetto situazionale e dinamico, in *Stato e Mercato* n. 57.
Sabatini, F. (2004). Il concetto di capitale sociale nelle scienze sociali. Una rassegna della letteratura economica, sociologica e politologica, *Studi e Note di Economia*, No. 2/2004, 73-105.
Sivini S. (2003). *Nuovi Percorsi di sviluppo locale*, Rubbettino.
Sotte F. (2001). "Introduzione", in A.Arzeni, R.Esposti, F.Sotte (a cura di), *Agricoltura e Natura*, Associazione A.Bartola, Franco Angeli, Milano.
Trigilia C. (1999). Capitale sociale e sviluppo locale, in *Stato e Mercato* n. 57.

12. Il percorso distrettuale ed il modello di governance

di Paolo Careri[*], *Enrico D'Angelillo*[**], *Matteo Guccione*[***], *Claudio Marcianò*[*]

1. Introduzione

Il riconoscimento normativo dei distretti rurali ed agroalimentari ed i potenziali vantaggi connessi con la loro possibile istituzione generano in diverse aree rurali un forte interesse verso tale strumento. Tuttavia, la complessità della tematica, suggerisce di muoversi con cautela nel proporre eventuali candidature a distretto rurale, considerando sia la poca esperienza che esiste su base nazionale (cfr. cap. 4) e le problematiche alla pianificazione integrata a livello regionale (cfr. cap. 6). Infatti, tra le condizioni necessarie per una candidatura a distretto di un'area rurale, seguendo un approccio di tipo *bottom-up*, vi sono la presenza di un capitale umano competente e qualificato, un'elevata coesione tra i soggetti economici coinvolti nei processi di sviluppo di un'area ed, inoltre, una governance in grado di creare una rete coesa di soggetti competenti (Giarè, 2009). Di contro, in Calabria, con l'approvazione del nuovo PSR 2007-2013 si intravedono nuove opportunità per la pianificazione integrata a livello regionale e, fra queste, iniziative di tipo distrettuale nel settore primario, con l'obiettivo di favorire l'integrazione delle imprese nell'ambito delle filiere produttive e dei diversi settori connessi al mondo rurale.
L'adozione dell'approccio Leader nel *mainstreaming* della programmazione dello sviluppo rurale, con l'inserimento di un apposito Asse IV nei vari PSR regionali, comporta un potenziamento delle funzioni ed un allargamento delle aree di competenza dei GAL, i quali possono presentare linee progettuali su tutti gli Assi del PSR. I GAL, qualora promuovessero nei territori di loro

[*] Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-forestali ed Ambientali (D*i*STA*f*A), Sezione Economico-valutativa, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria.
[**] Agente di sviluppo locale.
[***] Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA).
Il presente studio è frutto della collaborazione fra gli autori. Tuttavia, ai fini dell'attribuzione dei paragrafi, Paolo Careri ha redatto i paragrafi 2.1, 3.3 e 4, Enrico D'Angelillo il paragrafo 2.2, Matteo Guccione il paragrafo 5, mentre i paragrafi 3.1, 3.2 sono stati redatti da Claudio Marcianò. L'introduzione e le conclusioni sono state redatte congiuntamente.

competenza, coerentemente con le disposizioni comunitarie, la forma distrettuale, vedrebbero quindi potenziate ulteriormente le possibilità di approvvigionamento finanziario e di capacità progettuali.
Il funzionamento dei distretti prevede uno strumento di governance in cui diventa importante stabilire chi ha competenza e su cosa, evitando la sovrapposizione con altri livelli di governance (Cagliero e Pastorino, 2005). Infatti, il rischio di "sovrapposizioni" è avvertito dagli Enti Pubblici, in particolare dalle Regioni che devono procedere al riconoscimento del distretto. Allo stesso tempo, il medesimo rischio è percepito anche dai privati e dalle associazioni presenti nel territorio interessato alla candidatura a distretto.
Le analisi svolte nei capitoli precedenti del volume hanno permesso di verificare l'esistenza dei requisiti necessari per avanzare la candidatura a distretto dell'area Leader+ "Reggino Versante Tirrenico" realizzato dall'ATI Aspromar al cui interno operano due GAL, il GAL VATE e l'Asprogal. Il passaggio dei GAL al sistema distrettuale, dovrebbe rappresentare il risultato di una convergenza di interessi e di condivisione degli obiettivi di sviluppo da parte della componente pubblica e privata del territorio, alla luce delle principali problematiche ed opportunità legate all'istituzione del distretto rurale, analizzate nel paragrafo successivo. Nel terzo paragrafo vengono presentati in modo sintetico la metodologia adottata ed principali risultati raggiunti nel corso delle analisi condotte sull'area nella seconda parte del volume. Infine, vengono schematizzate le fasi successive per la presentazione della candidatura a distretto e viene proposto un modello di governance per il distretto rurale.

2. Problematiche ed opportunità dei distretti rurali

2.1. Problematiche di governance distrettuale

Attualmente le Regioni hanno elaborato i piani di sviluppo rurale (PSR) per il periodo 2007/2013. I temi principali riguardano la progettazione integrata, il modello alternativo per rispondere alla domanda di partecipazione sociale e alle azioni di sviluppo, una maggiore attenzione alle specificità locali, il consolidamento e lo sviluppo di filiere economiche. L'efficacia di una politica di sviluppo rurale dipende dalla sua capacità di accogliere adesioni e di formulare progetti integrati, che sono il risultato della progettualità locale condivisa tra i diversi soggetti pubblici e privati. Pertanto, sono necessarie delle ipotesi di trasferimento delle politiche distrettuali nei nuovi PSR delle Regioni interessate. In questo ambito, la domanda che ci si pone è relativa al tipo di opportunità offerte dall'approccio distrettuale nei diversi PSR 2007/13.

É evidente che esso diventa non solo una considerevole risorsa per rendere più efficace l'intervento pubblico ma anche un elemento di innovazione per i nuovi PSR, sempre che gli attori pubblici e privati siano autenticamente interessati ed intenzionati al dialogo ed alla collaborazione per sfruttare ed incrementare le potenzialità di un determinato territorio (Cassiba, 2005).
Le politiche di sviluppo rurale (che promuovono il consolidamento dei progetti integrati) permettono alle Regioni di avviare percorsi di sviluppo locale il cui elemento centrale è proprio il territorio, che caratterizza questi percorsi e si contrappone al fenomeno della globalizzazione. I modelli applicativi, che possono promuovere il consolidamento e lo sviluppo dei sistemi produttivi locali sono i Distretti Rurali ed Agroalimentari di Qualità. Inoltre, è necessario sottolineare gli obiettivi politici ed il ruolo di un distretto; innanzitutto, le strategie di una politica distrettuale risultano indirizzate a favorire le filiere agroalimentari e le produzioni di qualità, a ridurre i costi di produzione e di transazione, a integrare le imprese nell'ambito delle filiere produttive, a migliorare la qualità dei prodotti e dei servizi, a tutelare le ricchezze di un territorio. Di conseguenza, come è già stato evidenziato, rispetto ad altri interventi sul territorio, il ruolo della progettualità distrettuale acquisisce notevole importanza poiché riesce a coagulare i diversi interessi del territorio in un unico strumento di programmazione.
Infatti, l'essenza di una politica distrettuale risiede nella continuità delle politiche integrate già delineate durante la programmazione regionale, nella garanzia di maggiori benefici derivanti da una progettualità che da circoscritta diviene complessiva e che fa da *trait d'union* tra la dimensione settoriale e quella territoriale, nella possibilità di far confluire varie forme di investimento su uno stesso territorio, nell'avviamento di processi di governance locali.
Naturalmente, un'ulteriore finalità del modello distrettuale è quella di evitare la dispersione del capitale sociale ottenuto durante le precedenti esperienze di programmazione locale. Infatti, essendo incentrato sui principi della condivisione, del cofinanziamento, dell'addizionalità e della sussidiarietà, questo modello di pianificazione induce le forze sociali ed economiche pubbliche e private a ricorrere ad una politica integrata che possa sostenere un totale sviluppo del territorio (Cassiba, 2005).
Condizione essenziale per l'istituzione di un distretto è l'attenzione da rivolgere agli strumenti atti alla sua realizzazione ed al suo funzionamento, ai livelli di progettualità, alle caratteristiche ed al riconoscimento del distretto stesso ed alla definizione dei diversi ruoli. Riguardo agli strumenti necessari per il funzionamento di un distretto, essi devono essere preposti a creare un legame tra Ente Regione ed Amministrazione (contesto locale), a delineare professionalità che colleghino conoscenze del territorio e competenze organizzative e amministrative. Il progetto di un distretto si articola a livello

politico (controllo del territorio) ed a livello operativo (aumento dell'integrazione, verifica delle opportunità del territorio e delle sue esigenze), con la seguente distinzione tra livelli ed obiettivi per l'individuazione di un primo piano e di uno sfondo (Cagliero e Pastorino, 2005).
Una caratteristica fondamentale della prima fase della creazione di un distretto è quella relativa al coinvolgimento della partecipazione locale ed alla creazione di una leadership (o coinvolgimento di gruppi di riferimento già esistenti nel territorio): i processi di animazione e partecipazione locale servono a creare consenso e a realizzare (anche in termini di relazioni) il progetto (Cagliero e Pastorino, 2005).
In seguito, per il funzionamento di un distretto, occorro relazioni di tipo sostanziale, in cui le esigenze del territorio sono anteposte a quelle di tipo opportunistico (è il caso delle relazioni formali che nascono solo per raggiungere un obiettivo, non sempre condiviso). Infatti, le relazioni di tipo sostanziale hanno una caratteristica di stabilità tra i diversi soggetti operanti in un territorio e mirano alla condivisione di un progetto. Per quanto riguarda i possibili strumenti, per far funzionare un distretto bisogna innanzitutto alimentare il meccanismo di insegnamento-apprendimento, attivabile attraverso la formazione. Tale strumento, però, non deve essere finalizzato solo al potenziamento delle proprie competenze per affrontare il mercato del lavoro, ma deve costituire l'*output* di un processo di apprendimento che coinvolga gli aspetti culturali, organizzativi e contestuali di un territorio (Giarè, 2009). Infine, perché il riconoscimento di un distretto sia frutto di una iniziativa popolare, occorre che il territorio individui inizialmente un gruppo di lavoro che sappia riconoscere le esperienze del territorio e che guidi i diversi processi innescati in modo chiaro e secondo precisi schemi operativi. Un ulteriore aspetto da considerare è stabilire chi ha determinate competenze e su cosa, altrimenti si correrebbe il rischio di una sovrapposizione di livelli di governance (Cagliero e Pastorino, 2005). Infatti, in un territorio dove coesistono diversi enti pubblici e privati, è possibile che si creino dei conflitti decisionali o di competenze, creando una paralisi e compromettendo il lavoro decisionale, che esige, invece, dialogo e collaborazione.

2.2. Alcune opportunità dei distretti

La distrettualizzazione nel settore industriale è un fenomeno studiato sin dagli anni '70 del secolo scorso[1] ed è diventato ormai un patrimonio consolidato all'interno della teoria economica del nostro Paese.

[1] È il saggio *Dal "settore" industriale al "distretto" industriale* di Giacomo Becattini (1979) ad aprire il dibattito sul distretto industriale e a far riaccendere quello sulle economie esterne.

Dal punto di vista dell'organizzazione di tali processi da parte della "mano pubblica", invece, ci si trova di fronte ad un processo più recente, che prende le mosse dalla Legge n. 317/1991 ("Interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese"). Tale legge offre la possibilità di istituire distretti industriali in risposta all'accresciuta concorrenza a livello globale, anche se nel tempo alcune norme collegate individuano altre tipologie di organizzazione del territorio (sistemi produttivi locali, distretti turistici, culturali, tecnologici, logistici, agroalimentari e rurali).
Quasi sempre le norme e i regolamenti nazionali e regionali esplicitano per i distretti la possibilità di pianificazione e di assunzione di ruoli, compiti e servizi che possono andare anche oltre la mera dimensione economica e il semplice aumento di efficienza produttiva. Per i distretti, di qualsiasi tipo, si va delineando un'immagine di nuove e più moderne forme di aggregazione territoriale, intermedie tra Province e Comuni, compatibilmente adatte ad assumere processi di *devolution* per compiti e funzioni ottimizzati di governance locale. Questa è una prospettiva che non può essere esclusa in un momento, come quello attuale, nel quale si affrontano argomenti di riordino amministrativo-territoriale delle autonomie locali[2].
Relativamente alle opportunità che la formula distrettuale offre ai territori che la adottano, si fornisce una breve trattazione delle stesse.
A seguito di diversi interventi normativi operati dal legislatore nazionale negli ultimi anni, la forma distrettuale gode di canali preferenziali ed esclusivi di finanziamento come il "contratto di distretto"[3], che permette, in maniera analoga agli A.P.Q., di ottenere direttamente dal C.I.P.E., finanziamenti "a sportello" fino ad un valore del 50 % dell'ammontare del piano.
Inoltre, con la Legge Finanziaria 2006[4], si sono aggiunte una serie di particolari agevolazioni fiscali e finanziarie esclusivamente a favore dei distretti. Queste ultime norme sono state esplicitamente confermate anche

[2] Cfr. la L. n. 244/2007 - Finanziaria 2008 (art. 2 comma 16-22 e comma 28), la quale opera una netta riformulazione delle regole che definiscono l'appartenenza delle amministrazioni comunali alle Comunità Montane.
[3] La Legge n. 80/2005 ("Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 marzo 2005, n. 35, recante disposizioni urgenti nell'ambito del Piano di azione per lo sviluppo economico, sociale e territoriale"), assimila un progetto per un Piano di Distretto ad un "contratto di filiera".
[4] Legge n. 266/2005, art. 1, commi da 366 a 372, confermati con l'art. 1, comma 489 della Legge Finanziaria 2007 - Legge n. 296/2006. Le disposizioni riguardano aspetti fiscali, come ad esempio l'aliquota unica di distretto e l'assenza di controlli per tre anni, e finanziari, come la contrattazione diretta con il settore bancario per l'accesso ad appositi canali di credito agevolato e facilitato.

dall'ultimo Governo nazionale in carica, il quale preannuncia ulteriori strumenti in favore dei processi distrettuali[5].
Un discorso a parte meritano le opportunità per i distretti in ambito rurale, rese disponibili dalla nuova programmazione dei fondi strutturali europei per il periodo 2007-2013, sia in ambito di politiche di coesione che in ambito di politiche di sviluppo rurali, invero strettamente collegate. Prendendo come esempio il nuovo POR FESR della Regione Calabria, esso individua esplicitamente nella forma distrettuale la tipologia di progetto integrato più favorevole ad accogliere proposte di sviluppo sostenibile e di lunga durata[6], da modulare ed attuare coerentemente con gli interventi ammissibili dal Piano di Sviluppo Rurale (PSR) regionale 2007-2013.
Inoltre, nell'ambito dello sviluppo rurale, è da sottolineare la piena aderenza del distretto rurale ai principi base dei Gruppi di Azione Locale[7], enunciati nel Regolamento (CE) n. 1698/2005[8].

---

[5] Cfr. DPEF 2009-2013, capitolo relativo agli interventi per lo sviluppo, e DDL n. 1441/2008 ("Disposizioni per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria"), art. 3 ("Distretti produttivi e reti di imprese").

[6] All'interno dell'Asse VIII – Città, Aree Urbane e Sistemi Territoriali, la Linea di Intervento 8.2.1.6, nell'ambito della realizzazione di Progetti Integrati di Sviluppo Locale, sostiene interventi per la realizzazione dei sistemi produttivi locali, dei distretti agroalimentari e dei distretti rurali. I Progetti Integrati di Sviluppo Locale per la realizzazione dei DR e dei DAQ saranno realizzati attraverso l'integrazione delle operazioni ammissibili nel POR Calabria FESR 2007-2013 e nel PSR Calabria FEASR 2007-2013.

[7] L'art. 61 chiarisce che l'approccio Leader comprende almeno i seguenti elementi: "a) strategie di sviluppo locale destinate a territori rurali ben definiti, di livello subregionale; b) partenariato pubblico-privato sul piano locale («gruppi di azione locale»); c) approccio dal basso verso l'alto, con gruppi di azione locale dotati di potere decisionale in ordine all'elaborazione e all'attuazione di strategie di sviluppo locale; d) concezione e attuazione multisettoriale della strategia basata sull'interazione tra operatori e progetti appartenenti a vari settori dell'economia locale; e) realizzazione di approcci innovativi; f) realizzazione di progetti di cooperazione; g) collegamento in rete di più partenariati locali".
L'art. 62, al punto 1, definisce le condizioni cui devono rispondere i gruppi di azione locale per porre in essere la propria strategia di sviluppo: a) i gruppi di azione locale devono proporre una strategia integrata di sviluppo locale basata almeno sugli elementi elencati alle lettere da a) a d) e alla lettera g) dell'articolo 61 e sono responsabili della sua attuazione; b) deve trattarsi di gruppi già abilitati per le iniziative Leader II (1) o Leader+ (2), o secondo l'approccio Leader, ovvero di nuovi gruppi rappresentativi dei partner provenienti dai vari settori socioeconomici su base locale presenti nel territorio considerato. A livello decisionale, il partenariato locale deve essere composto almeno per il 50% dalle parti economiche e sociali e da altri rappresentanti della società civile, quali gli agricoltori, le donne rurali, i giovani e le loro associazioni; c) i gruppi di azione locale devono dimostrarsi in grado di definire e attuare una strategia di sviluppo locale per la zona interessata. L'articolo continua affermando, al punto 2, che "l'autorità di gestione provvede affinché i gruppi di azione locale eleggano un capofila amministrativo e finanziario capace di gestire fondi pubblici e di sovrintendere al buon funzionamento del partenariato, oppure si riuniscano in una struttura comune legalmente

L'adozione dell'approccio Leader nel *mainstreaming* della programmazione dello sviluppo rurale, con l'inserimento di un apposito Asse IV nei vari PSR regionali, comporta un potenziamento delle funzioni ed un allargamento delle aree di competenza dei GAL, i quali possono presentare linee progettuali su tutti gli Assi del PSR. I GAL, qualora assumessero, coerentemente con le disposizioni comunitarie, la forma distrettuale, vedrebbero quindi potenziate ulteriormente le possibilità di approvvigionamento finanziario e di capacità progettuali.
Il "distretto", come forma aggregativa di un dato territorio, è quindi una prospettiva con concrete possibilità di successo. Tra l'altro, per sua genesi e moderna impostazione organizzativa (soggetto gestore duale di tipo pubblico/privato costituito dal comitato e dalla società di distretto) il distretto è dotato di maggiore autonomia finanziaria, abbassando così il livello di dipendenza dal sostegno pubblico.

3. Verso un distretto rurale nel versante tirrenico della Provincia di Reggio Calabria: una sintesi dei risultati

3.1. La metodologia

La seconda parte dello studio è dedicata ad una serie di analisi volte alla verifica dell'esistenza dei requisiti necessari per una candidatura a distretto all'interno dell'area Leader+ "Reggino Versante Tirrenico", realizzato dall'ATI Aspromar al cui interno operano due GAL, il GAL VATE e l'Asprogal. Il passaggio dei GAL al sistema distrettuale dovrebbe rappresentare il risultato di una convergenza di interessi e di condivisione degli obiettivi di sviluppo da parte della componente pubblica e privata del territorio, caratterizzato da una struttura produttiva omogenea e da intensi fenomeni di ispessimenti sociali e culturali. Ci si trova, dunque, di fronte ad uno strumento che potrebbe nascere quale momento di raccordo fra le esigenze della comunità locale e gli strumenti di pianificazione integrata già varati nell'ambito del nuovo PSR regionale.

---

costituita, di per sé garante del buon funzionamento del partenariato e della corretta gestione dei fondi pubblici". Al punto si sottolinea la necessaria omogeneità del territorio interessato dalla strategia, il quale deve rappresentare, in termini di risorse umane, finanziarie ed economiche, una massa critica sufficiente a sostenere una strategia di sviluppo duratura. Infine , il punto 4: "i gruppi di azione locale selezionano i progetti da finanziare nell'ambito della strategia. Essi possono selezionare anche progetti di cooperazione".

[8] Regolamento (CE) n. 1698/2005 del Consiglio, del 20 settembre 2005, sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR).

La metodologia adottata (fig. 1) ha previsto una prima fase di analisi generale dell'area Leader di tipo territoriale e socio-economico, seguita da un'analisi specifica del capitale sociale attivato attraverso le principali esperienze di pianificazione integrata che, per molti versi, possono essere interpretate come azioni "protodistrettuali".

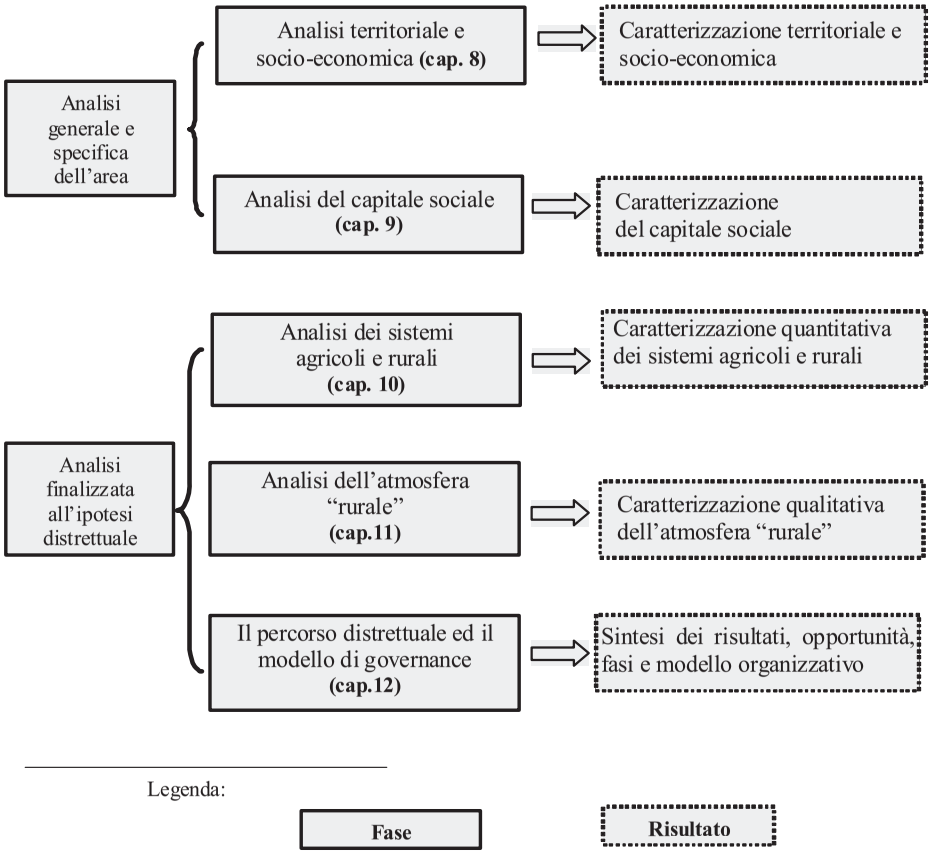


Figura 1 - La metodologia integrata seguita per l'individuazione dei distretti rurali.

La seconda fase, finalizzata alla verifica dei requisiti di distretto rurale, prevede la caratterizzazione quantitativa dei sistemi agricoli e rurali e la caratterizzazione qualitativa dell'atmosfera rurale. Più in particolare l'analisi quantitativa effettua una caratterizzazione dei sistemi locali agricoli presenti attraverso la selezione di opportuni indicatori per una mappatura della vocazionalità dell'area stessa mentre l'analisi qualitativa scompone in parti elementari gli elementi caratterizzanti "l'atmosfera rurale" del territorio

esaminato. Nei successivi due sottoparagrafi vengono sintetizzati i risultati raggiunti nel corso dell'analisi generale, specifica e finalizzata condotte nei capitoli precedenti.

3.2. Sintesi dei risultati dell'analisi generale e specifica

3.2.1. L'analisi generale

L'area Leader+ nel 2006 registra una popolazione pari a 206.625 abitanti con una densità media di 181,73 ab/km^2 contro i 177,66 ab/km^2 della provincia e i 132,49 ab/km^2 della regione. I risultati dell'analisi socio-economica e territoriale (cfr. Modica et al., 2008, in questo volume) evidenziano un fenomeno di spopolamento che risulta più marcato nelle zone di montagna interna. In termini produttivi, i dati relativi al rapporto tra SAU e SAT mostrano un significativo utilizzo della superficie agricola, caratterizzato dalla dominanza delle coltivazioni agrarie legnose. Nell'ambito di tali coltivazioni, l'olivo occupa un peso rilevante, pari al 70,29 %; tale valore dimostra che l'area osservata è caratterizzata da una forte presenza dell'olivicoltura. Seppur il peso delle altre coltivazioni sia sensibilmente inferiore, emerge nell'area una significativa presenza di agrumeti. Conseguentemente, l'utilizzo della superficie agricola per le colture a seminativi e prati permanenti e pascoli riveste un peso minore. La superficie investita a boschi e pioppete rappresenta, invece, il 29,70 % della SAT[9]. Analizzando l'aspetto strutturale delle aziende emerge un alto livello di frammentazione delle aziende, la cui forma di conduzione prevalente è quella a conduzione diretta con manodopera familiare. Il significativo valore dell'indice di intensità del lavoro in agricoltura permette di evidenziare come il lavoro umano continua ad essere una componente importante del processo produttivo in agricoltura. In termini occupazionali, il settore primario assorbe quasi un quarto del totale del numero di occupati.
Sebbene nell'area Leader il sistema produttivo agricolo riveste ancora un peso importante, si evidenzia la presenza di altre attività produttive extragricole in cui si distingue un tessuto di piccole e medio imprese, sia nel settore manifatturiero sia nel settore dei servizi. Infatti, all'interno del settore industriale, sono le attività manifatturiere a coprire un peso maggiore, sia in termini di addetti, con il 59,02%, sia in termini di unità locali, con il 62,21% sul totale. Il settore terziario si distingue per l'elevata concentrazione

[9] Le caratteristiche dei popolamenti forestali, la gestione dei sistemi forestali ed il valore potenziale legnoso dell'area Leader "Reggino Versante Tirrenico" sono state analizzate nell'ambito di uno studio promosso dall'ATI Aspromar (cfr. Marziliano et al., 2008).

occupazionale (58,18%) e l'elevata incidenza delle unità locali sul totale come dimostrato dall'alto tasso di terziarizzazione. A supporto dell'importanza delle attività extragricole, particolarmente significativo è il valore dell'indice di configurazione artigianale delle imprese, che illustra come un quarto delle unità locali siano a carattere artigianale, lasciando intravedere un forte legame con il settore primario, requisito fondamentale di un distretto rurale. Inoltre, dall'interpretazione dei dati statistici, emerge che l'area Leader presenta vocazionalità produttive diversificate, mettendo in evidenza un carattere rurale uniformemente diffuso.

3.2.2. L'analisi specifica

L'analisi specifica ha riguardato la comparazione delle principali tipologie di Piani Integrati che hanno interessato l'area Leader+ del Piano di Sviluppo Locale (PSL) "Reggino Versante Tirrenico", per la valutazione del capitale relazionale attivato e della sua distribuzione fra i soggetti coinvolti nelle diverse esperienze di pianificazione integrata, con particolare riferimento allo sviluppo agricolo e rurale (cfr. Marcianò e Palladino 2008, in questo volume). L'analisi ha evidenziato la capacità e l'interesse degli attori locali di organizzarsi in forme di Partenariato Socio-economico che, rappresentando gli interessi economici e sociali dell'area di riferimento, hanno svolto un ruolo chiave nella fase di programmazione delle risorse.
Lo studio del capitale relazionale formatosi nelle diverse tipologie di piani integrati realizzati nell'area oggetto di studio, si è incentrato sulle *partnership* locali attraverso un'analisi di *social network* condotto sull'area del Piano elaborato nell'ambito dell'Iniziativa Comunitaria Leader+ che comprende 44 Comuni ed ha un partenariato composto da oltre 100 soggetti pubblici e privati. All'interno di questo territorio insistono altri 7 Piani Integrati che coinvolgono altrettanti partenariati e, più in particolare, 4 Piani Integrati per le Aree Rurali (PIAR) e 3 Progetti Integrati Territoriali (PIT) (cfr. tab. 1). L'analisi della composizione e dell'ampiezza dei partenariati che hanno promosso i piani integrati nell'area di riferimento evidenzia una consistente variabilità quantitativa e qualitativa dei soggetti coinvolti (cfr. tab. 2). Nella quasi totalità dei piani considerati è preponderante la componente pubblica, ma nell'area sono stati avviati anche dei Progetti Integrati di Filiera (PIF) con partenariato prevalentemente privato.

Tabella 1 - Le misure di programmazione integrata dell'area.

Misure locali di programmazione	*Partner*	%
PSL Reggino Versante Tirrenico	107	74,8
PIAR 27 Piana di Gioia Tauro	24	16,8
PIAR 20 Aspromonte Sud	24	16,8
PIAR 12 Aspromonte nord	22	15,4
PIAR 10 Area dello Stretto	21	14,7
PIT 19 Piana di Gioia Tauro	21	14,7
PIT 20 Aspromonte	35	24,5
PIT 22 Area dello Stretto	25	17,5

Fonte: Ns elaborazione dati

Tabella 2 - Composizione e ampiezza dei partenariati per gruppo e per piano nell'area.

	PSL Reggino Versante Tirrenico	PIAR 27 Piana di Gioia Tauro	PIAR 20 Aspromonte Sud	PIAR 12 Aspromonte nord	PIAR 10 Area dello Stretto	PIT 19 Piana di Gioia Tauro	PIT 20 Aspromonte	PIT 22 Area dello Stretto
Enti pubblici	51	11	14	15	12	11	25	15
Società pubbliche e semi-pubbliche	5	1	1	1	0	0	0	0
Oragnizzazioni professionali agricole	3	2	0	0	1	0	0	0
Associazioni di categoria	10	5	5	1	3	5	5	6
Organizzazioni sindacali	3	3	2	5	0	4	4	3
Imprese private e cooperative sociali	19	1	0	0	1	1	1	1
Associazioni sportive, culturali, ambientali	11	1	0	0	4	0	0	0
Istituti di credito	2	0	1	0	0	0	0	0
Istituti scolastici o di formazione	3	0	1	0	0	0	0	0
Totale	**107**	**24**	**24**	**22**	**21**	**21**	**35**	**25**

Fonte: Ns elaborazione dati

I risultati evidenziano che nell'area il modello di governance locale più decentralizzato e flessibile alle esigenze locali risulta quello proposto nell'ambito del Leader Plus. In tale iniziativa comunitaria il sistema di governance adottato prevede un forte coinvolgimento del territorio sia nella fase di pianificazione che di implementazione.

La governance del Leader ha autonomia finanziaria ed il ruolo delle amministrazioni pubbliche, a livello regionale, statale e comunitario, è limitato al controllo ed il monitoraggio è effettuato dall'Autorità di gestione regionale. Lo studio evidenzia il ruolo centrale che il PSL ha nell'ambito delle diverse esperienze di pianificazione integrata attivate sul territorio (fig. 2). La rappresentatività del partenariato, frutto di un'intensa attività di animazione (cfr. Marcianò e De Luca, 2006), è tale che il ruolo svolto dal Gruppo di Azione Locale sul territorio sia stato il principale strumento di attivazione di capitale sociale nell'area interessata, essendo attivamente coinvolto nella maggior parte dei Piani Integrati considerati.
Dalle analisi di centralità condotte rispetto alle diverse tipologie di piani integrati esaminati emerge l'elevato grado di centralità del Piano di Sviluppo Locale "Reggino Versante Tirrenico", sia per il valore del grado nel network delle affiliazioni che per quello uni-modale della sovrapposizione degli eventi. L'analisi ha evidenziato anche come, in assenza del PSL, alcuni attori della rete sarebbero rimasti isolati. E ciò in particolare è osservabile sia rispetto ai diversi gruppi di attori, che in particolare guardando alle adesioni da parte dei comuni (cfr. fig. 3 in Marcianò e Palladino 2008, in questo volume).

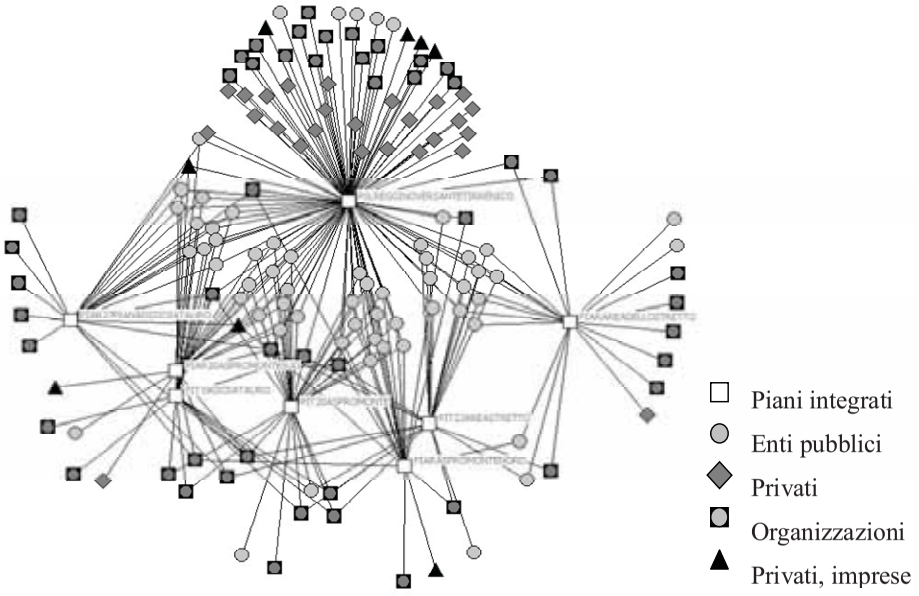
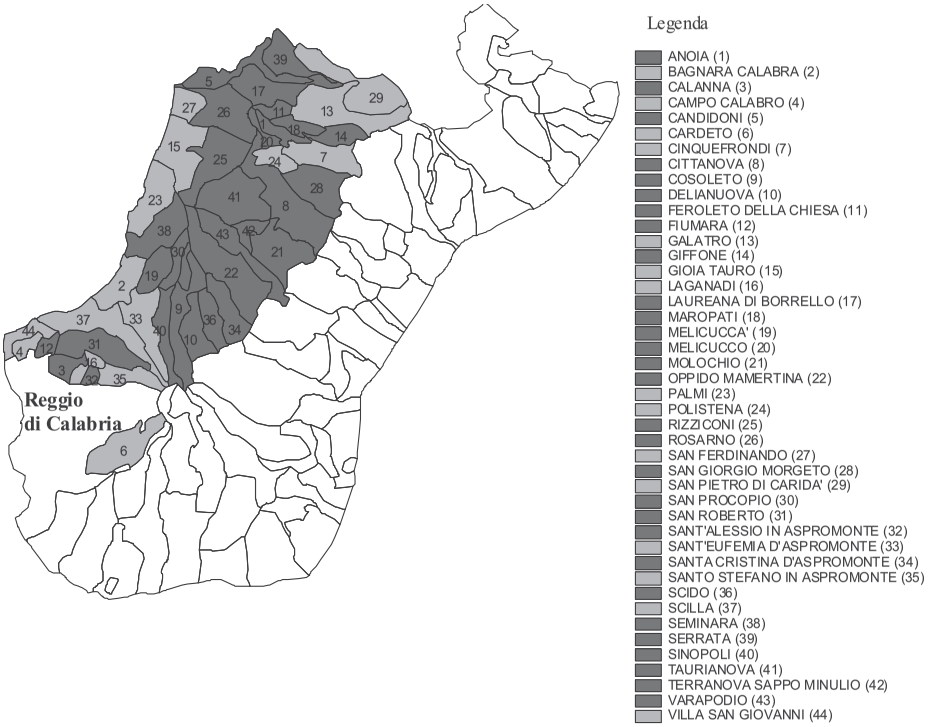


Figura 2 - Affiliation Network

3.3. Sintesi dei risultati dell'analisi finalizzata

3.3.1. L'analisi quantitativa dei sistemi agricoli e rurali

L'analisi finalizzata è stata avviata attraverso una verifica quantitativa della "vocazionalità" dei sistemi agricoli e rurali dell'area oggetto di indagine, per un'eventuale candidatura come distretto rurale. Come già descritto nei capitoli 7 e 10, utilizzando opportuni indicatori già utilizzati in altri casi studio e nelle diverse leggi regionali (cfr. Marcianò et al. 2008, in questo volume), l'elaborazione degli indici selezionati è stata effettuata sul totale dell'area indagata e si è calcolato, per ciascun indice, il numero dei comuni che assumono valori significativi rispetto alla media regionale e provinciale (cfr. Careri et al. 2008a, in questo volume).
Per la proposta di mappatura, la scelta effettuata è stata quella di distinguere due gruppi di comuni: il primo gruppo comprende tutti i comuni che nell'elaborazione risultano avere una condizione che può essere definita ad "medio-alta vocazionalità" a distretto rurale. Il secondo gruppo, invece, include sia comuni che presentano una "medio-bassa vocazionalità" a distretto rurale". I risultati della mappatura proposta, visibili nella figura 3, mostrano una buona coesione attorno al settore agricolo ed agroalimentare, specie in termini di occupazione. La soglia ad elevata vocazionalità permette una prima selezione all'interno dell'area. Il risultato della mappatura non esclude, però, la possibilità da parte dei soggetti locali di esprimersi in maniera favorevole o contraria ad un'eventuale configurazione di un possibile distretto all'interno dell'area. I "portatori di interessi" pubblici e privati, al di là dei criteri puramente statistici o legati alla contiguità territoriale oppure dal diverso livello di vocazionalità, dovranno tenere conto della volontà popolare per l'annessione o esclusione di un comune rispetto ad un distretto di tipo rurale. Inoltre, è importante sottolineare che la mappatura proposta, essendo basata su dati quantitativi, non chiarisce alcuni aspetti fondamentali per l'ipotesi distrettuale, relativi al sistema di relazioni esistenti all'interno dell'area analizzati nell'ambito dello studio del capitale relazionale dell'area e dell'analisi qualitativa dell'atmosfera rurale. Infine, nella mappatura si evidenzia la non contiguità spaziale del comune di Cardeto rispetto ai restanti comuni dell'area Leader. Come già evidenziato nel capitolo 8, tale comune è stato appropriatamente associato, per il periodo di programmazione 2007-2013, ai comuni dell'Area Grecanica del versante ionico reggino.



Legenda:
Comuni a medio alta vocazionalità
Comuni a medio bassa vocazionalità

Figura 3 - Area Leader, vocazionalità dei comuni a distretto rurale.

3.3.2. L'analisi qualitativa dell'atmosfera rurale

L'analisi finalizzata è proseguita delineando gli elementi distintivi dell'atmosfera distrettuale e valutando l'opportunità di ritrovarne le caratteristiche in campo agricolo. L'intensità di tale attributo è stata misurata attraverso un'indagine diretta realizzata nel territorio delimitato attraverso l'analisi quantitativa i cui risultati sono stati precedentemente esposti (cfr. Careri et al., in questo volume). In sintesi, si tratta di un'indagine di tipo qualitativo che propone una misurazione di alcune componenti dell'atmosfera rurale, la cui lettura dei risultati è stata facilitata attraverso la scomposizione elementare del modello teorico, rappresentato graficamente attraverso un poligono, in cui i vertici sono costituiti dagli elementi della suddetta scomposizione (graff. 1, 2, 3, 4).

Analizzando il questionario somministrato, le risposte fornite dalle diverse categorie di testimoni privilegiati (aziende agricole, organizzazioni di categoria, professionisti, enti pubblici) possono ritenersi soddisfacenti rispetto ad alcuni requisiti imprescindibili che qualificano un distretto. Per tutte le categorie, risulta elevato il senso di appartenenza al territorio sebbene sia possibile cogliere qualche sfumatura. In particolare, è evidente la "preoccupazione" degli imprenditori rispetto al proseguimento dell'attività in futuro a fronte del ridimensionamento dell'aiuto alla produzione da parte della comunità europea. E laddove qualcuno riconosce nelle forme consortili e associazionistiche una possibile forma di sopravvivenza, altri temono una perdita della propria "identità".
Un secondo aspetto caratterizzante l'area in chiave distrettuale è offerto dal giudizio pienamente convergente dato dalle categorie intervistate relativamente all'importanza del settore primario nei rapporti sociali ed economici; la collettività residente nell'area si relaziona al suo interno grazie ad una struttura di prassi, comunanze di valori, vissuto e tradizioni comuni, che dal settore primario nascono e che lo stesso rigenera.
Rispetto all'atmosfera collaborativa è opportuno procedere ad alcuni distinguo anche sulla base delle considerazioni emerse all'interno dei gruppi. Considerando gli imprenditori intervistati, i risultati mostrano un'elevata propensione a far circolare le informazioni che peraltro spesso rappresentano un valido aiuto per chi ritiene onerosa una consulenza da parte di un tecnico. Non è così per il gruppo delle associazioni e dei professionisti, i quali, pur riconoscendo l'esistenza di un sensibile livello di associazionismo, ritengono che nell'area del distretto tale variabile sia poco presente. Anche sul grado di fiducia, a seconda del gruppo degli intervistati, è possibile cogliere alcune differenze. Fra gli imprenditori sembra esistere un meccanismo fiduciario per il quale ci si sente garantiti durante le contrattazioni grazie ai rapporti che si sono radicati nel tempo. Tale fenomeno sembra invece non aver preso forma rispetto all'ambiente istituzionale che troppo spesso, a detta degli intervistati, è poco attento alle esigenze degli operatori. Non molto diversa è la posizione dei professionisti e del gruppo delle associazioni che ritengono come l'eccessiva burocrazia possa rappresentare un vincolo ad un rapporto più diretto. Il giudizio espresso sul grado di assistenza tecnica, comune a tutti gli intervistati, lascia intuire che a fronte di un servizio spesso considerato poco soddisfacente, l'idea di un maggiore investimento nelle attività di ricerca, innovazione e sperimentazione potrebbe offrire notevoli margini di miglioramento in tal senso.

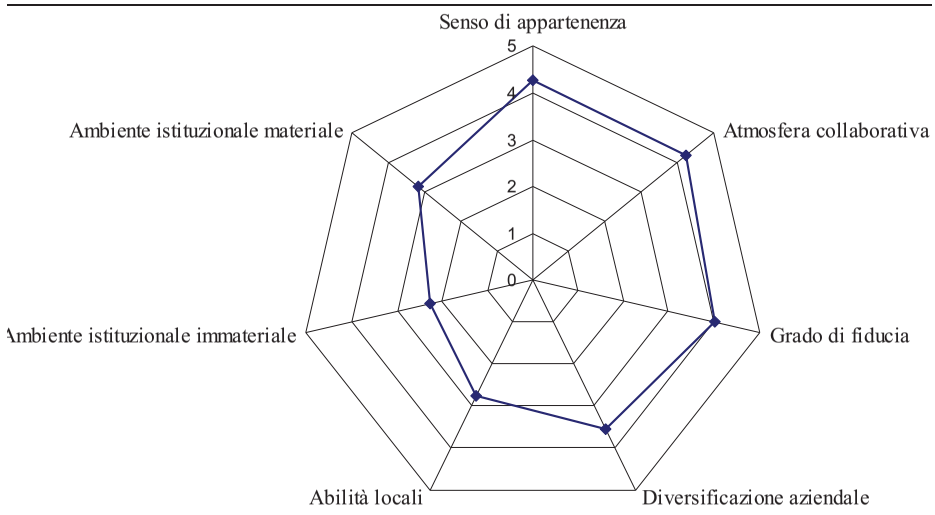


Grafico 1 - Valutazione dell'Atmosfera Rurale per la categoria dei testimoni privilegiati "Aziende agricole" (valori medi).

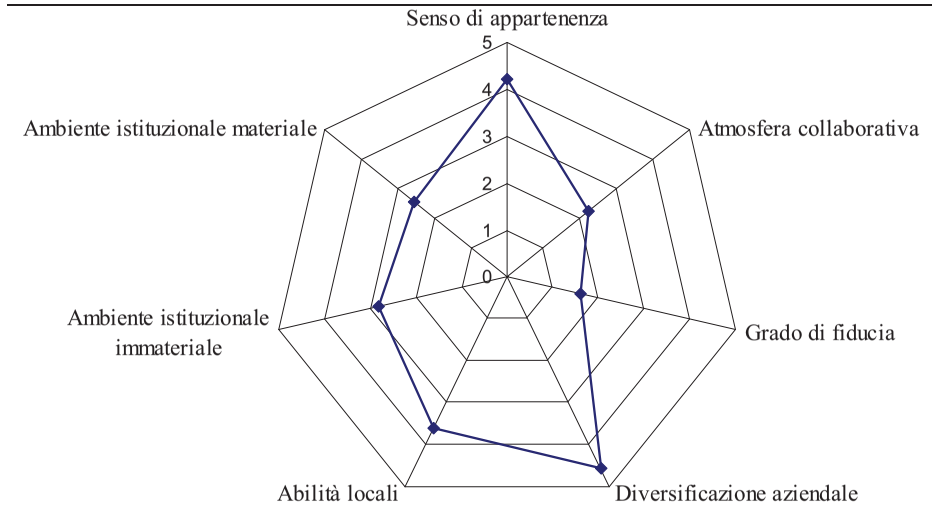


Grafico 2 - Valutazione dell'Atmosfera Rurale per la categoria dei testimoni privilegiati "professionisti" (valori medi).

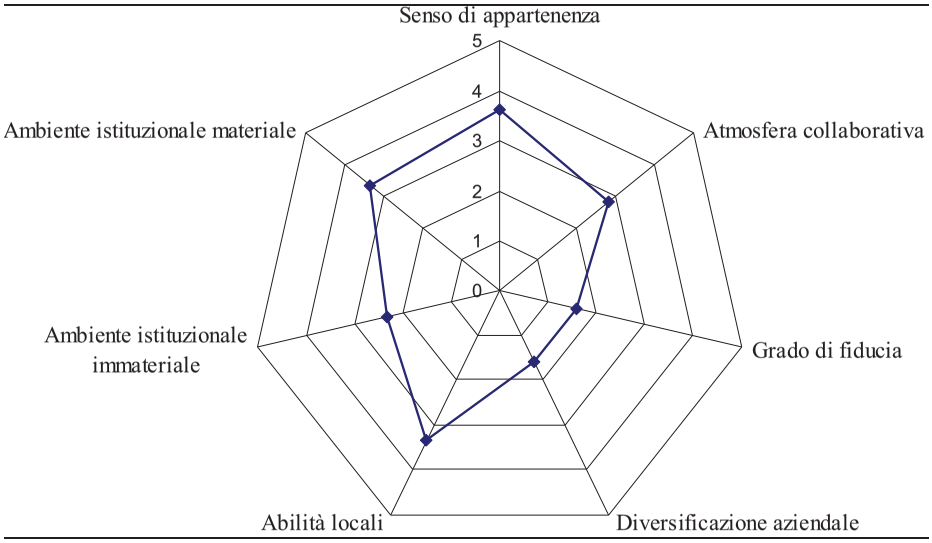


Grafico 3 - Valutazione dell'Atmosfera Rurale per la categoria dei testimoni privilegiati "associazioni" (valori medi).

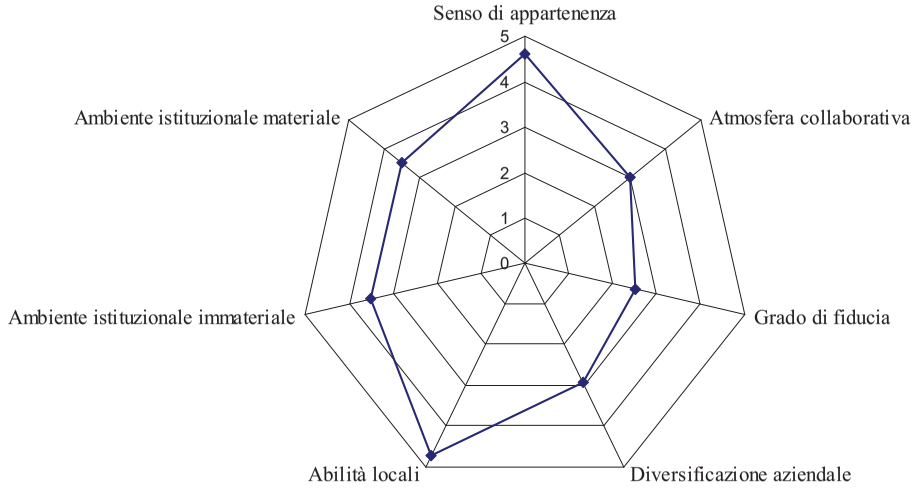


Grafico 4 - Valutazione dell'Atmosfera Rurale della categoria dei testimoni privilegiati "enti pubblici" (valori medi).

3.3.3. Sintesi dei requisiti analizzati

Ai fini della verifica dei requisiti per il distretto, i risultati delle analisi condotte nelle diverse fasi possono essere riepilogati nei seguenti punti:
- Territorio: la maggior parte dei Comuni ricadenti nell'area indagata presentano delle caratteristiche omogenee e contigue.
- Settori produttivi: i dati statistici evidenziano l'importanza nell'area del settore agricolo sia in termini di occupazione sia in termini di superfici investite; inoltre, dai dati statistici emerge l'importanza di alcuni settori produttivi legati al settore primario.
- Pianificazione integrata e Capitale Territoriale: l'analisi dei piani integrati, che hanno riguardato l'area oggetto di studio, evidenziano che l'approccio Leader ha un'elevata coerenza rispetto allo strumento distrettuale (cfr. fig. 2).
- Analisi dei requisiti quantitativi: l'elaborazione del set di indici, proposto per i caratteri distrettuali, rileva un'elevata significatività in diversi Comuni contigui che ricadono all'interno dell'aera indagata (cfr. fig. 3);
- Analisi dei requisiti immateriali: l'indagine, rispetto ad una scomposizione degli elementi caratteristici del modello teorico di un distretto, rileva un buon livello dei suddetti requisiti in alcuni punti (cfr. graff. 1, 2, 3, 4).

4. Le fasi per la costituzione del distretto

Nella definizione di un percorso di riconoscimento del distretto possono essere distinte tre fasi:
- la costituzione di un Comitato Promotore;
- la presentazione della proposta di candidatura dell'area selezionata a distretto, da parte del Comitato Promotore, all'Ente di riferimento;
- la configurazione di un modello di "Governance" per il distretto.

Per la formazione del Comitato Promotore, gli esperti del Gruppo Tecnico, attraverso un'analisi territoriale e legislativa, individuano un territorio che sia caratterizzato da aree omogenee e, quindi, dai requisiti necessari alla "distrettualità". L'effettuazione di questo primo "step" consentirà una mappatura del territorio, con la conseguente delimitazione dei confini dell'ipotetico distretto ed una valutazione del capitale produttivo dell'area. In seguito, il Gruppo Tecnico svolgerà un'analisi del capitale sociale che, focalizzandosi sui rapporti interni ed esterni dell'area oggetto di studio, permetterà l'individuazione degli attori e del Capitale Sociale Relazionale che si è attivato (fig. 4).
Non meno importante è l'attività di animazione che determinerà e sensibilizzerà un "nucleo promotore". Quest'ultimo, insieme al Gruppo Tecnico, approfondirà la conoscenza del territorio che intende proporre la sua

candidatura a distretto, mettendo in luce le varie problematiche e contattando gli attori pubblici e privati ivi presenti. Le ulteriori attività di animazione precederanno la formazione di un "pre-comitato" pubblico e di un "pre-comitato" privato.
Infine, i membri delegati (tramite delibera di Giunta o di Consiglio del Comune di appartenenza), che costituiranno il "pre-comitato" pubblico (sindaci o rappresentati autorizzati) e i rappresentanti delegati dal "pre-comitato" privato, firmeranno l'atto costitutivo del Comitato Promotore del distretto alla presenza di un pubblico ufficiale.

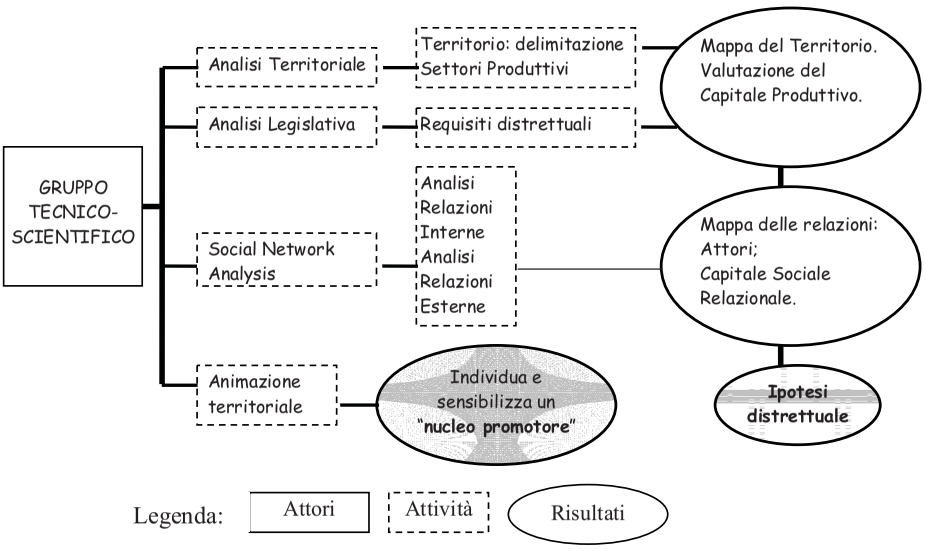


Figura 4 - Fase I: valutazione ipotesi distrettuali e formazione di un "nucleo promotore".

La seconda fase vede una stretta collaborazione tra il Comitato Promotore ed il Gruppo Tecnico, che predisporranno la documentazione necessaria da presentare all'Ente di riferimento, contenente l'analisi del territorio con le relative cartografie, gli strumenti di programmazione presenti nell'area, il piano di massima e tutti i requisiti necessari per il riconoscimento normativo (fig. 5).
In seguito, il Comitato Promotore ed il Gruppo Tecnico giungeranno, attraverso un'intensa attività di concertazione, alla condivisione delle proposte da presentare. Una volta ricevuta la documentazione, la Commissione competente della Regione la esamina e valuterà il riconoscimento normativo del territorio candidato. Nell'ultima fase, il Gruppo Tecnico ed il Comitato

promotore procederanno per la creazione del modello gestionale del distretto (fig. 6).

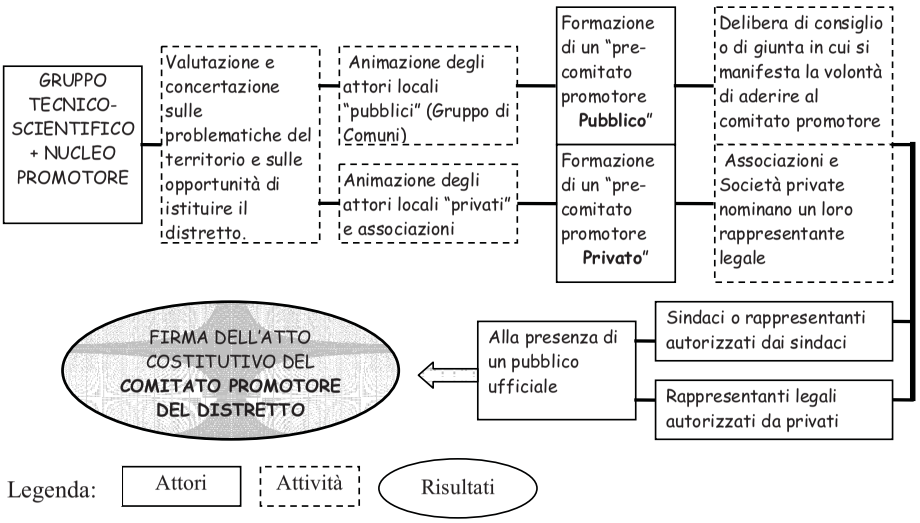


Figura 5 - Fase II: percorso per la costituzione del Comitato Promotore.

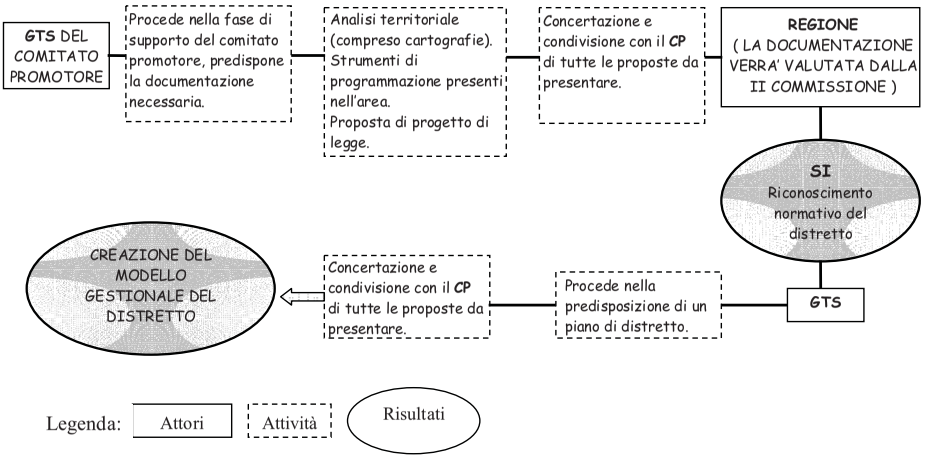


Figura 6 - Fase III: procedure di riconoscimento.

5. Un modello organizzativo per il distretto

Il modello organizzativo ipotizzato è naturalmente condizionato dalle peculiarità del contesto territoriale in oggetto: nell'area esaminata sono presenti un alto numero di amministrazioni di diversa natura e molteplici competenze, oltre che orientamenti politici di diverso schieramento, un tessuto imprenditoriale debole e dalle specializzazioni produttive non omogenee.
Dato che le norme di riferimento non determinano una sostituzione dei soggetti esistenti con la nuova figura del Distretto, il percorso di identificazione del Soggetto Gestore è stato impostato su un'integrazione ed un inserimento mirato dell'organismo distrettuale nel quadro istituzionale esistente.
L'obiettivo cui pervenire, naturalmente con momenti di maturazione successivi, è quello di una *"Struttura Policentrica Multilivello"* (SPM)[10] ovvero un tipo di organizzazione altamente sofisticata e dalle non facili modalità attuative, che può però garantire un certo contenimento dei rischi di inefficacia, connessi alle particolari condizioni del contesto locale.
Per meglio comprendere le motivazioni che hanno spinto a considerare la SPM come riferimento per la forma organizzativa, si elencano sommariamente i rischi collegati alla realizzazione di un classico modello centralizzato. Tale alternativa potrebbe determinare delle reazioni negative al processo nelle comunità territoriali, come disinteresse, senso di inadeguata considerazione e percezione di una non vicinanza alla propria dimensione (e ai propri problemi), disincentivazione degli operatori e delle strutture pubbliche ad autonomizzarsi in termini propositivi e di spirito di iniziativa, incapacità di assumersi responsabilità e difficoltà a sviluppare un'identità distrettuale.
Ad esse vanno poi aggiunte altre criticità riguardanti la disponibilità di risorse logistiche e umane: se si vuole rispettare l'intenzione di velocizzare l'entrata a regime del Distretto, mantenendo strettamente limitato al necessario l'investimento per la creazione della struttura gestionale, è d'uopo individuare da subito strumenti e persone, pena il trascinamento di *deficit* rischiosi per la buona riuscita dell'operazione.
Innestare sull'architettura istituzionale e imprenditoriale preesistente almeno una parte della SPM, appare la via più conveniente per accelerare l'entrata in regime dell'organismo distrettuale. Si è quindi delineato, in via preliminare, uno schema organizzativo che sovrappone i tre livelli gestionali - politico,

[10] Inteso come *network* organizzativo di cooperazione e coordinamento che sfrutta opportunamente le risorse e le capacità dell'insieme amministrativo e aziendale locale.

amministrativo, tecnico-progettuale - alle esistenti strutture pubbliche (*in primis* le Comunità Montane ed il GAL) e private, che ospitano le sub-strutture distrettuali in base alle proprie funzioni, alla natura giuridica, alle competenze ed alle sfere operative.
Si è immaginato da un lato la costituzione di una *Società di Distretto* d'impronta privatistica e composta prevalentemente da imprenditori, dall'altro lato un robusto *Comitato di Distretto,* con al suo interno un piena rappresentanza degli attori istituzionali del territorio, insieme a referenti regionali e provinciali. Le due nuove entità, operanti in stretta sinergia, s'incaricano di mettere in atto, ognuno per la sua parte, i contenuti condivisi del Piano di Distretto.
La forma duale suggerita (fig. 7), che ricalca fedelmente il modello più ampiamente adottato per i distretti italiani (di qualsiasi settore), è ritenuta la più adatta poiché opera una semplificazione dell'esercizio di ruoli e poteri dei diversi attori del territorio, chiarendo le attribuzioni di ciascuno e spingendo il tessuto imprenditoriale dell'area distrettuale, oggi oggettivamente debole, ad assumersi responsabilità in funzione di impegni imprescindibili finalizzati a realizzare attività di sviluppo.

- *Il Comitato di Distretto*

Il Comitato è l'organo del sistema di gestione del distretto deputato a ruoli di indirizzo, consultazione e supervisione dell'intera iniziativa distrettuale. Oltre che dai rappresentanti regionali, provinciali e delle Comunità Montane, è composto da rappresentanti degli altri enti locali con competenze o interesse nelle attività dello spazio rurale, dalle rappresentanze economiche e sociali, dalle autonomie funzionali e dalle altre strutture di sviluppo locale.
Compongono la struttura del Comitato: l'Assemblea, ovvero l'insieme di tutti i membri, e il Presidente, figura giuridica obbligatoria con funzioni di rappresentanza legale. Ad essi si aggiungono un Vice-Presidente, un coordinatore dell'unità tecnico-gestionale e la Consulta Municipale, cioè l'organo interno al Comitato che realizza lo strumento di partecipazione e rappresentanza dell'insieme dei Comuni facenti parte del Distretto (fig. 8).
La Consulta Municipale è immaginata come un indispensabile mezzo per realizzare un momento di sintesi delle volontà dell'insieme degli amministratori dei Comuni (ad es. la Consulta esprime a rotazione i tre sindaci membri del Comitato) e al tempo stesso strumento e riconoscimento del ruolo insostituibile che le Amministrazioni comunali svolgono nella natura di primo tassello della composizione di *governance* di un territorio.
Per ciò che riguarda i costi gestionali del Comitato, sarebbe necessario che, in rispetto delle ultime norme dello Stato in materia di contenimento delle spese per le amministrazioni periferiche, non possano essere elargiti contributi

finanziari per il funzionamento di tale organismo. Ciò significa che è da ritenere gratuita ogni funzione, carica, prestazione o svolgimento di ruolo dentro il Comitato e, nel caso si individui la necessità di costituire un fondo spese per le necessità minime, questo dovrà essere costituito esclusivamente attraverso contribuzioni a carico dei membri del Comitato stesso, ovvero immaginato come disponibilità individuata all'interno del sistema di governo distrettuale.
Per completare il quadro, le funzioni del Comitato sono:
- esprimere, attraverso i risultati dei confronti realizzati all'interno del proprio organo assembleare - riportati in strumenti di comunicazione di facile accessibilità e ampia diffusione - gli orientamenti collettivi in materia di scelte programmatiche;
- sollecitare un adeguato scambio informativo all'interno della propria rete, stimolando modalità continue di confronto, necessario e utile all'acquisizione di indicazioni e riscontri;
- verificare l'operato della Società di Distretto nell'attuazione del Piano, supervisionando in maniera periodica le fasi di avanzamento delle attività ed orientando di volta in volta la definizione degli elaborati programmatici (piani) siano essi di orizzonte a breve termine (annuale) sia di medio-lungo termine (triennali ed oltre).

- *La Società di Distretto*
La scelta di ripartizione del capitale (fino al 51% destinato ai privati e non oltre il 49% destinato a partner pubblici o che sono assimilabili a soggetti che erogano servizi di pubblica utilità, inclusi enti bancari e assicurativi), è dettata dalla necessità di identificare inequivocabilmente la Società di Distretto come soggetto giuridico privato in relazione a ciò che prevedono gli strumenti normativi e finanziari di settore, i quali contemplano la possibilità di erogazione di fondi pubblici solo ad enti con tale specifica configurazione.
Per una prima ipotesi di organigramma si è voluto pensare ad una struttura contenuta al minimo essenziale, fermo restando, che per eventuali esigenze in crescita, si potranno prevedere modifiche ed implementazioni.
La struttura di base prevede un'Assemblea, un legale rappresentante (Presidente), un C.d.A. o analoghe figure, delle unità gestionali di base per la direzione amministrativa e tecnica (fig. 9).
Si è inoltre ipotizzata una struttura tecnica da articolare in una rete di "Unità Operative Tecnico-Tematiche" (UOTT), ciascuna specializzata in una materia o in un ristretto gruppo di argomenti, dislocate sul territorio e intenzionalmente compenetrate con enti tecnici sia pubblici sia privati (in entrambi i casi con rapporti stabiliti in convenzione o incarico), già presenti nelle diverse aree del comprensorio distrettuale e che trattano per loro

normale attività dei diversi argomenti di interesse del Distretto. In tal modo si potrà riuscire a contare su risorse umane ben inserite nei contesti lavorativi di riferimento e dotati di adeguate competenze, assolutamente strategiche per una rapida fase di avvio delle iniziative contenute nel Piano, ottimizzando risorse e avviando indispensabili sinergie.
Coerentemente con le vocazioni produttive e gli ambiti di sviluppo propri del territorio, alcune UOTT possibili potrebbero essere le seguenti: 1) UOTT "Olivo"; 2) UOTT "Agrumi"; 3) UOTT "Fruttiferi"; 4) UOTT "Foreste"; 5) UOTT "Turismo Rurale". Da rimarcare che ciascuna UOTT svolge i propri compiti a copertura di tutto il territorio distrettuale, non solo per l'area dove essa ha sede. Naturalmente nel primo periodo potrà essere sufficiente un numero molto ridotto di Unità Tecniche, una o due al massimo. Nel tempo, affermandosi l'iniziativa distrettuale, con la generazione di nuovo plusvalore economico e con la possibilità di attrarre risorse aggiuntive, ci sarà sempre la possibilità di un incremento di dette Unità secondo le necessità e la capacità di copertura dei costi di funzionamento.
La Società assolverà ai seguenti compiti:
- predisporre tutti gli strumenti necessari all'attuazione del Piano, operando per scelte attuative caratterizzate da concretezza e tempistica rapida;
- attuare le iniziative progettuali previste, attraverso due modalità:
a) *coordinamento diretto*, ovvero con un ruolo di protagonista nella cantierizzazione dell'iniziativa;
b) *coordinamento indiretto*, ovvero con affidamento ad un soggetto terzo, appositamente selezionato (anche attraverso bandi di evidenza pubblica), che si incaricherà dell'esecuzione del compito affidato;
- sintetizzare le esigenze progettuali del territorio, riscontrate attraverso una continua osservazione del contesto distrettuale, per riportarle al Comitato e, dopo una puntuale fase di riflessione collettiva e di condivisione delle scelte, condensarle in proposte di revisione o aggiornamento del Piano;
- rispettare il mandato direttamente o indirettamente indicato dalle norme e dai relativi regolamenti, producendo una relazione annuale per la Regione inerente alle attività realizzate.

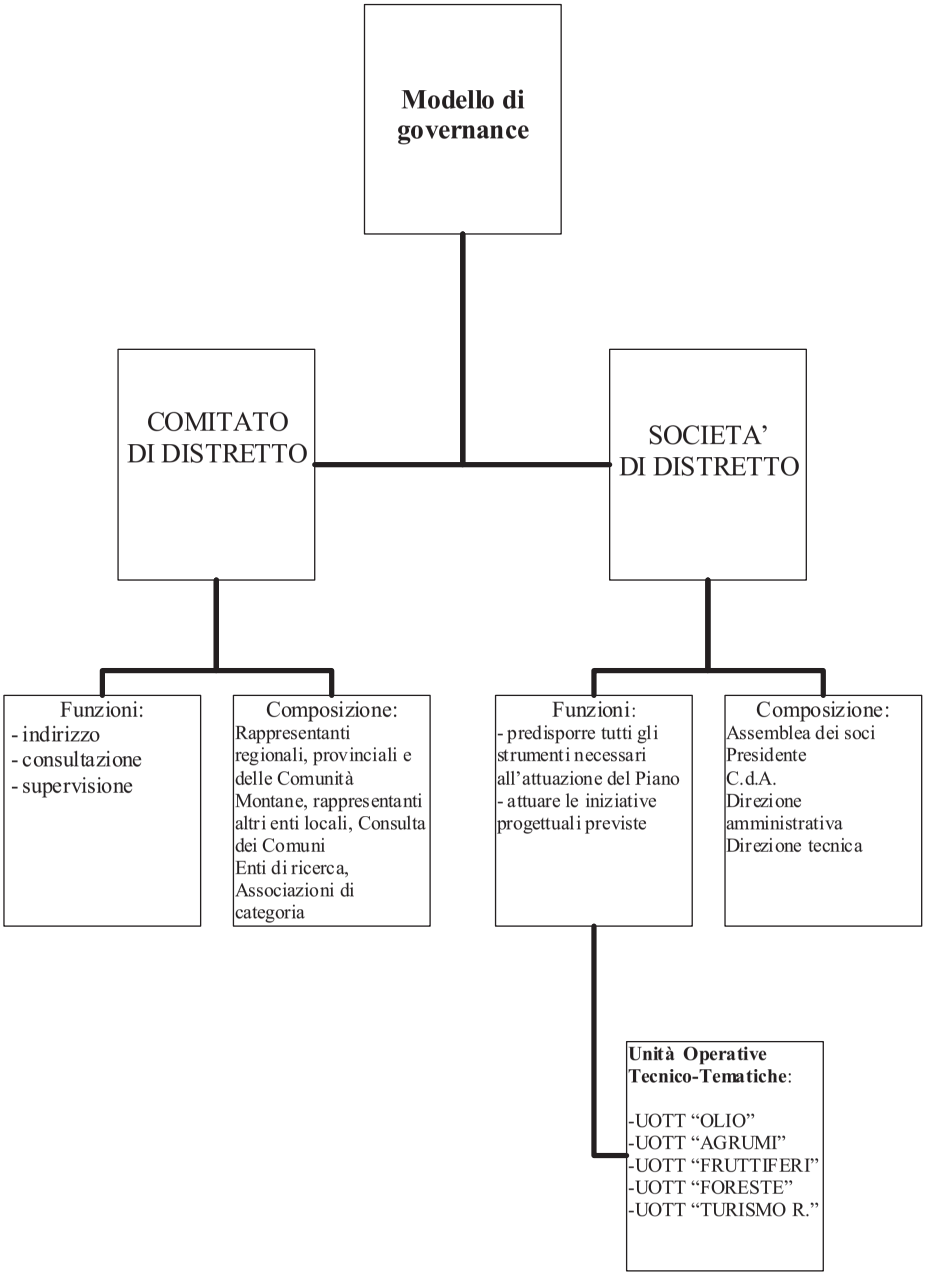


Figura 7 - Modello di organizzazione "duale" del Soggetto Gestore del Distretto.

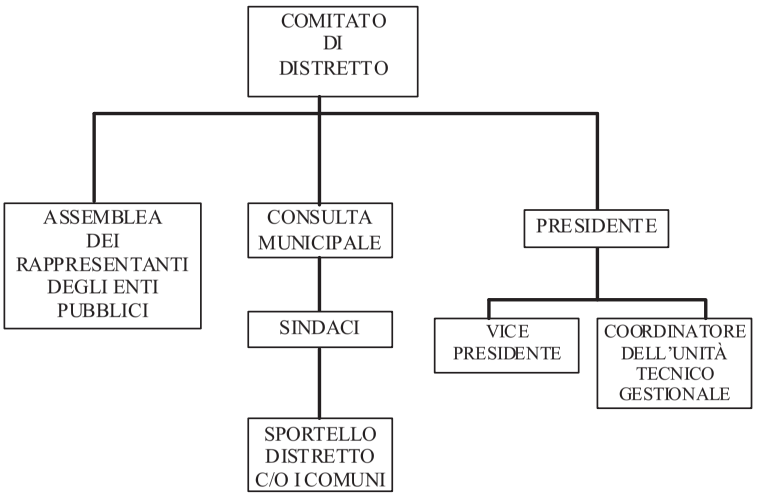


Figura 8 - Comitato di Distretto: Organigramma.

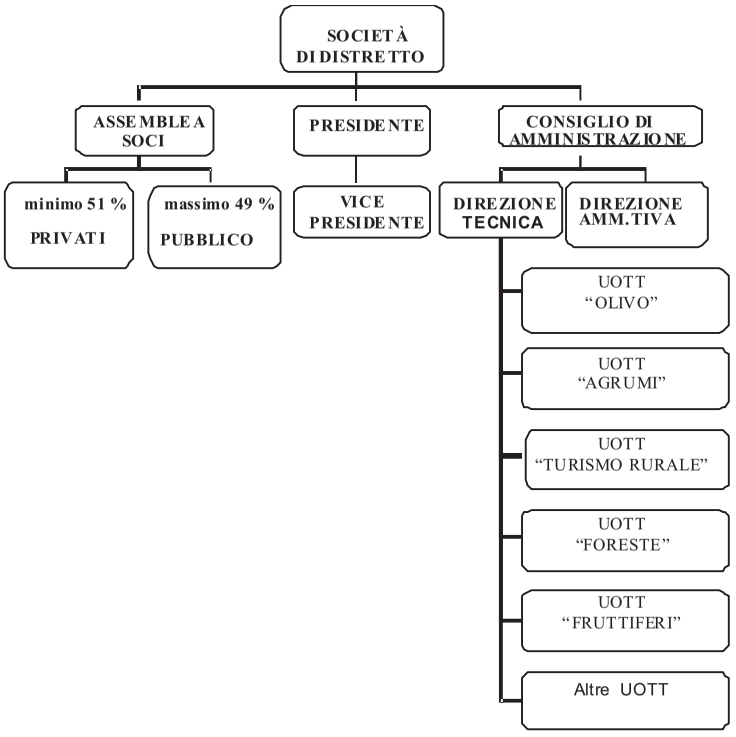


Figura 9 - Società di distretto: Organigramma ed Unità Operative.

6. Considerazioni Conclusive

Tra i nuovi strumenti di sviluppo locale, la costituzione dei distretti rurali ed agroalimentari di qualità rappresenta un elemento di novità soprattutto se coadiuvato da un autentico interesse da parte degli *stakeholders* di un territorio disposti al dialogo ed alla collaborazione per un obiettivo comune, quale lo sviluppo integrato di un'area. In questo ambito le Regioni devono svolgere un ruolo importante, essendo delegate all'individuazione di eventuali distretti presenti nel proprio territorio, sulla base di determinati requisiti. Tuttavia, la normativa nazionale non ha definito in modo organico i criteri di delimitazione e di riconoscimento degli stessi, lasciando nell'indeterminatezza il legislatore regionale, che ha recepito la norma nazionale in maniera differente da un contesto all'altro. Inoltre, le diverse Regioni che hanno provveduto all'emanazione di una propria legge sui distretti, non hanno definito i regolamenti attuativi necessari per codificare il percorso, la costituzione ed il funzionamento degli stessi, non riuscendo nell'intento di integrare lo strumento nella propria struttura istituzionale. Tali premesse spiegano il perché dei ritardi che si sono verificati nelle varie regioni relativamente alla costituzione dei distretti.
Ma vi sono delle ragioni più profonde. L'essenza di una politica distrettuale risiede nella capacità di dare continuità alle esperienze di pianificazione integrata, evitando così di disperdere il capitale sociale formatosi durante le più efficaci esperienze di sviluppo integrato. Inoltre bisogna essere in grado di identificare, già in sede di concertazione, i benefici derivanti da una progettualità che da circoscritta diviene complessiva e che fa da *trait d'union* tra la dimensione settoriale e quella territoriale. L'avviamento di un processo di governance locale di tipo distrettuale non si può improvvisare dall'oggi al domani, e nel corso dei capitoli presentati nel volume si è cercato di evidenziarne le molteplici ragioni. Bisognerebbe fare leva sulle esperienze di sviluppo integrato più efficaci, come quelle maturate in ambito Leader.
La parte applicativa del volume è stata incentrata sull'area Leader+ del "Reggino Versante Tirrenico", un territorio che fa presupporre l'esistenza di sistemi agricoli e rurali con caratteristiche tali da poterne misurare il loro livello di vocazionalità a distretto rurale. Le maggiori difficoltà riscontrate nel corso degli studi presentati riguardano le definizioni della dottrina sull'applicabilità del modello distrettuale al mondo agricolo e rurale e quelle riportate nel decreto attuativo in materia di distretti, che lasciano alcuni dubbi interpretativi e non dettano i criteri necessari ad una individuazione dei distretti in ambito rurale. Un ulteriore aspetto, che di certo non semplifica la scelta metodologica da adottare, riguarda le forme intermedie di vari sistemi

locali agricoli e rurali, che non consentono una chiara classificazione nelle analisi di tipo quantitativo.
Fatte queste necessarie premesse, il distretto rurale o agroalimentare si può considerare un possibile strumento di governance per i Comuni dell'area Leader+ ricadenti nel versante tirrenico della provincia di Reggio Calabria. Per quanto riguarda la mappatura proposta, i risultati mostrano una buona coesione attorno al settore agricolo ed agroalimentare, specie in termini di occupazione in tali settori. Anche i risultati dell'analisi qualitativa dell'atmosfera rurale evidenziano un'area abbastanza omogenea e coesa attorno al settore primario. Infatti, si segnalano prassi e reti di relazioni che, rintracciabili in un tipo di ruralità scarsamente diversificata e poco moderna - fattori tipici delle aree rurali deboli - evidenziano un peculiare ed elevato senso di appartenenza al territorio.
Il modello di governance distrettuale proposto prevede un soggetto gestore duale con una componente collegiale di tipo pubblico - il comitato di distretto - con compiti di vigilanza e indirizzo - e una componente di carattere giuridico privato - la società di distretto - con compiti attuativi del piano. Un'impostazione organizzativa di questo tipo potrebbe efficacemente reperire risorse finanziarie su svariati canali, caratteristica che riduce la dipendenza dal sostegno pubblico erogato dalle strutture amministrative sovraordinate (Regione e Provincia *in primis*), e che potrebbero consentire alti valori di autonomia finanziaria.
Gli approfondimenti e le analisi riportate in questo studio potrebbero essere usate come "linee guida" utilizzabili sia dai diversi attori locali che intendono presentare la candidatura a distretto del proprio territorio, sia dall'Autorità regionale, che deve verificare la legittimità della proposta ed accompagnare le componenti locali pubbliche e private in questo affascinante, ma anche complesso, percorso di governance locale di tipo distrettuale.

- Riferimenti bibliografici

Cagliero R., Pastorino G. (2005). Il ruolo della politica distrettuale nello sviluppo rurale, *Agriregionieuropa*, anno 1, N. 3.

Calabrò T., De Luca A.I., Marcianò C., Vigetti E. (2008). Governance locali e pianificazione integrata in Calabria, in questo volume.

Careri P., Marcianò C., Strano A. (2008a). L'analisi dei sistemi agricoli e rurali, in questo volume.

Careri P., Palladino M., Platania M. (2008b). L'analisi del'atmosfera rurale, in questo volume.

Cassibba L. (2005). L'approccio distrettuale ai Piani di Sviluppo Rurale 2007-13 del Piemonte, *Agriregionieuropa*, anno 1, Numero 0.

Commissione Europea (2005). Regolamento (CE) n. 1698/2005 del Consiglio, del 20 settembre 2005, sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR).

D'Angelillo E., Guccione M. (2008). Le esperienze e le iniziative distrettuali rurali in Italia, in questo volume.

Giarè F. (2009). Sviluppo rurale e capitale umano. L'esperienza Leader, *Agriregionieuropa*, anno 5, Numero 16.

Marcianò C., De Luca A. I. (2006). Un percorso di sviluppo rurale integrato nel Leader+, *Atti della XXVII Conferenza Italiana Di Scienze Regionali*, Pisa, ottobre.

Marcianò C., Careri P., Platania M. (2008). Aspetti metodologici, in questo volume.

Marcianò C., Palladino M. (2008). L'analisi del capitale sociale, in questo volume.

Belletti G., Marescotti A. (2007). Il distretto come strumento di governance per lo sviluppo rurale, in *Leader e distretti rurali – sinergie e complementarietà*, Rete Leader, Inea, Roma.

Marziliano P.A, Menguzzato G., Pelle L., Scuderi A., Marcianò C., Stillitano D. (2008). *Area Leader Reggino Versante Tirrenico - Le risorse forestali sostenibili: ipotesi per una gestione sostenibile – Analisi del valore potenziale legnoso*, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, Centro Stampa d'Ateneo.

Modica G., Romeo G., Stillitano T. (2008). L'analisi socio-economica e territoriale, in questo volume.

Montresor E., Pecci F. (2005). Regioni e distretti rurali ed agro-alimentari, *Agriregionieuropa*, anno 1, Numero 0.

Montresor E. (2006). Verso il Piano di sviluppo rurale del Veneto, *Agriregionieuropa*, anno 2, Numero 7.

Morus Onlus (2008). Proposta per l'identificazione e la formulazione del Piano di Distretto del "Distretto Rurale della Montagna Reatina", Bozza n. 3 (finale).
Pacciani A. (2003). *La Maremma Distretto Rurale, un nuovo modello di sviluppo nella consapevolezza della propria identità,* Ed. Il mio Amico, Grosseto.
Storti D. (a cura di) (2000). *Tipologie di aree rurali in Italia*, Studi & Ricerche, Inea.

Indice

1. Introduzione **pag. 9**

PARTE I - ASPETTI TEORICI, NORMATIVI ED ESPERIENZE

2. Considerazioni teoriche sui distretti in agricoltura **» 21**

1. Introduzione *» 21*

2. Il concetto di distretto industriale nella storia economica *» 22*

3. La riscoperta della teoria dei distretti *» 24*

4. I distretti in agricoltura *» 27*

5. Considerazioni conclusive *» 31*

- Riferimenti bibliografici *» 32*

3.Analisi della normativa sui distretti rurali ed agroalimentari **» 35**

1. Introduzione *» 35*

2. Le posizioni della dottrina in tema di distretti agricoli *» 35*

3. Distretti, azienda agricola e multifunzionalità *» 38*

4. La distrettualità in agricoltura in una prospettiva giuseconomica *» 41*

5. L'attuazione del decreto legislativo 228/2001 nella Regione Calabria: il distretto agroalimentare di qualità di Sibari *» 43*

6. Considerazioni conclusive *» 46*

- Riferimenti bibliografici *» 46*

4. Le esperienze e le iniziative distrettuali rurali in Italia **» 49**

1. Introduzione *» 49*

2. I distretti rurali in Italia *» 50*

3. Due casi applicativi *» 57*

4. Considerazioni conclusive *» 77*

- Riferimenti bibliografici *» 79*

5. Le proposte e le iniziative distrettuali in Calabria **pag. 83**

1. Introduzione » *83*

2. Proposte distrettuali in Calabria » *84*

3. La necessità di un regolamento attuativo per l'integrazione del distretto con gli altri strumenti legislativi regionali » *93*

- Riferimenti bibliografici » *99*

6. Governance locali e pianificazione integrata in Calabria » **101**

1. Introduzione » *101*

2. Le governance locali nello sviluppo rurale integrato » *103*

3. Analisi dell'attuazione di alcuni Piani Integrati in Calabria » *114*

4. Il futuro della pianificazione integrata in Calabria » *150*

5. Discussione » *155*

- Riferimenti bibliografici » *159*

PARTE II - ASPETTI METODOLOGICI ED APPLICATIVI: IL DISTRETTO RURALE DEL VERSANTE TIRRENICO DELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

7. Aspetti metodologici » **165**

1. Introduzione » *165*

2. Le caratteristiche del distretto rurale » *166*

3. Approcci metodologici per l'identificazione dei distretti rurali ed agroalimentari » *169*

4. Una proposta metodologica per l'individuazione di un distretto rurale » *180*

5. Considerazioni conclusive » *185*

- Riferimenti bibliografici » *186*

8. Analisi socio-economica e territoriale » **189**

1. Introduzione » *189*

2. Analisi del territorio, del sistema viario e del paesaggio » *190*

3. Analisi socio-demografica » *203*

4. Il lavoro » *216*

5. Analisi del sistema economico locale pag. *220*
6. Sintesi dei risultati socio-economici » *243*
- Riferimenti bibliografici » *245*
9. Analisi del capitale sociale » **247**
1. Introduzione » *247*
2. Capitale sociale e partenariato: una risorsa strategica per lo sviluppo rurale » *249*
3. Aspetti metodologici » *256*
4. Il caso applicativo: il capitale relazionale "potenziale" nel versante tirrenico reggino » *262*
5. Discussione » *272*
- Riferimenti bibliografici » *278*
10. Analisi dei sistemi agricoli e rurali » **281**
1. Introduzione » *281*
2. Problematiche per l'individuazione dei distretti in aree rurali » *282*
3. Metodologia » *285*
4. Risultati » *290*
5. Considerazioni conclusive » *298*
- Riferimenti bibliografici » *299*
11. Analisi dell'atmosfera rurale » **301**
1. Introduzione » *301*
2. La qualificazione di un distretto » *302*
3. Metodologia » *306*
4. Risultati » *308*
5. Considerazioni conclusive » *327*
- Riferimenti bibliografici » *328*

12. Il percorso distrettuale ed il modello di governance **pag. 331**

1. Introduzione » *331*

2. Problematiche ed opportunità dei distretti rurali » *332*

3. Verso un distretto rurale nel versante tirrenico della Provincia di Reggio Calabria: una sintesi dei risultati » *337*

4. Le fasi per la costituzione del distretto » *348*

5. Un modello organizzativo per il distretto » *351*

6. Considerazioni conclusive » *357*

- Riferimenti bibliografici » *359*

Finito di stampare nel mese di Novembre 2008
Presso la tipografia Essebi Stampa
C.da Cafari di Arangea, 10 - Reggio di Calabria